BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XLI

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

VOLUME VENTESIMO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XLI

STORIA

DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA PARTE SETTIMA

O

DELLA FRANCIA DALL' AVVENIMENTO AL TRONO DI FRANCESCO I INSINO AL TERMINE DELLE GUERRE DI RELIGIONE.

1515-1589.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

Annichilamento dell' autorità reale. — Catterina de' Medici contende per la corona del Portogallo. — Guerra delle Azore. — Guerra di Monsignore in Fiandra. — Independenza del re di Navarra in Ghienna. — Morte di Monsignore. — 1580-1584.

1580

La Francia col trattato di Fleix, conchiuso nei 23 di novembre del 1580, aveva ricuperata la pace, stata sì sconsigliatamente rotta per la guerra degl' Innamorati. Agli ugonotti era di bel nuovo conceduta la libertà di coscienza dall' un capo all' altro del reame; e così pure la pubblica pratica dei loro riti, nei luoghi però ov' eransi fatti vedere possenti abbastanza per incuter timore o reverenza agli avversari; laddove poi erano di gran lunga pre-

valenti pel numero, e particolarmente nella Bierna, non solo godevano piena libertà di praticare pubblicamente la loro religione, ma teneano privi di questa libertà i cattolici istessi. Imperciocchè non sopra patti acconsentiti da entrambe le parti si stabiliva il trattato di Fleix, ma sulla forza soltanto; era esso una tregua armata, un rispitto conceduto scambievolmente, anzichè un accordo; gli animi non erano punto riconciliati; la tolleranza, così di quanto gli uni appellavano eresia, come di ciò che gli altri chiamavano idolatria, era contraria alle massime dell'una parte e dell'altra; se non che la lega cattolica dall'un canto, e la confederazione degli ugonotti dall'altro erano sì poderose, che si davan ombra scambievolmente, e da quest'ombra unicamente dipendeva la quiete.

Il re Enrico III odiava daddovero i protestanti, ed era intenzionato di approfittare di cheto d'ogni occasione propizia per umiliarli o debilitarli; egli odiava però maggiormente ognuno che gl'intorbidasse il riposo, e perciò aveva un sincero desiderio di pace, e un fermo proponimento di conservarla, per quanto in lui stêsse. Se non che, nè la fede dei trattati, nè la tutela delle leggi, nè il buon volere del principe valgono a tenere in pace una nazione allorchè è sovvertito ogni fondamento degli ordini civili, ed è invalsa la pratica di farsi giustizia da sè col ferro, di far prevalere alla santità dei patti e delle leggi la forza, e di vituperare quegli stessi capi che la nazione riconosce tuttora.

Dileguato si era dagli animi in Francia, fatta eccezione di pochi ed oscuri individui, quel profondo sentimento religioso che avea fatto testa alle persecuzioni nei regni di Francesco I e d'Enrico II, ed illustrato in seguito con lo splendore d'un vivido eroismo le prime guerre civili; i pensieri non erano più intieramente con-

centrati nel culto d'Iddio, nel fermo proponimento di non offenderlo, a costo anche di perder la vita fra' più crudi tormenti. All'entusiasmo era sottentrato il fanatismo; ad una religione d'amore, una religione stizzosa; non era più il tempo in cui si sgarava la morte per predicare la fede, per illuminare chi non ancora credeva, per confortare ed incorare i proseliti; frammezzo al fervor di contese affatto mondane, la religione non era più altro che, per l'universale, un vessillo di parte, un possente vincolo nella generale dissoluzione dei legami sociali, per gli ambiziosi, un instrumento, e per moltissimi, un vivo ricordo di scambievoli offese ed un incitamento a tremende vendette: la religione era un pensiero ognor presente, ognor dominante nella mente di Enrico III, del duca d'Angiò, suo fratello, di Catterina, sua madre, del duca di Guisa e di tutti i signori da esso aggregati alla Lega, come pure del re di Navarra, del principe di Condè, del Mommoransì, del Lesdighieres e di tutti i capitani ugonotti; eppure ponendo mente alla loro condotta così in privato come in pubblico, ed avvertendo alle cose trattate nei loro Consigli, ben si vedea che in tutti egualmente non v'era principio nè delle virtù che essa inculca, nè dei doveri che essa prescrive.

Enrico III, nato a' 19 di settembre del 1551, avea di poco varcato l'anno ventesimonono dell'età sua allorchè sottoscrisse la pace di Fleix. Il progredir dell'età, non che portare in lui emendazione veruna, avealo, per lo converso, raffermato nel mal costume e nell'usata crapula, e spenta in lui ogni vergogna ed ogni riserbatezza. Ei non era privo di capacità e neanche di fine avvedimento, quando voleva darsi la briga di badare alle cose sue; ma la sua infingardaggine era sempre andata

crescendo, come pure l'avversione ad accudire alla cosa pubblica. Le occupazioni e diletti del vincitore di Giarnac e di Moncontúr erano omai non dissimili da quelli d'una pettegola: intiere giornate spendeva egli talvolta ad accomodar le sue gemme o a disporre il suo addobbo; gongolava di gioia al vedere le smorfie gentili dei suoi cagnolini o papagalli, e se alcuno di essi gli si addormentava addosso, egli se ne stava per ore ed ore immobile per tema di destarlo. Nell'usare privatamente, affettuosi ed alla mano erano i suoi modi; nè dai vizi per cui si rese degno della riprovazione dei secoli, andava disgiunta una verace tenerezza di cuore. Egli pareva molto affezionato alla sua consorte Luigia di Valdimonte, la quale dal canto suo lo amava teneramente; ei la chiamava a parte de' suoi fanciulleschi trastulli, della cura de' suoi cagnolini e parrocchetti, de' suoi addobbi; andava sempre nello stesso cocchio con lei; e due volte eziandio, che furono a' 26 di gennaio e a' 25 di giugno del 1582, la fece andare secolui a piedi in processione da Parigi a Ciartres, facendo così, la prima volta nel fango, la seconda volta nella polvere, ben venti leghe nella stagione più rigida, e in quella più calda dell'anno, per impetrar figliuolanza da Nostra Donna di Sotterra. E in vero, come ognuno il sapeva in Francia, voleavi propriamente un miracolo acciò egli avesse figliuoli (1).

Dei favoriti di Enrico III parecchi erano stati spenti dal ferro per duelli, assassinamenti, o in guerra: dagli altri ei si era alienato, ma avevane sollevati due ad altissimo grado, i quali, e per ambizione e per inge-

(1) Brantôme, Dame illustri, T. V, p. 334. - Félibien, Istoria di Parigi, lib. XXII, p. 1144. - Pietro de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 224 e 235.

gno e valore parea veramente che appartenessero ad un più alto ordine di persone. L'uno di essi era Anneo di Gioiosa, signor d'Arques, in età allora di diciannove anni, figliuolo primogenito di quel Guglielmo di Gioiosa stato regio luogotenente in Linguadoca, e segnalatovisi nella guerra contro gli ugonotti non meno per crudeltà che per valore. L'altro era Giovanluigi di Nogaret della Valletta, chiamato allora in corte col nome di Cavomonte; il quale in seguito ottenne il titolo di duca d'Epernone. Contava quest'ultimo ventisei anni d'età. Il più illustre personaggio della sua famiglia era stato quel Guglielmo di Nogaret che l'anno 1303 aveva catturato in Anagni per comandamento di Filippo il Bello papa Bonifacio VIII, e che sette anni da poi aveva intentato un processo alla memoria di quel pontefice (1). Così il Gioiosa come il Cavomonte erano stati feriti entrambi nell'assedio della Fera; e perciò appunto entrarono in grazia di Enrico III, che era quanto mai bramoso di commozioni, e ammiratore caldissimo della prodezza. Era allora il Gioiosa già fidanzato con l'ereda del casato Ciabot; ricchissima sposa, la quale non parve tuttavia ad Enrico III nobile e ricca abbastanza pel suo favorito: ond'è che, fattagli rompere quella fidanza, gli procacciò la mano di Margherita di Valdimonte, sorella della regina, assegnandole in dote la somma di trecentomila scudi, come soleasi costituire alle figliuole del re di Francia. Con editto reale, dato in agosto del 1581, e registrato dal Parlamento nei 7 del successivo settembre, la viscontea di Gioiosa fu trasmutata, in grazia del novello cognato del re, in ducea e paria, con questa clausola, offensiva agli altri duchi e pari, che il duca di Gioiosa dovesse avere la precedenza

(1) Veggasi il volume IX di questa istoria, a carte 106-189.

sopra di tutti loro, tranne i principi del real sangue, e i discendenti delle case di Savoia, di Lorena, di Cleves e d'Orliens-Lungavilla. A' 18 di settembre si celebrarono nelle camere della regina gli sponsali fra Margherita e il Gioiosa, e nei 24 le nozze in San Germano l'Oserrese. « Il re », come narra Pier della Stella, « condusse la » maritata al monistero, seguita dalla regina e dalle prin» cipesse e dame, sì riccamente e pomposamente vesti» te, che non v' è memoria che in Francia siasi veduta » cosa tanto sontuosa. Le vestimenta del re e del mari» tato erano simiglianti, e sì tempestate di ricami e di » gemme, che non si poteva farne la stima ». A queste nozze tennero dietro le più dispendiose feste, tornei, caroselli, naumachíe; poi tutti i gran signori furono richiesti di festeggiare anch'essi alla vôlta loro gli sposi: primo a dar l'esempio fu il cardinal di Borbone, che venne imitato da tutti gli altri, di modo che per diciasette giorni continui furonvi banchetti gli uni più stravaganti degli altri. Al termine di queste pazze allegrie, l'erario era vuoto, il re indebitato, ammontando la spesa fatta da lui per le nozze del suo favorito all'enorme somma di un milione e dugentomila scudi (1).

La distretta in cui fu ridotto Enrico III a causa di questi scialaquamenti lo costrinse di appigliarsi a rovinosi compensi per far danaro, e di recare egli stesso in persona al Parlamento varii editti a ciò relativi, per farli registrare alla sua presenza, tenendo il letto di giustizia. E quando gli si facevano rimostranze intorno alle grandi sue spese, solea rispondere: « Sarò giudizioso e buon » massaio quando avrò dato moglie a' miei tre figliuoli,

(1) Pietro de l'Étoile, p. 215. - De Thou, T. VI, lib. LXXIV, p. 131. - Félibien, Istoria di Parigi, lib. XXII, p. 1143.

» intendendo dell'Arques, del Valetta e dell'O (1) ». Non molto andò veramente che quest'ultimo gli venne a noia per la sua gelosia, e fu da lui rimandato al suo governo di Caen; ma però ei si tenne in debito di trattare il Valletta sì bene come il Gioiosa, e fu continua sua cura di tenerli eguali fra loro, cosicchè un di loro non ottenesse giammai una grazia o favore senza che l'altro avessesi incontanente altretanto. Il martedì 27 di novembre, al dire di Pier della Stella, « La Valletta, accompagnato » da parecchi signori, venne al Parlamento, ove furono » alla presenza di lui interinate le lettere di erezione in » ducea e paria della castellania d'Epernone, che il re » aveva per lui comperata dal re di Navarra. Le quali let» tere portavano che, dovendo la Valletta esser cognato » del re, avess' egli a precedere tutti gli altri duchi e » pari, dopo dei principi e del duca di Gioiosa ». E in fatti il re gli destinava in iposa la sorella minore della regina, per nome Cristina; e come questa era troppo tenera d'età per andare subito a marito, ei volle dare almeno anticipatamente all'Epernone la dote promessagli di trecentomila scudi (2).

Da quel punto i duchi di Gioiosa e d'Epernone esercitarono essi, più assai che non facesse Enrico III, quella potestà che al re tuttora lasciavasi. Ben si vedea però che in tanto sconvolgimento della società, la potestà monarchica era in certo qual modo annichilata; il popolo aveva universalmente contratto il vezzo della riottosità e della violenza; e il re colla sua infingardaggine e i suoi scialaquamenti si era privato d'ogni mezzo d'azione. Le province lamentavano tutte la propria miseria, e gli

(1) Pietro de l'Étoile, p. 218.
(2) *Idem*, p. 222. - De Thou, lib. LXXIV, p. 136.

innumerevoli soprusi e vessazioni che loro toccava soffrire (1). Il popolo era oppresso dall'imposte, ma molto danaro entrava pure nell'erario; del quale tuttavia la minima parte era vôlta a sopperire alle pubbliche spese. Enrico III vedeasi talmente indebitato, che non sapea più imaginarsi alcun mezzo per soddisfare a' suoi creditori; un fallimento sembravagli il migliore compenso, perciocchè la somma miseria di coloro che avevano a richiamarsi dal fisco, impediva loro d'alzar la voce e di farsi udire. Anche il mantenimento di un esercito parea ad Enrico III una spesa da non potersi sopportare in verun modo. Imperciocchè le soldatesche avrebbero ben presto dato fondo a tutto il danaro ch'egli spendeva ne' suoi diletti. Ei non avea figliuoli, e ben sapea, come il sapevano i sudditi, di non potere averne giammai. I suoi sentimenti e la sua condotta non erano punto dissimili da quelli d'un usofruttuario che vuole piuttosto ingoiare il suo patrimonio, capitale e frutti, che non serbarlo ad eredi di cui non gli caglia. Egli volea passarsela allegramente, e poco fastidio gli dava il pensiero di mangiare così il fieno in erba. Non pagava i suoi debiti, non pagava le soldatesche, non si curava di verun'opera pubblica, e di veruna delle spese generali di governo. L'entrate tutte dello Stato erano sciupate da lui in feste, o in largizioni agli avidi suoi mignoni. E non bastandogli nemmeno per questo uopo le ordinarie riscosse, egli recò più volte al Parlamento di Parigi editti unicamente promulgati per far denaro. E perchè il Parlamento ricusò una volta pertinacemente, malgrado le reiterate lettere reali di jussione, di registrare certuni di questi editti, i quali no-

(1) Istoria generale della Linguadoca, lib. XL, p. 388. - Istoria di Brettagna, lib. XVIII, p. 348.

velli aggravi imponevano; egli, come narra il Tuano, tornò alla mala sua usanza consueta, e recossi in persona nei 7 di marzo del 1583 al Parlamento per farli registrare in seduta reale o letto di giustizia. Il cancelliere cardinale di Birago, che in questa occasione spiegò i voleri del re, chiuse la lunga sua aringa dicendo: essere ingiusti quegli editti, ma necessari, e « tutti », soggiunse, « ne scorgono la necessità »: dicendo le quali parole fissò, forse a caso, lo sguardo sopra i mignoni del re, tutti carichi e risplendenti di gemme; il che fece ridere l'assemblea, la quale ben sapea di fatti che questa necessità era tutta in loro (1).

Ma intanto che l'esercito regio per diffalta delle paghe erasi quasi affatto dileguato; intanto che il re spendeva il suo tempo o in rovinose feste o in solennità di chiesa o processioni di umiliati, poco men rovinose, abbandonando del tutto ogni cura della cosa pubblica, non recandosi quasi mai al Consiglio de' ministri, lasciando cadere la corrispondenza colle provincie, nè in altro modo facendo uso delle reali sue prerogative, che per ismugner danaro dal popolo o darne a' suoi favoriti; questa medesima cessazione dell'azione della potestà regia sopra il reame faceva sorgere una novella feudalità. Dappertutto resistenza, forza nullove. Non sentendosi più animato il corpo sociale da una vita comune, ognuno de' suoi membri aveva ricuperato una vitalità independente, e procurava di reggersi e di difendersi di per sè. Alcuni dei governatori delle più grandi provincie avevano preso un sì padronale possesso dei loro governi, che il re non trovava più modo di rimoverneli. E di fatti invano avevano più volte tentato così Carlo IX come En-

(1) De Thou, lib. LXXVIII, p. 293.

rico III di togliere al maliscalco di Danvilla, diventato poi duca di Mommoransì, il governo della Linguadoca; egli nol volea cedere a verun patto, e vi si era fatto come sovrano. Nè il re di Navarra era men saldamente stabilito nel governo di Ghienna; una parte però del quale, aizzata dal Parlamento di Bordò, non volea riconoscerlo, e gli negava obbedienza. Assoluto padrone in Sciampagna era il duca di Guisa, ed in Borgogna il duca di Maienna, fratello del Guisa. La Piccardia era governata dal duca d'Omala. Ma non paghi i Guisiani di sì ampio dominio, giovaronsi dell'occasione della morte del duca di Monpensieri, avvenuta a' 23 di dicembre del 1582 (1), per far investire del governo di Brettagna il duca di Mercoeur, della casa di Valdimonte, fratello della regina e loro cugino (2). Per loro impulso era pure stato insignito della carica di governatore di Provenza, in giugno del 1579, Enrico d'Angulemma, gran priore di Francia, figliuolo bastardo d'Enrico II, uomo esecrato per le basse ed orribili crudeltà commesse in occasione della carnificina di San Bartolomeo (3). Per altra parte poi, nè gli accordi, nè i reali comandamenti erano stati da tanto di far ottenere al principe di Condè il governo di Piccardia, che gli era stato solennemente promesso. Se non che il Condè poteva tutto che volesse nel Poetù, benchè non fosse governatore della provincia (4).

Però i governatori delle grandi province stavano per un certo rispetto in dipendenza del re; non così i governatori particolari di varie città, distretti o rôcche, le cariche dei quali pareva, per così dire, che fossero state

(1) De Thou, lib. LXXVI, p. 205.
(2) Istoria di Brettagna, lib. XVIII, p. 346.
(3) Bouche, Istoria di Provenza, T. II, p. 673.
(4) Memorie di Duplessis Mornay, T. II, p. 252.

alienate in perpetuo. Molte città, parecchi distretti di mediocre ampiezza, ed anche alcune castella affortificate erano date a titolo di governo a persone cui il re non credea poter rimuovere, quando le avesse una volta investite, senza riscattare la carica. Mal noto è il complesso dei dritti, dei servizi obbligatorii e dei proventi casuali, per cui riuscivano così lucrativi questi governi: questo solo sappiamo che anche gl'infimi davano un grosso reddito, il quale tutto quanto si riscuoteva sopra gli abitanti, o sopra il transito delle mercatanzie. Il re non dava al governatore verun salario, nè lo risarciva di spesa veruna; le fortificazioni, la custodia del luogo, la polizia, ogni cosa in somma dovea farsi ed amministrarsi a spese di quel picciol dispóto, o, per dir meglio, de' sudditi che venivan lasciati in sua balía. Ma tutto poi nella sua rocca, nella sua città, nel suo picciol distretto dipendeva da lui; armi, soldati e capitano a lui appartenevano; gli abitatori, che da lui solo potevano sperar protezione o giustizia, gli erano ligi, e si tenevano in debito di difenderlo, di seguir le sue parti, di mutare partito con lui, e spesso pure a mal grado dei loro sentimenti religiosi. Il re non facea nulla per essi, ed essi nulla faceano pel re; ma per obbedienza ed ossequio al loro governatore si ponevano a rischi ed a pericoli che ora ci sembrano incomprensibili; perciocchè, quando erano espugnati d'assalto coll'armi in mano, ben di rado potevano ottener salve le vite o l'onore delle consorti e figliuole, e non mai salvi gli averi, i quali immancabilmente andavano a sacco.

La nobiltà per vanagloria sforzavasi allora, come si è poi anche sforzata maggiormente da poi, ravvivandone la memoria, di far credére che questo ordine di cose procedesse dall'antica feudalità. Eppure un lungo inter-

vallo di tempo l'uno dall'altra disgiunge, e l'origine dell'uno e dell'altra sono affatto diverse. L'antica feudalità era una confederazione di nobili possidenti di terre, vincolati per via di scambievoli doveri e coi soldati che aravano i loro campi sott'obbligo di militare servigio, e coi loro duchi e conti, ai quali prestavano alla vôlta loro il proprio servigio nell'oste e nelle curie giudiziarie. Questa feudalità ebbe fine, per mettere il più tardi, coi tempi di san Luigi, sotto il cui regno furono vedute l'ultime guerre private: tutti gli antichi casati principeschi si erano spenti in quel torno, tutti i gran feudi erano stati riuniti alla corona: da quel punto ammutolisce la storia provinciale, tutte le cronache locali finiscono; a tal che diresti, aver le province cessato di avere un'esistenza degna di memoria coi conti d'Angiò e di Poetù, coi duchi d'Aquitania e di Normandia. Rimaneansi tuttavia gentiluomini dispersi in tutta la Francia, sotto-vassalli per l'addietro di quei gran signori, e i quali per ereditario affetto accudivano alla professione dell'armi; taluni di essi con religiosa cura tenevano in buono stato le torri e le fôsse delle loro castella, ma non aveano più uomini che fossero loro propri per difenderle, nè alcuno di loro sarebbesi ardito a rialzare quei vessilli castellani che si eran veduti eretti contro i vessilli di Francia a' tempi soltanto di Luigi il Grosso. Alcuni gran feudi eransi devoluti per vero a stranieri monarchi, per causa appunto de' quali fervea tuttora la guerra nell'interno del reame; ma queste guerre dei re d'Inghilterra, dei duchi di Borgogna, dei conti di Fiandra e dei duchi di Brettagna non si debbono confondere in uno colle guerre private del sistema feudale.

Per le più lunghe e le più arrabbiate di queste guerre, vo' dire quelle con gl'Inglesi, complicate puranco colle

civili degli Armagnacchi e de' Borgognoni, il reame cadde preda di nuovo d'una generale anarchia; e perchè parecchi signori se ne valsero per rubellarsi chi contro Carlo VI, chi contro Enrico VI, e perchè particolarmente esercitarono nelle loro signorie una soverchiante autorità che il re era costretto di tollerare, perciò presunsero essi d'aver fatto ritorno con ciò al sistema feudale, a cui le leggi scritte tuttora si riferivano, ma che in fatti, per gl'invalsi costumi, più non esisteva. Cionnonpertanto cosiffatte pretensioni, in cambio di un regolare e poderoso ordinamento, non addussero se non un momentaneo disordine. Non v'era più il vincolo della fede e dell'omaggio tra vassalli e signore; le città forti appartenevano all'un re o all'altro, all'una od all'altra fazione, e non alle nobili famiglie; e sebbene, in sì generale anarchia, molte fiere violenze si commettessero, e molte pugne fra' villaggi che aderivan di cuore ad opposte fazioni, non si vide perciò rinascere la vera guerra privata, qual essa era dal dritto feudale autorizzata. Dopo scacciati gl'Inglesi, dal regno di Luigi XI fino a quello d'Enrico II, non si vide più signore alcuno ardito abbastanza per negare l'ossequio alla real potestà, nè verun castello che abbia osato chiuder le porte ai reali eserciti.

I duelli, le pugne a morte che in sì gran numero accaddero nel corso dei regni dei tre figliuoli d'Enrico II, non debbono parimenti confondersi colle guerre private, o riguardarsi come una prosecuzione di quelle. Procedevano dal rallentamento del freno della giustizia, da quel puntiglio d'onore che gli Spagnuoli avean messo in voga, e dall'abituazione al sangue che i giovani monarchi allora regnanti avevano fomentata per leggerezza di mente, per bramosía d'ogni sorta di commozioni, e per fervorosa ammirazione della prodezza.

Enrico III, lasciatesi cadere affatto di mano le redini del governo del reame, fu causa che sorgesse alcun che molto più simile all'antica feudalità; videsi allora riergersi una potestà provinciale indépendente dal re, e spesso opposta al medesimo, la quale si arrogava il diritto di riscuotere tasse e tributi, di contrarre allcanze e di far guerra; accoppiandovi quello altresì d'alta e di bassa giustizia, di che l'autorità reale, sebbene coadjuvata dagli sforzi dei Parlamenti, non avea potuto giammai privare del tutto la nobiltà. Questa novella feudalità, derivata dalla Lega, questa duplice confederazione ordinata per la guerra civile, non comprendeva se non un picciolissimo numero di discendenti delle grandi famiglie; perciocchè tutte quelle del primario grado, e quasi tutte altresì quelle del secondario erano già da gran pezza spente: ma i principi appanaggiati, e poscia i governatori delle province, e per ultimo i favoriti ed i mignoni del re eranvi sottentrati in luogo dei gran vassalli d'un tempo. Non v'era alcuno di loro che potesse, come anticamente, far fondamento sopra il leale servigio di cavalieri e scudieri, i quali tenessero da loro i feudi, e loro dovessero fede ed omaggio: chè anzi i gentiluomini eransi al tutto disusati dal tener dietro ai loro baroni, persin nelle guerre reali, e il banno feudale non faceva più parte delle forze militari del reame (1). Le forze dei principi appanaggiati e dei signori nelle loro ròcche non consisteano più se non di venturieri e soldati, alcuni dei quali aderenti ad un capo per loro elezione o per la speranza d'avvantaggiare lo stato loro, ed altri assoldati all'avvenante del bisogno.

(1) Ragionamenti politici e militari di Francesco de La Noue, Rag. I, p. I; Rag. VIII, p. 157; Rag. XI, p. 222; Rag. XII, p. 242.

Del resto, non altrimenti che a' tempi dell'antica feudalità, la Francia non era solo un complesso di principati, ma bensì ancora di repubbliche; conciossiachè le città, non potendo più confidare nella tutela delle leggi o in quella della real potestà, avessero data ai magistrati da loro eletti una potestà assai più larga, incaricandoli a levar tasse ed imposte, ad amministrare le finanze del comune, a far incette d'armi, a venire per le cose della respettiva setta o fazione ad accordi coi principi e con l'altre città della parte medesima, a fare l'ordinanza delle milizie ed altre simili cose. Si videro di fatti i borghesi combattere sotto i propri vessilli con una foga dalla quale si erano già da gran tempo disusati. Nè guari andò che Parigi, Roano, Marsiglia, Bordò, Tolosa, pella parte cattolica, La Roccella, Montalbano, Nimes, pella parte ugonotta, si comportarono come repubbliche pressochè independenti.

Da questa rinascente feudalità, dall'independenza che tanti piccioli principi e tante città aveano usurpata, proveniva la somma difficoltà che Enrico III e il re di Navarra provarono a far accettare ed osservare la pace di Fleix. Narra a tale riguardo il visconte di Turenna come egli fosse stato inviato dal re di Navarra a Nimes dal principe di Condè per esortarlo a lasciare che fosse colà pubblicato l'accordo di pace. Il detto principe, arrabbiato per le continue avversità toccategli nella guerra, era contrario alla pace, sperando che col proseguire la guerra sarebbeglisi affacciata l'occasione di ricuperare la sua riputazione. Si arrese tuttavia alla fine a recarsi a Montalbano dal cugino per indettarsi con esso lui; e in tempo ch'egli era assente, il Turenna, di conserva coi deputati di Nimes, di Monpellieri e d'Usez, fece promulgare la pace nella Bassa Linguadoca, tirandosi perciò

addosso l'indegnazione del principe, il quale sperava di farla rompere (1).

In Dalfinato gli ugonotti erano in grandissimo numero, ma tuttavia nell'ultime guerre avevano adoperato con poco nerbo; ora egli pare che, appunto per questo, non vollero in sulle prime accettare la pace di Fleix. Ma Carlo di Maienna, duca di Lorena, recossi colà con un esercito di settemila fanti e mille cavalli, allestito nel suo governo di Borgogna; e impadronitosi in breve tempo di tutte le piazze occupate dai protestanti, strinse d'assedio la Mura, ch'era la più salda, ed espugnolla a forza. Gli animi nella provincia non erano concordi; i capitani ugonotti, scissi infra loro, nè voleano riconoscere alcun degli uguali per capo, nè sottomettersi all'autorità dei principi: dovettero perciò all'ultimo piegare il capo ed accettare la pace. Richiesero nel tempo stesso il re di Navarra che li tornasse a concordia; ed egli fece loro riconoscere qual capo il Lesdighieres (2).

Ma nei quattro anni che trascorsero da poi il trattato di Fleix fino alla morte del duca d'Angiò, la novella feudalità che si era arrogata la potestà suprema, si diede più particolarmente a conoscere per via della guerra che recò fuori del reame. La Francia in quel giro d'anni era, per tenor dei trattati, in pace così al di dentro come coi potentati finitimi, o, per dirla più schietta, coll'unico principe suo finitimo, Filippo II, il quale, signoreggiando le Spagne, il ducato di Milano e le Due Sicilie, la facea da padrone del tutto in Italia, e nello stesso tempo col suo possedimento della Franca Contea, disgiungeva

(1) Memorie d'Ugo di Turenna, duca di Buglione, T. XLIX, p. 46.
(2) De Thou, T. VI, lib. XXII, p. 11. - D'Aubigné, lib. V, c. I, p. 407.

la Francia dalla Svizzera e dalla Germania, ed era sovrano delle Fiandre. La diuturna gara delle case regnanti di Francia e d'Austria aveva avvezzi i Francesi a riguardare Filippo II come un loro naturale nemico; l'indole sua, doppia e dissimulata non men che crudele, inspirava in tutti un'avversione grandissima; e quelli cui era cara la gloria nazionale si sentivano mattati e come soffocati in vedendosi rinchiusi nei suoi dominii. Enrico III avea per fermo fatto proponimento di non venire a rottura con un vicino sì poderoso, ed anzi facevalo ognora assicurare della ferma sua intenzione di stare in pace e in buona amicizia con lui; però ei credeva che la Francia non avrebbe potuto quetare se non col cacciar fuori tutte le menti più irrequiete. Perciò egli stesso concorse ad avvalorare l'opinione che i suoi sudditi, e i più possenti de' suoi vassalli avessero diritto di far guerra senza il suo proprio consentimento; ed ebbe a grado le semiprivate intraprese della regina sua madre contro l'isole Azore, e di suo fratello Monsignore contro le Fiandre, parendogli che fossero entrambe caparra d'una più durevol pace al di dentro.

Parrà stranissimo che la Francia, logorata com' era di forze già quando aveva conchiusa l'ultima pace con casa d'Austria, potesse, dopo vent' anni d'infiniti guai, trascorsi da poi nelle civili guerre, desiderare una nuova guerra con un principe vicino, sperimentato già allora per sì formidabile, e il quale era sempre da poi andato allargando la sua dominazione sopra nuove contrade; e crescerà lo stupore in ponendo mente come questo re potentissimo venisse assaltato prima da una vecchia femmina, poi da un principe appanaggiato, quantunque egli pure avesse in Francia molti e poderosi aderenti, che apertamente lo spalleggiavano. E in fatti i cattolici più in-

fervorati, quelli, vale a dire, che si teneano in obbligo di adoperar senza posa alla distruzione di tutti gli eretici, riguardavano il re di Spagna come il sommo campione della Chiesa militante e il braccio destro dell'Inquisizione. Il duca di Guisa, il quale per sè o pei fratelli e cugini governava la terza parte delle province del reame, era strettamente collegato con esso lui; egli non trascurava di fargli assapere tutte le notizie rilevanti che venivano a sua cognizione, e carteggiava con lui segretamente o per mezzo del proprio segretario, o per quello dell'inviato di Maria Stuarda, regina di Scozia, sua cugina, prigioniera allora di Elisabetta (1).

Però l'offese di Catterina e del duca d'Angiò non tirarono addosso alla Francia tremende rappresaglie, perciocchè Filippo aveva spenta la possanza, la ricchezza e la vigoría di tutti gli Stati sopra de' quali aveva steso la ferrea sua dominazione. Pareva propriamente che questo principe, il quale nella cupa sua solitudine e nell'apparente sua quiete era sì operoso e sempre unicamente intento a colorire i suoi vasti disegni; questo principe, che regolava egli stesso ogni politico divisamento del suo gabinetto, e scriveva di propria mano la maggior parte dei suoi dispacci, ed era in somma veramente re, non fosse dotato di tanta capacità di mente e di tanta operosità se non per nuocere; egli abborriva, per così dire, l'independenza dello spirito umano, e si teneva obbligato a distruggerla, e annichilirla da per tutto; la libertà civile o politica e la libertà di coscienza parevangli entrambe del pari sagrileghe; tenea per ribellione ogni pretensione di ottenere o far valere diritti, o di acqui-

(1) Il Capefigue ha trovato pruove di questo carteggio negli archivi di Simancas, T. IV, p. 176.

stare o giovarsi di cognizioni; e come il suo dispotismo civile e religioso era per lui una cosa di fede, com' ei s'imaginava d'esser campione di Dio nello spegnere ogni libertà sulla faccia della terra, così ogni mezzo era buono per lui; niuno scrupolo valeva a trattenerlo, niuna crudeltà, o perfidia ripugnava all'animo suo; fu prodigo, per ottenere l'intento suo, di sangue e di delitti più d'ogni altro monarca che siavi stato giammai, e si credea di conseguirlo, poichè soggiogava l'une dopo l'altre le province, ed annegava nel sangue una dopo l'altra le ribellioni; ma l'alito suo pestifero spopolava i reami che al suo scettro obbedivano; dimodochè con sì sterminati dominii ei non potea tener allestiti eserciti uguali a quelli d'alcuno dei regnanti a cui era succeduto in Castiglia, in Aragona, in Granata, nelle Due Sicilie, nel ducato di Milano, nelle Fiandre, nei reami del Perù e del Messico.

Aveva allora Filippo compiuta la conquista d'una nuova monarchia, vo' dire del Portogallo e degli ampii possedimenti dell'India da esso dependenti. Anzi fu questa la cagione per cui era venuto a guerra con Catterina de' Medici. Il re Sebastiano di Portogallo, che fin dalla prima giovinezza avea dato a conoscere la sua tanta bramosía di gloria e vaghezza di lontane espedizioni, erasi da bel principio determinato di recarsi nell'Indie Orientali per dilatare colà il dominio de' Portoghesi. I suoi consiglieri ne lo dissuasero a grave stento; ma poi acconsentirono ch' egli movesse nei 17 di giugno del 1578 ad assalire coll'esercito l'imperio di Marocco. Quivi egli fu ucciso nei 4 di agosto alla battaglia d'Alcazar-Quivir, e il suo esercito venne intieramente distrutto (1). Egli

(1) De Thou, T. V, lib. XLV, p. 440, 455 e 466. - *Ferreras, Synopsis historica*, T. XV, p. 214. - *Mignana, Hist. de Espagna*, lib. VIII, c. I, p. 447.

non avea menato moglie, ed era nato a' 20 di gennaio del 1554, dopo la morte del padre, il quale era l'unico de' molti figliuoli di Giovanni III che avesse lasciato discendenza. Non eravi pertanto verun figliuolo, o fratello o zio che potesse rivendicare il suo retaggio, e facea mestieri salire nell'albero della famiglia sino ai fratelli di Giovanni III, figliuolo del gran re Emanuele, per trovare un successore nel reame. Viveva allora un solo di questi fratelli, ed era il cardinale Enrico, arcivescovo Braccarense, stato tutore di don Sebastiano, e vecchio allora di sessantasei anni. Ei fu gridato re tosto che ebbesi in Portogallo l'infausta notizia della morte del re suo pupillo; ma pure fu duopo quasi ad un tempo cercare il modo di determinare chi dovesse succedergli nel trono. I varii competitori alla corona erano discendenti dai suoi fratelli o dalle sue sorelle; salvochè un fratello, per nome Luigi, duca di Beia, avea lasciato un figliuolo, chiamato Antonio, priore di Crato, nato nel 1531, e generatogli da un'amica, la quale dicevasi che fosse stata da lui segretamente sposata. Un altro fratello, per nome Odoardo, duca di Guimaraens, avea lasciato due figliuole, la primogenita delle quali fu accasata con Alessandro Farnese, duca di Parma, e la secondonata con Giovanni, duca di Braganza. La primogenita di queste sorelle era madre di Filippo II, re di Spagna, e l'altra di Emanuele Filiberto, duca di Savoia. Tutti questi principi al trono di Portogallo aspiravano; e il re cardinale Enrico non si ardì nei due anni che durò il suo regno a sentenziare fra loro. Però i Portoghesi affermavano, per l'esempio di Giovanni I, capo del casato d'Avis, che i figliuoli naturali poteano eredar la corona; e che inoltre la legge fondamentale della monarchia, stanziata dalle corti di Lamego nel 1145, escludeva in perpetuo dal trono qualunque

principe straniero. Stando a queste due regole, la corona si aspettava in primo luogo ad Antonio, priore di Crato, e dopo di esso al duca di Braganza. Però i regnanti di Spagna, di Savoia e di Parma negavano di stare a queste regole; ed oltre a loro, due altri competitori faceansi innanzi, ed erano: il pàpa, il quale allegava che per l'estinzione della linea maschile della casa regnante, dovea il reame devolversi alla Santa Sede; e Catterina de' Medici, che aspirava al trono in qualità di discendente di Roberto, conte di Bologna, figliuolo primogenito d'Alfonso III. La madre di questo Roberto era stata ripudiata da Alfonso nel 1254, e la corona reale era stata data ad un altro figliuolo d'Alfonso, natogli in seconde nozze. Strana cosa era il voler cozzare, dopo undici generazioni, con una transazione operatasi trecentoventisette anni in addietro: ma Catterina, che era stata tante volte mortificata in corte di Francia con maligne allusioni alla borghigiana origine dei Medici, volle per boria mostrar che sua madre avea diritti sopra una corona regale; aggiuntochè, quanto più antico ed involto nel buio dei tempi andati appariva il suo diritto, tanto più orrevole pareale per lei l'allegarlo. Prima d'avere fatta sentenza fra tutti questi competitori, il re cardinale Enrico venne a morte nei 31 di gennaio del 1580 (1).

I Portoghesi divisavano che, giusta i placiti delle loro corti, la sentenza fra questi competitori dovesse farsi da cinque giudici che già avevano nominati a tal fine; ma gli aspiranti non aspettarono questo giudizio: dall'un canto Filippo II mandò in Portogallo a propugnare i suoi diritti un poderoso esercito, capitanato dal duca d'Alba;

(1) De Thou, lib. LXV, p. 472; lib. LXIX, p. 693 e 707. - D'Aubigné, lib. V, c. 16, p. 457. - *Ferreras, Synopsis Hist.*, T. XV, p. 241.

dall'altro canto don Antonio, prior di Crato, faceasi gridare re a Santarem nei 19 di giugno. Fu egli dopo di ciò quasi subito riconosciuto a Lisbona. Il clero quasi tutto, così potente sugli animi della nazione portoghese, a lui favoriva con grandissimo impegno; l'amore dell'indipendenza e l'uggia popolare contro dei Castigliani gli procuravano moltissimi e fervorosi aderenti; ma egli avea de' nemici più ancora perniziosi che gli Spagnuoli non fossero; vo' dire la boria, la pusillanimità e la incoerenza sua propria. Egli non fece per la difesa alcun giudizioso provvedimento; aspreggiò ed offese l'un dopo l'altro i più gran signori portoghesi, i quali o si condussero dal duca d'Alba, o a questi aprirono le rôcche; ed alla fine venne sconfitto nei 25 di agosto presso le mura di Lisbona, e il suo esercito posto in piena rotta. Mentre il capitano nemico vittorioso, accolto nella città capitale, faceavi gridar re il proprio signore, don Antonio si rifuggì a Porto, ove tornò in sulle difese. Ma anche quivi si rese dispregevole col ridicolo suo orgoglio, e con la sua rapacità, codardia e dappocaggine. Contuttociò, quand'ei fu scacciato eziandio da quella città per l'armi di Spagna, essendo la nave sopra la quale egli si era imbarcato stata ricondotta dai contrari venti al lido, i Portoghesi tennero per debito d'onore di scamparlo dall'ugne di Filippo II, il quale aveva posta la taglia sul capo di lui; cosicchè ei rimase per ben sei mesi nascosto in quella provincia senza che gli Spagnuoli il sapessero, e solo in giugno del 1581 salpò alla vôlta di Calese. In questo tempo di mezzo Filippo II venne in Portogallo, ove ai 19 di aprile 1581 gli fu alle corti di Tomar giurata fedeltà dai novelli suoi sudditi. Esso fu anche per opera del vicerè portoghese nell'Indie Orientali riconosciuto signore di quegli ampi possedimenti; ma l'isole Azore, che giacio-

no quasi frammezzo all'Europa ed all'America, tennero per don Antonio, e in esse appunto la lotta riarse; entratavi poi anche per contendente la regina Catterina (1).

Presumea Catterina che la qualità ch'ella avea spiegata di pretendente alla corona reale del Portogallo, le dêsse diritto di intervenire in tutte le cose di quel reame. I duchi di Savoia, di Parma e di Braganza aveano riconosciuto i diritti del vincitore, e cessato di opporsi a Filippo II; Catterina, all'incontro, dichiarò di tenere qual re legittimo del Portogallo don Antonio, priore di Crato, e di volere aiutarlo, per quanto portavano le sue forze, a ricuperar la corona. Invitatolo perciò alla corte del re di Francia, e mandatogli incontro fino a Mantes per ossequiarlo il duca di Gioiosa, fecegli fare magnifica accoglienza; per corrispondere alla quale dispensò don Antonio ai cortigiani varii diamanti del reale tesoro di Portogallo, ch'egli aveva portati seco nella sua fuga. Allora s'infiammarono di zelo per lui i mignoni di Enrico III, e fecero a gara nel promettergli i loro servigi. Pareva già loro di aver a spartire con esso lui tutte le ricchezze dell'Indie; e sapendo che Terzeira e l'isole Azore tenean le parti di lui, s'imaginavano (sì corte e confuse erano le loro cognizioni geografiche) che quell'isoluccie dell'Atlantico fossero la chiave della gran monarchia orientale de' Portoghesi (2).

Non tutte però l'Azore erano rimaste in potestà di don Antonio. Filippo II aveva inviato colà due suoi capitani, coll'opera de' quali si era già impadronito di tre di quelle nove isole, e avea soffiato in due altre il fuoco della guer-

(1) De Thou, T. V, lib. LXX, p. 725-760, e T. VI, lib. LXXIII, p. 80-88. - *Ferreras*, T. XV, p. 244-289. - *Mignana*, lib. VIII, c. 5, p. 463.

(2) De Thou, T. VI, lib. LXXIII, p. 88.

ra civile. Onde ravvivare il coraggio degli aderenti di don Antonio era mestieri mandare loro pronti soccorsi; e Catterina vi provvide, allestendo prontamente un' armata di nove vascelli, guernita di ottocento uomini da sbarco, alla quale prepose un Landerò, uomo che nelle guerre civili del Poetù era venuto in gran fama per la sua vivacità e prontezza, come pure per l'astio che aveva con gli ugonotti. Partita questa prima squadra alla vôlta di Terzeira, Catterina, che nelle angustie gravissime da cui erano oppressi i suoi figli ed il reame, aveva accumulato immensi averi, le mandò dietro ben presto un' altra armata veramente regia. Si componeva di cinquantacinque vascelli, che furono allestiti ed armati a Bordò; e di cinquemila uomini di truppe da terra. Il governo di questa armata, colla quale doveano far vela don Antonio e 'l conte di Vimioso, principale suo ministro, venne dato a Filippo Strozzi, congiunto di sangue di Catterina, che fu l'ultimo di que' grand' uomini fiorentini che aveano abbandonata la propria patria, ridotta in ischiavitù, per militare sotto le insegne francesi. Si ascrissero però volonterosi a questa impresa, promettitrice in apparenza di gloria e di lucro, Carlo di Cossé Brissac, e Giovanni di Belmonte, con parecc' altri signori, ed un gran numero di giovani gentiluomini. Approdava Filippo Strozzi nei 15 di luglio del 1582 all'isola di San Michele, della quale s'impadronì, e in cui don Antonio fecesi inaugurare con solenne pompa re di Portogallo. Stancheggiò questo sciocco i soldati francesi che l'avevano accompagnato colà, obbligandoli a far solenne comparsa nelle vane pompe della sua inaugurazione; e non lasciò allo Strozzi nè il tempo, nè le braccia, nè il danaro di cui avrebbe avuto bisogno per apparecchiarsi alla vicina tenzone. L'armata francese difettava perciò tuttora di vettovaglie

fresche, e persino d'aqua, e non avea peranco potuto accivirsene a San Michele, quando le venne notizia che il marchese di Santa Cruz si appressava a quelle spiagge con un'armata spagnuola composta di navi più grosse, ma in minor numero. Lo Strozzi non poteva nè stare aspettando lo scontro de' nemici nella rada di San Michele, nè cansarlo con una lunga navigazione, perchè le sue navi eran prive di fodero; diliberossi pertanto di far salire in fretta sulle navi la sua soldatesca, e d'andare animosamente incontro ai nemici, cui raggiunse di fatti due leghe discosto dal lido dell'isola. Però don Antonio, che non avvisava fosse cosa degna d'un re l'esporsi al cimento dell'armi, si fece sbarcare a Terzeira. Nei 25 di giugno si appiccò la zuffa tra l'armata francese e la spagnuola; durò cinque ore, nel corso delle quali pugnarono entrambe le parti con terribil furore; ma alla fine i Francesi furono rotti; Filippo Strozzi, Giovanni di Belmonte e il conte di Vimioso caddero uccisi. Vedutisi privi di capi, i Francesi proposero d'arrendersi; ma gli Spagnuoli, senza badare alle loro proposte, proseguirono la carnificina; duemila Francesi, o, come vuole il Ferreras, tremila e trecento perirono nella pugna; otto dei loro vascelli caddero in mano dei nemici, altri andarono sommersi; ed il Brissac, il quale assunse il comando del rimanente dell'armata vinta, potè ricondurre a mala pena diciotto navi a Terzeira, donde in seguito, preso seco don Antonio, tornossene in Francia. Essendo dopo la vittoria il marchese di Santa Cruz, ammiraglio spagnuolo, approdato a San Michele, la prima cosa ch'ei fece si fu di bandire a suono di trombe per le navi, che tutti i suoi soldati dovessero condurgli dinanzi i captivi Francesi. Eseguitosi il comandamento, si trovarono ventotto signori, cinquanta gentiluomini, e meglio che dugento soldati gre-

gari. Disse l'ammiraglio spagnuolo che, essendovi pace fra le due corone di Francia e di Spagna, non si doveano que' prigionieri altrimenti riguardare che come corsari, e perciò tutti li fece condannare a morte dal gran proposto dell'esercito, ad onta delle preghiere ed instanze grandissime che gli fecero in contrario i suoi ufficiali. Rizzato poscia sulla piazza di Villafranca un gran palco, fecevi condurre a quattro a quattro i captivi, e mozzare la testa ai gentiluomini, ed impiccar gli altri insino all'ultimo per mano del boia della sua soldatesca alemanna (1).

Altra ragione di guerra non conoscea Filippo II se non quella dello sterminio: nè incrudelì egli soltanto contro i soldati francesi andati alle Azore, bensì ancora coi Portoghesi, i quali ebbero ben presto a conoscere a qual feroce padrone gli avesse l'acerba fortuna costretti di sottomettersi. Il duca d'Alba, da lui mandato a soggiogare il Portogallo, e richiamato a tal fine dall'esilio cui l'avea condannato, vi si condusse nel modo istesso che aveva fatto nelle Fiandre. Ei vi morì nella primavera del 1583 (2); ma la sua morte non attutì il furore della persecuzione, delle confische e dei supplizi. Nè gli stessi signori portoghesi che si erano dichiariti pei primi a favore di Filippo II, e ai quali egli aveva fatto magnifiche promesse, ebbero a lodarsi d'avere favoreggiata la causa di lui: per esimersi dall'adempire queste promesse, Filippo rimise la cosa al giudizio del suo Consiglio di coscienza, il quale sentenziò dicendo: quelli che ave-

(1) De Thou, T. VI, lib. LXXV, p. 159-166. - *Ferreras*, T. XV, p. 296-298. - *Mignana*, lib. VIII, c. 10, p. 482-483. - Watson, T. III, lib. XVI, p. 185.

(2) *Ferreras*, T. XV, p. 301. - De Thou, lib. LXXV, p. 171, pone all'incontro la morte del duca d'Alba a 12 di dicembre del 1582.

vano imposto dei patti a don Filippo prima di riconoscerlo re, avere certamente avuta o l'opinione ch'ei fosse il legittimo successore dei re trapassati, od un'opinione contraria; nel primo caso doversi essi riguardare come ribelli e tracotanti per avere avuto faccia d'imporre condizioni al proprio principe; nel secondo caso poi doversi riguardare come traditori per aver patteggiato con uno tenuto da loro per un usurpatore; e perciò in entrambe le ipotesi meritar essi castigo e non premio (1).

Rimase don Antonio per alcun tempo ancora a Terzeira dopo la rotta dell'armata francese, facendo sempre un grande sfoggio, e spendendo troppo più che non portassero le poche entrate dell'isola. Se non che, oltre al fasto, egli era contaminato dai vizi eziandio dei dispotici regnanti; la sua lussuria particolarmente lo rendeva oggetto di spavento e di esecrazione per tutti gli abitatori del picciolo suo dominio. Le innocenti zitelle, le spose e persin le vergini dedicate a Dio andavano soggette agl'impudici suoi attentati. Il Landerò, che era, collo scarso presidio francese, l'unico sostegno di quel tirannuccio, non istava senza timore di vedere levarsi a romore tutta quanta la popolazione. Alla fine però, don Antonio, aspettandosi pel venturo anno un'altra visita degli Spagnuoli, si diliberò in ottobre di tornare in Francia, e se ne partì colle navi capitanate dal Brissac (2).

A dispetto di una sì trista sorte, Catterina non volle dismettere il suo proponimento, e fece allestire a Dieppe un'altra armata che sotto il governo di Aimaro di Ciastes

(1) De Thou, lib. LXXV, p. 154. - Gregorio Leti, Vita di Filippo II, lib. VI, p. 173. - D'Aubigné, lib. V, c. 19, p. 465.

(2) De Thou, lib. LXXV, p. 169. - *Ferreras*, T. XV, p. 297. - *Mignana*, lib. VIII, c. 10, p. 483.

approdò negli 11 di giugno del 1583 ad Angra, nell'isola di Terzeira, ove sbarcarono duemila e cinquecento Francesi. Avea colà don Antonio lasciato col titolo di vicerè un Emanuele da Silva, uomo non meno borioso nè men vizioso e dappoco di lui. Tante ne fece questo Silva, che il Ciastes si vide ridotto, pei falli di lui, all'ultima distretta: aveva però il duce francese ancora seimila uomini tra Francesi e Portoghesi, e trecento pezzi d'artiglierie, quando sulla fine di luglio giunse colà il Santa Cruz con diecimila uomini all'incirca, parte spagnuoli, parte italiani e tedeschi. In pochi giorni perdette il Ciastes la maggior parte delle sue schiere; e ai 4 di agosto si vide costretto di patteggiarsi, con duemila e dugento Francesi, che gli rimanevano, e che ottennero salve le vite e libero il ritorno in Francia. Tutti gli altri però che erano stati presi prima di questa capitolazione, furono posti dagli Spagnuoli irremissibilmente al remo. Emanuele di Silva e i suoi primari uffiziali furono decapitati, molti altri impiccati; e le Azore piegarono il collo al giogo di Filippo II, come già l'aveano piegato tutte l'altre province della monarchia portoghese. Non ebbe Filippo il più picciol rimorso d'avere sparso il sangue d'un immenso numero d'uomini così di milizia come di toga portoghesi, che aveano contro di lui parteggiato per l'independenza della propria patria; ma avendo però in quell'occasione fatto perire altresì duemila monaci o frati, seguaci di don Antonio, egli non tenne per buona e diffinitiva la sua conquista se non dopo aver ottenuta dal papa una bolla d'assoluzione di quel sacrilego eccidio (1).

(1) De Thou, lib. LXXVIII, p. 314-324. - *Ferreras, Synopsis Hist.*, T. XV, p. 301-308. - *Mignana*, lib. VIII, c. 12, p. 487. - Gregorio Leti, Vita di Filippo II, lib. VIII, p. 313. - D'Aubigné, lib. V, c. 19, p. 467.

Mentre squadre navali ed eserciti francesi pugnavano nell'isole Azore, e soggiacendo all'avversa fortuna, si patteggiavano, od erano passati dai vincitori pel filo delle spade o condannati ad infami supplizi, Enrico III se ne stava riposato e tranquillo, dicendosi in pace colla corona di Spagna, e protestandosi alieno e straniero della politica e delle operazioni militari di sua madre, la quale, a detta di lui, facea valere le sue pretensioni colle forze sue proprie. Con ciò sembrava ch'egli medesimo riconoscesse nei grandi vassalli della corona il dritto di guerra privata; e veramente ognuno di loro non si faceva scrupolo di usare un tale diritto. Anche il re di Navarra aveva intavolato, prima dell'accordo stipulato da Catterina con don Antonio, una pratica col conte di Vimioso, conestabile di Portogallo e principale ministro dell'istesso don Antonio, indirizzata a volgere in sostegno dell'independenza portoghese le forze del partito ugonotto. Seppe tuttavia disciogliersene per tempo, e tralasciò d'impigliarsi in una faccenda cotanto pericolosa (1).

Gl'istessi capitani a cui il re aveva dato il governo delle città possedute dalla Francia nel marchesato di Saluzzo, volevano farla da padroni assoluti, e coltivavano pratiche con la Spagna, col duca di Savoia e col proprio signore, il re stesso, disposti a consegnarle a chi gliene avrebbe pagate più caro. Però il maliscalco di Retz venne a capo di trarre Centale, San Damiano, Dragoniera e Venasco di mano del barone di Sant'Anselmo, capitano provenzale, preposto al comando dei presidii di quelle, con un accordo del calen di febbraio del 1581, pel quale prometteagli formalmente la carica di governatore di Tarascone, in Provenza; ma poi il bastardo d'Angolem-

(1) D'Aubigné, lib. V, c. 2, p. 411.

ma, per non serbare i patti al Sant'Anselmo, lo fece ammazzare a tradimento la prima volta che questi lasciossi vedere in Aix (1).

Anche il duca di Guisa avea in questo torno di tempo ordito una trama per impadronirsi proditoriamente di Strasburgo; e gli sciaurati che dovevano consegnargli le porte della città, erano alcuni capitani protestanti, che niuno avrebbe mai creduti compri dal gran nemico della loro religione. Enrico III, che ebbe sentore di questa pratica, non istette a vietare al duca di Guisa di commettere un atto di ostilità da cui poteva derivare una gravissima scissura tra la Francia e l'Imperio; fece bensì avvertire di quanto tramavasi il senato di Strasburgo, acciò stêsse all'erta, e quel magistrato mandò a vuoto la rea trama (2).

Però l'impresa militare che più rassomigliava ad una guerra aperta e dichiarita tra la Francia e la Spagna, si era quella condotta nello stesso torno di tempo da Monsignore duca d'Angiò contro le Fiandre. Possedea questo principe, in appanaggio assoluto, le ducee d'Alansone, d'Angiò, di Turrena e di Berrì, e molte contee e molte signorie; e le sue entrate annue ammontavano alla somma di quattrocentomila scudi. S'egli avesse tenute assestate le cose sue, e pensato rettamente, sarebbe stato possente abbastanza per farsi ridottare in Europa. Il trattato di Fleix era stato da lui maneggiato coll'aperto intento di raccozzare tutte le teste infiammate e bramose di guerra, tutti gli avventurieri dell'uno e dell'altro esercito, per condurli in Fiandra. Con ciò indusse egli parecchi dei capitani venuti in più bella fama per le geste

(1) De Thou, lib. LXXIV, p. 139.
(2) *Idem, ibidem*, p. 141.

da loro operate sotto i vessilli del re di Navarra, e fra altri il visconte di Turenna e il barone di Rosny, ad acconciarsi a' suoi servigi. Già prima, col consentimento del re di Navarra, erasi recato per commissione di lui in Olanda presso gli Stati e il principe d'Orange, il Duplessì Mornè, fidissimo tra'famigliari del Navarrese (1). Quando il barone di Rosny, noto poi in seguito sotto nome di duca di Sullì, il quale era originario fiammingo e potea intender la mira a un grande stato nelle Fiandre, andò ad accommiatarsi dal re di Navarra: « Ecchè? » gli disse questi, « noi vi perderemo dunque al tutto; perciocchè voi » diverrete Fiammingo, e vi farete papista. — Sire, rispose » quegli, io non ho ancora avvisato di abbandonarvi per » questo, e tanto meno di abbandonare Iddio e il suo » servizio.... anzi vi prometto che se vi venisse addosso » la guerra, io abbandonerò Monsignore e la Fiandra » per venire a servirvi. — Or bene, ripigliò il re, non » vi tengo più per perso, ma bensì come mio, per quanto » to ho sempre sperato. Quanto è poi al principe che an- » date ora a servire, mi farà egli rimanere grandemente » deluso ove non deluda tutti quelli che si fideranno di » lui, e sopratutto ov'egli prenda mai ad amare quelli » della religione, e faccia loro qualche bene; perciocchè » io so, per averlo udito di sua bocca più volte, che gli » odia in cuor suo quanto il demonio. E poi egli ha il » cuore sì doppio e maligno, l'animo sì codardo, il cor- » po sì mal costrutto, ed è tanto inetto ad ogni maniera » di virtuosi esercizi, ch'io non potrei persuadermi ch'ei » faccia mai alcunchè di generoso, nè possa in buon'o-

(1) Troviamo che nei 14 di gennaio del 1582 il re di Navarra prorogò per altri sei mesi la licenza conceduta al Duplessì. - Memorie di Duplessis Mornay, T. II, p. 120.

» ra possedere gli onori, grandigie e buone venture che
» sembra gli sieno ora apparecchiate. E per quanto bel-
» la cera ei mi faccia, chiamandomi suo buon fratello, io
» ben conosco le sue mire; egli lo fa per tema ch'io voglia
» impedire al visconte di Turenna, a voi, all'Esternè, al
» Salignac e ad altri della religione, d'andare in Fiandra
» con lui. E sappiate che egli mi odia più di qualunque
» altra persona del mondo, come dal canto mio non amo
» già lui gran fatto (1) ».

E pur troppo avverò il duca d'Angiò i sinistri pronostici fatti da suo cognato. Benchè fosse astretto pel trattato conchiuso fin dai 19 di settembre del 1580 in Plessì presso Tursi a soccorrere i Fiamminghi, e avesse annunziato in un manifesto inviato a tutti i Parlamenti del reame, di voler eseguire questo suo obbligo (2), stette quasi un anno prima di muoversi, lasciando gl'insorti Fiamminghi esposti per causa de' suoi indugi alle novelle avversità che gli afflissero. Alla captività del La Nûe, alla diserzione del conte di Renneberg, alla proscrizione del principe d'Orange, sopra del cui capo Filippo II fece bandire la taglia, promettendo a chi l'ammazzasse l'indulto di qualunque misfatto, la nobiltà ed un premio di venticinquemila scudi, tennero dietro la soprapresa di Breda, e in seguito l'assedio di Cambrai. Ben era stato costretto il principe di Parma, per iscarsezza di forze, a voltare in blocco l'assedio contro di questa ultima città; ma questo blocco durava già da più mesi, e gli assediati si vedeano posti nella massima distretta (3), quando le

(1) Sully, Economie reali, c. 15, p. 308. - Duplessis Mornay avea già dato simiglianti informazioni al principe d'Orange, come apparisce per le sue Memorie, T. III, p. 225.

(2) De Thou, lib. LXXIV, p. 105.

(3) Watson, Storia di Filippo II, T. III, lib. XVII, p. 230.

fervide instanze del principe d'Orange e dei Fiamminghi portarono finalmente il duca d'Angiò a muovere in soccorso della città assediata. Era il principio d'agosto del 1581; l'esercito di Monsignore si componeva di diecimila fanti, e quattromila cavalli, non men di tremila dei quali erano signori o gentiluomini che militavano in qualità di volontari (1). Queste forze vedeansi a breve distanza seguite per ordine di Enrico III da un polso di ottocento cavalli e quattromila fanti, condotti dal Puigagliard, sotto l'insegne reali, « a fine » diceasi, « di » impedire che nulla tentassero contro il servizio del re, » ma con ordine però di spalleggiarle caso che i due » eserciti venissero ad affrontarsi (2) ». Appressatosi l'esercito di Monsignore a Cambrai, e sapendosi che il signor d'Inchì, governatore della città, era ridotto allo stremo, il visconte di Turenna tentò di entrare in città di nottetempo con una picciola schiera di cinquanta cavalli. Ma giunto che fu una lega propinquo a Cambrai, si vide assaltato da un grosso polso di cavalli spagnuoli, ferito, balzato a terra e preso. Malgrado però questo picciol vantaggio, il principe di Parma, giudicando insofficienti le proprie forze a reggere allo scontro dell'esercito francese, si levò dall'assedio nei 17 di agosto, e il giorno susseguente Monsignore entrò in Cambrai tra le grida festose e le acclamazioni di tutto il popolo (3).

Due giorni dopo andò Monsignore a strigner d'assedio Catò Cambresì; la terra, quantunque non affortificata e afflitta allora dalla pestilenza, non volle arrendersi, e fu espugnata per assalto. I segretari del barone di Ro-

(1) De Thou, T. VI, lib. LXXIV, p. 107.
(2) Memorie del duca di Buglione, T. XLIX, p. 51.
(3) De Thou, lib. LXXIV, p. 107.

sni, che hanno scritto i Comentari del loro signore, dettati da lui medesimo, narrando a lui stesso, in istrana forma, la di lui propria istoria, raccontano « come » quella peste lo tenne per tre giorni intieri in meravi» glioso timore ». — « Mentre camminavate per le vie », così gli dicono essi, « seguito da quei vostri compagni » ch'erano stati con voi all'assalto, vedeste venirvi difi» lato incontro un'assai bella giovane, tutta scapigliata, » colle vesti stropicciate, la quale, correndo quanto po» teano le gambe portarla, venne a gettarsi nelle vostre » braccia (vedendovi indosso un mantello di velluto ran» cio, ricamato d'argento), gridando: Ah, mio signore, » salvatemi l'onore e la vita, che ecco de' vostri soldati » che mi inseguono per uccidermi o violarmi! — Al che » rispondeste: E dove son'essi, mia cara? ch'io non veg» go alcuno dietro di voi. — Si sono nascosti, vi disse » ella, in quella casa là, quando vi hanno veduto, e ne » veggo ancor uno che sta guardando sulla porta quel » che sarà di me. — Ebbene, gli diceste, non abbiate più » più paura, io toglierò loro di farvi dispiacere, anzi vi » condurrò sicura nella più prossima chiesa. — Al che » ella rispose, tenendovi sempre abbracciato: Ahi! mio » signore, io ben volli ripararmivi, ma quelle che sono » dentro, non mi hanno voluto ricevere, a motivo che » sanno ch'io ho la malattia. — Che è? buon Dio! le di» ceste voi, ributtandola con ambe le braccia, voi avete » la peste? Siete, per Dio! una malvagia femmina, e an» drete a rifuggirvi altrove che nelle mie braccia. Non » era dunque, mia cara, una difesa buona abbastanza » per voi onde impedire che altri vi toccasse, il dire che » eravate appestata? — E allora, senz'aspettare la sua ri» sposta, la lasciaste là, con tale apprensione, che ad » ogni ora per più di quattro giorni continui vi tasta-

» vate il polso, e al menomo dolor di capo che vi senti-
» ste, credevate d'aver la peste; benchè poi non aveste
» alcun male (1) ».

Monsignore fece pure assaltare i passaggi d'Arleux e della Schiusa; ma all'udire che il principe di Parma avea fatto ricoverare l'esercito nelle città forti, si deliberò egli pure alla ritratta. Invano gli Stati Generali e il principe d'Orange gli fecero vivissima instanza perchè, traversata la contrada, si inoltrasse fin nel Brabante, ove coll'aiuto dell'esercito olandese, che sarebbe venuto ad unirglisi, avrebbe potuto operare un qualche gran fatto. Egli si era persuaso che dovesse giovargli di più il tenere i Fiamminghi in dubbio e pericoloso stato, e far loro pruovare tutte le calamità della guerra, acciò fossero con lui più pieghevoli e docili, e s'inducessero più agevolmente a sagrificargli le libertà e franchigie loro per averlo in aiuto. Rispose pertanto al principe d'Orange, comporsi il suo esercito quasi per intiero di volontari, dei quali non potea valersi con piena libertà; richiedere per altra parte alcuni affari di grandissimo rilievo una sua gita in Inghilterra. Nè molto stette in fatti ad accommiatare le sue schiere; se non che volle prima avere in sua sicura potestà la città di Cambrai, che potea dirsi per lui la chiave de' Paesi Bassi. Il signor d'Inchì, che aveala con tanto valore difesa contro il più esperto capitano di quel secolo, e che vi si era tenuto fermo contro un blocco di quattro mesi, era un buono e pro' patriotto fiammingo, gratissimo certamente a Monsignore pel soccorso avutone, ma devoto talmente alla patria e così tenero della libertà di quella, da non si potere vincere l'animo suo a questo riguardo con niuna cosa al mondo.

(1) Economie reali, T. 1, c. 16, p. 318.

Monsignore gli fece dire di volere, prima di andarsene, pranzar nella rôcca e non aver altri a servirlo che uffiziali fiamminghi. L'Inchì, cui venne gradita questa dimostranza d'onore, chiese gli si dessero pochi giorni di tempo per provvedersi di viveri e cancellare le tracce dei danni sofferti; poi invitò al banchetto il duca e tutti i primari offiziali di lui. Sessantaquattro erano i commensali. Alla seconda portata, certe guardie di Monsignore chiesero licenza d'entrare per complire con esso. L'Inchì fece loro aprire incontanente la porta; ma non appena furono dentro, che smorzarono la miccia dei soldati fiamminghi e s'impadronirono delle loro armi. Allora Monsignore disse chiaramente al governatore di volere tenersi Cambrai e darne il governo al Balagni, figliuolo naturale del vescovo Monluc. Promise però all'Inchì in ricompenso il governo di Castel Tierrico (1).

Partissene in seguito il duca d'Angiò alla vôlta d'Inghilterra, sperando di poter alla fine ottenere la mano d'Elisabetta. Le pratiche di quelle nozze eransi trattate con apparenza favorevole, per opera del Bacchevilla e del Rambugliet, deputati del re di Francia, del Simier, inviato del duca d'Angiò, e dei ministri della regina d'Inghilterra; anzi i principali capitoli del contratto nuziale erano già stabiliti. In novembre giunse colà il duca d'Angiò, e ben presto gli venne dietro una solenne ambascería d'Enrico III, composta di varii dei principalissimi signori della corte di Francia, per assistere al matrimonio, il quale non si poneva più in dubbio; capo della quale ambasciata era il Dalfino d'Alvergna, figliuolo del duca di Monpensieri (2). Brutto era il duca d'Angiò, veramen-

(1) Sully, Economie reali, T. I, c. 16, p. 321.
(2) De Thou, lib. LXXIV, p. 116. - *Continuat. of Makintosh, Hist.*

te da fare schifo; il volto suo bitorzoluto per la lue, parea che avesse un duplice naso; però egli era in età solo di ventott'anni, mentre Elisabetta toccava quasi i cinquanta; e questa femmina, d'indole sì tetragona, di testa sì salda, era però infetta della civetteria propria del suo sesso, ed aveva una inclinazione ai teneri affetti tanto più forte quanto più lungamente se n'era schermita. Il duca d'Angiò le disse parole d'amore come se fosse stato ardentissimamente appassionato per lei, ed inspirolle in tal guisa, almeno per un po' di tempo, un affetto che non sembrava meno intenso. Malgrado la fiera gelosia del conte di Leicester, di lei favorito, e la segreta opposizione di tutti i ministri, e la ripugnanza od apprensione di tutta quanta la nazione, i capitoli furono conchiusi e sottoscritti. La regina, in un'occasione in cui tutti gli sguardi erano a lei rivolti, si trasse dal dito un anello e il pose essa stessa in dito all'Angiò. Contuttociò il timore di assoggettarsi di per sè ad un padrone non indugiò gran fatto a ripigliare sopra di lei il suo ascendente; essa richiese la Francia di contrarre coll'Inghilterra un'alleanza difensiva, sapendo che Enrico III l'avrebbe rifiutata; fecesi fare rappresentanze in contrario alle stabilite nozze dai sudditi, dai ministri, e persino dalle sue dame; all'ultimo poi, giovandosi del favor d'una clausola del fermato contratto, per la quale ella si era riservata la facoltà di differire le nozze, fece nei 9 di febbraio del 1582 partire alla vôlta di Fiandra il duca d'Angiò, dandogli in prestito centomila scudi d'oro, senza sposarlo o stabilire alcun'altra cosa con lui relativamente alla celebrazione

1582

of England, T. III, p. 279. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VII, lib. XVII, p. 378.

delle nozze, ma parimenti senza dichiarar rotto l'accordo (1).

Al ritorno dall'Inghilterra, approdò il duca d'Angiò nei 10 di febbraio a Flessinga, ove fu accolto con grandissimo giubilo dai popoli, che l'avevano eletto a loro signore. Recatosi poi ad Anversa, vi fu dichiarito ed acclamato duca di Brabante, e prestò quivi il giuramento solenne di conservare e difendere i diritti e privilegi dei novelli suoi sudditi. Poteasi però di leggieri comprendere come non avesse l'Angiò propensione veruna nè per la libertà civile, nè per la libertà religiosa, nè infine pei popoli de' quali assumeva il governo. Di mala voglia pure sopportava l'ascendente di cui godeva il principe d'Orange, vero capo del governo. Volle che si ridonasse ai cattolici d'Anversa la libertà, loro tolta dianzi, di praticare pubblicamente i riti della loro religione; in seguito non ebbe più altro pensiero che di godersi i comodi e le delizie d'un trono, sopra del quale non era esso ancora fermamente assiso, allorchè la sicurtà in cui viveasi venne repentinamente turbata nei 18 di marzo del 1582 dall'assassinamento del principe d'Orange, il quale in detto giorno, nell'alzarsi dalla mensa per andare nelle sue camere, fu colpito nel capo da una pistolettata. Credette generalmente il popolo nella prima impressione fatta da questo avvenimento, che l'assassino, il quale venne accoppato in sull'atto dai servitori del principe, fosse mandato dal duca d'Angiò. Per buona ventura dei Francesi, che correano rischio di essere fatti a brani dall'in-

(1) De Thou, lib. LXXIV, p. 159. - Rapin Thoyras, lib. XVII, p. 380. - *Cont. of Mackintosh*, T. III, c. 4, p. 277. - Lettera del Duplessis Mornay, che stava aspettandolo a Middelburgo; Memorie del Duplessis Mornay, T. II, p. 121-123.

furiato popolo, si trovò indosso all'ucciso sicario una carta per cui dimostravasi ch'egli era Spagnuolo. Il principe d'Orange, benchè ferito sì gravemente, ebbe cura sollecita di far pubblicare quella scoperta per acchetare il pubblico furore. Il sicario, per nome Giovanni di Jaureguì, era un giovane fanatico di vent'anni, scrivano d'un banchiere spagnuolo accasato in Anversa; ed erasi indotto a commettere quell'azione, men tosto per guadagnare la taglia di venticinquemila scudi promessa per quel misfatto, che per procacciarsi l'eterna salute rendendo alla Chiesa un sì segnalato servizio (1).

Gli Stati Generali avevano aggravate l'imposte in modo da procacciarsi un'entrata di quattro milioni di fiorini, e così avean potuto assoldare numerose schiere di venturieri tedeschi, francesi ed inglesi; ma il principe di Parma avea dal canto suo riportato l'assenso delle province vallone, tornate all'obbedienza del re di Spagna, per richiamare in Fiandra le veterane sue bande spagnuole ed italiche. In due mesi riebbesi il principe d'Orange bastantemente dalla sua ferita per scendere di nuovo in campo. Allora ei condusse l'Angiò in Fiandra, ove nei mesi d'agosto e di settembre avvennero più scontri fra' due eserciti. Gli Spagnuoli, più avvezzi al freno della disciplina, meglio capitanati, e più confidenti in sè stessi e nei loro duci, ebbero quasi sempre la meglio. Ma all'avvenante che la stagione si facea più inclemente, nei mesi d'ottobre e di novembre, più vennero a potere a danno degli eserciti gli stenti e le malattie, che non il ferro nemico; e bentosto furono essi entrambi così logori e

(1) De Thou, lib. LXXV, p. 178. - Sully, Economie reali, T. I, c. 17, p. 324. - Watson, Istoria di Filippo II, T. III, lib. XVIII, p. 238.

malandati, che le loro cure doveano volgere a schivare le pugne piuttosto che a cercarle (1).

In novembre finalmente pervennero colà per la via di Duncherche e della Fiandra marittima le schiere che il duca d'Angiò avea da sì gran tempo promesso di far venire in aiuto de' Fiamminghi. Conduceale Francesco, già Dalfino d'Alvergna, testè diventato duca di Monpensieri per la morte di Luigi, suo padre, avvenuta ai 23 del preceduto settembre; e con esso venivano il maliscalco di Birone, il signor di Fervaques, favorito in quel tempo del duca d'Angiò, e parecc'altri gran signori. Tremila Svizzeri, duemila e cinquecento fanti francesi, e mille cavalieri, componeano questo picciolo esercito. La regina Catterina aveva somministrato essa medesima il danaro per assoldar quelle schiere (2). Il re però non cessava di protestare, per bocca del suo ambasciadore in Ispagna, del gran disgusto che gli arrecava l'operato del fratello, e del suo vivo desiderio di rimanere col re cattolico in termini di buona concordia ed amicizia (3). E in vero egli ned era affezionato al fratello, nè si curava dei Fiamminghi, nè voleva spendere in guerre quel danaro che destinava unicamente ad arricchire i suoi favoriti.

Troppo inoltrata essendo già la stagione per potere giovarsi di questo nuovo esercito, furono le schiere poste immantinente a' quartieri d'inverno nelle città della Fiandra marittima. I capitani però si ristrinsero attorno a Monsignore, e non andò molto che gli posero in capo di

(1) De Thou, lib. LXXVI, p. 205. - Bentivoglio, Guerra di Fiandra, P. II, lib. II, p. 43-46.

(2) De Thou, lib. LXXVI, p. 206. - Bentivoglio, Guerra di Fiandra, P. II, lib. II, p. 46. - Watson, lib. XVIII, p. 248.

(3) Veggansi a questo proposito gli estratti del carteggio degli archivi di Simancas, riportati dal Capefigue, T. IV, p. 175.

assoggettare all'assoluta sua signoria i Fiamminghi, o l'incorarono ad eseguire questo disegno se già di per sè l'avea concepito. Ai soli ugonotti calea veramente degli Olandesi; tutti gli altri Francesi non ponean la mira che ai vantaggi loro particolari o a quelli del loro signore, e s'immaginavano di operare qual si conviene ad amatore della propria patria, maneggiandosi per costrignere i Batavi ad assoggettarsi alla Francia, ed aggravando con questo fine proditoriamente le angustie di quegli alleati (1). Il Fervaques fu quello in particolare che si prese l'assunto di persuadere il duca d'Angiò, come fosse cosa indegna ed indecorosa per un principe della casa di Francia lo stare al freno di patti, il lasciarsi guidare dai consigli di quel grand' uomo che era il principe d' Orange, il sofferire che gli venisse circoscritto l'imperio da un'assemblea di cittadini, com'erano i deputati agli Stati delle province di Fiandra. E bentosto lo indusse a consentire che si facesse un tentativo per occupare improvvisamente le città tutte in cui erano acquartierati i Francesi. Prefiggevasi per effettuare il disegno il giorno 17 di gennaio del 1583. Il buon esito della trama dipendeva principalmente dall'occupazione d'Anversa, città di gran traffico e ricchissima fra tutte l'altre di Fiandra, la quale dal duca d'Angiò destinavasi a principal sede dell'agognata assoluta sovranità (2).

1583

Essendosi sul far dell' anno incrudito moltissimo il freddo, il duca d'Angiò fece dire di voler porre a profitto la congiuntura per muovere sul ghiaccio contro le città della Frisia; chiamò con questo pretesto presso ad Anversa una parte delle sue schiere francesi e svizzere,

(1) De Thou, lib. LXXVII, p. 265. - Capefigue, T. IV, p. 170-183.
(2) Bentivoglio, Guerra di Fiandra, P. II, lib. II, p. 47.

e malgrado le rimostranze fattegli in contrario dal principe d'Orange, indisse pel giorno 17 gennaio una loro mostra generale o rassegna fuor della porta della città stessa, appellata di San Giovanni. Nel detto giorno, avendo Monsignore raunato nel castello un ragguardevol numero di nobili, uscì dopo il pranzo colla sua comitiva, chiamata, molto malamente a questo riguardo, dal Capefigue un corteo di prodi e leali gentiluomini francesi. Cominciò subito questa gente, appena uscita dal castello, a far le viste di altercare, com'era stato stabilito. I Fiamminghi non sapean che dirsi udendoli, mano mano che si avanzavano, schiamazzar fra loro con voce sempre più alta, e con sembiante sempre più minaccioso. Pervenuti che furono Monsignore ed il suo seguito alla porta di San Giovanni, il colonnello Adriano di Vierendel fece rendere dal corpo di guardia appostato colà i debiti onori: dopo che fu passato Monsignore, i gentiluomini della comitiva, alzando vieppiù la voce, sguainarono di repente le spade, ed uno di loro, fattosi appresso con cera amichevole all'ufficiale Kaiser, quasi volesse richiederlo di far da paciere fra loro, gl'immerse nel ventre il pugnale. A questo segnale tutti gli altri si avventarono contro la guardia fiamminga. Il Vierendel e molti de' suoi soldati furono uccisi; gli altri fuggirono nel corpo di guardia sovraposto alla porta, e vi si rinchiusero. In questo mezzo il duca d'Angiò, raggiunte le schiere disposte al di fuori per la rassegna, le condusse frettolosamente a verso la porta; quindici bandiere di fanti e dieci cornette di cavalli entrarono subito dentro e si unirono col corteo di gentiluomini che era rimasto presso la porta; impadronironsi poscia del muro insino alla porta più vicina, e rivoltarono tutti i cannoni contro la città, cui presero a tempestare, e a fine di accrescervi il trambusto,

appiccarono il fuoco ad alcune case. Fu perciò abbandonata per alcuni momenti la porta, però che i Francesi eran sul muro o nella prima via, e gli Svizzeri non erano ancora giunti. La guardia della porta, ricoveratasi, come dicemmo, nel piano superiore, giovossi di quei pochi momenti per calar giù la pesante saracinesca, che di repente impedì ogni comunicazione tra gli assalitori già entrati e quelli ch'eran di fuori. I primi però, i quali non eransi di ciò avveduti, si avanzavan furiosi nella città, gridando: Città vinta! Viva il duca! Viva la messa! La doviziosa città di Anversa stava per essere di bel nuovo posta a sacco da quelle schiere medesime che aveva chiamate in aiuto. Ardevano già alcune case; molti cittadini inermi che si erano avvenuti in quei furibondi, giacevano a terra estinti. Credendo però i Francesi che loro venissero dietro gli Svizzeri, vollero porre da parte qualche cosa prima che questi giugnessero a spartire la preda, e si sparnicciarono qua e là a svaligiar le botteghe. Ma i borghesi d'Anversa non vennero meno a sè stessi in quella distretta; egli si erano agguerriti assai nelle civili dissenzioni, e perchè da qualche tempo stavano in sospetto del duca, accorsero armati per la comune difesa più presto che il duca non avesse creduto. Anzi tutto asserragliarono da ogni parte le vie con le catene di ferro a ciò destinate, e corsero poi alle finestre e sopra i tetti delle case, lungo le vie per cui i Francesi venivano. Loro indirizzatore era il principe d'Orange; il quale avea già avuto cura di porre in sicuro dalla furia popolare gli ugonotti francesi, inconsapevoli di quel tradimento, e fra gli altri il Rosnì. Non tanto picciole erano le forze che il Fervaques, preposto dal duca all'esecuzione di quel tradimento, aveva seco nella città; perciocchè sommavano a diciasette compagnie di fanti, seicento lancieri, e quattro squadroni di ca-

valli, compresavi la guardia di Monsignore, unitasi alle schiere venute dal di fuori. Ma essendo i Francesi esposti da ogni parte a colpi cui non potevano ricambiare, cadevano gli uni sugli altri senza trovar modo di cogliere i loro nemici. Ben presto molti di loro fuggirono indietro sino alle mura, e per salvarsi dagl' inseguitori saltavano abbasso nella fossa. Il duca d'Angiò, vedendoli cadere un dopo l'altro, e rimanere estinti sul colpo o rialzarsi storpiati, dicea ridendo al signor di Laval: « Guardate » come si gettano giù quei poveri borghesi! » I suoi a tal vista già congratulavansi con esso lui ch'ei fosse padrone d'Anversa. Ma ben presto riconobbe il signor di Laval ch'erano Francesi coloro che si gettavano giù dalle mura; e quindi a poco la tempesta delle artiglierie della città, rivolte nuovamente al di fuori, fece accorto Monsignore che il tentativo era sventato, e lo costrinse a ritirarsi nell'accampamento. L'esito della pugna nella città era stato che il Fervaques, buttato a terra dal principe d'Orange e preso, stava in carcere e in catene; mille e cinquecento Francesi giacevano estinti nelle vie, più di trecento de' quali erano personaggi di conto, e duemila trovavansi prigionieri in potestà dell'Orange, il quale con sommo stento avevali per l'umanità sua salvati dal furore degl'infiammati cittadini (1).

Il tentativo operato contro gli Anversani doveasi nel giorno stesso fare dall'altre forze di Monsignore acquartierate in Fiandra contro l'altre città in cui esse trovavansi a quartieri. E come si era stabilito, avvenne. Le

(1) De Thou, lib. LXXVII, p. 272. - Bentivoglio, P. II, lib. II, p. 49. - Sully, Economie reali, c. 17, p. 327. - Cheverny, T. IV, p. 135 e 300. - Diario di P. de l'Étoile, p. 249. - Duplessis-Mornay, Memorie, T. II, p. 225. - Watson, lib. XVIII, p. 256. - D'Aubigné, lib. V, c. 20, p. 475. - Busbec, Lettere, lettera 14, p. 145.

schiere ch'erano a Duncherche sorpresero la città con la strage di molti abitatori. Quelle acquartierate a Dismuda appiccarono le fiamme a varie case, e mentre i borghesi accorsi adoperavano a spegnerle, s'impadronirono delle porte. Dendermonda, Vilvorda, Berg, San Vinox caddero in potestà dei Francesi, i tentativi dei quali riuscirono a vuoto in Alost, Nuovoporto, Ostenda e Bruggia (1). Ma il duca d'Angiò non era più in grado di avvantaggiarsi delle prospere geste de' suoi capitani. Il passo della Schelda gli era già chiuso dalle forze degli Stati; al ghiaccio, col favor del quale egli divisava poter passare i fiumi, era sottentrata la pioggia; bentosto furono aperte le chiuse della contrada di Waes, e la pianura si vide tutta sommersa dall'acque: i Francesi difettavano al tutto di vettovaglie; molti di loro annegaronsi e molti perivano per fame. All' ultimo, per interposizione di ambasciadori mandati da Enrico III, che molto si adoperò per trarre d'impaccio il fratello, e per bontà del principe d'Orange, il quale fece quanto potè a fine di acchetare lo sdegno de' suoi concittadini, stipulossi nei 18 di marzo a Dendermonda un accordo, in forza del quale Monsignore obbligavasi di restituire agli Stati le città occupate, e di lasciare al soldo loro duemilacinquecento Svizzeri e tremila Francesi, a patto che gli Stati pagassero a questa gente le paghe mature e gli restituissero senza taglia i prigionieri. Ciò eseguito, doveva porsi in dimenticanza ogni scambievole offesa. Monsignore, dopo fatto quest'accordo, tornossene in Francia, ma non cessò per questo da ulteriori pratiche e maneggi onde ricuperare

(1) De Thou, lib. LXXVII, p. 269. - Bentivoglio, P. II, lib. II, p. 52.

la sovranità del Brabante, di cui continuava ad intitolarsi duca (1).

1582. A mezzo l'estate del 1582, prima che il duca d'Angiò avesse appalesati i perfidi suoi divisamenti, trovandosi ancora egli quetamente in Anversa col principe d'Orange, che andava lentamente riavendosi dalle riportate ferite, era giunto colà un intrigatore, per nome Niccolò di Salcedo, offerendo gratuitamente ai servigi del duca un reggimento ch'ei diceva avere arruolato per militare sotto di lui alcuni mesi. Nè molto andò di fatti, che vidersi giugnere alla spicciolata dai luoghi che occupava il principe di Parma col suo esercito, le soldatesche che componevano quel reggimento. Il duca d'Angiò ottimamente accolse il Salcedo, e pareva inclinato ad ammetterlo fra' suoi più fidati ed intrinseci; aggiuntochè sapeva esser lui figliuolo di quel Piero di Salcedo, fuoruscito spagnuolo, il quale aveva fatto diciasette anni in addietro la guerra nel paese di Metz al cardinale di Lorena, e perciò era stato assassinato in occasione della carnificina della festa di San Bartolomeo. Non s'ignorava, a dir vero, che l'istesso Niccolò Salcedo era stato condannato dal parlamento di Roano qual falsatore di monete; ma una tale pecca non si risguardava in que' tempi come disonorevole per un gentiluomo. Di fatti Enrico III lo avea facilmente graziato, nè il duca d'Angiò di tale sua colpa fece alcun caso. Ma il principe d'Orange, meno fidente e più rigido nel far giudizio dei delitti, e insospettito altresì dall'attentato proditorio contro la sua vita, riconosciuto dalla Spagna per opera sua, e celebrato dalla Chiesa come un atto eroico, fece le indagini opportune, e venne a sco-

(1) De Thou, lib. LXXVII, p. 283. - Bentivoglio, P. II, lib. II, p. 55. - Gregorio Leti, Vita di Filippo II, lib. VIII, p. 215.

prire successivamente che il Salcedo era congiunto di sangue, benchè in rimoto grado, coi signori di Guisa; che sebbene potesse dar loro cagione della morte del padre, erasi rappattumato con essi; che per intercessione del duca di Guisa era stato graziato dal re; che il danaro con cui avea arruolato il suo reggimento, eragli stato dato in prestito dai principi lorenesi, i quali l'avevano inoltre raccomandato al principe di Parma; che infine il Salcedo si era abboccato col detto principe di Parma nel passaggio, e per connivenza di lui avea potuto far passare senza difficoltà nei luoghi campeggiati dalle forze di Spagna, gli uomini del suo reggimento (1).

Raccozzati che ebbe tutti questi indizi, il principe d'Orange rappresentò lo stato delle cose al duca d'Angiò, appalesandogli essere sua opinione che gli abborriti Guisiani, desiderosi di toglier di mezzo il duca stesso, come il più potente ostacolo ai loro ambiziosi disegni, avessero mandato colà a bella posta il Salcedo per assassinarlo, o impadronirsi della sua persona e darla in mano agli Spagnuoli col mezzo di quel reggimento che avea; o almeno, quando non gli venisse ottenuto il primo intento, per insignorirsi di qualche luogo forte delle Fiandre e rimetterlo al principe di Parma. Per venire in chiaro della cosa i due principi stabilirono di aspettare che si dêsse principio alle operazioni militari. Essendo il duca d'Angiò entrato in Fiandra il giorno 14 di luglio per dar principio alle sue operazioni; otto giorni dopo, che fu nel 21 del mese stesso, il Salcedo fu catturato a Bruggia. Interrogato il giorno stesso dal duca d'Angiò, cadde il Salcedo in grande sbigottimento, e non negò di essere partecipe di una trama. Posto di nuovo sotto interrogatorio il

(1) De Thou, lib. LXXV, p. 188.

dì successivo, col mettergli anche paura della côlla, s'indusse a scrivere di propria mano un'ampia confessione delle sue macchinazioni, coll'intento fors'anco di salvarsi più facilmente, facendo vedere quanti e quanto ragguardevoli fossero i suoi complici (1).

La trama rivelata dal Salcedo non era altra di fatti che la cospirazione sempre perseverante della Lega, tale quale almeno essa era ordinata dopo la confederazione di Perona, e quale fervea segretamente in tutto il reame sotto la direzione dei signori di Guisa e della casa di Lorena. Chiunque era affezionato di cuore alla fede cattolica, vedeva certamente con grand'apprensione l'indolenza e i vizi del re, la prossima estinzione della casa di Valois, la conseguente devoluzione della corona ad un principe eretico, ed i ravvolgimenti che per tutto ciò doveano fra poco funestare il reame. Il dritto ereditario preteso dai Borboni non sarebbe stato riconosciuto dalle leggi civili risguardanti l'eredità dei privati, perciocchè l'agnazione de'Borboni era rimota più di sette gradi. La legge così detta Salica, dopò le guerre di successione con gl'Inglesi, non avea più, come ogni altra legge risguardante la successione al trono, contràddittore alcuno nell'ordinarie congiunture, e quando, giusta la legge civile, non vi sarebbe stato appiglio di lite; ma tostochè sorgeva alcun dubbio o contrasto, vedeasi subito com'essa fosse tutt'altro che un dogma pei Francesi, e come ciascuno fosse disposto ad interpretarla secondo il proprio interesse, senza curarsi dello spirito di quella. In occasione dell'avvenimento al trono di Filippo di Valois, la Francia avea sparso torrenti di sangue per impedire ad una donna l'accesso al trono, in odio di un pretendente in-

(1) De Thou, lib. LXXV, p. 192.

glese: ed ora essa pareva egualmente disposta a profondere il proprio sangue per recare in trono un figliuolo di sorella degli stessi Valois cioè di Claudia di Lorena, piuttostochè riportarsi indietro trecencinquant'anni per rinvenire un agnato della schiatta reale, dacchè quest'agnato, più odioso ancora per lei d'un Inglese, era ugonotto. Chi poi s'attenea superstiziosamente all'antichità, non era per questo più propizio ai Borboni; ed anzi anteponeva loro l'istesso casato lorenese, come supposto discendente da Carlomagno. La quale opinione andava anche talmente prevalendo, che gli avversari furono costretti di incaricare il Duplessì Morné a dettare uno scritto per confutarla, e per mostrare che i Lorenesi non altrimenti discendevano da Carlomagno che per via di femmine (1).

Cosiffatti progetti, riferentisi ad un avvenire che pareva tuttora rimoto, non bene poteansi chiamare macchinazioni; non era però men vero che, atteso il consentimento che portavano fra' cattolici il comune interesse, il timor del pericolo che sovrastava alla loro religione, e più ancora l'odio dell'eresia, passione furibonda ed anelante al sangne ed a' supplizi, tutti i signori che più caldamente avevano adoperato nelle passate guerre contro gli ugonotti, tutte le università borghesi che più si erano segnalate col loro fanatismo, e quella in ispezieltà di Parigi, e parecchi eziandio degli intimi consiglieri del re, venivano ad essere uniti insieme in necessaria lega sotto la comune direzione del duca di Guisa. Quanto è a questo capo della parte cattolica, nel quale il fanatismo non facea tacere la sterminata ambizione, certo è ch'egli avea dei fini e disegni più precisi e concreti. Egli

(1) Memoriale di Duplessis Mornay, inviato al re nel 1583, T. II, p. 403 delle sue Memorie. - Memorie della Lega, T. I, p. 7.

cercava già da tempo fuori del reame dei sostenitori per un evento creduto da lui non solo prossimo, ma tale da poter essere a suo piacimento avvacciato. Il suo intento era quello di toglier di mezzo il duca d'Alansone, e far chiudere poi in un monistero Enrico III, qual uomo indegno della corona, onde cigner con questa il proprio capo. Passavano già le opportune pratiche fra lui e il pontefice e il re Filippo, i quali sperava avere in suo aiuto all'uopo. Niccolò di Salcedo pare che fosse, giudicandone dalle cose che confessò, uno de' più operosi agenti di questi maneggi del duca di Guisa. Esso confessò d'avere dato ragguaglio al re di Spagna della forza delle armate che la regina Catterina aveva fatte allestire a Dieppe ed a Bordò, e del fine per cui si erano allestite; confessò parimente d'avere ragguagliato il principe di Parma di quanto risguardava le schiere condotte da Monsignore in aiuto dei sollevati Fiamminghi. Ma sebbene avesse il Salcedo con ciò adoperato, per quanto era in lui, all'eccidio delle soldatesche di Francia, pure, perchè quelle forze moveansi contro le leggi del reame, e contro dei trattati pubblicamente riconosciuti, non poteva egli per tali atti essere incolpato di tradimento. Senzachè, com'egli aggiugneva, e il guardasigilli Chiverni, e il segretario di Stato Villeruà, e i maliscalchi di Omonte e di Matignone, e il duca di Gioiosa, favorito del re, ed un gran numero di governatori di province, dei quali faceva il nome, e quasi tutti i signori cattolici erano membri di quella società ond'egli era agente, e avevano prestato l'assenso loro alle azioni per lui confessate (1).

Il duca d'Angiò mandò subito copia della confessione del Salcedo al fratello Enrico III; il quale, all'udire tali

(1) De Thou, lib. LXXV, p. 192-195.

cose, parve altamente sbigottito, ed inviò incontanente a Bruggia il soprintendente alle finanze signor di Bellievre, e il segretario di Stato Brulart, per interrogare il Salcedo e condurlo a Parigi. In questo, uno de' complici del Salcedo, per nome Francesco Baza, si uccideva da sè stesso il giorno 30 di luglio a Bruggia, per isfuggire le torture e gli orrendi supplizi di cui si vedea minacciato. I brani del suo corpo, fatto a pezzi, furono appesi alle varie porte della città, con una inscrizione in cui dicevasi aver esso tramato di far perire di ferro o di veleno il duca d'Angiò e il principe d'Orange. Niccolò Salcedo, condotto a Parigi, fu esaminato al cospetto del re e della regina madre, e ritrattò le sue confessioni. Allora ei fu posto alla côlla, e il re, nascosto dietro una cortina, intervenne all'orribile interrogatorio. Lo sbigottimento d'Enrico III era già passato, la connaturata sua indolenza avea ripreso sopra di lui l'imperio, e lo facea già propendere a non addentrarsi di troppo nell'investigazione di questa trama, che gli poteva sovvertire il reame. La consulta del Consiglio privato sul trattamento da farsi al Salcedo mostra ad un tempo la ferocia dei giudici d'allora, e l'incertezza dei loro giudizi. Il presidente Tuano, per quanto narra suo figlio, parlò pel primo, e disse « che » la vita d'un tale scelerato non era di tal rilevanza che » si potesse riguardare l'ignominiosa sua morte come una » pena adeguata ai suoi delitti: per lo che era d'avviso » che fosse lasciato in vita onde tener in timore i suoi com» plici e poterli convincere all'uopo ». Gli altri dicevano che: « se la congiura era reale, il supplizio del Salcedo » avrebbe atterriti i suoi complici, e se era falsa, doveasi » con la morte del calunniatore porgere all'innocenza ca» lunniata la debita satisfazione ». Il re aderì a quest'ultima sentenza, ed il Salcedo fu nei 25 d'ottobre condan-

nato qual reo di lesa maestà e calunniatore di molti principi e signori, ad essere tratto bell'e vivo a coda di quattro cavalli, e squartato. Per accrescere poi l'orrore del fatto, il re volle andare in persona a vedere l'agonia di questo sciaurato, a lui ben noto, aggiuntochè l'aveva interrogato egli stesso; e recossi apposta al Palazzo di città per vederlo far a brani dalla finestra (1).

Il presidente Tuano non potè per malattia intervenire al costituto ed alla tortura del Salcedo, nè sottoscriverne la sentenza di morte. Egli morì, sette giorni dopo quell'infelice, nel calen di novembre del 1582, in età di settantaquattro anni. Achille di Harlè, suo genero, fu dal re nominato in luogo di lui alla carica di presidente primario del parlamento. Lo storico Tuano, figliuolo del presidente di cui parliamo, celebrandolo ad ogni tratto come degno dell'ammirazione dei posteri, ha forse procacciata al padre una riputazione d'uom virtuoso e degno, assai superiore al merito. Noi più volte abbiamo dovuto far avvertire che nell'istesso esercizio del proprio ufficio egli pose in obblio l'imparzialità che ad un magistrato s'addice, per far parte di tribunali o giunte straordinarie, e per condannare persone chiamate a morte dal re. E dobbiamo qui dire che, se Cristoforo Tuano fu il più virtuoso e il più imparziale de' magistrati de' suoi tempi, deve fare ribrezzo e spavento il pensare al gran difetto di tutelari malleverie degl'inquisiti presso le curie d'allora. Piero della Stella ne dice che Cristoforo Tuano era « servitore » della casa di Guisa, loro criato e fatto di mano loro », del che non si vede alcun cenno nel racconto dell'istorico Tuano, di lui figliuolo. Il Pasquier, all'incontro, rag-

(1) De Thou, lib. LXXV, p. 197. - Cheverny, T. I, p. 132, e note, p. 289. - Villeroi, T. XLI, p. 183.

guagliando in quel torno un suo amico della morte di esso, conchiude in questi termini: « La sua vita e la sua » fine furono belle, felici ed onorate, così in privato » come in pubblico, dalla culla fino alla tomba ». Egli molto il commenda, per aver compilato le consuetudini o statuti locali di Francia, e adoperato con sì gran fervore alla spedizione dei processi criminali, che a' tempi di lui, per la prima volta, le carceri della custodia degl' inquisiti si trovarono vuote; lo loda eziandio di avere assoggettato a più severa disciplina gli avvocati, vietando loro la replica e la duplica; ma poi lo biasima d'avere posto per altra parte in grand' auge i procuratori o causidici, come pure di aver troppe volte voluto far violenza, per così dire, alla sua curia, onde adempir le promesse che un po' facilmente faceva al re, dal quale fu sempre molto ben visto, e così anche dalla regina madre e dai principi (1).

In vita sua il presidente Tuano aveva fatto ogni sforzo per impedire che la Francia ammettesse la riforma del calendario pubblicata da Gregorio XIII; la quale, non volendo egli risguardarla come un progresso scientifico, pareagli un' usurpazione della Chiesa, che volesse estendere la propria autorità sopra cose non di sua pertinenza. Gli Stati protestanti per lungo tempo s'attennero anch' essi ad un tale pregiudizio. L'editto del re, per cui statuivasi che in avvenire si seguisse il Calendario Gregoriano, e che perciò si dovesse dai 5 di ottobre numerare il giorno 15 del mese stesso, e diffalcare così dieci giorni dall' anno in cui cadea la riforma del tempo, fu pubblicato ai 3 di novembre del 1582, due giorni dopo

(1) De Thou, lib. LXXV, p. 199. - P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 242. - Pasquier, Lettere, lettera al signor della Bitte, lib. VII, lettera 10, p. 183-190.

la morte del presidente Tuano, e registrato senza verun contrasto dal Parlamento (1).

Da niun'altra rilevante cura pareva allora occupato l'animo di Enrico III; ei sonnecchiava mentre la guerra romoreggiavagli attorno da ogni parte. Ben potea la Francia non curarsi allora nè della guerra accanita che sempre fervea tra' Polacchi e Russi, nè dell'invasione fatta da' Turchi nell'Ungheria; ma una guerra sulle rive del Reno avrebbe dovuto farla più attenta e sollecita: e questa guerra veniva eccitata dall'apostasía di Gebardo Truchsess di Valburgo, arcivescovo di Colonia, il quale, dichiaritosi protestante, si ammogliò e fece testa gran tempo all'armi mosse dai cattolici per ispossessarlo (2). Enrico però non ebbe tali cose per degne di stornar le sue cure nè dalle sue processioni di battuti, che ormai erano obbietto del popolare disdegno e delle beffe e scherni di tutti i predicatori, nè dall'argomento per lui importantissimo dell'assetto de' suoi mignoni, e dei famigliari e servi della corte, come anche dei frati di varii ordini dei quali piacevagli vedere le antiche vestimenta a contraposto con la splendida pompa de' suoi favoriti.

Un solo gusto parve allettarlo a bastanza per distrarlo e dalle bizzoccherie e dalle libidini; e si fu quello di malignare contro di sua sorella Margherita, regina di Navarra. Erasi questa negli ultimi mesi dell'anno 1582 partita dal marito e ricondotta a Parigi, per non trovarsi, com'ella narra, a Nerac in tempo del puerperio della damigella di Fossosa, amica del re suo marito (3). La corte di Navarra era altronde sfornita quasi di ogni splendore

(1) De Thou, lib. LXXVI, p. 218.
(2) *Idem, ibidem*, p. 218.
(3) Memorie di Margherita di Valois, T. LII, p. 370.

dopo la partenza di quel gran nùmero di gentiluomini ugonotti che si erano condotti in compagnia di Monsignore nelle Fiandre. Margherita non avea punto gelosía del marito, il qùale allora, come narra il Sullì, si dava a divedere caldissimamente innamorato nella Corisanda d'Andueno, contessa di Guiccia (1); ma per la irrequieta bramosía d'avventure, e di tresche amorose e politiche ond'era travagliata, non potea rassegnarsi a dimorare in una cittaduzza di Guascogna dopo la dipartita dei cavalieri ond'essa era prima adornata. Reduce a Parigi, ove bentosto vidersi intorno a lei affollati i cortigiani, ed ove la sua bellezza e leggiadria destavano quegli affetti che il Brantôme con tanta vivacità accenna, lieta oltre ogni dire fu per lei alcun tempo la dimora nella corte; ma non andò molto, come dice l'Aubignè, « che questo spirito irrequieto offe» se il re suo fratello e i mignoni di lui, e fece lega in cor» te con coloro che diffamavano questo principe (2)..... » Perciò questa principessa ebbe a sostenere alcuni scor» ni ed affronti, l'ultimo de' quali fu che il Salier, capi» tano delle guardie, le fece levar la maschera presso la » porta di San Giacopo, nell'atto ch'essa partiva da Pa» rigi per tornarsene in Guascogna dal re suo marito, col » quale però essa vivea in pessima unione. Il re di Na» varra, consigliatosi intorno a tal cosa col suo consiglio, » determinò col consenso di tutti, di risentirsene, e man» dare a quest'uopo fare instanza al re di fargli giustizia » notabile (3) ».

(1) Economie reali, T. I, c. 18, p. 332.

(2) Per quanto narra il barone di Busbec, ambasciadore di Rodolfo II, imperadore, a Parigi, essa fece arrestare un corriere del re per leggere le lettere che Enrico III scriveva al duca di Gioiosa. Lettera 28, p. 230. Veggasi anche a c. 205.

(3) D'Aubigné, lib. V, c. 3, p. 414. - Il barone di Busbec suddet-

Pier della Stella, ch'era in quel tempo a Parigi, racconta più minutamente gli affronti fatti a Margherita, e fa comprendere meglio il come questi riuscissero ad offesa del re di Navarra, suo marito. « Il lunedì », egli dice, « ottavo giorno del mese, la regina di Navarra, dopo » aver dimorato in corte per lo spazio di diciotto mesi, » partì da Parigi per tornare in Guascogna dal re di Na- » varra, suo marito; e ciò per comando del re, più volte » iteratole, il quale dicevale ch'ella sarebbe stata meglio » e più onestamente con suo marito, che non in corte di » Francia, ov'essa non serviva a nulla. E di fatti, partita » il detto giorno, essa andò pernottare a Palesò, ove il » re le fece tener dietro sessanta arcieri della sua guar- » dia, sotto la condotta di Larciant, che venne a cercar- » la fin nel suo letto, ed arrestare la dama di Durazzo e » la damigella di Betuna, che erano accusate d'inconti- » nenza e di procurati aborti (1). Furono pure sostenuti » il London, gentiluomo suo famigliare, il suo scudie- » re, il suo segretario, il suo medico ed altri, in nume- » ro di dieci, e tutti condotti a Montargì, ove il re in per- » sona gl'interrogò intorno ai diportamenti di sua so-

to, scrivendo al suo signore, fa cenno di una circostanza più ingiuriosa ancora. « Il re, dic' egli, ha detto in presenza di tutta la corte mille ingiurie a sua sorella, la regina di Navarra. Egli, per quanto sembra, era bene informato dell'amorose tresche di questa principessa, perchè le ha fatto il nome di tutti i drudi ch'ella aveva avuti da poi che era andata a marito, e di quelli che presentemente godevano delle grazie di lei. Finì poi il re la sua invettiva comandandole d'uscir da Parigi ». Lettere del Busbec, Parigi, 1748, in 12.°, lettera 23, dei 27 di agosto del 1583.

(1) Il Sullì, Economie reali, T. I, p. 333, fa menzione di questa damigella di Betuna, sua cugina, e fidata di Margherita, la quale narrò a lui gli scambievoli rimproveri che quella ed il re eransi fatti da due mesi a quella parte.

» rella, ed anche in risguardo al figlio che correva voce
» aver ella avuto dopo la sua venuta alla corte, del quale
» era sospettato padre il giovinetto Cianvallone, che di fat-
» ti in quell'occasione erasi partito da corte. Ma Sua Maestà,
» nulla avendo potuto scoprire, riposeli tutti in libertà, e
» licenziò la sorella a proseguire il viaggio; non tralasciò
» tuttavia di scrivere al re di Navarra il come tutto fosse
» avvenuto. In seguito, avendo il re posto mente alle con-
» seguenze di questa faccenda, scrisse altre lettere al re
» di Navarra con cui lo pregava di non lasciare di acco-
» gliere sua sorella per quanto gli aveva fatto assapere,
» perciocchè era venuto in cognizione che tutto quanto
» aveagli scritto, era falso; al che il re di Navarra non
» rispose altrimenti; ma attenendosi ai primi avvisi che
» il re gli aveva dati, i quali sapeva contenere di certo la
» verità, scusossi onoratissimamente presso Sua Maestà,
» e intanto si deliberò di non ripigliarsi la moglie (1) ».

Poco curavasi certamente il re di Navarra della propria moglie, e con singolare pazienza ne sopportava la mala condotta (2); perciocchè, tornandogli allora a conto di esser cognato del re di Francia, pareagli cosa più prudenziale il chiudere gli occhi: ma però non voleva che il pubblico venisse a saper quelle cose che egli stesso non desiderava di vedere. Certo che non avrebbe voluto venire a rottura col re per cagione di essa, ma tuttavia non poteva rassegnarsi a soffrire per via di lei un tale affronto da farlo scadere affatto di credito nel suo proprio partito. Perciò l'insulto fatto da Enrico III a Margherita diede occasione a lunghe e dilicate negoziazioni fra' due re. Enrico aveva scritto ai 3 di agosto

(1) Piero de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 262-263.
(2) Divorzio satirico, p. 196. Edizione di Colonia, in 12.°, del 1693.

del 1580 al Navarrese per dargli contezza delle tacce che si apponevano alla dama di Durazzo ed alla damigella di Betuna. Il re di Navarra, con la sua lettera dei 12 del mese stesso, ringraziava umilissimamente il cognato della cura che questi si pigliava della riputazione di lui, rimettendosene al real senno per quanto risguardava l'allontanamento di queste due signore, di cui gli si faceva conoscere la mala e scandalosa vita. Nello stesso tempo si dichiariva sommamente desideroso di rivedere la moglie, dicendo che ella non sarebbe mai giunta troppo presto presso di lui (1). Ma pochi giorni di poi, avendo il Navarrese avuto contezza dell'affronto che era stato fatto alla sua consorte medesima, venne per commissione di lui da Enrico III, che trovavasi allora a Lione, il signore di Duplessì Mornè, il quale dopo lungo ragionamento, riassunse in fine la sua incumbenza in queste parole: « Se la regina » vostra sorella, sua moglie, ha meritato questo affron» to, il re di Navarra chiede che ne facciate piena giusti» zia; in caso diverso egli si tiene sicuro, o sire, che per » riguardo anche della vostra casa, gli farete ragione » contro gli autori di una tale ingiuria ». Enrico III non volle mai dare una categorica risposta, dicendo di voler prima consigliarsi con sua madre e con suo fratello, cui non poteva rivedere se non al ritorno dai bagni di Borbone, a cui si recava (2).

Mentre pendeva questa faccenda, il re di Navarra ricusò di ricevere la moglie nella propria corte; e sebbene il duca d'Angiò, sempre parziale per la sorella, dèsse al signor di Laverdino l'espresso incarico di rappattumarlo

(1) La sua lettera si legge nell'opere di Duplessis Mornay, T. I, p. 313.

(2) Deputazione del Duplessis ad Enrico III; nelle opere dell'istesso, T. II, n.° 7, p. 364-376.

colla consorte, ei si ostinò nel voler aspettare una categorica risposta dal re suo cognato, prima d'accogliere, come diceva, nelle sue braccia una donna che Enrico III aveva tutta inzaccherata di fango (1). Una tale risposta, promessa pel mese di ottobre, non era peranco giunta al Navarrese in novembre; ed intanto altri garbugli pubblici si unirono con questa domestica contesa, mentosto per volere d'Enrico III, che per la tracotanza dei governatori di province e l'odio accesissimo delle fazioni. Già sul finire del 1581 una mano di gentiluomini cattolici del Perigord erasi impadronita per sorpresa della città di Perigueux, piazza data agli ugonotti per la sicurtà loro e da essi presidiata; la quale venne trattata con somma crudeltà dagli occupatori (2). In seguito i cattolici istessi avevano egualmente occupato alla sprovveduta in Linguadoca la città di Foix e datovi alle fiamme il tempio dei protestanti. Altre piazze erano state or prese, ora riprese, e sempre col sacco degli abitatori, da capitani di ladroni, che si spacciavano per campioni o dell'una o dell'altra religione (3). L'anno seguente, il duca di Gioiosa aveva sorpreso Alais, e fattovi gran macello dei religionisti (4). Erasi testè a questi insulti aggiunta la contumacia dei borghesi di Monte di Marsan, vassalli del re di Navarra, i quali non solo negavano ogni obbedienza al loro signore, e gli vietavano l'ingresso nella loro città, ma lo provocavano con mille insolenze, quando pervenne alla corte di Nerac il signor di Bellievre con la risposta d'Enrico III al cognato. Essa però, non che recare soddisfa-

(1) Risposta d'Enrico di Navarra al signor di Laverdino, *ibidem*, n.° 74. p. 390.

(2) De Thou, lib. LXXIV, p. 138.

(3) Storia di Linguadoca, lib. XL, p. 388.

(4) Duplessis Mornay, T. II, p. 373.

zione al Navarrese; parea dettata a bella posta per istizzirlo, non altro allegandovisi per giustificare l'affronto fatto alla regina di Navarra, che il volere del re e l'assoluta sua potestà, e richiedendosi con tutto questo il re di Navarra di accoglier benignamente la moglie. « I re », diceavisi, « vanno soggetti ad essere ingannati, e le più » virtuose principesse non sono spesse volte esenti dalla » calunnia. Voi sapete quello che si è detto della defun» ta regina vostra madre, e quanto siasi sparlato di lei. — » Al che, il re di Navarra si mise a ridere, ed in presen» za di tutta la nobiltà che era colà, disse al Bellievre: Il » re mi fa molto onore con tutte le sue lettere; nelle pri» me mi chiama becco, e nell'ultime, figlio di p..... Ne » lo ringrazio (1) ».

Ma questa sua scappata fu susseguìta bentosto da una più degna risposta. Non potendo ottener giustizia nè dal Bellievre nè dal maliscalco di Matignone intorno al possesso di Monte di Marsan, nel giorno 21 di novembre il Navarrese mandò le sue guardie ad occuparlo, e se ne rese padrone senza strepito o saccheggio, e senza spargere una stilla di sangue. Venuto poi in cognizione che il Matignone facea muovere contro di lui da ogni parte le schiere, e ponea presìdi cattolici a San Severo, Dax, Marmanda e Condom, si avvide proceder tal cosa dall'intento che si fosse prefisso il re di intimorirlo onde costrignerlo a ripigliarsi la moglie (2), e non tardò a lagnarsi con lui anche di questo nuovo sopruso. Mandò a quest'uopo in gennaio del 1584 ad Enrico III il signor di Clervò, rappresentandogli che invano si adoperavano

1584

(1) P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 263.

(2) Lettera del Duplessis Mornay a Michele Montaigne, numeri 70, 71 e 72, p. 482.

di conserva il signor di Bellievre e il maliscalco di Matignone per indurlo, quegli con le persuasioni e questo con la forza, a ripigliarsi la moglie; « ch'ei non volea far » questo torto, nè alla regina sua moglie, così ch'ella » fosse ripigliata per una via che non le poteva tornare » ad onore, nè a sè stesso, talmente che venisse a far per » paura ciò che dovea far per amore e ragione;.... che » nelle parole del signor di Bellievre nulla si contenea » della soddisfazione che gli era stata promessa, essen» dosi questi ristretto quasi a dire che Sua Maestà era il » suo re, e tale era stato il suo beneplacito, e che lo » pregava in somma di riceverla e d'accontentarsi di cre» dere che nulla era avvenuto di cui dovesse offendersi, » aggiugnendo sopra tutte queste interpetrazioni che gli » è piacciuto allegare delle parole sì ostiche, sì crude e sì » rigide, che parea non fosse venuto per arrecargli quel » contentamento che a Sua Maestà era piacciuto pro» mettergli con tante lettere, ma un novello malconten» tamento ed una minaccia..... Contuttociò, combattuto » per una parte dal riguardo dovuto al proprio onore, e » per l'altra parte dall'onore ch'egli ha sempre reso e » desidera rendere ai comandamenti di Sua Maestà, es» sersi determinato di far piegare lo stesso suo onore » sotto la reverenza di questi comandamenti, e aver di» chiarato..... d'esser disposto a recarsi nella sua ma» gione di Nerac, e colà vedere e ricevere la regina sua » moglie con tutta l'onoranza che si potea da lui deside» rare.... purchè i presìdi che di recente si erano po» sti attorno alla sua città e magione di Nerac, di cui è » nota la debolezza, fossero tolti, così per dimorarvi con » maggior libertà e sicurezza, come per togliere la ca» gione a chi ne avea già fin troppo, di credere ch'ei ri» pigliasse la regina, sua moglie, per una via men dice-

» vole all'amicizia che si dovea vedere fra loro ed all'o-
» nore comune dell'uno e dell'altro (1) ».

La complicazione viepiù crescente delle cose politiche tolse che questa pratica avesse frutto per allora. Enrico di Navarra poveramente reggevasi in quel tempo in sui confini della Ghienna, la più gran parte della quale provincia negavagli l'ubbidienza a lui debita come governatore e luogotenente del re. Le entrate bastavangli a mala pena per mantenere i soldati e i venturieri che a lui si erano additti dopo avere sciupate le proprie sostanze nelle guerre civili; aggiuntochè egli non sapea privarsi dei dispendiosi piaceri, e riserbare ogni suo mezzo in pro del suo partito. Per buona ventura gli austeri personaggi che per un alto sentimento di religione avevano ripudiata ogni speranza di favore e di avanzamento in corte del re per aderirsi a lui, potevano ancora alcunchè sopra l'animo suo ad onta delle sue sregolatezze. Il più virtuoso e il più savio di questi personaggi era il Duplessì Mornè, del quale abbiamo alle stampe gli avvertimenti ch'ei dava al re di Navarra intorno al suo tenore di vita (2), insieme col regolamento del consiglio a di lui suggerimento statuito dal re medesimo nel calen di gennaio del 1584. Ora, fra molte angustie, e ad onta di frequenti traviamenti, Enrico di Navarra si dava a conoscere a' suoi aderenti per uomo accorto, pieghevole, abile, e fornito non meno di quella prodezza della persona che inanimisce la soldatesca, che della prudenza e dei rispetti necessari a conciliare gli animi.

Era il re di Navarra in pace coi cattolici di Francia,

(1) Istruzione al signor di Clervant, del 18 di gennaio 1584, nelle Memorie del Duplessis Mornay, T. II, § 86, p. 475.

(2) Opere del Duplessis Mornay, T. II, § 34, p. 189, e § 82, p. 466.

ma ben s'avvedea che in loro non si attutiva il rancore, e che ben presto sarebbe stato costretto da loro a nuovo cimento. Di Filippo II era dichiarato nemico, ed anzi per ben due volte, dopo la guerra degli Innamorati, andò a rischio di perder la vita pel pugnale de' sicari di lui. Uno di questi sicari fu Gavaret, gentiluomo bordelese, cresciuto nella religione protestante, ma segretamente convertito, il quale avea fatto voto di non volere ricondursi apertamente al grembo della Chiesa romana, se non dopo aver dato tal saggio del suo fervore, che non si potesse più dubitare di lui. Era stato inviato a costui per tentare la rea intrapresa un cavallo di gran valore. Sapendo egli che il re di Navarra dovea recarsi a Gontò in compagnia soltanto di tre scudieri, si mosse per incontrarlo in sulla via. Ma non appena si fu accostato al re suddetto, che questi, sospettando di lui, prese accortamente a lodare l'andamento del suo cavallo, e sì lo richiese di lasciarglielo cavalcare un istante. Non s'ardì il Gavaret a negargli questo tratto di cortesia; e il re, non appena salito in sella, sparò le pistole ch'erano appese all'arcione, e poscia rendette il cavallo al Gavaret, intimandogli che ben si guardasse dall'appressarglisi di nuovo. Andossene scornato il Guascone, ma volendo pure dare ai cattolici quella pruova che loro avea promessa della sincerità di sua conversione, chiamò a banchettare con seco in un suo castello testè da lui redato, un buon vecchio, che era stato suo tutore e l'avea allevato, un giovinetto, suo amico intimo e il più piacevol cantore di tutta la provincia, e dieci altre persone delle più ragguardevoli di Bordò, tutte però della setta riformata. Venutosi al pospasto, sedici sicari si avventarono nella sala, e scannarono in presenza dell'infame Gavaret, o gli trassero dinnanzi da scannare colle proprie

mani il vecchio che aveagli fatto da padre, e tutti gli altri convitati, ad eccezione del giovinetto cantore. « Voglio udirti cantare ancora una volta », disse a quest'infelice il Gavaret, « ma canta la tua più mesta canzone ». Per lunga pezza non potè il giovinetto ricomporre l'animo fieramente turbato, nè riavere la voce; ma persuaso che la salvezza della propria vita avesse a dipendere dal diletto ch'egli avrebbe dato all'ospite nefando, cantò coi più patetici accenti. Com'egli ebbe finito di cantare: » Gli è tempo », disse il Gavaret, « di finire questa tragedia »; e percosse l'amico con due pugnalate, l'una nella gola, l'altra nel cuore; poi fece gettare i cadaveri degli svenati ospiti nelle fôsse del redato castello. Dichiarissi in appresso cattolico, giurando che niuno avrebbe potuto d'allora in poi dubitare che non passasse un astio mortale fra lui e la fazione ugonotta (1).

L'altro sicario che voleva attentare alla vita del re di Navarra era un capitano Louro, spagnuolo, nativo di Fontarabia, il quale venne a Nerac e chiese un abboccamento con Enrico, dicendo volerlo, mercè d'una grassa mancia, porre in possesso di quella fortezza; pel quale uopo dicea richiedersi ch'ei facesse perire il proprio fratello e tutti i suoi commilitoni. L'atrocità della trama che il Louro allegava proporsi, il feroce aspetto di lui e la erculea sua statura, diedero sì gran sospetto agli amici del re di Navarra, che non vollero consentirgli giammai d'appressarsi talmente a quel principe da poter fare un colpo. Intanto pervennero loro più positivi ragguagli intorno a quel tristo, pei quali fu il Louro catturato, posto alla côlla e giustiziato poscia segretamente nella rôcca di Castelgeloso (2).

(1) D'Aubigné, lib. V, c. 4, p. 417 e 418.

(2) *Idem, ibidem*, p. 419.

Ma in questo mezzo il ritorno di Monsignore dalle Fiandre, e il tristo suo aspetto, per cui si chiariva ad ognuno com'egli fosse malandato talmente di salute da non poter vivere a lungo, diedero un più gran rilievo alla persona del re di Navarra. Le istesse guerre civili, e i continui dibattiti intorno ai diritti de' Borboni aveano avvezzato il popolo a tenere il Navarrese come il primo legittimo successore nel regno dopo il Valois. Fremevano d'ira i cattolici nel vedere appressarsi quel tempo fatale; e vedendo la necessità di rinnovellare e viepiù ristrigner fra loro il vincolo della Lega, il duca di Guisa raddoppiò gli sforzi per assicurarsi dell'aita e sostegno di Filippo II. Eppure Filippo, dispettato dalle offese del duca d'Angiò e della regina Catterina, aveva offerto egli stesso al re di Navarra la propria alleanza; e fattogli proporre da Bernardino di Mendoza di levarsi in armi contro Enrico III, gli aveva promesso un sussidio di quattrocentomila scudi per fare gli apparecchi da ciò, ed una egual somma in ogni anno che avesse a durare la guerra, col patto unicamente che non strignesse la pace senza il consentimento di lui. Ma il re di Navarra, in luogo di aderire a quella snaturata alleanza, mandò il Rosnì alla corte per ragguagliare Enrico III e Catterina, regina, delle profferte gli si erano fatte dal re di Spagna (1).

Quello tra' due favoriti del re che più era infenso a' Borboni, perchè consentiva coi Guisiani, vo' dire Anneo duca di Gioiosa, non si trovava allora a Parigi. Il re gli aveva conferito quella carica d'ammiraglio di Francia

(1) Sully, Economie Reali, T. I, c. 8, p. 332. - D'Aubignè, lib. V, c. 16, p. 457. - De Thou, lib. LXXIX, p. 378. - Nota del Duplessis al detto luogo del De Thou.

che dal Colignì era stata cotanto illustrata; ed il Gioiosa erasi recato nella propria provincia a sfoggiare le sue novelle grandigie. Due consecutive gite avea fatto nella Linguadoca, coll'intento eziandio di scavallare il maliscalco di Mommoransì dal governo di quella provincia; ma questi era fermamente risoluto di non ceder da quello, nemmeno se fosse contro di lui venuto il re in persona, ed avea perciò rinfrescata la sua alleanza coi protestanti. Il visconte di Gioiosa, padre dell'ammiraglio, che era molto tenuto per benefizi alla casa di Mommoransì ed avea governato fino a quell'ora la Linguadoca di conserva col maliscalco, dichiarissi allora scopertamente e con tanta rabbia nemico di lui, che questa contesa di due famiglie per poco non avacciò la rottura di una guerra che sempre potea dirsi imminentissima fra le due religioni. Intanto però l'ammiraglio di Gioiosa, recossi a Roma per indurre il pontefice a spalleggiare la propria ambizione, rappresentandogli il maliscalco di Mommoransì come un pericolosissimo protettore e fautore degli eretici, e raccomandandosi caldamente perchè Gregorio XIII volesse fare instanza presso del re affinchè allontanasse dal contado di Avignone un gran signore che portava in palma di mano l'eresia fin presso alle porte di quella papale città. Il pontefice accolse onoratamente il duca di Gioiosa, e lo trattò sempre con molto riguardo, come un bello e giovane favorito d'un re di gran dominio; ma sul punto dei negoziati non si lasciò soprafare da esso. Egli era stato avvertito che il Gioiosa aveva richiesto Enrico III di donargli il contado medesimo di Avignone, col pretesto che non fosse stato venduto alla Chiesa, ma solamente impegnato con patto di ricupera; e sapeva anzi che il re gliene avea fatta promessa, da adempirsi nel caso in cui il Gioiosa avesse potuto entrare eziandio in

possesso del governamento di Linguadoca. Per la qual cosa alle domande di costui, Gregorio XIII rispose con calore: essere persuaso che il Mommoransì era un leale servidore d'Iddio e del re; nè voler mai porre in obblio i meriti da esso acquistati presso la Chiesa. Il Gioiosa, mortificatissimo, tornò ben presto in Francia, ed impetrò dal re che in cambio del governo di Linguadoca, dêssegli quello di Normandia, e riscattasse a tal uopo dalle mani dei possessori i varii particolari governi in cui era divisa quella provincia (1).

Tenne il re nei mesi di novembre e dicembre del 1583 in San Germano un'assemblea di principi e grandi del reame, consiglieri di Stato, e deputati della curia del Parlamento, o vogliam dire un'assemblea di maggiorenti, o meglio ancora, un esanime simulacro degli Stati Generali. Questi maggiorenti, da alcuni commissari precedentemente inviati dal re nelle varie province, furono anzi tutto ragguagliati degli abusi in quelle avvertiti, e delle riforme desiderate nell'amministrazione della giustizia, nel maneggio della cosa pubblica, e nelle finanze. Anche il re di Navarra era stato chiamato a quest'assemblea, ma non gli potea tornare a conto di venire mettersi da sè nelle mani dei suoi nemici. Bensì fece stendere una scrittura contenente le varie doglianze delle chiese protestanti, i richiami per tutte le infrazioni commesse degli ultimi trattati, e le sue proprie querele, e mandolla al re, chiedendo gliene fosse data la debita soddisfazione prima ch'ei si recasse alla corte (2). Nelle negoziazioni introdottesi relativamente a queste rimostranze del re di Navarra,

(1) Istoria generale di Linguadoca, lib. XL, p. 390 e segg. - De Thou, lib. LXXVIII, p. 299.

(2) Memoriale e capitoli generali presso il Duplessis Mornay, §§ 62 e 63, p. 317 e 320.

negoziazioni che durarono fino alla metà del 1584, consisterono gli effetti della convocazione dell'assemblea di San Germano. Perciocchè i maggiorenti chiamativi dal re, essendo persuasi che chi gli chiamava era privo di volontà propria e di senno per regolare le cose, e quando pure avesse promulgato degli editti, gli sarebbe venuta meno la gagliardia necessaria per fargli eseguire, trattarono le cose molto rimessamente, e si separarono senza lasciar traccia durevole delle loro operazioni (1).

Monsignore, al suo ritorno di Fiandra, aveva approdato nei 28 di giugno del 1583 a Calese; ed erasi in seguito recato ai confini della provincia e distretto di Cambrai per tentar di bel nuovo di far gente (2). Quinci aveva mandato oratori agli Stati delle Province Unite, raccolti a Middelburgo, dichiarando loro come non fosse sua intenzione di rinunziare il titolo di duca di Brabante e i dritti che aveva acquistati, rammemorando i benefizi che pretendeva aver fatti ai Fiamminghi, e promettendone di maggiori; poichè il re, suo fratello, stava per nominarlo, diceva egli, luogotenente del reame, e per dichiarire la guerra alla Spagna, solochè gli Stati acconsentissero di aggiugnere all'accordo con lui statuito, questo nuovo patto, che venendo esso a morire senza prole, la signoria dei Paesi Bassi dovesse devolversi, come retaggio di lui, alla corona di Francia.

Il principe d'Orange, sbigottito in vedendo la propria patria senza alleati ed abbandonata da tutti, era disposto ad entrar nuovamente in trattative col duca d'Angiò; ma troppo adastiati erano pei passati attentati gli animi dei Fiamminghi; ondechè gli Stati vollero piutto-

(1) De Thou, lib. LXXVIII, p. 304. - Busbec, lettera 28, p. 233.
(2) De Thou, lib. LXXVII, p. 286.

sto ricorrere al principe Giancasimiro, offerendogli grossi sussidi per muoverlo ad arruolare nuovamente per loro un esercito tedesco (1).

Però anche questa pratica andò a vuoto per la diffidenza dei Fiamminghi cattolici. La ruggine che passava fra le due religioni, gl'intrighi della nobiltà vallona, gli spiriti turbolenti dei borghesi di Gante aggravavano i pericoli delle Province Unite; le cose loro si videro declinare rapidamente sul fare dell'anno 1584. Ipri, attorno alla quale si travagliava fin dal settembre del precedente anno il principe di Parma, dovette arrendersi nei 12 d'aprile. Bruggia e il Franco di Bruggia caddero nei 25 di maggio in mano degli Spagnuoli per tradimento del principe di Simay, figliuolo del conte d'Arescot, e governatore per gli Stati della provincia di Fiandra. Gante era cinta di largo assedio; per lo che gli Stati, caduti nella massima costernazione, mandarono nuovamente da Monsignore, il quale dal principio dell'inverno si era ritirato a Casteltierrico, offrendogli la signoria delle province dell'Unione d'Utrecht ai patti medesimi che aveva egli stesso testè domandati (2).

In quell'inverno, Monsignore erasi recato alla corte di Francia ed ivi avea passato dieci giorni del mese di febbraio, bene accolto e festeggiato dalla regina madre e da Enrico III, suo fratello. Questi in addietro si era protestato mai sempre in contrario all'impresa tentata da Monsignore in Fiandra; ma pare che lo avesse vinto finalmente la gola e la speranza di unire le ribellate province fiamminghe alla sua corona. Perciò egli fece al fratello un festosissimo accoglimento, in pubblico segno di

(1) De Thou, lib. LXXVIII, p. 321.
(2) *Idem*, lib. LXXIX; p. 374. - Bentivoglio, P. II, lib. II.

piena riconciliazione, e gli promise larghi soccorsi pel caso che le proposte da lui fatte agli Stati delle Province Unite nel precedente anno, fossero accettate (1).

Ma non si potea sperare da' que' principi alcunchè di fermo e di stabile così nei loro proponimenti come nella loro condotta. Monsignore era giunto a Parigi negli 11 di febbraio; nei 14, « primo giorno di quaresima, » essi cavalcarono in compagnia, seguiti dai loro mi» gnoni e criati per le vie di Parigi, mascherati e trave» stiti da mercatanti, da preti, da avvocati e da gente di » ogni altra condizione, correndo a briglia sciolta, get» tando a terra gli uni, percuotendo gli altri con basto» ni e con pertiche, ed in ispezieltà quelli cui vedeva» no mascherati com' essi, perciocchè il re solo voleva » in quel giorno avere il privilegio d'andare per le vie » mascherato. E poi fecero passaggio alla Fiera di San » Germano, differita fino a tal giorno, ove commisero » mille insolenze, e corsero tutta la notte e fino alle dieci » del mattino seguente in tutte le buone compagnie che » seppero esservi in Parigi (2) ». Nel successivo giorno si diede principio alle processioni dei battuti, alle quali intervennero i due principi colle cappe e cappucci da penitenti. Prima che fosse a termine la settimana Monsignore tornò a Casteltierrico, e nei 14 di marzo la regina partì frettolosamente per andare a trovarlo, essendole giunto avviso ch' egli era gravemente infermo per isbocco di sangue dalla bocca e dalle nari, donde non più si riebbe.

In questo medesimo torno, vale a dire negli ultimi giorni carnascialeschi, era giunto alla corte il Duplessì

(1) De Thou, lib LXXIX, p. 374.
(2) P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 272.

Mornè, incaricato a conchiudere le negoziazioni del re di Navarra e rivelare al re una trama ordita dal duca di Savoia per impadronirsi del Dalfinato e della Provenza. Connetteasi questa trama col gran disegno della Lega cattolica; ed in fatti il duca di Savoia adoperava d'accordo così con Filippo II, il quale ardeva della brama di vendicarsi dall'alta data dai Francesi a tutti i suoi nemici, come coi Guisiani, ed era spalleggiato dalla maggior parte dei cattolici. Portava questo disegno della Lega, che come tosto Filippo dichiarato avesse la guerra, il duca di Guisa avrebbegli aperto i passi e le piazze della Borgogna, i membri della Lega nell'Orlienese e nella Piccardia sarebbero surti in armi, e il duca di Savoia dall'Alpi sarebbe venuto insino al Rodano. Gli ugonotti del Dalfinato avendo scoperto gl'intrighi del duca di Savoia coi loro avversari, ne avean ragguagliato il re di Navarra, il quale mandonne avviso al re per mezzo del Duplessì. A grande stento potè questi, a motivo del tripudio dei giorni carnascialeschi e della venuta di Monsignore alla corte, ottenere udienza dal re, ma le sue rivelazioni tanto maggior senso fecero sopra di Enrico III e della regina madre, quanto che concordavano con molti indizi di simili trame già venuti a loro cognizione, e dei quali non potevano però conghietturare lo scopo (1).

Essi sospettavano particolarmente del Mommoransì, il quale di fatti, avendo sempre in cima de' suoi pensieri il desiderio di mantenersi nel suo governamento, si era perciò riaccostato ai Guisiani ed alla Lega; ma il re di Navarra, sebbene non si fidasse di esso, adoperava cionnondimeno a propiziargli l'animo del re per timore che

(1) Lettera del Duplessis Mornay al re di Navarra, dei 20 febbraio 1584, § 91, p 522.

la corte mandasse armi in Linguadoca e ponesse in apprensione gli ugonotti (1).

Il Duplessì era tuttora alla corte quando vi si ebbe notizia che Monsignore si dava per disperato dai medici, perciocchè, oltre all'avere una vena aperta presso il fegato, era tocco talmente nei polmoni, che non potea vivere più di due mesi: cosicchè Enrico III aveva già pubblicamente dichiarato che l'unico suo erede era il re di Navarra. Di queste cose ragguagliava subito il detto Duplessì il suo signore, conchiudendo la sua lettera, cui si sottoscrissero anche il Clervant e il Ciassencurt, suoi colleghi dell'ambasceria, nei seguenti termini: « Concedete ancora, o sire, ai vostri fedeli servitori di dirvi una parola; quegli amori così scoperti e cui accudite con tanto studio, non sembrano più cose adattate alla stagione. Gli è tempo omai, o sire, che facciate all'amore con tutta cristianità, e particolarmente con la Francia, e che con ogni vostro moto vi rendiate piacevole agli occhi di essa. E credetecelo, sire, che non avrete da spendervi molti mesi, giacchè noi le leggiamo in viso che voi ne andate acquistando la grazia, e ne godrete i favori onesti e legittimi che vi son dovuti, per gioirne a vostro comodo e contentamento, quando Iddio, la legge e l'ordine vi ci chiameranno (2) ».

Sul finire di maggio la regina madre tornossene a Casteltierrico a visitare il figliuolo ammalato, e si partì da lui il calen di giugno, lasciandolo disperato di guarigione. Di fatti ei morì in sul mezzogiorno della domenica, 10 di giugno « per isbocco di sangue, accompagnato da

(1) Lettera del Duplessis Mornay, dei 9 di marzo 1584, § 92, p. 536; e Memoriale dei 18 di marzo per tranquillare gli animi dei protestanti, § 93, p. 557.

(3) Lettera dello stesso dei 14 di aprile 1594, § 94, p. 574, 578.

» febbre lenta, che, come dice Pier della Stella, avevalo » assottigliato e reso affatto secco ed etico. Ed egli di- » ceva che dopo essere stato a vedere il re sul finire » del carnovale non avea più goduto salute, e che que- » sta vista, col buon trattamento fattogli a Parigi, gli co- » stava pur troppo caro (1) ». Per la morte di lui le du- cee d'Alansone e Casteltierrico, d'Angiò, di Turenna e di Berrì, le contee del Perche, di Gisors, di Mantes e di Meulan, le terre e signorie di Ciattiglione sulla Matrona, di Epernè e di Vernon, che potevano dare quattrocentomila scudi d'entrata, tornarono alla corona. Egli lasciava però dei dibiti per trecentomila o che scudi, del cui pagamento richiese il re, legandogli tutti i suoi dritti sopra le Fiandre e la città di Cambrai. Però quest'ultima, per cansare un ulteriore cagione di scissura con la Spagna, fu da Enrico III ceduta alla madre, la quale se la tenne per malleveria, come diceva, dei suoi diritti sopra il Portogallo. Morì Monsignore, duca d'Angiò, in età di trent'anni; egli non avea mai menato moglie; ned ebbe bastardi (2). « Avrei, dice l'Aubignè, riferito in que- » sto luogo un quadro pubblicato in quel tempo, onde » mostrare l'odio ch'egli si era tirato addosso, ma ho te- » muto che mi pigliassero per un certificatore di enor- » mità. Puossi però dire che, tranne i sozi o servi de' » suoi piaceri, egli moriva con tanti nemici quanti eran » coloro che lo conoscevano (3) ».

(1) P. de l'Étoile, p. 275. - Busbec, lettera 37, p. 266.
(2) De Thou, lib. LXXIX, p. 379. - P. de l'Étoile, p. 278.
(3) D'Aubignè, lib. V, c. 4, p. 423.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO

Massime dei due partiti mutate; gli ugonotti diventano regii, e quei della Lega, repubblicani. — Cardinale di Borbone fatto capo della Lega. — Capitoli di Nemurs. — Editti di tolleranza rivocati. — Re di Navarra scomunicato. — 1584-1585.

Per quanto fosse stato spregevole Francesco, duca di Alansone e d'Angiò, ed inetto così a giovare agli amici come a nuocere agl'inimici, pure la sua morte mutò in Francia la condizione delle fazioni e dei capi di quelle, ne variò gl'interessi, le indusse a professare delle massime opposte a quelle che avean sostenute in addietro. Non v'era omai più dubbio che la schiatta di Valois non fosse prossima a spegnersi. Unico superstite di quella era il re, così malandato di salute, che da alcuni tenevasi dovess' egli morir d'etisia prima che fosse a termine l'anno, e da altri si presagiva che anzi quel termine ei sarebbe impazzito (1). Il primo che si affacciasse qual suo presuntivo erede, vo' dire il re di Navarra, capo della parte ugonotta, era abborrito a più doppi dai cattolici, che lo chiamavano eretico recidivo per avere già fatta l'abiura dopo la carnificina di San Bartolomeo, ed essersi ricondotto di nuovo all'eresia. Le forze degli ugonotti, sopra dei quali ei faceva fondamento, vedevansi

(1) Lettera del barone di Busbec, ambasciadore di Rodolfo II, T. III, lib. XX, p. 186. - Memorie del duca di Neversa, T. I, p. 163.

molto men poderose di quel che fossero al cominciare delle guerre civili: assottigliati dalle persecuzioni e dai supplizi, abbandonati e dalla gente timida e da quella ambiziosa, gli ugonotti, che prima formavano un terzo all'incirca della popolazione del reame, ora appena alla decima parte di quella aggiugnevano; senzachè in cambio di essere compatiti dal popolo, com'erano stati ai tempi delle persecuzioni d'Enrico II, erano ora odiati accesissimamente, così pel male che aveano commesso essi medesimi in venticinque anni di guerre civili, come e principalmente pel male ch'era stato loro fatto dagli altri.

Niun di coloro che fermamente aderivano alla religione cattolica, e che l'eresia riguardavano come causa della perdita dell'eterna salute pei settatori di quella, e della estrema rovina del reame, potea rassegnarsi a veder salire in trono un principe eretico. I pubblicisti, che intendono a giustificar con riguardi di pubblico vantaggio la legge dell'eredità del principato, rappresentano il principe come il difensore necessario ed immutabile degli interessi della nazione; pongono fra l'utilità bene intesa del principe e quella del popolo una strettissima ed inalterabile unione; pongono che siavi fra loro piena ed intiera comunela d'onore, di opinioni e di pregiudizi, e che lo scambievole affetto faccia mite l'imperio e agevole l'ossequio. Se tutto ciò è vero, non lo è tuttavia fuori dei limiti, assai circoscritti, della stirpe regnante. Un re può tenere che la gloria e prosperità propria sia tuttuno con la gloria e la prosperità de' suoi sudditi; i suoi figliuoli altresì, per l'espettazione di ottenere un qualche giorno il regno, puonno confondere i loro propri interessi con quelli della nazione di cui sperano conseguire il freno; ei puonno credersi e chiamarsi, come si chiaman di fat-

ti, figli della contrada, figli del popolo, in quel modo ch' ei sono figli del casato; ma quanto più discosti sono dal trono i principi che possono in virtù dell'eredità conseguirlo, tanto più si dilegua una tale connessione d'affetti e d'interessi. Quando poi, siccome allora avveniva in risguardo ai Borboni, erano trascorsi ben trecento anni dacchè il ramo collaterale che aspirava al trono, erasi separato dal tronco regnante; quando in quello spazio lunghissimo di tempo i suoi interessi erano stati non solo appartati, ma opposti eziandio a quelli della Francia; quand'esso ramo, dopo aver lunga pezza governato dominii o feudali, come la ducea di Borbone, o independenti, come la signoria di Bierna, aveva ottenuto finalmente la corona straniera di Navarra, chi mai potea risguardare il capo di quel ramo sì rimoto della stirpe reale come il rappresentante ereditario della Francia, il principe necessariamente tenero d'ogni interesse, d'ogni sentimento, di ogni gloria francese? Nè in questo caso parimenti poteasi risguardare l'eredità dell'imperio come una malleveria della pacifica e queta trasmissione di esso; perciocchè quanto più dal suo stipite si disgiunge un ramo collaterale, tanto maggiore si è il numero dell'emole pretensioni. E guerra per causa di contrastata successione al trono dovea essere di fatti la guerra che si vedeva imminente a prorompere.

Vorrebbe pertanto l'utile delle nazioni che si dichiarissero estinti i dritti dei collaterali quanto al succedere al trono, dopo la terza, o al più al più dopo la quarta generazione; che l'accettazione di un principato straniero tenessesi per una rinunzia ad ogni diritto ereditario nello Stato; e sopratutto poi, che si risguardasse la discrepanza della religione fra l'erede presuntivo ed il popolo, come un ostacolo insuperabile, quando si tratti di

succedere nella suprema autorità; tranne il caso in cui, niuna credenza essendo riconosciuta qual religione dello Stato, vedessesi in ogni setta predominare talmente la reverenza della religiosa credenza di ognuno, che a tutti del pari sembrasse sacrilega cosa il porsi di mezzo fra la creatura ed il Creatore. La storia dell'Europa moderna e quella pure dell'universo intiero ben mostra con quanta facilità e con quanta prontezza una corte faccia proseliti ogniqualvolta vi si adopera con accorgimento e perseveranza; or bene, chi s'ardirebbe dire che la credenza di un popolo abbia a dipendere dal caso dell'eredità dell'imperio?

Questi interessi e diritti della nazione, in contrasto con le pretendenze dei principi del real sangue, non erano, per vero dire, in guisa alcuna diffiniti od esposti dalle leggi in Francia; non si potea parimenti allegare in proposito consuetudine veruna, perciocchè non si era mai dato caso, dal principio della monarchia in poi, della chiamata al trono d'un ramo cotanto rimoto della schiatta reale; ed anzi un simile caso non era mai avvenuto in verun' altra monarchia; nè infine si erano ancora rivolte le meditazioni della filosofia a considerare quella teoria che fa dipendere la costituzione dell'autorità dal bisogno e dagl'interessi delle nazioni: cionnonpertanto non si tralasciava di sentire quell'interesse pubblico che non si era peranco meditato nè diffinito; gli affetti e le ripugnanze si volgevano a seconda dei pericoli e delle speranze di ognuno; e il diritto de' Borboni e quello del popolo cattolico estimavansi non a stregua di leggi che non esistevano, ma bensì a seconda dell'interesse del reame, o vero o supposto da ciascuna fazione.

Intanto però una strana mutazione operavasi nella respettiva condizione delle due comunioni. Nei primordi

delle novità religiose, il partito della disamina e della independenza in fatto di religiosa credenza era pure, come doveva essere, il partito della libertà politica. Ardite quanto mai e pressochè repubblicane erano le massime propugnate da molti e molti scrittori della nuova setta intorno ai limiti della potestà regia, ai diritti della nazione, alla spartizione dell'autorità sovrana fra' varii ordini dello Stato. Al che i novatori erano condotti non solo dalla ragione di consentaneità con le opinioni religiose, mercè delle quali essi avevano sbattuto l'edifizio della Chiesa antica, e contraposto all'autorità dei pastori la ragione e l'interesse di tutti i fedeli; ma eziandio dal riguardo dello stretto loro interesse: perciocchè loro caleva assaissimo di porre un qualche confine alla regal potestà, ond'esimer sè stessi dall'obbedienza inverso a quella; e premea loro parimenti di far prevalere i diritti degli Stati Generali d'Orliens e di Pontoisa, i quali si erano mostrati loro tanto propensi, contro all'autorità regia ed ai placiti dei parlamenti, così aspri e severi ed anzi implacabili inverso di essi. Più repubblicanesco delle massime era poi il loro modo di vivere. L'ordinamento delle chiese protestanti, rette da concistori, colloqui e sinodi provinciali e nazionali, era democratico rappresentativo (1). Ciascuna chiesa protestante aveva il suo concistorio, composto di ministri, d'anziani e di diaconi, che erano i veri rappresentanti dell'autorità popolare della parrocchia; sopra i concistori stavano i colloqui od assemblee nelle quali si raunavano ogni tre mesi i deputati di quattro o cinque chiese circonvicine, ognuna delle quali vi inviava un ministro ed un anziano; in gra-

(1) Cardinale Bentivoglio, Relazione degli Ugonotti di Francia, Opere, p. 93.

do superiore ai colloqui venivano i sinodi provinciali, che si congregavano ogni anno, ed ai quali ciascheduna chiesa mandava egualmente un ministro ed un anziano; l'autorità suprema spettava infine al sinodo nazionale, che raunavasi ogni due anni, e si componeva di due o tre ministri e due o tre anziani deputati da ciascuno dei sinodi provinciali. Sedici erano le province in cui si scompartiva quanto alla setta ugonotta il territorio di Francia: Isola di Francia, Borgogna, Normandia, Brettagna, Angiò, Berri, Poetù, Santongia, Roccella città, bassa Ghienna, alta Linguadoca con alta Ghienna, Cevenne, Vivarese, Dalfinato, Provenza, e per ultimo Bierna, la quale propriamente non formava parte del reame. Questo scompartimento, fatto non a seconda dell'ampiezza del territorio, ma sì del numero delle chiese stabilite nelle varie province, riteneasi dagli ugonotti anche per quanto si riferiva al politico, e precipuamente per le loro assemblee, le quali dei tre ordini si componevano. La fazione ugonotta, governata dai placiti di assemblee popolari, avvezzata alle consulte e deliberazioni in comune, e retta perciò a seconda dell'opinione dei più, era dunque già ordinata quasi non meno repubblicanescamente di quello che fossero le Province unite di Fiandra.

Ma la speranza di salire sul trono di Francia avea poi fatto germogliare in cuore così del re di Navarra, come di tutti quelli i quali aderivano alla persona, anzichè alla religione di lui, delle massime politiche affatto contrarie a quelle della loro fazione. Per ottenere indubitatamente la corona, il re di Navarra aveva bisogno che si tenesse per illimitato, indistruttibile, prevalente ad ogni legge, ad ogni condizione, ad ogni interesse del popolo, il diritto del sangue reale; egli aveva bisogno

che la Francia riconoscesse che un monarca di dominio straniero, benchè guerreggiante con l'antica sua patria, benchè proscritto e condannato per fellonia, benchè scomunicato come eretico ed apostata, serbava intatti i suoi dritti al regno, ov' egli fosse il più prossimo per grado di consanguinità. A lui occorreva bisogno di debilitare l'autorità degli Stati Generali, e negar loro ogni parte dell' autorità sovrana, perciocchè gli ultimi Stati, vale a dire quelli di Bles, avevano sentenziato contro la riforma, richiedendo il re di ricondurre tutto il reame all'unità cattolica; e agevolmente si prevedeva che, consultati di bel nuovo, essi avrebbero dichiarato, non potere un eretico eredar la corona. Laonde negli scritti pubblicati a pro del re di Navarra, facceansi già sentire queste proposizioni: « ogni eguaglianza nella monarchia disse- » starne e sconnetterne la compagine; gli smodati in- » crementi de' grandi crollarne le fondamenta istesse; se » lecito fosse ad un popolo il sottrarsi alla signoria di » un principe eretico, sarebbegli pur lecito scegliere con » una nuova elezione quel principe che paresse più de- » gno ed accetto (1) ».

Mentrechè il Navarrese si appigliava alle massime della potestà assoluta, il duca di Guisa faceva abbracciar dalla Lega le dottrine della libertà e del vantaggio dei popoli. Lo scandaloso dissestamento delle finanze reali ne agevolava la diffusione e l'accreditamento. Poichè il re, non applicando l'animo se non a far danaro per poter sopperire al suo larghissimo spendere, meglio che sessantasei editti aveva pubblicato onde imporre nuovi aggravi; per cui grandissime ed intollerabili erano le

(1) Il Veritiero intorno alla Santa Lega, nelle Memorie della Lega, T. I, p. 107-110.

angustie che il popolo soffriva, e le vessazioni che gli si faceano; e tanto il susurro e malumore del popolo, che fu forza poi abolirli tutti con un nuovo editto dei 20 novembre 1584 (1). Valevasi il duca di Guisa di questa avidità d'Enrico, valeasi del disonore, dello scandalo che questi dava, valeasi delle triste ed infinite discordie che straziavano il reame, per inveire contro quel vergognoso governo: domandava se fosse giusto che tutte le dignità dello Stato, che i principali governamenti e commandi, che l'entrate del reame andassero tutte ad ingrassare i mignoni del re; se una nazione potesse tramandarsi come una cosa inanimata a cui per certissimo era nemico della fede e delle instituzioni di quella; additava la nobiltà umiliata, il popolo rovinato, tutte le parti della pubblica amministrazione sossopra, e ciò perchè una potestà assoluta era caduta in mano del più disprezgevol principe che mai avesse regnato in Francia; e flagellava continuamente e questo principe e i suoi mignoni coi più mordaci sarcasmi, e colla manifestazione di quel disdegno e di quella ripugnanza ch'ei credeva meritassero le infamie loro (2).

Il duca di Guisa, dando ascolto alla passione più assai che alla politica, non cessava pertantò di diffamare ed umiliare Enrico di Valois e' favoriti di lui, e tirarsi addosso il più fiero odio per parte loro. Enrico di Navarra era più scaltro; ei non ignorava d'essere odiato dal re, suo cognato, e sapeva essere odiata parimenti dal medesimo la sua religione e la sua fazione (3). Ei non ignorava altresì che i regii mignoni consentivano nell'ab-

(1) P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 283.

(2) D'Aubignè, lib. V, c. 5, p. 424.

(3) Lettera 47 del barone di Busbec all'imperatore Rodolfo II, T. III, p. 315.

bietta superstizione del re, e che odiavano e ridottavano la riforma e l'austerità de' costumi degli ugonotti; eppure ei procurava di farsi amico di questi mignoni, sforzandosi in particolar modo di entrare in istretta amicizia col duca d'Epernone, che era quello di essi che allora godeva della massima autorità presso del re; egli menava vanto dell'amicizia del regal suo cognato, della confermazione da questi impartita ai suoi diritti con averlo riconosciuto qual successore al trono; impediva, per quanto poteva, le diffamazioni contro di esso, non lasciava profferire lagnanza.

Niuna opinione fitta gagliardamente nell'animo avea il re di Navarra, niuna persuasione schietta ed ingenua; ma ad una smaniosa brama di piaceri accoppiava molta ambizione e molta avvedutezza e pieghevolezza di spirito. Non gli era costato probabilmente gran fatto l'abbracciar le massime della monarchia pura, anzichè quelle dei governi liberi, seguíte dalla sua fazione. Questa fazione però, ond'egli era capo bensì, ma non padrone, non propendeva a seguirlo nei tortuosi andirivieni della politica. La maggior parte degli ugonotti, sentendosi deboli e mal sicuri, consentivano a rinunziare per la salvezza della loro libertà religiosa una parte della libertà politica o dei dritti del cittadino, e per assicurare la corona al loro capo piegavansi a cedere da quanto credevano un giusto privilegio del popolo; contuttociò non poterono, attesa la mutazione delle sue massime, andare d'accordo con lui sino all'ultimo; dimodochè furono poscia veduti i personaggi che maggiormente si erano segnalati nelle file de' protestanti, discostarsi l'un dopo l'altro da lui, all'avvenante che venivano a conoscere come il loro signore, dopo averli indotti a sagrificare la libertà politica, esigesse pur anco da loro il sagrifizio della libertà religiosa.

Teodoro Agrippa d'Aubignè, gentiluomo santongiese, scudiere del re di Navarra, del quale aveva procurata la fuga da Parigi nel 1576, fu il primo a discostarsi da lui, dopo di averlo più e più volte offeso co' suoi altieri ed indipendenti spiriti. L'Aubignè avea fatto quei profondi studi scolastici per cui si segnalavano allora moltissimo i protestanti; i classici tutti, greci e latini, gli erano noti; scrivea versi in francese ed in latino; lo stile suo in prosa era vivace e molte volte gagliardo e veemente; addestrato nelle dispute teologiche, egli era fervido protestante, e disposto ad arrischiare ogni cosa per la sua religione: il che tuttavia nol distolse dal perigliare frequentemente la vita nei duelli, o in militari intraprese se non apertamente disoneste, almeno di onestà molto dubbia, e dal fare uso frequentemente del più cinico linguaggio per descrivere i vizi delle corti a lui note. Enrico di Navarra, che di mala voglia sopportava questo sì austero censore, s'appigliò al partito di far credere che l'Aubignè facessegli segretamente da mezzano nell'amorose sue tresche. « Come egli era », così narra l'Aubignè (nè di ciò abbiamo altro mallevadore che la testimonianza di lui), « com' egli era il più astuto ed il più scaltro prin» cipe che fossevi al mondo, non fuvvi genere di artifi» zio o malizia ch'ei non ponesse in opera per isforzar» mi, col pormi in angustie, a divenir suo confidente; » tantochè si diede a sminuirmi lo stipendio, ed a pi» gliarsi il gusto di guastarmi le vestimenta per costri» gnermi a spese, affinchè la necessità mi rendesse più » docile (1).... Subito dopo il mio ritorno di Lingua» doca », soggiugne egli più abbasso, « il mio signore a

(1) Memorie della Vita di Teodoro Agrippa d'Aubignè, scritte da lui medesimo, p. 58. Amsterdam, 1731, in 12.°

» cui imprudentemente, o, per meglio dire, arditamen-
» te io aveva detto, esservi dei traditori fra noi, e a lui
» ben noti, venne in determinazione di farmi pugnalare
» e gettare in seguito nel fiume, perchè non si sapesse
» la cosa; il che avendo io saputo, andai a trovarlo, e
» dissigli queste parole in buona compagnia: or dunque,
» o sire, voi avete potuto proporvi la morte d'un servi-
» tore che Iddio ha scelto per essere stromento della con-
» servazione di vostra vita, servigio ch'io non vi rinfac-
» cio, come neppure tutte le ferite ch'io ho riportate per
» causa vostra, ma bensì di avervi servito fedelmente e
» con zelo, senza che voi abbiate potuto fare di me un
» piacentiere ed un ruffiano! Dio voglia perdonarvi la
» prossima mia morte; chè dalle parole ch'io dico ben
» potete conoscere il poco conto in ch'io tengo la mia
» vita. — Cosiffatte parole, troppo libere e ardite, per
» non dire impudenti, offesero sì gravemente il re di Na-
» varra, che dopo avermi dato varie risposte acerbissi-
» me, si alzò dalla mensa, sbuffante dalla rabbia e dalla
» stizza contro di me (1) ». Però l'Aubignè, dopo essere
stato alcun tempo lontano dal re di Navarra, tornò ad
accostarglisi e proseguì a servirlo fedelmente fino alla
sua morte: non senza mostrarsi tuttavia sempre più in-
fervorato per le prerogative della nobiltà e le franchigie
della nazione. Sotto il regno di Luigi XIII, più aperta-
mente sostenne le parti di capo della parte opposta al
gabinetto, o dei campioni della libertà civile e religiosa
contro la soperchianza della reale potestà, fino al calen
di settembre del 1620, in cui meglio credette rifuggirsi
a Ginevra.

(1) Ciò avvenne probabilmente l'anno 1577. - Citate Memorie della
Vita dell'Aubignè, p. 62.

Anche il principe di Condè, che era un po' invidioso del re di Navarra e meno valente di lui, ma più schietto e sincero, si dava a conoscere apertamente indispettito nel vederlo conculcare i diritti dei principi e quelli della nobiltà per far valere le sue regali pretendenze. Già prima della morte del duca d'Angiò, Enrico di Navarra e il principe di Condè guardavansi torto fra loro; nè guari andò che la fazione ugonotta dovette perciò soffrirne grave discapito. Il Duplessì Mornè, il visconte di Turenna ed Agostino di Constant erano allora dei più zelanti tra' famigliari del Navarrese. Nè si raffreddarono in vedendolo far poco conto delle libertà loro care, ed esaltar la prerogativa regale; perciocchè trovandosi in bassissimo stato la loro fazione, non si conveniva coll'amore di quella il ripudiare qualunque mezzo di salvezza. Contuttociò vennero essi, uno dopo l'altro, in disfavore presso Enrico IV, da poi ch'egli ebbe cambiata setta, perchè non poterono mai porre in obblío la causa per cui avevano fatti tanti sforzi e tanti sagrifizi, ed egli all'incontro sagrificò quella causa medesima al proprio ingrandimento.

Pochissimo tempo dopo la morte del duca d'Angiò, Enrico III mandò al re di Navarra il suo favorito duca di Epernone, acciò si sforzasse d'indurlo ad abbracciare la religione cattolica. L'Epernone, per non dare sospetto ai cattolici, fece correr voce che si recava a visitare la propria madre, la quale faceva dimora a Cavomonte nella diocesi di Lombez, e accompagnossi nel viaggio col signor di Bellievre, inviato dal re a pacificare la Linguadoca, di cui il duca di Mommoransì e il maliscalco di Gioiosa proseguivano a contender coll'armi mentosto il governo che la signoria assoluta (1). Grande era la bra-

(1) Istoria generale di Linguadoca, T. V, lib. XL, p. 396.

ma che avea l'Epernone di tirare il re di Navarra dalla parte del re, perciocchè, avendo infensissimi i Guisiani e la Lega, abbisognava di aiuto per meglio far testa ai nemici. Gagliarda era pure la tentazione che provava il re di Navarra, ma gravi per altra parte i motivi di resistervi. Certo che per lui la elezione di una religione non era cosa che gli toccasse il cuore o la coscienza, ma bensì una faccenda d'interesse o di politica. I suoi consiglieri erano discordi fra loro. I protestanti, ed in particolar modo il Duplessì Mornè e l'Aubignè, gli dissuadevano l'abiura come cosa abominevole; la maggior parte dei cattolici all'incontro e sopratutti il Salignac e il Roccalaura, lo incalzavano ad accettare le esibizioni della corte. Egli aveva posto ogni impegno, ogni studio nel tirarne a sè un gran numero, e siffattamente li careggiava, che ognun s'avvedeva, tutte le grazie, tutti i favori nella sua corte essere ormai riserbati per loro. Ma ebbevene alcuni, e fra essi il suo cancelliere Arnaldo Ferrier (che professava la religione cattolica, ma propendea segretamente pel protestantesimo, e che si era accostato a lui al ritorno dall'ambasceria sostenuta a Venezia), i quali, pigliando le cose dal lato dell'interesse o della politica, procuravano di persuaderlo, non essere ancora il tempo di fare un tal passo (1).

Convertendosi alla religione cattolica, il re di Navarra sarebbesi veduto veramente e incontrastabilmente erede riconosciuto della corona; ma Enrico III aveva soltanto trentatrè anni, ed egli n'avea trentuno. Voleasi che il Miron, medico del re, avesse detto alla regina Catterina e al duca di Guisa « che il re non poteva più durare un » anno senza impazzire del tutto (2) ». Un tale pronosti-

(1) Davila, lib. VII, p. 373. - De Thou, lib. LXXX, p. 390.
(2) Memorie del duca di Neversa, T. I, p. 163.

co, il quale però venne smentito dal fatto, accresceva le incertezze. Enrico III, impazzito, potea vivere sì lungamente come Carlo VI; e nella lunga anarchia che dalla demenza del re potea derivare, giovato sarebbe al re di Navarra l'esser capo d'una bellicosa fazione e padrone d'un ampia provincia. Per altra parte, come scriveva il barone di Busbec fino dai 25 giugno del 1583 al suo signore Rodolfo II, « la divozione del re andava d'ora in » ora crescendo. — Ognuno », prosegue a dire il Busbec, « è meravigliato dell'eccesso del suo fervore, e molti » credono che andrà esso tant'oltre, che riguarderà la » propria corona come una di quelle vanità che non sono mai troppo presto ripudiate, e la cambierà con una » tonaca da frate. La regina madre pare poco contenta » di questa grande edificazione; e sono stato accertato » che essa aveva fatto a questo riguardo acerbi rimproveri ad un certo Edmond, gesuita, che conduce questo principe in tutte queste nuove pratiche di divozione. Ell'è persuasa che sia questa una conversione male » intesa, poichè per dire dei paternostri, egli trascura » i suoi doveri più essenziali ..... Dicesi ch'egli andrà » a prender le acque di Spa e ch'egli spera riaversi per » quelle la sanità; per me, non credo ch'ei possa vivere » ancora lungamente (1) ».

Con questi dati contraddittorii, colle voci che i Guisiani facevano correre intorno alla laida lussuria del re, nella quale dicevano essere egli più che mai immerso, benchè avessevi cambiato parte, come mai poteasi pronosticare con qualche sicurezza il futuro? Enrico III potea vivere ancora cinquant'anni, ei potea aver figli, o veri o supposti; chi ignorava altronde i suoi ghiribizzi,

(1) Lettere del Busbec, T. III, lettera 20, p. 186, 190.

la sua instabilità, le sue astuziette? Chi assicurar poteva il re di Navarra che, dopo avere abdicata, per condescendere al volere d'Enrico III, la possanza di cui godeva come capo della fazione ugonotta, ei non sarebbe caduto in sospetto o in odio a quest'ultimo Valois, e non sarebbe stato insidiato da lui o spento? Ogni indizio facea presagire che la monarchia di Francia dovesse sfasciarsi del tutto; i gran signori poneano di già la mira a spartirsela in varie ducee, com'era avvenuto in Italia ed in Germania, ed a godersi questi brani sotto il patrocinio dei potentati stranieri. L'istesso Rosnì, diventato in seguito duca di Sullì, il quale, essendo il più giovane dei consiglieri protestanti del re di Navarra (1), era più affezionato a lui in particolare, e meno alla causa della riforma, non consigliava altrimenti il suo signore. « Se » il re », diceva egli ad Enrico, « per codardia, neg» ghienza o perplessità, lascia spartire il suo Stato da » quei della Lega e dal re di Spagna: chè questo è lo » lo scopo cui intendono la mira; afferrate sì forte tutte » queste province al di qua del Ligeri, che possiate tenerne » la massima parte, la quale vi servirà un qualche gior» no a riconquistare il tutto, se pure il mio precettore » La Brossa, come vi ho detto un'altra volta, ha in cor» po un demonio di verità (2) ». Alludeva il Rosnì, con quest'ultime parole, ad una predizione da lui accennata parecchie volte, ed alla quale dava più retta che non alle speculazioni politiche od all'apparenza dei tempi che correvano. Ecco in quai termini parlava egli di questa predizione al duca di Gioiosa: « Un diavolo di precet» tore », dicea, « il quale si chiama La Brossa, mi ha detto

(1) Il Sullì era nato ai 13 di dicembre del 1560, di modo che allora non avea compiuti i ventiquattr'anni.

(2) Economie reali del Sullì, c. 24, p. 400.

» che il re di Navarra avrebbe corso grandissimo rischio
» d'esser rovinato, ma che alla fin fine egli avrebbe ro-
» vinati tutti i suoi nemici, e sarebbe diventato un gior-
» no il più grande e stimato re del mondo, e ch'io, ser-
» vendolo, avrei avuto tanta fortuna da non ardir quasi
» sperarla (1) ».

Dopo lunghissime e gravissime consultazioni, il re di Navarra si deliberò di non farsi cattolico, di non cambiar religione per la terza volta, il che avrebbe fatto dire ch'ei non aveva religione alcuna, e di non riedere alla corte, così perchè temeva di vedersi colà insidiato dai nemici la vita col ferro o col veleno, come perchè la sregolata condotta di sua moglie, la quale viveasene allora con molto scandalo in Alvergna con gli amanti suoi, poteva compromettere lui con la regina madre. Profferse egli però, per mezzo del duca d'Epernone, e coi termini più umili e sommessi, l'aíta sua al re e quella della sua fazione (2); richiedendolo in pari tempo umilmente, che gli piacesse prorogare il termine entro del quale dovevano i protestanti restituire le città date loro per malleveria, concioffossechè i loro pericoli e timori, non che essersi sminuiti, fossersi di gran lunga aggravati. A trattare per quest'uopo col re, venne da lui inviato alla corte nei 7 di settembre il Duplessì Mornè, il quale era anche munito di un memoriale compilato dall'assemblea delle chiese protestanti raccoltasi nel mese d'agosto a Montalbano, a cui erano intervenuti il re di Navarra, il principe di Condè, il visconte di Turenna e il conte di Ciattiglione (3). Esponeansi in questo memoriale tutti i gra-

(1) Economie reali del Sullì, c. 19, p. 341.
(2) Davila, lib. VII, p. 375. - De Thou, lib. LXXX, p. 392.
(3) Storia generale di Linguadoca, T. V, lib. XL, p. 398.

vami dei protestanti, le infrazioni a danno loro commesse del trattato di pace, e gli altri soprusi e molestie loro inferite. Enrico III accolse il Mornè a San Germano, e provvide con tanta prontezza e giustizia a' suoi richiami, che questi, tornatosene sul finir di dicembre del 1584 dal re di Navarra, gli fece scrivere una lettera di ringraziamento al re per la giustizia che aveva fatta ai protestanti (1).

Enrico di Navarra, nel tempo stesso che procurava di ingraziarsi col re, non lasciava di considerare la dubbiezza del proprio stato, e della schiettezza delle profferte fattegli da Enrico III; nulla perciò omettea per assicurarsi il primato della fazione ugonotta, ed ottenere, all'uopo, l'aíta di tutti gli altri Stati protestanti d'Europa. Già in maggio del 1583 egli avea fatto richieder la regina d'Inghilterra d'una più stretta alleanza, in cui dovessero aver parte i principi protestanti germanici. Ed a questo fine aveva spedito al Valsingham, segretario di Stato, e dei più avveduti, di Elisabetta, un memoriale in cui quali fossero e le forze e le speranze sue e della propria fazione partitamente esponeva. È agevole il conoscere che in questo memoriale egli magnificava d'assai le cose sue; non abbiamo però altro ragguaglio più preciso intorno alle forze di un principe che dovette fra poco sostenere una sì formidabil tenzone. L'annua sua entrata è ivi estimata trecentomila scudi: vi si aggiugne che potría la parte del reame di Navarra da lui posseduta in piena ed assoluta signoria, dare all'uopo trecento gentiluomini a cavallo e seimila scoppiettieri: i dominii da lui posseduti sotto obbligo di fede e d'omaggio al re di Fran-

(1) Duplessis Mornay, T. II, § 65, p. 358; § 102, p. 606; § 104, p. 680, e § 108, p. 690.

cia, estendersi da' confini di Spagna infino al fiume Dordogna; godere poi di rilevanti appanaggi nel Vandómese e nella Piccardia. Le chiese protestanti di Linguadoca, di Provenza, di Dalfinato, sue alleate, avere anch'esse le loro proprie forze di cui potevan giovarsi i re. Ma contuttociò non essere la fazione ugonotta in grado di tenere un esercito atto a stare in aperta campagna; in caso di guerra, dovrebbero stare puramente in sulle difese; assaliti allora successivamente in tutti i luoghi forti, avrebbero a perderli gli uni dopo gli altri, senza mai potere far impeto dal canto loro contro il nemico, tranne il caso che col danaro della regina d'Inghilterra avessero mezzo di valersi della propensione dei bellicosi Alemanni, ed assoldare un esercito di reítri e di lanzichinecchi che venisse in Francia dalla parte del Reno (1). Il prode e virtuoso La Nûe, ancora captivo in quel tempo degli Spagnuoli nelle Fiandre, conferma anch'egli nei suoi Ragionamenti politici e militari, dettati nella sua captività, questo fatto meraviglioso, di cui fanno continua menzione le storie contemporanee; che vale a dire i Francesi abbisognavano al tutto dell'aíta delle schiere tedesche, perciocchè, ad eccezione della nobiltà, la popolazione loro era affatto imbelle (2).

Maggiormente si infervorarono le negoziazioni fra Enrico di Navarra ed Elisabetta, dopo che per varie congiure sventate od effettuate apparve il fermo ed irremovibil proponimento dei capi della parte cattolica di spegnere ad ogni costo i protestanti, senza curarsi se vili o disonesti fossero i modi per conseguire l'intento. Noi non

(1) Memorie di Duplessis Mornay, T. II, §§ 48 e 49, p. 235 e 241.

(2) La Noue, Ragionamenti politici e militari, ragion. 13, p. 268, e ragion. 18, p 307.

possiamo indurci a credere nei nostri tempi, che un governo, il quale ambisca la pubblica estimazione, possa adoperare contro de' suoi nemici il veleno o il pugnale del sicario; e per ammettere cosiffatti delitti, esigiamo delle pruove cui l'istoria non sempre somministra. Nel sedicesimo secolo non vi fu all'incontro personaggio alcuno in alta dignità costituito, la cui vita sia stata sì pura che non si possa imputargli d'aver fatto ammazzare alcuno: che anzi, chi in que' tempi si teneva offeso, per un punto d'onore di cui non possiamo più farci capaci, sel recava a debito od a vanto, nel mentre stesso che le massime dell'assoluta potestà rinfrancavano a questo riguardo la coscienza de' principi o di coloro che per loro comandamento operavano. Persuasi che la potestà regale désse pieno diritto di vita e di morte sopra gli uomini, così per l'esercizio della giustizia, come per la conservazione di questa potestà, ei non ponean divario tra 'l sottoporre un inquisito a processo, e il farlo spegnere col ferro o col veleno occultamente. Il santo vescovo Liguori, sponendo la dottrina di tutti gli anteriori casisti, dice apertamente avere i principi questa facoltà, e poterla esercitare ogniqualvolta sia notorio il reato, o siavi pericolo di eccitare una sedizione, o di scorno pel principe stesso, col fare un processo regolare (1).

Filippo II non si faceva mai scrupolo di pigliar questa via per conseguire que' fini che si proponeva, onde procurare com'ei diceva, il trionfo, della Chiesa, e l'abbassamento de' suoi nemici. Egli poneva la taglia perfin sopra il capo de' più alti personaggi nemici suoi, ned avea rossore di promettere agli assassini la nobiltà per

(1) Istruzione e Pratica per i confessori, T. I, c. 8, § 10, p. 330. Edizione di Lucca, 1764, in 12.°

loro e loro discendenti, oltre alle mance grossissime; ai quali premii i confessori aggiugnean la promessa dei gaudii del paradiso, nel caso che i sicari non potessero cansar la vendetta delle leggi. I più principali personaggi dello Stato, i governatori delle province, e l'istesso duca di Parma, che fu il più gran capitano di quel secolo, pigliavano parte tutti senza veruno scrupolo in queste abominevoli trame.

In febbraio del 1584 era stata scoperta in Inghilterra la congiura di Guglielmo Parrì contro la vita della regina Elisabetta. Reduce era il Parri da un viaggio fatto in Italia ed in Francia; e da' suoi costituti, dal suo carteggio, che venne staggito, dalle deposizioni dei testimoni emerse chiaramente, essersi lui consigliato con parecchi gesuiti intorno al suo divisamento di uccidere Elisabetta, e avergli questi fatto animo ad eseguirlo. Si sa di certo ch'egli era stato raccomandato ai cardinali di Vandomo, di Gioiosa, e di Como, al nunzio Ragazzoni e al papa medesimo, come persona in cui si potea fidare, e come uomo d'alti divisamenti. Non v'è pruova però che coi cardinali e col pontefice siasi parlato di assassinamento, bensì soltanto d'un generoso sforzo che avrebbe fatto il Parrì per liberare dalla persecuzione la Chiesa d'Inghilterra; sopra del che non procurarono essi di saperne più avanti. Egli fu giustiziato in Londra nei 2 di marzo del 1584, e la relazione del processo e la sentenza pubblicaronsi incontanente tradotte in lingua francese, « affinchè i » grandi, facendo senno, imparino a stare in guardia » contro coloro che gli s'avvicinano, aggiuntochè questo » secolo sciaurato è sfrontato per tradimenti e vene» fizi (1) ».

(1) Vera dichiarazione ec, nelle Memorie della Lega, T. I, p. 20-53. - De Thou, lib. LXXIX, p. 384.

La trama del Parrì fu scoperta e sventata; ma poco poi un capo protestante, più caro alla propria contrada che non fosse Elisabetta, e più odiato da Filippo II, dovette soccombere sotto i colpi d'un assassino. Nei 10 di luglio, a Delft, un Baldassare Gerard, nativo della Franca-Contea, che era entrato in somma grazia del principe d'Orange con ostentare un fervore grandissimo per la religione protestante, recatosi da lui all'alzata da mensa, gli porse una lettera, e in mentre che il principe attentamente leggeala, gli sparò addosso, di sotto al mantello, una pistola carica di tre palle. A quel colpo, esclamò l'Orange: « Signore, abbiate pietà dell'anima mia e » di questo popolo; io sono ferito mortalmente »; e di fatti fra pochi momenti spirò. L'assassino fu côlto nell'atto che stava per gettarsi nella fôssa per passarla a nuoto. Nel suo costituto confessò d'aver conferito il suo progetto con quattro gesuiti, a Treveri ed a Tornai, e di essere stato incoraggiato ad effettuarlo dal principe di Parma e dall'Assonvilla, segretario di lui. Orribile fu il suo supplizio; ma egli venne udito gloriarsi fra i crudelissimi tormenti, di soffrire per la sua religione. Le pubbliche allegrezze che si fecero dalle città soggette al re di Spagna e dal clero fiammingo, pongono del resto indubitatamente in chiaro la loro approvazione di quella forsennata azione (1). Altri attentati d'assassinamento tennero dietro in Inghilterra alla congiura del Parrì; e in Francia, per quanto accerta il barone di Busbec, vi fu chi trasse un colpo di pistola al re di Navarra, ma nol colse; di modo che i capi tutti della setta protestante

(1) P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 279. - Watson, lib. XVII, p. 294. - De Thou. lib. LXXIX, p. 380 - Bentivoglio, P. II, lib. II, p. 56.

erano pienamente avvertiti d'esser tenuti dai cattolici per belve feroci, così che chiunque gli avesse spenti, per qualsivoglia mezzo, sarebbe stato salutato da quelli come un eroe liberatore (1).

Alla morte del principe d'Orange, il conte di Buren, figliuolo primogenito di lui, trovavasi tuttora prigioniero in Ispagna; e Maurizio, conte di Nassau, fratello minore del Buren, toccava appena i diciott'anni dell'età sua. Contuttociò gli Stati Generali, per gratitudine alla memoria del padre, investirono Maurizio di quasi tutte le cariche ed uffizi ond'era quello insignito; lo nominarono grand'ammiraglio degli Stati, governatore generale delle province d'Olanda, Zelanda ed Utrecht, deputandogli a luogotenente il conte di Hohenlohe, peritissimo fra i guerrieri che avevano ai loro stipendi. Ma la repubblica, rimasta priva del suo gran capo, e sgomentata da tanta perdita, soggiacque ben presto ad iterate sconfitte.

Il principe di Parma, dopo avere ottenuto l'accesso nelle principali città delle province meridionali, Gante, Malines, Brusselles, che gli aprirono successivamente le porte, cinse d'assedio Anversa, la quale tenne fermo quasichè un anno contro di lui, ma finalmente gli si arrese a patti nei 17 d'agosto del 1585. Le province marittime, in cui prevaleva quasi per tutto la religione protestante, perseverarono ciononondimanco nella resistenza, a cagione che il sottomettersi sarebbe stato per loro lo stesso che assoggettarsi ai roghi dell'Inquisizione; conoscevano esse però la propria fiacchezza, e costernate dalla vista del grave pericolo, ebbero di bel nuovo ri-

(1) Lettere del barone di Busbec, lettera del 6 di marzo 1585, numero 45, p 304.

corso al re di Francia, profferendogli la signoria quasi assoluta di loro, purchè non li lasciasse cadere sotto l'abominato giogo della Spagna. Enrico III aveva pur sempre un qualche ticchio d'ambizione, quantunque non gli bastasse l'animo di colorire arditi disegni. Lo tentava moltissimo la speranza di aggiugnere al suo reame parecchie belle e doviziose province, di riportare una qualche segnalata vittoria contro Filippo II, di umiliare quel superbo dominatore dell'Europa, di rendergli la pariglia dei tanti danni che aveane ricevuti; questo pensiero ei lo careggiava alcun tempo, e mostravasi caldo in ciò abbastanza per ridestare le speranze degli sventurati che a lui rifuggivansi; ma poscia ei s'immergea di nuovo nella sua negghienza, e lasciava ricadere i supplichevoli nella loro disperazione (1).

Nulla però di quanto non solo operava ma meditava Enrico III, potea lungamente rimanere occulto alla Lega; perciocchè il suo favorito duca di Gioiosa, il segretario di Stato Villeruà, ed altri molti dei più intrinseci suoi consiglieri erano segretamente addetti a quella unione. Non è a dire quanto fossero sdegnati i cattolici, all'udire che il re cristianissimo sembrava propenso a prendere in sua protezione e tutela quei caparbissimi eretici, ribellatisi, diceano, a Filippo II unicamente per potere con maggiore baldanza perseverare nella loro ribellione contro Sua Maestà Divina. Vedersi ora, aggiugnevano essi, il perchè avesse Enrico III, nell'accordo stipulato coi Cantoni Svizzeri negli 8 di maggio del 1579, preso in sua protezione e tutela la repubblica di Ginevra, obbligandosi a dare una grossa paga alle schiere svizzere deputate a difendere contro di ogni straniera offesa quel vero

(1) De Thou, lib. LXXX, p. 428.

nido dell'eresia, quella scuola da cui escono a frotte i ministri ugonotti, i quali si spargono poi ad appestare con l'empie e sacrileghe loro dottrine tutta quanta la Francia (1). Vedersi il perchè avesse di recente inviato il duca d'Epernone al re di Navarra; nè ad altro fine essere stata indiritta certissimamente quell'ambasceria, che a procacciarsi l'aíta di quel capo d'eretici contro i veri cattolici. E si potrà, diceva il duca di Guisa, credere che schietto sia il zelo ostentato dal re per la religione cattolica, allorchè lo vediamo obbligarsi di sostenere, con gravissima sua spesa, l'indipendenza di quella Roma dei protestanti, di quella città che pare non intendere ad altro la mira che a pervertirgli i sudditi? E si crederà ch'egli abbia alcuna riverenza della religione de' suoi padri, della maestà regale, quando si mostra pur ora disposto a soccorrere agli eretici fiamminghi, ribelli e a Dio e al loro legittimo principe? Bel segno di religione, quelle processioni di flagellanti, in cui i sudditi arrossiscono di vederlo, quando, in onta di quelle smorfie di divozione, ei medita di lasciare erede del trono un eretico recidivo, quale si è suo cognato! (2)

Enrico, duca di Guisa, che i Parigini chiamavano per vezzo ed affezione lo *Sfregiato*, era tenuto da loro e da quasi tutti i Francesi come il campione della Chiesa e dell'onore nazionale, come il vero capo della parte cattolica. Egli era in età di trentaquattr'anni; splendida prodezza della persona, prontezza e aggiustatezza di mente, spedita, artifiziosa e faconda favella, con cui sapea persuadere, colpire e commuovere con eguale efficacia la gente d'ogni ordine e d'ogni stato, tutte in somma avea le

(1) De Thou, T. V, lib. LXVIII, p. 619.
(2) Davila, lib. VII, p. 362.

doti richieste in un gran capo-parte. Alto era poi di statura, con lineamenti del volto regolari, sguardo mite e penetrante ad un tempo, modi urbani e leggiadri. « Tutti questi principi lorenesi », dicea la maliscalchessa di Retz, « avean sì bell'aspetto, che accanto a loro » gli altri principi sembravano popolo (1) ». Il duca di Mena, suo fratello, era risguardato come meno ardito e meno risoluto di lui; e invero il duca di Guisa si confidava piuttosto nell'altro fratello terzonato, per nome Luigi, cardinale detto di Lorena, e nella sorella Catterina, allora in età di trentadue anni, vedova del vecchio duca di Monpensieri, defunto nel 1582. Due fratelli uterini aveva il duca di Guisa, i quali dipendeano pienamente da lui, ed erano il duca di Nemurs ed il marchese di San Sorlino, nati di Giacopo di Savoia, duca di Nemurs, e di Anna d'Este, abbiatica di Luigi XII, passata con esso lui a seconde nozze l'anno 1566, dopo la morte del primo marito, il vecchio duca di Guisa. Tutti gli altri principi del casato di Lorena consentivano con lo *Sfregiato*: i duchi d'Omala e d'Elboeuf, abbiatici del duca di Guisa, il duca di Mercoeur, il cardinale di Valdimonte ed il marchese di Muy, fratelli della regina ed abbiatici di Antonio, duca di Lorena, erano tanti cagnotti della potente fazione ond'era capo Enrico duca di Guisa (2). Gli ugonotti fanno un bruttissimo ritratto di tutti questi principi lorenesi; nè meglio li tratta lo storico Tuano, dipingendoli come gente ambiziosa, che, col mantello della religione, intendevano solo a palliare la lor particolare ambizione. Deesi però avvertire che queste dipinture sono opera di nemici vittoriosi, e che più è, di nemici cui do-

(1) Biografia Universale, T. XIX, p. 193.
(2) Davila, lib. VII, p. 360.

vea calere sopratutto d'inorpellare le cose agli sguardi del pubblico. Noi, avuto riguardo all'indole del secolo, in cui le credenze religiose tutte in passione si trasmutavano, propendiamo anzi a credere che schietto ed ingenuo fosse il fanatico fervore dei Guisiani, e ch'ei credessero obbligato in coscienza ogni buon cattolico ad adoperarsi a tutt'uomo per lo sterminio dell'eresia. Questo era allora un errore di tutta quanta la Chiesa, e non un errore loro particolare; ed è poi certo ch'ei non si dipartiron giammai dalle prime loro massime, e che il più delle volte la loro condotta fu generosa non meno che coerente. Il carattere d'Enrico III inspirava, e ben a ragione, ai Guisiani un grande abominio; il quale sarebbe loro tornato più a conto di non manifestare. Ma eglino sopra ogni cosa desideravano di non essere nell'opinione del pubblico posti in un fascio con quest'uomo, che aveva gli stessi loro pregiudizi e gli odii medesimi, ed erasi segnalato cotanto fra' persecutori; perciò non gliene perdonarono una, e furon odiati da lui più ancora che dagli ugonotti.

Il casato lorenese da certi scrittori suoi piacentieri era stato qualificato come discendente da Carlo, duca di Lotaringia o Lorena, ultimo della schiatta carolingia, vissuto sul finire del decimo secolo. Ned è impossibile che i Guisiani, valendosi di questo argomento, si sieno proposti di scavallare i Capetingi. Quando però il Duplessì Mornè scrisse a bella posta un memoriale al re per discussar questo punto (1), il duca di Guisa risposegli con una formale e piena dimentita della pretendenza che gli si attribuiva. Riconobbe, per via soltanto di femmine essere discesi i principi di Lorena da Carlomagno, e per le leggi di Francia i discendenti per linea femminina esser esclu-

(1) Duplessis Mornay, T. II, § 79, p. 403, e § 80, p. 419.

si dalla successione al trono. Ove fosse stato altrimenti, soggiungneva, non avrebbero dovuto i Guisiani riportarsi indietro tant'oltre, poichè egli stesso era abbiatico di Luigi XII, e i figliuoli del duca di Lorena, suo cugino, erano abbiatici d'Enrico II (1). Ad onta di questa dimentita egli è probabile assai che la regina madre Catterina desiderasse far pervenir la corona, dopo la morte del figliuolo, al nipotino, figlio della defunta Claudia, sua figliuola, e di Carlo II, duca di Lorena; e forse i Guisiani gliene davano talora speranza: ma io tengo piuttosto che in realtà ei si aspettassero (quale inevitabile conseguenza della ripugnanza de' Francesi ad ubbidire più oltre ad un re sì spregevole quale era Enrico III, o della pazzia di esso, temuta molto dai medici, o infine della di lui morte) il discioglimento della monarchia, l'assoggettamento della Francia al patrocinio di Filippo II (perciocchè non parea possibile che i Francesi potessero reggere più a lungo contro casa d'Austria, che li premeva da ogni canto), e la divisione del territorio di quella in varie grandi ducee o principati, sul far di quelli dell'Italia o della Germania, di cui speravano avrebbe il loro casato ottenuta la miglior parte.

Checchè ne sia di ciò, due grandi ostacoli dovevansi prevedere e alla deposizione d'Enrico III, ed all'esclusione del Navarrese dalla corona: l'uno era quello della ripugnanza de' Francesi ad accettare un progetto per cui le femmine fossero ammesse a succedere alla corona, conciossiachè la così detta legge salica fosse l'unica legge politica che la Francia tutta riconoscesse e fosse disposta ad osservare; e l'altro, quello d'una maggior ri-

(1) Duplessis Mornay, T. II, § 81, p. 451. - Memorie della Lega, T. I, p. 149.

pugnanza ancora del popolo ad acconsentire alla perdita dell'indipendenza nazionale, ed alla spartizione del territorio in ducee e principati, la quale tutt'al più poteva andare a' versi di alcuni gran signori. Perciò era forza appagare la fantasia de' Francesi con sostituire alcunchè di non avverso a questi sentimenti, a quell'ordine di cose che loro veniva rappresentato come tanto precario ed instabile. Il cardinale Carlo di Borbone, zio paterno del re di Navarra e del principe di Condè, vivea tuttora; egli era nato nel 1523, e perciò toccava l'anno sessantesimoprimo dell'età sua. La Lega pose gli occhi sopra di costui; ed allegando a lui doversi, in caso di vacanza del trono, il reame (perciocchè la rappresentazione non era ammessa nei reami collaterali, o supposto pure che dovesse ammettersi, essendo il re di Navarra decaduto, come eretico, da tutti i suoi dritti, dopo di lui veniva il cardinale), si deliberò di farlo riconoscere qual presuntivo erede della corona. Il cardinal di Borbone era stato in gioventù deditissimo alle lascivie ed alle morbidezze, nè mai avea dato indizio d'ingegno o di virtù di specie veruna. Egli si era sempre lasciato menare pel naso dai favoriti, e in questo tempo lo menava Andrea di Rubemprè, che dipendeva in segreto dal duca di Guisa (1).

Enrico III si beffava di questo divisamento della Lega di far conferire dopo la sua morte la corona al cardinal di Borbone; e a questo proposito narra Pier della Stella, che, essendo egli andato sul far di settembre di quell'anno a trovare il cardinale nel magnifico suo castello di Gaglion, presso Roano, ove questi per lo più abitava, per esser vicino a quella sede metropolitana, da lui

(1) De Thou, lib. LXXXI, p. 440. - Davila, lib. VII, p. 366, 367.

posseduta, « interrogò un giorno il detto cardinale se
» avrebbegli detto il vero intorno a cosa di cui volea ri-
» chiederlo; al che avendo il cardinale risposto di sì,
» purchè lo sapesse, sua maestà soggiunse: Voi vedete,
» mio cugino, ch'io non ho prole e che probabilmente
» non ne avrò. Se Iddio disponesse di me oggi, poichè
» ogni cosa in questo mondo è incerta, la corona cade
» difilato nella vostra casa. Ciò avvenendo, ancorchè io
» sappia che voi nol desiderate, neh che vorreste pre-
» cedere vostro nipote il re di Navarra? — Sire, rispose
» il dabben uomo, io credo che i denti non potranno più
» dolorarmi quando ciò sia per avvenire: nè a questa cosa
» io ho pensato giammai per essere al tutto improbabile
» e contro l'ordine di natura. — Sì, ripigliò il re; ma voi
» vedete com'esso è ad ogni tratto intervertito. E però
» se ciò avvenisse, desidero sapere da voi se non vorre-
» ste contendere con vostro nipote. Allora monsignore il
» cardinale, non potendo resistere alla incalzante inter-
» rogazione del re, gli rispose: Poichè lo volete, sire,
» e me lo comandate, dirò che se la mala ventura vo-
» lesse che una tal cosa avvenisse, terrei che il reame a
» me, e non a mio nipote avesse a spettare, e sarei de-
» terminato fortemente di non lasciarglielo. Allora il re,
» sorridendo e battendogli colle mani sulla spalla: Mio
» caro, dissegli, il Castelletto vel darebbe, ma la curia
» vel toglierebbe; e immantinente se ne andò, beffandosi
» di lui (1) ».

Ben poteva ridere il re a sua posta di quest'ambiziose vedute, che gli parevano deliri d'un vecchio barbogio; ma il cardinale, nel mentre stesso che protestavasi di non avere giammai pensato ad un avvenimento tanto im-

(1) P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 281.

probabile, non tralasciava mezzo opportuno per assicurarsi il possesso del trono, come se questo fosse per rimanere bentosto vacante. Uno de' principali compensi adoperati a tal fine fu un accordo col re di Spagna. Il duca di Guisa, che continuava sempre a carteggiare con quel monarca, ricorrendo a lui in ogni cosa, come al gran protettore della religione cattolica, e tenendolo ragguagliato di tutti i divisamenti della Lega, credette opportuno di fargli appruovare i diritti che pretendeva al trono il cardinal di Borbone, se non altro, perchè non si potesse dire che i Guisiani adoperavano unicamente per sè medesimi o per la Spagna. Convennero perciò nel castello di Gianvilla, feudo del duca di Guisa, posto in sui confini della Sciampagna con la Piccardia, Giambattista di Taxis, inspettore dell'armi nelle Fiandre, e Giovanni Moreo, commendatore di Malta, plenipotenziari di Filippo II; Francesco di Roncerolle, signor di Menevilla, plenipotenziario del cardinal di Borbone, e i duchi di Guisa e di Mena, per sè e come procuratori degli altri principi del loro casato; e nel 31 di dicembre del 1584 sottoscrissero un accordo, degno assai di memoria, come quello che fu il primo atto diplomatico della Lega. Dichiaravasi nel preambolo di quello, che le parti contraenti si collegavano fra di loro « per la sola tuizio-
» ne, difesa e conservazione della religione cattolica, per
» la ristaurazione di quella, e per l'intiera estirpazione
» di ogni setta ed eresia dalla Francia e da' Paesi Bassi.
» Obbligandosi perciò di far dichiarire il cardinale di
» Borbone successore alla corona dopo la morte d'Enri-
» co III, come principe cattolico il più prossimo del real
» sangue, escludendo affatto e per sempre ed in perpetuo
» tutti i principi del sangue di Francia contaminati a pre-
» sente di eresia e recidivi.... cosicchè niuno possa mai re-

» gnare il quale sia eretico, o conceda, essendo re, pubblica » impunità agli eretici ». Promettea, quanto a sè, il cardinale di Borbone: di ratificare, subitochè fosse salito sul trono, il trattato conchiuso colla Spagna in Catò Cambresì, e di osservarlo e farlo osservare a fede; di proscrivere in tutte le parti della Francia ogni culto ereticale, e perseguitare a morte e fino all'intiero loro esterminio coloro che non si sottomettessero alla Chiesa romana; di far pubblicare ed osservare in tutta la Francia il concilio di Trento; di rompere ogni accordo o lega coi Turchi, e infine di vietar a' Francesi, non solamente ogni pirateria, ma anche ogni traffico e la navigazione stessa nei mari dell'Indie, di cui la Spagna voleva l'esclusivo dominio. In ricambio del che promettea Filippo II di aiutare i principi cattolici a far guerra, con un sussidio di cinquantamila scudi al mese, ed anche di pagare anticipatamente questo sussidio in modo che i principi della Lega toccassero ne' primi sei mesi tutte le paghe dell'anno (1).

Dovea questo trattato di Gianvilla tenersi occulto dalle parti contraenti, nè sembra che Enrico III ne avesse sentore; per le notizie però che pervenivangli, di assemblee tenute nelle province dalla nobiltà cattolica, di leve di soldatesca fatte senza il suo placito, venne egli fin dal 1585 principio del 1585 in grand'apprensione e sospetto. Si pubblicò pertanto nei 29 di marzo un editto col quale vietavansi queste leve, ingiugnendo in pari tempo ai governatori delle province di disperdere quelle raunate illegittime, chiamando all'uopo il popolo colla campana

(1) Trattati di Pace, T. II, § 178, p. 499. - Flassan, Istoria della diplomazia francese, T. II, p. 121. - Davila, lib. VII, p. 368. - De Thou, lib. LXXXI, p 445.

a stormo (1). Providde pure il re alla sicurezza della propria persona, instituendo, fra altre cose, una nuova guardia del suo corpo, composta di quarantacinque valorosi gentiluomini, da lui tenuti per fidi a tutta pruova, ai quali assegnò per salario milledugento scudi annui, oltre la tavola, o bocca in corte, come allora dicevasi. Perchè tuttavia egli non sapeva trattar le cose altrimenti che col frammischiarvi una qualche futilità, prese argomento dall'instituzione di questa novella guardia del corpo per istabilire « un nuovo regolamento di sua casa, anche per » per quelli i quali stavano attorno alla sua persona co» tidianamente per l'ordinario servigio, cui diede l'a» bito di velluto nero, e tolse i cappelli che volevano » portare, astrignendoli a portar berretti o berrettini di » velluto nero, ed al collo una catenella d'oro, mentre » che sono di settimana; e a quei del Consiglio di Stato » e del privato, fece indosare, quando al Consiglio ve» nivano, ampie zimarre d velluto violato (2) ».

Certo che le confuse apprensioni d'Enrico III erano pur troppo fondate. Quantunque due soli dei principi lorenesi avessero sottoscrito il trattato di Gianvilla, immenso era pure il numero dei signori aggregati alla Lega e pronti a pigliar l'arm per essa. Nè solo vi si erano ascritti gl'infervorati per a fede cattolica, ma bensì ancora tutti quelli che viveano poco contenti della corte, tutti gli antichi favoriti del re caduti in disgrazia, e tutti coloro i quali, per quanto elevato fosse il grado che ottenevano, presumevano pure di meritarsi maggior grandezza; tali erano La Châtre, governatore del Berrì, Man-

(1) De Thou, lib. LXXXI, p. 451. • Quest'editto è riportato nelle Memorie della Lega, T. I, p. 54.

(2) P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 285-292.

delotto, governatore di Lione, d'Antraghe, governatore d'Orliens, Fervaques, che prima aveva seguito le parti del re di Navarra, poi del duca d'Angiò, l'arcivescovo di Lione, stato presidente dell'ordine del clero negli Stati Generali di Bles, il conte di Brissac, generale dell'infanteria, e un infinito numero d'altri personaggi investiti della pubblica autorità nelle province del reame (1). Tutta questa gente non avea però che fare coi criati propri del casato di Guisa, i quali non altro scopo si proponeano che la grandezza di questa famiglia, disposti a fare qualunque cosa loro si fosse additata per procurarla e promoverla; tali erano il cardinale di Pellevè, il commendatore di Ce, il barone di Senessè, il Bassompierra, il Giovannino, presidente del parlamento di Digione, l'Antraghetto, il Riberac, i signori di Bosco Dalfino, di Menevilla, di San 'ol e Sacramoro Birago (2).

Fervorosissimamente abbracciata dalle varie corporazioni che reggeano le principali città del reame, contrasse perciò la Lega quel carattere repubblicanesco il quale in sul principio delle guerre civili era, all'incontro, il marchio, per così dire, dell'opposta fazione. Nicolò Pollano, luogotenente proposto dell'Isola di Francia, il quale, dopo aggregato alla Lega, tradiva quella e facevasi spia del re, per tenerlo ragguagliato di quanto trattavasi nell'assemblee della sua fazione, racconta nei suoi costituti di avere avuto l'accesso nella congrega suprema di Parigi insino dai 2 di gennaio del 1585. Questa congrega era occulta tuttora, nè mai raccoglievasi per due volte di seguito nel luogo medesimo, bensì, ora nel collegio della Sorbona, ora nel collegio di Fortet, che ebbe no-

(1) Davila, lib. VII, p. 364.
(2) *Idem, ibidem*, p. 365.

me di culla della Lega, ora nel convento dei Gesuiti della via di Sant'Antonio, ed ora nelle proprie case dei principali membri collegati (1). Erane capo quel Menevilla che nella conferenza di Gianvilla avea sostenuto le parti del cardinal di Borbone; membri poi quei fanatici borghesi, i quali in appresso, quando, impadronitisi dell'autorità municipale, diventarono rappresentanti dei sedici rioni o quartieri di Parigi, furono appellati i Sedici. Ognun di costoro era in certo qual modo mallevadore di quella corporazione cui respettivamente apparteneva, e nella quale andava sempre più dilatando l'influsso della Lega. Così La Cappella Martò traeva seco la camera dei conti; il presidente Lemestre il parlamento; Bussì Leclerc e Michel i causidici di questa curia; Senolt gli attuari; Leleu gli uscieri; il presidente di Nuglì la curia dei sussidii; Ciulier i curiali della istessa curia; Rolland la zecca; La Bruiera i consiglieri del Castelletto; il causidico Crucè tutti gli altri causidici; Bar e Michelet i navalestri della Senna; Tussante, Poccart, Gilbert, Luciart gli stovigliai, i beccai, i cozzoni, in somma i varii mestieri. Tesoriere della Lega era Carlo Hottman, tesoriere del vescovo di Parigi. Lo storico Tuano ci dipigne tutta questa gente come avventurieri spiantati, come truffatori o falliti, come gente in somma che solo mercè d'uno scompiglio universale potessero scampar dalle mani della giustizia. Può darsi che in questi termini fosse la cosa in risguardo a parecchi di loro; ma è certo che non pei vizi ma per la veemenza della passione che li concitava, ottenevano tanto seguito. Erano gente che in ogni tempo aveva odiato a morte gli ugonotti, e per lo più erano stati, tredici anni in addietro, con-

(1) Dulaure, Istoria di Parigi, T. III, p. 323.

dottieri degli accoppatori nella notte famosa di San Bartolomeo: gli argomenti di cui si valevano per allettare alla Lega i proseliti erano il pericolo che, a detta loro, correvano non tanto la fede, quanto chi professavala, atteso il segreto conserto di Enrico III col re di Navarra, e l'odio e la brama di vendetta degli ugonotti, diecimila dei quali dicevano essi, appiattati nel sobborgo di San Germano, non aspettavano altro che il convenuto segnale per iscannare tutti i cattolici (1).

Per destare la furia popolare, deesi anzi tutto, come nel dichiarisce la storia di tutti i civili ravvolgimenti, far nascere la paura nel popolo stesso; ed è pur troppo cosa meravigliosa che le più goffe ed assurde favole sieno sufficienti a questo intento. Se non che le storielle che si divolgavano, non erano già tutte sì grosse come quella dei diecimila ugonotti appiattati nel sobborgo di San Germano; le notizie vere che d'Inghilterra giungevano, molto giovevoli erano ai capi della Lega per tener sollevati gli animi del volgo di quella. Elisabetta regina, istizzita per le continue macchinazioni dai fanatici ordite contro di lei, avea fatto stanziare dal suo parlamento leggi crudelissime contro i cattolici, e segnatamente contro dei preti della Chiesa cattolica che si tenevano occulti nell'isola. Nell'anno 1581 cominciarono queste leggi ad eseguirsi: molti sacerdoti cattolici furono posti a crudeli tormenti, e poi mandati al patibolo; e il più delle volte i loro supplizi esacerbaronsi con atroci raffinamenti di

(1) Costituto di Nicolò Pollano, in seguito al Diario di P. de l'Étoile, T. I, p. 411, e nella Raccolta d'Enrico III. Colonia, 1693, in 12.°, p. 145. - De Thou, lib. LXXXVI, p. 719. - Davila, lib. VII, p. 365. - Matthieu, Ultime turbolenze di Francia, lib. I, p. 22. - Dulaure, Istoria di Parigi, T. III, p. 322. - Nulla si legge di tutto questo nella voluminosa storia di Parigi di don Felibien.

crudeltà (1). In ognuna di queste occasioni i Guisiani faceano fare o dei gran quadri sulla tela, o delle stampe in cui si rappresentava il terribile fatto, e gli ponevano alla pubblica vista dinanzi alle proprie case, e poscia in varii altri luoghi della città. Eranvi persone deputate espressamente per ispiegare ai viandanti e passeggeri l'argomento di queste pitture; nè tralasciavano esse di rammemorar sempre mai ai loro uditori il pericolo che correvano in Francia i cattolici d'un uguale destino, se mai l'eretico recidivo Enrico di Navarra venisse ad ottener la corona (2). I predicatori della Lega entravano poi ad infiammare viepiù gli animi altamente commossi da quelle rappresentazioni. Erano questi predicatori in molto numero; e parecchi di essi vennero allora in gran fama a Parigi per la loro popolare eloquenza, insigne per veemenza di affetti, imaginosa, ridondante di tropi e figure: abbandonate le forme scolastiche, le disquisizioni metafisiche, le lunghe citazioni ond'erano irti i sermoni degli oratori cristiani del precedente secolo, i nuovi con rozza e grossolana, ma vera favella, faceansi intendere e sentire da tutti. Inveivano contro i vizi del re, e sopra di lui invocando il pubblico abominio, riportavano il vanto di animosi. Descriveano con calde parole i pericoli della Chiesa, le persecuzioni che le movèano contro gli eretici ovunque prevalevan di forze; dipingevano i novatori come pieni di rabbia e d'astio mortale contro i fedeli, inculcavano contro di essi un odio furibondo, ne bandivano lo sterminio, la strage universale; eppure sembrava che parlassero unicamente per fervore di carità e per la brama di sottrarre i fedeli a tremende persecu-

(1) *History of England, Mackintosh, contin.*, T. III, c. 5, p. 286.
(2) De Thou, lib. LXXXI, p. 443.

zioni. Guglielmo Rosa, diventato poi vescovo di Senlis; Giovanni Prevost, arciprete di San Severino; Giovanni Buccier, parroco di San Benedetto; il frate Poncetto, il frate don Christin di Nizza, l'inglese Giovanni Lincester (1) erano i predicatori più in voga nella capitale. Varii rinomati oratori popolari ebbe pure la Lega nelle principali città delle province, e particolarmente in Suesson, in Roano, in Orliens, in Tul, la maggior parte dei quali erano Gesuiti (2).

Mentre che i membri della Lega in Parigi, diretti dal Menevilla ed aiutati dal danaro che loro somministrava l'Hottman, accivivansi d'armi, le dispensavano ai loro fidi, e per la speranza che avevano del patrocinio dei magistrati municipali, fra cui già grande era il numero dei loro aderenti, quasi pubblicamente facevano i loro apparecchi; gli operosi emissari della Lega medesima e quelli dei Guisiani percorrevano il reame, e in tutte le buone città delle province di mezzo, Ciartres, Orliens, Bles, Tursi, instituivano particolari congreghe direttrici, che tosto entravano in carteggio con quella di Parigi. Gli abitatori del contado, dependenti all'intutto dal clero, eran già bell' e guadagnati alla Lega. Gli animi della borghesia erano meno concordi: in sul cominciare di quelle turbolenze religiose, gli abitatori delle città erano parsi generalmente propensi, se non alla riforma, almeno ai settatori di quella; ma poi il desiderio della pubblica quiete, sempre vivissimo in coloro che accudiscono ai piccioli traffichi, aveva potuto più che la compassione od

(1) Per quanto dice Pier della Stella, il Lincester era Guascone e non Inglese. Può darsi ch'ei fosse nato in Guascogna da alcuna delle tante famiglie inglesi colà rimaste dopo la conquista di Carlo VII, o che fosse stato allevato in Guascogna.

(2) Davila, lib. VII. p. 363.

il consentimento: i novatori apparivano gli autori delle turbolenze, e ciò fu bastante perchè il maggior numero degli abitatori delle città si dichiarisse contro di loro. Per altra parte i cattolici, colla confederazione loro, avevano formato un corpo possente per ricchezze, per credito, per numero, per ingegno, il quale operando con un unico e concorde impulso, s'impadronì bentosto di tutte le cariche ed uffizi nelle città; quando all'incontro i protestanti, dispersi, minacciati ora dall'animadversione dei tribunali, ora dalla furia popolare, erano costretti di starsene cheti ed occulti, nè più avevano alcun predominio sul popolo.

Il Tuano e gli altri storici suoi seguaci accagionano Enrico III di codardia e viltà d'animo, per avere lasciato che la Lega si ordinasse in un corpo sì poderoso e saldo. La grande sua colpa fu quella piuttosto di essersi fatto disprezzare da tutti pei laidi suoi vizi; chè l'avversione contro di lui fu incremento di potenza per la Lega: ma dappoichè si fu questa insignorita degli animi, il gagliardo procedere del re non avrebbe potuto, per quanto si avvisa, discioglierla. Enrico III non avea difetto d'animo e di coraggio; era anzi molto altiero, ed ogni cosa che da lui fosse tenuta per oltraggiosa alla real maestà lo moveva a gravissimo sdegno. Non era guari ch'egli avea preso a pugni ed a calci il cavaliere di Sevre, gran priore di Sciampagna, e sguainato anche il ferro contro di esso, perciocchè erasi costui ardito a porre in dubbio l'asserzione di lui; tant'era egli, come dice Pier della Stella, « manesco e furioso nell'ira sua (1) ». Più d'una

(1) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 272, ove si narra il fatto come avvenuto nel 6 di marzo del 1584. - Lettere del barone di Busbec, T. III, lettera 31, p. 250.

volta nel trattar colla Lega, diè nelle stesse escandescenze; ma in generale la pigrizia lo vinceva, o la futilità della sua mente lo distraeva dalle cose rilevanti; avea più a caro non vedere nè sapere per non darsi briga; l'acquisto d'un cucciolino, il pensiero di un qualche fregio di più da aggiugnersi all'abito de' suoi paggi, il trastullo del bilbocchetto o paléo, pel quale divenne smanioso nell'agosto del 1585, gli faceano sdimenticare la Lega (1); lo studio del Macchiavelli e i suoi colloqui colla madre lo raffermavano nella sua negghienza, avendo egli fermato questo proponimento di opporre agli impeti popolari la dissimulazione e la scaltrezza, anzichè la forza aperta.

Era tuttora occulto l'accordo stretto a Gianvilla tra Filippo II e la Lega, e stavano i Guisiani ancora perplessi quanto al dichiararsi e gettare la maschera, quando vennero ad Enrico III ambasciadori delle province unite fiamminghe, l'arrivo de' quali avacciò la crisi. Erano essi mandati a profferire la signoria assoluta e senza patto o riserva dei Paesi Bassi al re di Francia. Tostochè l'inviato di Filippo II, don Bernardino di Mendoza, ebbe avviso che Enrico III avea stabilito di dar udienza a questi legati, andò egli stesso dal re, ed interpose una veemente protesta contro di questa risoluzione, da lui chiamata oltraggiosa contro il proprio signore. Essere, diceva, quegli ambasciadori gente notoriamente rubella a Dio ed al proprio principe; non potere pertanto un monarca cristiano ammetterli al suo cospetto senza offesa della religione e della propria dignità. Enrico III, orgoglioso, fu offeso da questa rimostranza del Mendoza e dai termini in quella adoperati: rispose, non essere i Fiam-

(1) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 298.

minghi per lui, se non gente oppressa ed infelice; nè voler egli rinnegare in risguardo a loro quella generosa pietà ch'era stata sempre il distintivo carattere de' suoi antenati (1). A' 12 di febbraio diede udienza agli ambasciadori, e rese loro grazie della fiducia che gli Stati di Fiandra aveano posta dianzi in suo fratello; accertolli che pigliava il massimo interessamento per loro, ma disse aver bisogno di tempo per ponderare maturamente la cosa prima di assumere qualunque impegno con loro. Sul finire di marzo li chiamò poi nuovamente per accommiatarli, dicendo non concedergli le congiunture in cui si trovava, di prenderli in sua protezione e tutela. Gli esortò tuttavia di fare ricorso ad Elisabetta, regina d'Inghilterra; e per quanto sembra, richiese poi egli stesso Elisabetta di far per loro quel tanto che non volea far egli (2).

Però la sola apparenza d'una negoziazione con gli eretici fiammenghi bastò per far sorgere in armi tutta la fazione della Lega. Era questo altronde l'avvenimento contro di cui Filippo II aveva inteso la mira a premunirsi coll'accordo di Gianvilla, e ad impedire il quale eransi espressamente obbligati i principi lorenesi (3). Già eransi i Guisiani recati nelle province di cui avevano il governo: ogni cosa in pronto; laonde nel 21 di marzo il duca di Guisa s'impadronì della città di Cialon sulla Matrona, e quivi chiamò la nobiltà sciampagnese aggregata alla Lega; il duca di Mena, suo fratello, fece il medesimo in Borgogna; il cardinale di Borbone raccolse nel suo magnifico castello di Gaglion presso Roano, tutta la

(1) De Thou, lib. LXXXI, p. 447, 448.

(2) *Idem, ibidem*, p. 450, 455. - Davila, lib. VII, p. 375. - P. de l'Étoile, citato Diario, p. 286.

(3) Col preambolo però del trattato; perchè nei capitoli non se ne fa cenno - Trattati di Pace, T. II, p. 499.

nobiltà collegata di Piccardia e di Normandia; e fu spedito ordine così al colonnello Pfiffer, incaricato a far leve di fanti per la Lega nei Cantoni svizzeri cattolici, come al Bassompierra e ad Ottone Plott, mandati ad arruolare cavalli in Germania, che incontanente dovessero condurre la loro gente in Francia per la via di Lorena (1). Nel calen di aprile usciva poi un manifesto solenne del cardinale di Borbone, il quale fu come la dichiarazione di guerra della Lega. Rammentate le turbolenze che da ventiquattr' anni ponevano sottosopra il reame per causa di religione, aggravate anzichè attutite dai palliativi rimedi posti in opera dai re, accennavasi in quel manifesto: due di quei re esser morti giovinetti e senza prole, e il re regnante essere pure privo di figliuolanza: « Questo reame cristianissimo », soggiugneasi, « non soffrirà » giammai il regno di un eretico, atteso che i sudditi non » sono astretti di riconoscere la dominazione d'un principe decaduto dalla fede cattolica, e recidivo; conciossiachè il primo giuramento che fanno i nostri re quando si mette loro la corona in capo, sia quello di mantenere la religione cattolica, apostolica e romana, mercè » del qual giuramento vien loro prestato dai sudditi quello di fedeltà, e non altrimenti »: Essere contuttociò, proseguivasi, le pretendenze di quelli che sempre si erano mostrati persecutori della Chiesa, sostenute e favoreggiate; essersi introdotte pratiche coi protestanti d'Alemagna per ispalleggiarle; vedersi i grandi del reame esclusi dalle cariche più insigni; uomini nuovi avere afferrata l'autorità del re e volere ad ogni costo rimanere

(1) De Thou, lib. LXXXI, p. 449. - Davila, lib. VII, p. 377. - P. de l'Étoile, Diario ec., p. 289. - Memorie del duca di Neversa, T. I, p. 638.

in possesso di quella; un gran numero di governamenti essere già caduti a poco a poco nelle loro mani; agognarsi da loro anche tutti gli altri; opprimere questa gente il popolo con le tasse ed imposte, aggravare continuamente il clero di balzelli o decime, agognare di spartirsi i beni di lui, come già erasi fatto in Inghilterra, avere insomma essi oramai in mano quasi tutti i mezzi di disporre della corona: « Perciò », chiudevasi il manifesto in questi termini, « noi Carlo di Borbone, primo principe » del sangue, a cui tocca più strettamente il prendere in » salvaguardia e tutela la religione cattolica in questo rea» me, e la conservazione dei buoni e leali servitori di » Sua Maestà e dello Stato, col consiglio e consentimen» to dei principi, cardinali, Pari, prelati, ufficiali della » corona, governatori delle province, signori, gentiluo» mini, capitani, città ed altri, formanti la migliore e più » sana parte di questo reame, dopo di avere maturamen» te ponderato i motivi di questa intrapresa, ed aver » chiesto di consiglio così i nostri buoni ed affezionatis» simi amici, come le persone sagge e timorose di Dio, » il quale non vorremmo in questo offendere per cosa » veruna del mondo, dichiariamo avere giurato tutti e » santamente promesso di porgere mano forte ed arma» ta, acciò la santa Chiesa sia redintegrata nella sua di» gnità e nella vera e sola religione cattolica; affinchè la » nobiltà goda, come si è di dovere, della piena sua fran» chigia, e il popolo sia alleggiato, e tolte ed abolite le » nuove imposte e tutti gli aumenti di quelle dal regno » in poi di Carlo IX, che Iddio assolva; acciò i Parlamenti » sieno ripristinati nella pienezza della loro cognizione » ed intiera supremazia dei loro giudizi, ciascuno nel suo » risôrto, e tutti i sudditi del regno mantenuti nei loro » governamenti, cariche ed uffizi, senza poterne essere

» rimossi, se non nei soli casi previsti dagli antichi sta» tuti, e per forza di giudizi dei giudici ordinari del risôr» tô del parlamento; acciocchè tutto il danaro che si ri» scuoterà dal popolo sia adoperato per l'uopo della di» fesa del reame, e per l'oggetto cui è destinato; acciò fi» nalmente gli Stati Generali sieno ormai liberi e senza » veruna pratica, ogni qualvolta le cose pubbliche il ri» chiederanno, con piena libertà ad ognuno di farvi le » sue lagnanze (1) ».

Subito dopo la pubblicazione di quel manifesto, l'armi della Lega si videro insorgere in tutte le province, per impadronirsi delle principali piazze del reame. A Marsiglia il tentativo di occupar la città fu fatto nei 9 di aprile dal Vins, criato de' Guisiani. In quell'occasione Bonifacio, generale delle finanze in Marsiglia, fu ucciso di coltello dal suo proprio fratello, ch'era ascritto alla Lega. La città pareva già in mano degli assalitori; ma i più giudiziosi borghesi cattolici, mal sofferendo che la loro città dêsse il segnale della guerra civile, e si ponesse a quei gravi pericoli che da ciò conseguitavano, imbracciarono l'armi e recuperarono il possesso dei luoghi più rilevanti; il gran priore d'Angolemma, governatore di Provenza, che era allora in rotta coi Guisiani, coi quali era stato pur troppo concorde la notte famosa di San Bartolomeo, accorse frettoloso da Aix in aiuto dei difensori dell'autorità regia; i capi della trama vennero presi, e 'l console Dariez, loro capo, fu appiccato alle forche coll'assisa da magistrato indosso. Quando pervenne a Parigi la notizia del male esito del tentativo della Lega

(1) Memorie del duca di Neversa, T. I, p. 641. - Memorie della Lega, T. I, p. 56. - De Thou, lib. LXXXI, p. 454. - Davila, lib. VII, p. 378. - P. de l'Étoile, Diario, p. 290.

a Marsiglia, il re, al dire di Piero della Stella, « n'ebbe » tanta consolazione, che non appena vide i deputati della città, che gli arrecavano le prime notizie del fatto, entrar nella sala, si fece largo subito frammezzo alla calca, ed appressatosi loro: Miei cari, disse, io vi concedo qualunque cosa siate per chiedermi, poichè la mia liberalità non potrà mai dare premio bastante alla fedeltà vostra (1) ».

Bordò aveva a cadere forse più facilmente in potestà della Lega, perciocchè Luigi di Genugliac, governatore del Castel Trombetta, era partecipe della macchinazione. Ma il maliscalco di Matignon ebbe per tempo qualche sentore della cosa, e chiamato a sè il Genugliac col pretesto di dover conferire con lui ciò che doveasi fare contro gli ugonotti, lo fece sostenere e costrignere a riconsegnare il castello (2). Lione fu realmente occupata da quei della Lega. Quivi il governatore Mandelotto era un criato de' signori di Guisa, ma la cittadella era custodita dal signor del Passaggio, luogotenente del duca d'Epernone. La cittadella però, oppugnata gagliardamente, dovette arrendersi nei 2 o 3 di maggio, e fu immantenente spianata, per modo che la città fu tutta intiera a divozione della Lega. Verduno fu assaltata ed occupata nei 20 di aprile dal duca di Guisa in persona, il quale s'impadronì poco poi di Tul; ma infruttuoso fu il suo tentativo contro di Metz, perciocchè la città aveva avuto per tempo dei rinforzi dal duca di Epernone, governatore di quella. In queste piazze, divise erano le forze tra il partito regio e quello della Lega; altrove però, dove

(1) P. de l'Étoile, citato Diario, p. 291. - De Thou, lib. LXXXI, p. 456. - Memorie della Lega, T. I, p. 73-78. - Nostradamo, Storia di Provenza, P. VII, p. 836. - Davila, lib. VII, p. 385.

(2) De Thou, lib. LXXXI, p. 478.

i governatori erano membri di questa confederazione, le terre senza pugne e senza strepito passarono sotto il dominio della Lega (1).

Vide Enrico III la somma gravità del pericolo che gli sovrastava; quantunque parecchi duci e governatori di province gli si serbassero fedeli, pure ben si appose che mentre gli animi erano altamente commossi per causa di religione, un partito il quale non professava altro che una passiva obbediënza all'autorità regia, qualunque si fosse la via che a quella piacesse battere, un partito insomma all'intutto politico e senza convincimenti, era pure privo di forza. Aborriva egli talmente in cuor suo gli ugonotti, e tanto male aveali trattati, che non potea fare ad essi ricorso con fiducia. A ciò consigliavalo veramente il duca d'Epernone, ch'era il suo più gran favorito in quel tempo, e che vedéasi malmenato talmente negli scritti pubblicati dalla Lega, da non poter dubitare che questa confederazione non fossesi stabilita non meno contro di lui che contro gli eretici, e non avesse intenzione di privarlo di tutti gli onori ch'ei godeva e di tutte le accumulate ricchezze. Ma il duca di Gioiosa, che si era imparentato coi Guisiani, esortava, all'incontro, il re di rappattumarsi con essi e con la Lega. La perplessità di Enrico III fra questi due opposti partiti ben apparisce dai termini sommamente temperati con cui rispose al manifesto del cardinale di Borbone, mostrandosi egli più intento a giustificar sè medesimo che non a condannare od intimorire gl'insorti (2). Cionnonpertanto i suoi aderenti

(1) De Thou, lib. LXXXI, p. 452. - D'Aubignè, lib. V, c. 5, p. 424. - Matthieu, Istoria dell' ultime turbolenze, lib. I, f.° 31. - P. de l'Étoile, p. 291. - Lettera del duca di Guisa alla duchessa di Neversa, T. I, p. 658.

(2) Memorie della Lega, T. I, p. 63-73.

avevano avuto la meglio in più luoghi, nel Poetù, nella Turrena, nel Vandomese e altrove. Il duca di Mercœur, il quale come marito di María di Lucimburgo vantavasi erede dei dritti del casato di Pentievra sulla Brettagna, e ne agognava la signoria indepen[illegible]e, colle fo[illegible] della Lega in Brettagna aveva fatta irruzione nel Poetù. Fu rispinto dal duca di Monpensieri con l'aiuto dei gentiluomini protestanti di Loduno, Thuars e Fontenè; i quali alleati però non meno sospetti erano ad Enrico III degli stessi nemici. Il duca di Gioiosa aveva esso pure discacciato il duca d'Elbœuf dalla Turrena e dal Vandomese, nel mentre stesso che l'Epernone avea dissipato le forze che si raccoglievano dalla Lega a Gien. Ma dall'altro canto il duca di Guisa vedeasi in campo con un esercito di dodici o che mila uomini. Egli era stato a prendere in Perona, con una buona scorta di cavalli, il cardinale di Borbone, e l'aveva condotto a Cialon sulla Matrona, donde in seguito si era mosso a verso Parigi. Perciò Enrico III, non imbaldanzito dai leggieri vantaggi che i suoi avevano ottenuti, mandò la madre ad Epernè sulla Matrona, perchè di là intavolasse pratiche d'accordo col duca di Guisa e con la Lega (1).

Non tralasciò tuttavia Enrico III di negoziare nello stesso tempo col re di Navarra, o per meglio dire coi deputati di esso alla corte, il Clervant ed il Ciassencúrt. Anzi, dopo aver data promessa a costoro di non volere giammai recedere dagli accordi fatti coi protestanti, nè accondiscendere a condizione veruna contraria ai diritti del re di Navarra, incaricò il maliscalco di Matignone ad abboccarsi con quel medesimo re in Tonneins per indet-

(1) De Thou, lib LXXXI, p. 462, 476. — Davila, lib. VII, p 395. Taillandier, Istoria di Brettagna, lib. XVIII, p 350.

tarsi intorno ai mezzi di resistenza ai comuni nemici. Ma tostochè ebbero principio le conferenze tra la regina madre e il duca di Guisa in Epernè, sebbene le domande del duca fossero al tutto disorbitanti, cessò subito Enrico di scrivere al re di Navarra e di coltivare con esso le pratiche. Troviamo in fatti che questi nelle istruzioni che spedì in giugno ai suoi oratori, diede loro l'incarico di dolersi di questo silenzio del re, aggiuntochè si sapea che Enrico III negli spacci inviati ad altri governatori lasciava intendere, « che la pace si tratta e sta per conchiu- » dersi, purchè quei della Lega si dipartano dal volere » le sicurtà che domandano in particolare, vale a dire, » purchè non siavi d'uopo se non dell'abolizione dell'e- » ditto di pace, e della rovina, per quanto starà da loro, » di lui e di tutti della religione (1) ».

Ci è pure noto che il re di Navarra non ometteva di far testa ai nemici anche con gli scritti, valendosi a tal uopo della penna del Duplessì Mornè, uomo in cui alla vasta dottrina ed alla gagliardia dell'ingegno accoppiavasi una gran lealtà di carattere. Non appena pervenne al re di Navarra il manifesto del cardinale di Borbone, risposevi egli con uno scritto intitolato: « Rimostranza alla Francia », nel quale anzitutto procuravasi di acchetare il timore concepito o simulato dai cattolici per la loro religione, facendo notare come Enrico III fosse ancor giovane, e perciò cosa almen dubbia che il re di Navarra, suo coetaneo, potesse succedergli nella corona. Venivasi in seguito a protestare che il re istesso di Navarra « nella sua religione era sempre stato ammaestrato a non » fare forza alle coscienze; anzi nel gran fervore delle

(1) Instruzione ai signori di Clervant e di Ciassencurt, nelle Memorie di Duplessis Mornay, T. III, § 27, p. 81.

» guerre civili, allorchè ogni pratica di culto era vietata
» in tutta quanta la Francia a quei della sua religione,
» aveva sempre lasciata la religione cattolica nell'inte-
» grità sua in tutte le città nelle quali avea imperato: di
» ciò poter essere testimoni il clero e i sacerdoti e i frati
» d'Agen, ov'egli facea dimora. Essersi egli in pace ed in
» guerra, senza differenza alcuna, giovato, così pei ministe-
» ri da esercitarsi presso di sè, come in tutti i gradi ed uf-
» fizi posti a sua disposizione, degli uni e degli altri, per-
» fino nella sua propria camera, nel suo consiglio e nel-
» le sue guardie, nè mai averne rimosso alcuno per fatto
» risguardante la coscienza ». Assumeansi in seguito le difese dei duchi d'Epernone e di Gioiosa contro i Guisiani; vi si rammentava quanto mai fossero stati ricolmati di doni e di grazie reali dai re precedenti gl'istessi Guisiani; tantochè essi, il cui padre non avea un'entrata maggiore di quindicimila lire quando era venuto per la prima volta in Francia, avevano ora, ad onta delle profusioni loro, più d'un milione di reddito. Procuravasi infine di dar a divedere come, non già per zelo di religione, i capi della Lega immergessero il reame ne' guai della guerra civile, e procurassero di assoggettarlo al gravosissimo giogo di Spagna, ma bensì unicamente per saziare la loro cupidigia e ambizione (1).

Non istette gran tempo il re di Navarra ad accorgersi come fra la regina Catterina e i capi della Lega andassero le cose appianandosi. Catterina, recatasi alle conferenze di Epernè, accompagnata dal maliscalco di Retz, dal segretario di Stato Bruslart e dal signor di Lansac,

(1) Rimostranza alla Francia nelle Memorie di Duplessis Mornay, T. III, § 26, p. 49-81; e nelle Memorie della Lega, T. I, p. 79-102. Protesta dei cattolici non collegati, *ibidem*, p. 103-107.

aveva in sulle prime tentato di temporeggiarsi, per aspettare l'arrivo di dieci migliaia di Svizzeri che il Fleury era andato ad arruolare pel re nei Cantoni. Però i Guisiani non vollero più lunga tregua che di quattro giorni, nel quale spazio di tempo la regina ebbe dal figliuolo, per mezzo del Mirorr, suo medico, novelle instruzioni. In conformità di esse dichiarò poi ai Guisiani: consentire il re, quanto al punto della religione, pienamente con loro; desiderare non meno fervidamente di essi di assicurar la fede cattolica, estirpar l'eresia, e fare in modo che nel reame fossevi una sola credenza; ma non aver forze bastanti, nè sufficiente denaro per sì alta intrapresa, ed aspettarsi anzi da loro che gli suggerissero i mezzi opportuni per procurarsi soldatesche e danari, i quali volonterosamente avrebb'egli adoperati. Bene s'avvidero i signori di Guisa, i quali per sollevare il popolo avevano fatto sì alte querele contro i pubblici aggravi, esser questa un'insidia tesa loro dalla regina, per indurli a proporre essi medesimi qualche nuova tassa od imposta. Risposero pertanto spettare intieramente al re l'amministrazione delle finanze e dell'esercito, nè voler essi usurpare l'autorità sua. Intanto si poneva in cammino il duca di Mena colle più agguerrite schiere, per muover contro agli Svizzeri e dar loro battaglia al primo scontro. Ma essendo dubbio l'esito della cosa, ed avvertendo i Guisiani che le loro domande di piazze di sicurtà, di governamenti e di altri vantaggi, potevano indisporre il popolo contro la Lega (1), si risolvettero di mutar linguaggio, e a' 9 di giugno presentarono alla regina uno scritto intitolato « supplica al re, ed ultima risoluzione dei principi e Comuni cattolici », con cui dicean-

(1) Davila, lib. VII, p. 396.

si pronti a deporne ogni loro carica e governo, purchè obbligassesi il re di vietare ogni culto diverso dal cattolico in tutto il reame, rimovere i protestanti da ogni carica, toglier loro di mano tutte le piazze loro consegnate a titolo di sicurtà, tralasciar d'avere in sua tutela e patrocinio Ginevra, e congiungere le forze sue con quelle della Lega, per mandare ad effetto il nuovo editto che si doveva promulgare in conformità di quelle richieste (1).

Enrico di Navarra prevedeva per avventura queste domande della Lega, giacchè nei 10 di giugno pubblicò a Bergerac una sua dichiarazione contro le calunnie di quella, in cui vi si rispondeva anticipatamente. Diede egli a conoscere assai chiaramente in questo scritto la sua propensione a tornare nel grembo della Chiesa cattolica. Premetteavi una professione di fede, in cui non toccava se non i punti intorno ai quali egli consentiva coi cattolici. Confutava il nome che gli si dava di eretico e di recidivo, « perciocchè egli era pronto e determinato di stare » agli ammaestramenti di un concilio liberò e legittimo, » e di prender norma di credenza da quanto sarebbevi » stato sentenziato sopra le controversie religiose. Che » se, soggiugnea, volessesi dire che il concilio di Trento » aveva già diffinite queste controversie senza che sia » d'uopo tornar sul proposito », i più zelanti cattolici avrebbero fatta testimonianza per lui che quel concilio non era stato gran fatto libero, e che anzi aveanvi predominato sempre talmente i maneggi dei nemici della Francia, che i re francesi cattolici non avean voluto sot-

(1) Supplica di quei della Lega al re, dei 9 di giugno, nelle Memorie della Lega, T. I, p. 167-174. - De Thou, lib. LXXXI, p. 483. - Davila, lib. VII, p. 398.

tomettersi alle decisioni di lui, o permetterne la promulgazione. Giustissime ragioni avere avuto i protestanti di chiedere certe piazze per la sicurtà loro, e di serbarsene in possesso; non averle queste ragioni i cattolici, perciocchè costituivano il numero maggiore, e avevano il re dalla loro parte, ned erano mai stati delusi, come non correvano rischio di esserlo. Contuttociò essere lui pronto a restituire tutte le piazze occupate dai riformati, purchè la Lega cedesse da quelle ond'erasi impadronita; esser pure disposto a rassegnare ogni sua carica e governamento, purchè i Guisiani e loro criati facessero altretanto. Finalmente, per ciò che tutti gli scritti della Lega parevano indirizzati contro la sua persona, e con ostentazione gli si dava taccia d'eretico e di recidivo, ei si protestava anzi volonterosissimo che no di decidere la propria lite col cimento dell'armi; ma desiderando che ciò non avvenisse per guerre civili o pugne fra la nobiltà, che avrebbono cagionato irreparabile danno al reame, avrebbe egli stesso pugnato col duca di Guisa, « o solo con lui ed uno contro di uno, o due contro due, » o dieci contro dieci, o venti contro venti, o più o meno in » quel numero che piacerà al duca di Guisa, con armi usi- » tate fra cavalieri onorati.... e nel luogo che il detto duca » di Guisa vorrà scegliere, che sia di libero accesso e non » sospetto nè all'una nè all'altra parte (1) ». Alla quale sfida rispose poi il duca di Guisa, non aver egli particolar nimicizia col re di Navarra; non altro esser il fine de' passi suoi che la sicurezza della religione, non altro l'impulso che il dettame della coscienza; nè potersi quistioni sì gravi e rilevanti diffinire per un privato duello fra gentiluomini (2).

(1) Dichiarazione del re di Navarra, presso Duplessis Mornay, T. III, § 29, p. 89-126. - Memorie della Lega, T. I, p, 120-148.

(2) Davila, lib. VIII, p. 403. - De Thou, lib. LXXXI, p. 482.

Nulla veramente trascurava il re di Navarra per amicarsi il re, per farlo propizio alla sua causa, e per cansare una guerra ch'egli prevedeva dover essere piena pur troppo di grandissimi pericoli; ma contuttociò non avea grande speranza di poter lungamente tenere Enrico III in uno stato di neutralità non consentaneo nemmeno con gli affetti di esso. La conspirazione dell'Europa cattolica contro la riforma andava sempre più raffermandosi e facendosi minacciosa. Mente ed anima di quella era Filippo II, re di Spagna. Toccava già costui l'età di cinquantott'anni, ma però non era punto scemata in lui la gagliardia della mente nè l'inflessibile asprezza dell'indole. Tutti i nemici della fede cattolica erano altretanti nemici suoi; Elisabetta d'Inghilterra, Enrico di Navarra, Maurizio, principe d'Orange, i principi luterani d'Alemagna, e secoloro tutti gli eretici, tutti quelli che erano contumaci al pontefice, dovevano essere spenti fino all'ultimo; per conseguire questo intento non gli gravava lo spendere tutti i tesori e tutto il sangue della Spagna. Fomentava per mezzo de' suoi emissari i malumori così nella Scozia e nell'Inghilterra, come in Francia e nelle Fiandre; egli era quello che somministrava armi e denaro per tutte le macchinazioni; dal castello dell'Escuriale egli indirizzava con le sue lettere in tutta quanta l'Europa ogni sforzo del partito cattolico a verso un unico scopo, con un solo impulso. Parea che le domestiche sue sventure, non che attutire il suo fervore, l'avessero infiammato maggiormente. Orbato di quattro de' suoi figliuoli, non ne avea più che uno, per nome Filippo, fanciullo allora di sei anni, al quale fece giurar fedeltà dai grandi e dal popolo nei 12 di novembre del 1586, come all'erede della sua corona (1); quest'unico suo rampollo

(1) De Thou, lib. LXXX, p. 414.

ei lo faceva educare in tal guisa da inspirargli durevolmente quel feroce fanatismo in cui pareva a lui, consister dovesse la religione.

Come signore di tutti i reami di Spagna, e insieme del Portogallo, della Sicilia e di Napoli, Filippo II poteva contendere a suo nipote Rodolfo II, imperatore, il primato fra' monarchi cattolici. In fatto però egli otteneva questo primato senza verun contrasto; perciocchè Rodolfo, figliuolo di Massimiliano II ed abbiatico di Ferdinando, era un principe effemminato e vizioso, che si lasciava menare a posta di lui. Questo imperatore, in età allora di trentatre anni, era salito sul trono nel 1576; fin dal principio aveva lasciato signoreggiare sè stesso e gli Stati dalle amiche, le quali nominavano e discacciavano a posta loro i ministri, e dissanguavano per la cupidigia loro il popolo, mentr'egli studiava l'alchimia e l'astrologia, o spendeva i suoi giorni nelle stalle coi suoi cavalli (1).

Non v'era nella parte cattolica, dopo l'imperadore e i re di Francia e di Spagna, altro sovrano che avesse titolo regio; ma eravi bene, immediatamente al di sotto di loro, un principe assai potente e molto avveduto, cioè Carlo Emmanuele, duca di Savoia e principe di Piemonte. Filippo II non tralasciò di tirarlo dalla sua parte, dandogli in moglie la propria figliuola Catterina. Celebraronsi quelle nozze nei 10 di marzo del 1585, e il duca di Savoia fu d'allora in poi ligio a Filippo, non meno di quello che stato sarebbe un luogotenente di lui (2).

(1) Pfeffel, Compendio della Storia d'Alemagna, T. II, p. 210.

(2) L'istromento nuziale fu celebrato nei 23 di agosto del 1584 a Ciamberì, e leggesi nei Trattati di Pace, T. II, p. 494. - Guichenon, Istoria genealogica di Savoia, T. II, p. 285. - De Thou, lib. LXXXIII, p. 569.

Ma sebbene il vero capo della Lega europea cattolica fosse Filippo II, si volea pure far apparire che fosse l'impresa promossa principalmente dal pontefice e santificata dall'autorità della Chiesa. Nicolò di Pellevè, il quale in grazia degli uffizi della casa di Lorena, ond'era famigliare, aveva ottenuto l'arcivescovado di Sens, e poi nel 1570 il titolo cardinalizio di Santa Prassede, e il quale faceva in certo qual modo le veci di rappresentante dei Guisiani a Roma, ove stette a dimora per vent'anni, era quello che trattava le pratiche indirizzate a tal fine. Aveva egli instato fervidamente presso Gregorio XIII onde ottenere da lui una pubblica approvazione della Lega; ma da quel passo il pontefice si era sempre schermito. Ciò videsi principalmente allorchè Luigi di Gonzaga, duca di Neversa, chiedeva gli si facesse vedere un'approvazione pontificia per indursi a credere di potere in coscienza impugnare le armi contro il proprio principe. Era questa domanda del Neversa una smorfia e null'altro; essendo egli stato indubitatamente uno de'segreti promotori della congiura di Marsiglia: la Lega avea gli promesso il governamento della Provenza, ed ei s'affidava di potersene agevolmente impodestare quando avesse potuto avere in sua mano quella città. Già era il Neversa corso ad Avignone, quando Marsiglia, caduta per pochi istanti in potestà della Lega, le fu tolta di nuovo. Veggendo delusa la propria ambizione, tornò a fare lo scrupoloso, nè più appagandosi di ciò che diceagli il gesuita Claudio Mattiù (appellato il corriere della Lega, per la gran celerità con cui soleva andare innanzi e indietro da Roma), si deliberò di recarsi in persona dal pontefice (1).

(1) De Thou, lib. LXXXI, p. 459. - Matthieu, Ultime turbolenze di Francia, T. I, f.° 23.

Già varie lettere aveva egli ricevute, che leggonsi stampate, dal detto padre Mattiù, dal cardinale di Pellevé e da Giacopo della Rua Martelli, agenti della casa di Guisa presso la corte di Roma. Scrivevagli il Martelli nei seguenti termini: « Il cardinale di Pellevé vi ha scritto la » risoluzione di Sua Santità, come ho fatto io pure, e sem» bra a Sua Santità che dovreste esserne soddisfatto. Io » ve la scrivo di bel nuovo. Sua Santità vi dichiara a vi» va voce ch'egli loda che i principi cattolici prendano » l'armi per la conservazione della religione cattolica in » Francia; e confessa esser giusta e legittima e senza scru» polo di coscienza la guerra non solamente contro gli ere» tici, ma ancora contro tutti quelli che favoriranno o aiu» teranno a loro. E avendo io detto a Sua Santità che Vo» stra Eccellenza non era contenta e capacitata in coscien» za ove ciò non si dichiarisse per espressa bolla o bre» ve, egli ha risposto non potersi ciò fare senza troppo » gran pregiudizio.... ma dovere Vostra Eccellenza accon» tentarsi della sua parola.... che è irrevocabile e ch'ei » di bel nuovo conferma (1) ». Ma non è agevole cosa il capacitare la coscienza d'un uomo cui torni a conto fare lo scrupoloso. E tale era il duca di Neversa, il quale senza profitto non volea mettersi a rischio di romperla col re. Perciò proseguì egli il suo viaggio per a Roma, a dispetto dell'istanze e dei rimbrotti del duca di Guisa e della fazione ch'egli abbandonava nel meglio dell'opera. Intanto però nei 10 di agosto del 1585 era venuto a morte il pontefice Gregorio XIII, in età di ottantaquattro anni, e nei 24 del successivo aprile era stato innalzato alla Sede apostolica sotto nome di Sisto V il frate francescano Felice Peretti, cardinale di Montalto. Questo pontefice,

(1) Memorie del duca di Neversa, T. I, p. 657 e segg.

nato di umili contadini, e stato guardiano di porci nella Marca d'Ancona (1), aveva ottenuto le voci del conclave ostentando somma modestia e timidità e mitezza, e facendosi anche parere vecchio decrepito e prossimo ad uscire di vita. Non fuvvi forse giammai un uomo più costante di lui nel dissimulare, e che abbia meglio saputo occultare fino alla tarda età le sue doti del par che i suoi difetti; ma non appena fu eletto papa, che si mostrò tal qual egli era veramente: gettato il bastone e rizzatosi in sulla persona, ricomparve gagliardo e verde ad onta de' suoi sessantacinque anni, e si diede a conoscere per uomo infaticabilmente operoso e di tanta severità, che si potea dire acerbità implacabile; egli con frequenti supplizi purgò dai ladri e malfattori lo Stato ecclesiastico, egli riassestò le finanze, egli o compiè o ristaurò grandi monumenti; ma fu a ragione aborrito dal popolo ch' ei governava. La massima parte degli storici lo esaltarono con grandissime lodi; avrebbero però dovuto dir solo ch' egli era un despóto avveduto e gagliardo, poichè tanto puote sopra gli uomini il concetto della forza, che quasi tutti diventano maniati ammiratori di cosiffatto carattere (2).

Sisto V, apostolo mentosto della religione che della potestà, non appruovava la Lega, nè l'audacia dei sudditi impugnanti le armi contro il proprio principe; però esigeva che sudditi e re chinassero la cervice al giogo dell'autorità pontificia, e s'arrogava il diritto di deporre

(1) Sisto V lo disse egli stesso al marchese Pisani, ambasciadore di Francia a Roma. - Veggansi le lettere del Pasquier, lib. XIII, lettere 18, p. 406.

(2) De Thou, lib. LXXXII, p. 304. - Muratori, Annali, T. XV, p. 35. - Antonio Cicarelli, Vita di Sisto V, nelle Vite dei Pontefici del Platina, p. 599.

coloro ai quali i popoli devono stare soggetti. Il Neversa camminò a rilento nel recarsi a Roma; della prima udienza ch'egli ebbe da papa Sisto, ragguagliò il cardinale di Borbone in una sua lettera dei 31 di luglio, che leggesi stampata nelle sue memorie. «Non dubito », disse al duca di Neversa il pontefice, « che non sia buona l'intenzione del cardinale di Borbone, e vo' creder anzi, che » tale sia quella de' suoi confederati...., ma in quale scuo- » la avete voi imparato che occorra fare partiti contro il » volere del vostro legittimo principe? — Beatissimo Pa- » dre, gli diss'io, sorgendo con veemenza, col consenso » del re si sono fatte queste cose. — Eochè, ripigliò egli, » voi vi riscaldate sì presto; credeva che foste venuto da » me per udir le parole di un vostro padre, ascoltare i suoi » consigli e conformarvi a quelli; ma ora veggo che avete » lo spirito stesso che hanno tutti quelli della vostra com- » pagnia; non potete soffrire le riprensioni, a prima giun- » ta scendete alle giustificazioni, e condannate ogni al- » tro sentimento che il vostro. Disingannatevi, se volete » darmi retta; il re di Francia non ha mai consentito di » buon grado alle vostre leghe ed ai vostri armamenti; » egli riguardali come altretanti attentati contro la sua » autorità, e benchè la necessità delle cose sue e la tema » di peggio lo costringano a dissimulare, egli non lascia » di avervi tutti per nemici suoi, e più formidabili e cru- » deli che non sieno gli ugonotti di Francia e gli altri » protestanti.... Temo assai che le cose non procedan tan- » t'oltre, che alla fine, per quanto cattolico ei sia, veg- » gasi costretto a chiamare in aiuto gli eretici, onde li- » berarsi dalla tirannia dei cattolici (1) ».

Per fare testa alla poderosa confederazione suscitata

(1) Memorie del duca di Neversa, T. I, p. 666, 667.

contro di lui dalla Spagna e dalla corte di Roma, il re di Navarra avea pensato per tempo a contraporvi una lega di tutti i protestanti d'Europa, che per la comune sicurtà dovevano egualmente riunirsi fra loro. Fin dal mese di luglio del 1583 egli aveva inviato il Segur di Pardigliano ad Elisabetta regina d'Inghilterra e ai principi protestanti dell'Imperio, per far loro presente la gravità e prossimità del comune pericolo e indurli a porre in comune gli sforzi per non soccombere a quello. Il Pardigliano era stato da lui incaricato, fra altre cose, a proporre ad Elisabetta le nozze di Catterina di Navarra, sorella di Enrico, e Giacopo Stuardo, re di Scozia, presuntivo erede del trono d'Inghilterra (1). Ma Elisabetta malamente sentiva ogni cosa che si riferisse al suo successore al trono, e perciò questa pratica cadde.

Tornò il re di Navarra a scrivere ad Elisabetta quando la Lega diè di piglio all'armi, accertandola «quei moti »essere effetto della lega generale che il papa ha ma»neggiata fra' principi e potentati a lui aderenti, della »quale è capo il re di Spagna, essendosi il papa ed egli »indettati insieme per aiutarsi l'un l'altro (2)». Rispeditole poscia il Pardigliano, scriveale di bel nuovo nei seguenti termini: «Se a Dio, mia signora, è piaciuto, »come sembra, che la Francia sia il palco sopra del qua»le dee rappresentarsi questa tragedia, io spero almeno »che tutti li principi e Stati veramente cristiani vedran»no in ciò il proprio interesse, e non vorranno starsene »oziosi spettatori d'un'azione il cui esito è loro comune »per una conseguenza inevitabile, ancorchè paia dover

(1) Duplessis Mornay, T. II, § 52, p. 278.

(2) Lettera del re di Navarra ad Elisabetta, nell'opera di Duplessis Mornay, T. III, § 13, p. 18.

» a noi toccare i primi guai e i primi pericoli. Io aspet-
» to, mia signora, dall'amicizia e benevolenza che vi piac-
» que attestarmi, il pronto soccorso che mi abbisogna per
» sostenere gli sforzi che occorrono; perciocchè, tenen-
» do veramente la Maestà Vostra le prime parti in questa
» causa, io mi propongo di essere, per così dire, il vostro
» generale capitano, cui, mia signora, importa alla gran-
» dezza e riputazione vostra il non lasciare abbandonato
» e privo dei vostri sussidii nella resistenza che ci con-
» vien fare ai perniziosi disegni di questa lega. Ma tutta
» cristianità aspetta inoltre, mia signora, dalla prudenza
» ed autorità vostra che ridestiate ed esortiate tutti i prin-
» cipi e Stati cristiani a fare il debito loro, e gliene fac-
» ciate vivamente sentire e riconoscere; conciossiachè
» (vogliate, mia signora, perdonarmi s'io vel dico) non
» sia ragionevole che i frutti e gli effetti della vostra vir-
» tù stieno racchiusi e ristretti nei confini dell'Inghilter-
» ra, poichè l'odore e la fama ne sono diffusi fino all'e-
» stremità del mondo (1) ». Questa lettera era stata detta-
ta dal Duplessì Mornè, ma il re di Navarra vi aggiunse
del suo una poscritta nei seguenti termini, più cavalle-
reschi: « Io ho bisogno dei miei amici, chè per me giuo-
» casi il tutto, e non ho più tempo da perdere. Ma io mi
» tengo certissimo del vostro soccorso, e sento raddop-
» piarmi il coraggio. M'imagino di combattere per voi; col
» favor vostro tutto mi è possibile ed anzi agevole (2) ».

Il Pardigliano, latore di questa lettera, recava pure
una instruzione dettata dal Duplessì Mornè. Ci duole di
non poter qui riportar per intiero questa scrittura, tan-
to diversa da quelle che per lo consueto si dettano in

(1) Duplessis Mornay, T. III, lettera 15, p. 24.
(2) *Idem, ibidem*, § 16, p. 26.

così fatte occasioni. La lealtà dello scrittore, la piena cognizione ch'egli avea del pericolo, e la sua fiducia nella Provvedenza divina nel punto che si dava principio ad una tenzone tremenda, campeggiano in ogni linea di quella. Egli riassume, perchè siano rappresentate ad Elisabetta, tutte le pruove dell'intendimento con cui si era ordita quella gran lega, onde ridurre l'Europa sotto il dominio temporale di Filippo II e la signoria spirituale del pontefice. Dimostra la comunanza del pericolo per tutti i fedeli che voglion servire a Dio giusta i dettami della propria coscienza, e per tutti i principi desiderosi di godere della loro independenza. Fa veder chiaro che Elisabetta è presa particolarmente di mira da Filippo, quantunque costui non si proponesse per anco di assaltarla coll'armi: da lui, diceva, essere indirizzati gli assassini contro di lei, in quel modo che erano contro il principe d'Orange e il re di Navarra; ogni speranza di Filippo per sovvertire l'Inghilterra esser fondata sopra Maria regina di Scozia; liberata Maria, e postala sul trono dell'Inghilterra, dependendo essa in tutto dagl'istessi Guisiani ond'era travagliata la Francia, dovere la causa della riforma cadere nell'isola stessa che era il suo propugnacolo. « Ma per ora », soggiugne, « non concedendo Iddio che tutte le parti della sua » Chiesa sieno in guai ad un tratto, Elisabetta è ritirata fuor » della pugna nell'isola sua, come un duce del suo esercito, per provvedere a tutte le occorrenze, raffermare » coloro che cancellano, rannodare coloro che si rompono, raccoglier quelli che si ritraggono, soccorrer per » tempo quelli che altrimenti sarebbero sopra di lei sbarattati .... soccorrendo, com'essa ha cominciato, all'arcivescovo di Colonia, essa può ravviare tutta Alemagna » in una pace; sorreggendo i Fiamminghi, tenere il re » di Spagna ne' giusti confini; aiutando il re di Navarra

» in questa distretta, reprimere i nemici ch'ella ha in Fran-
» cia, e mantenere in bilico la cristianità, e tuttociò sen-
» za farsi parte contendente, senza tirarsi addosso alcun
» carico, senza perigliare il proprio Stato ». Espone quindi
di quale aiuto bisognasse in allora il re di Navarra; e
chiede che Elisabetta mandi denaro in Alemagna, da spendersi insieme con quello inviatovi dal re di Navarra, per
levare un esercito ausiliario, senza del quale sarebbe il
detto re costretto a tenersi in sulle difese; e che essa mandi in pari tempo il suo navilio a verso le marine di
Francia per divertire le cure de' nemici, minacciare ad
un tempo varii luoghi della spiaggia francese, ed interrompere i passi (1).

Non molto andò che un tentativo fatto dalla Lega per
impadronirsi di Bologna a mare e consegnarla agli Spagnuoli, venne a confermare il pronostico fatto in questa
instruzione del re di Navarra. Bernardino di Mendoza
aveva ordita la cosa, persuadendo i capi della Lega, che
Filippo II, quando fosse padrone di quella città, avrebbevi fatto approdare un numeroso esercito per muovere
difilato a Parigi. Ma il vero intento degli Spagnuoli era
quello di annidarvisi per farvi la massa dell'armata e
dell'esercito destinati a far irruzione in Inghilterra. La
Lega aderì alle proposte del Mendoza, e fu stabilito che
Pier Vetús, proposto del maliscalcato del Bolognese, compro da quella, avesse ad impadronirsi di una delle porte della città, e il duca d'Omala con un polso di cavalli
dovesse supragiugnere e correre la città e pigliarne il
possesso. Ma Nicolò Pollano, spia del re nei consigli della Lega, diede avviso di questa macchinazione ad Enri-

(1) Instruzione data al Pardailhan, nell'opere di Duplessis Mornay,
T. III, § 19, p. 30-37.

co III, il quale ne fece avvertito Raimondo di Bernè, luogotenente del duca di Epernone in Bologna. Il Vetus fu arrestato presso la porta della città; l'Omala, cannoneggiato al suo apparire, e quella piazza rilevantissima salvata dall'ungbie degli Spagnuoli (1).

Non potea però durar lungamente quella neutralità di Enrico III fra la Lega ed i protestanti. Catterina dei Medici non istava più contendendo coi signori di Guisa se non intorno ai patti e condizioni a cui dovesse il re dichiarirsi contro gli ugonotti; i tentativi ch'ella avea fatti per iscostare il cardinal di Borbone dalla Lega erano andati falliti, quantunque il cardinale ben s'avvedesse che da lui non volevasi altro che il prestigio del nome suo, e del resto non gli si lasciava esercitare verun imperio. Le schiere che il re aveva fatto arruolare in Isvizzera non giugnevano; il duca di Mena, mandato dal fratello a chiuder loro il passo, andava afforzandosi; per lo che Enrico III, sempre più trepidante, mandò il duca istesso d'Epernone e il segretario Villeruà alla madre, facendole instanza perchè conchiudesse l'accordo ai migliori patti possibili (2).

Sottoscrissesi l'accordo di Enrico III colla Lega in Nemurs nei 7 di luglio del 1585. Anzi tutto vi s'inchiudevano i patti chiesti dai cattolici in materia di religione: interdizione d'ogni altro culto all'infuori dal cattolico; bando dal reame di tutti i predicatori dell'eresia, in termine d'un mese, e poi di tutti gli ugonotti che non facessero l'abbiura, in termine di sei mesi; immediato loro decadimento da ogni carica ed uffizio pubblico; restitu-

(1) Costituto di Nicolò Pollano, p. 418. - De Thou, lib. LXXXVI, p. 724. - Davila, lib. VIII, p. 434.

(2) Davila, lib. VII, p. 396-399. - De Thou, lib. LXXXI, p. 484.

zione di tutti i luoghi loro fidati per la propria sicurtà; abolizione di tutte le camere di parlamento composte per metà di cattolici e per metà di protestanti; pena di morte contro di ogni eretico che, dopo spirati i sei mesi, ritornasse in Francia. I capi però della Lega, ad onta delle loro protestazioni di disinteresse, vollero anche i loro propri patti speciali. Perciò il re, dopo aver dichiarato di appruovare e ratificare tutto quanto si era operato da loro contro la regal potestà, obbligavasi di pigliare ai suoi stipendi le soldatesche loro; di dare a quelle le paghe arretrate, di restituire ai capi della Lega il danaro che avevano speso, di mantenere ognuno di loro nelle cariche ed onoranze che possedevano, di dare, per piazze di sicurtà, al cardinale di Borbone Suessón, al duca di Mercœur Dinante e Conquest, al duca di Guisa Verduno, Tul e San Diziero, al duca di Mena la rôcca di Digione e Bôna, al duca d'Omala Santo Spirito di Rua; di conferire al duca d'Elbœuf il governo del Borbonese, e di stipendiare infine una guardia a cavallo ed una a piedi per ognuno di questi capi (1).

Enrico III recò egli stesso al parlamento di Parigi, nei 18 di giugno, per la registrazione, le lettere patenti da lui date per l'esecuzione del trattato di Nemurs, in forza delle quali rivocava tutti i suoi precedenti editti di tolleranza, e proscriveva sotto pena di morte e di confisca ogni culto ereticale. Perchè più solenne fosse l'atto di registrazione di queste patenti, i consiglieri tutti del Parlamento erano venuti alla Curia con la zimarra purpurea. La massima parte di essi aborrivano la tolleranza, e bra-

(1) Trattati di Pace, T. II, § 181, p. 511. - Memorie del duca di Neversa, T. I, p. 686. - De Thou, lib. LXXXI, p. 484. - Davila, lib. VII, p. 399. - Matthieu, Ultime turbolenze di Francia, lib. I, f.° 32.

mavano, per incocciamento nell'antiche consuetudini, infligger supplizi agli eretici; quasi tutti però adombravano del clero, erano nemici della corte di Roma, e avevano in sospetto la Lega, come usurpatrice della regal potestà: appruovavan perciò l'editto, ma non avrebbero voluto che fosse stato ottenuto, com'era, per via di minacce, nè che si dovesse mandarlo ad effetto, come avvenne ben presto, per la via dell'armi. Nell'uscir dalla Curia fu Enrico salutato dall'innumerabile folla colà raccolta con acclamazioni ed evviva da cui disavvezzo era da lungo tempo l'orecchio suo: perciocchè i Parigini udirono generalmente con somma contentezza il ripigliamento delle persecuzioni; ed in risguardo a questa sciaurata quistione migliori erano le intenzioni del re, per quanto spregevole egli si fosse, di quelle del suo parlamento, e migliori pur anco le intenzioni del Parlamento di quelle del popolo (1).

Fatta che fu la pace d'Enrico III con la Lega, doveva ancora nel più intimo Consiglio del re trattarsi del come avesse questa pace a mandarsi ad effetto. Il segretario di Stato Villeruà, il Bellievre ed il Villequier esortavano Enrico ad intraprendere operosamente la guerra contro gli ugonotti, a rinvigorire tutte le leggi di Francesco II e d'Enrico II contro l'eresia, a farsi vedere in somma persecutore ardentissimo e pienamente partecipe dell'odio popolare contro i novatori, e desideroso talmente di vederli spenti, che si conoscesse non essere duopo che il re di Spagna lo incalzasse ad esterminarli. In tale modo operando, dicevano essi, il popolo sarà

(1) L'editto reale ivi menzionato leggesi nelle Memorie del duca di Neversa, T. I, p. 689, e nelle Memorie della Lega, T. I, p. 178-182. - P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 295. - De Thou, lib. LXXXI, p. 486. - Davila, lib. VII, p. 407.

convinto avere i Guisiani calunniato vostra maestà, accusandola di connivenza con gli ugonotti, ed a voi solo faranno d'ora in poi ricorso i cattolici per isfogare le loro vendette. Allora vostra maestà, accoppiando con queste asprezze un qualche provvedimento per dare sesto alle sconcertate finanze, facendo alcune carezze all'antica nobiltà del reame, nè dando sì gran retta ai giovani suoi favoriti, si cattiverà di bel nuovo ben presto l'aura popolare, e la farà perdere ai signori di Guisa. Non dissimile da questo era l'avviso di Catterina de' Medici; ma essa non s'ardiva a manifestarlo troppo apertamente, come accusata presso il figliuolo di portar troppo i Guisiani per affezione ai figliuoli della duchessa di Lorena, sua figlia, e di odiare il re di Navarra, dacchè questi non si rassegnava più a chiudere gli occhi per non veder le sregolatezze di Margherita, sua consorte (1).

Contraria a questa si era la sentenza del duca d'Epernone e del maliscalco di Retz, come pure dell'abate del Benè, fiorentino, figliuolo della nutrice del re, il quale, come uomo di ingegno molto svegliato, era in gran credito in corte. Rappresentavano essi al re, che per fare guerra arrabbiata agli ugonotti, doveasi di necessità dare il comando delle soldatesche ai signori di Guisa e ai loro criati; ai quali perciò verrebbe a toccare tutto l'onore della vittoria, cosicchè dopo questa, e dopo spenti gli ugonotti, che ne tenevano in bilico la possanza, sarebbero stati i Guisiani più potenti che mai. Questa opinione prevalse sull'animo del re; perciocchè ai politici riguardi si accoppiava l'odio suo contro i Guisiani. Di fatti, dacchè regnava, egli era sempre stato schernito, vituperato, vilipeso da loro; tutti quelli che a lui diventava-

(1) Davila, lib. VII, p. 404 - Memorie del Villeroi, T. LXI, p. 188.

no amici, eransi sempre veduti concitato addosso l'odio e il disprezzo popolare dai signori di Guisa; ond'egli era offeso e negli affetti, e nell'onore privato, e nella dignità sua regale. Oltraciò, come quei dêssi che gli avevano tirato addosso il disprezzo dei Parigini, erano l'idolo dei Parigini medesimi, talchè egli si trovava costretto a trattarli con riguardo; così l'odio e l'invidia repressi viemaggior forza in lui acquistavano (1).

Per la qual cosa cedette bensì Enrico III alle ingiunzioni della Lega, coll'eseguire il trattato di Nemurs, ma cedettevi come un fanciullo imbronciato, che non tralascia occasione di dimostrare come gli torni a mal grado la cosa che gli vien comandata, e procura di farla riuscire spiacevole a quei che gliene comandano, non meno di quanto ella riesca a sè stesso. Già nell'atto medesimo di uscir dalla curia del Parlamento, ov'erasi recato a far registrare l'editto, egli aveva dato a conoscere di aversi a male le acclamazioni e le liete grida del popolo; poichè, contro il suo solito, non restituì il saluto al proposto dei mercatanti ed agli altri membri del maestrato del Comune: la qual cosa fu subito dai Guisiani notata e fatta avvertire così agli scabini come al popolo, qual certo indizio della ripugnanza che il re provava nel doverla rompere con gli ugonotti (2).

Pochi giorni dopo, che fu negli 11 d'agosto, fece Enrico III chiamare a sè nella reggia del Luvre il primo ed il secondo presidente del parlamento di Parigi, il proposto dei mercatanti ed il decano del capitolo della cattedrale: accoltigli in presenza di molte persone, fra le quali eravi Luigi, cardinal di Guisa, stato espressamente

(1) Davila, lib. VII, p. 405.
(2) *Idem, ibidem*, p. 407.

invitato: « Io sono ben contento », disse loro, « d'avere
» seguíti i vostri consigli, rivocando l'ultimo mio editto
» in favore dei protestanti, perciocchè mi confido ormai
» nella gagliarda alta di tutti coloro che vollero guerra,
» e di voi in particolare. Grandi sforzi richiedonsi per
» questa guerra; chè abbiamo bisogno di tre eserciti:
» l'uno ch'io terrò presso di me per proteggervi e far
» eseguire l'editto nelle province di mezzo del reame;
» l'altro in Ghienna contro il re di Navarra; il terzo pres-
» so il confine orientale per chiuder l'ingresso della
» Francia ai Tedeschi. Ma la guerra non si può fare sen-
» za danaro; epperciò, signor primo presidente, avvertite
» i vostri che, insino a tanto ch'essa durerà, non istiano
» a farmi rimostranze pel pagamento dei loro stipendi, i
» quali saranno soppressi. E voi, signor proposto dei mer-
» catanti, rassembrate stamattina i borghesi della buona
» mia villa, ed avvertiteli che, avendo io accondisceso
» ai loro desidèri con intraprendere questa guerra che
» mi costerà quattrocentomila scudi al mese, non sola-
» mente debbono essi aspettarsi la soppressione delle ren-
» dite del Palazzo di città, ma debbono ancora fare in
» modo di somministrarmi dugentomila scudi d'oro ».
Fin qui egli avea parlato con bocca ridente, ma voltosi
in seguito al cardinale di Guisa, lo sdegno represso co-
minciò a traboccare. « Voi vedete, signore », dissegli,
« ch'io pongo ordine alle cose mie! Colle mie entrate e
» con quanto trarrò dai privati, potrò sopperire alle spe-
» se del primo mese; al clero tocca fare il rimanente:
» egli è quello che ha voluto la guerra, ed io farolla col-
» le sue entrate, e posso per questa opera, da lui chia-
» mata santa, pigliarmele in buona coscienza, senza
» chieder per questo il placito del papa ». Invano il pri-
mo presidente, il proposto dei mercatanti ed il cardinale

tentarono di rimostrar loro in contrario; il re chiuse loro la bocca dicendo: « Era dunque mestieri accontentarvi » della pace ch'io aveavi data. Temo assai che per voler » perdere la predica, non abbiamo a porre a gran rischio » la messa (1) ».

Avea tuttavia Enrico III inviato al re di Navarra una solenne ambasceria (capo della quale era Filippo di Lenoncurt, abate di Barbò, fatto poco poi cardinale), rappresentando al cognato la necessità che l'aveva stretto a fare accordo con la Lega, manifestandogli l'acceso suo desiderio di vederlo riedere in grembo alla Chiesa, richiedendolo di far sospendere per sei mesi ogni culto protestante, e dandogli speranza che in seguito si sarebbe assembrato un concilio nazionale, in cui imparzialmente sentenziato sarebbesi intorno alle pretendenze dei protestanti. Dovea parimenti il Lenoncurt richiedere il re di Navarra della restituzione delle piazze di sicurtà e di un abboccamento con la regina madre, e proporgli un accordo in forza del quale Enrico III non avrebbe mandato gente al di là del Ligeri, purchè gli ugonotti dal canto loro non lasciassero entrare in Francia i soldati che avevano arruolati in Alemagna. Rispose Enrico di Navarra, protestandosi affezionato ed ossequioso al re suo cognato, non meno che dolente del proponimento sconsigliato ed iniquo ad un tempo cui erasi il re lasciato indurre. Replicò la già fatta esibizione di sottomettersi ad un concilio, nè ricusò in modo riciso di mutare religione; ma negò schiettamente di voler restituire le piazze di sicurtà, o mandare ai Tedeschi l'ordine di non entrare

(1) De Thou, lib. LXXXI, p. 490. - Memorie della Lega, Aringa del re, T. I, p. 199. - Davila, lib. VII, p. 409. - Matthieu, Ultime turbolenze, T. II, f.° 35. - Vittore Palma Cayet, Cronologia novennaria, T. LV della Collezione di Memorie, p. 18.

nel reame. Perciò il progetto d'un abboccamento di lui con la regina madre fu tosto abbandonato (1).

Non giunse impreveduto al re di Navarra l'avviso della pace di Nemurs e della rivocazione degli editti favorevoli agli ugonotti; conosceva egli Catterina ed Enrico tanto addentro, che non poteva sperare ch'ei non sagrificassero il futuro al presente, e non procurassero di schermirsi da un pericolo urgente col rinnegare i loro obblighi precedenti. Troviamo che Duplessì Mornè scrisse in suo nome al Walsingham ed al Sidney, ministri di Elisabetta d'Inghilterra: « Le cose volsero finalmente a » quel modo che avevamo pronosticato; si è fatta la pace » a nostre spese, senza di noi e contra di noi. Però noi » non ci perdiamo già d'animo, anzi non fummo giam» mai così risoluti, dandoci Iddio il travaglio e la costanza » ad una stregua medesima..... Commisurategli voi pure » l'aiuto vostro a seconda del suo bisogno (2) ». L'istesso Duplessì divulgò in Francia nel mese di luglio uno scritto « intorno ai pericoli e danni che la pace fatta con quei » della Lega arreca al re ed al suo Stato (3) ». Egli vi dava risalto alla mala fede con cui i Guisiani pretesseano all'intraprese loro lo zelo di religione, rammemorava le loro ambiziose pretendenze al trono, accennava l'odio occulto di Enrico III che eglino si erano tirato addosso, ed il sospetto in cui questi gli aveva sempre tenuti e tuttora dovea tenerli. Essere perciò, conchiudeva, il partito cattolico necessariamente diviso, e questa scissura dovere far animo ai protestanti. « Sovvenga », soggiugneva, « a quei della religione di avere sopravis-

(1) De Thou, lib LXXXI, p 492. - Memorie della Lega, T. I, p. 211.

(2) Duplessis Mornay, T. III, §§ 40, 41, p. 157.

(3) *Idem, ibidem*, § 33. p. 131-140.

» suto ai fuochi, alle acque, al ferro, alle guerre, alle
» sconfitte, ed alla giornata di San Bartolomeo, più assai
» pericolosa di tutto questo; che hanno portato e per lun-
» g'anni sul dosso le forze degli alleati, bene unite ed
» infervorate per la loro rovina; che i più gran duci e
» i migliori consiglieri hanno dovuto alla fine ricono-
» scere che questa loro rovina non si poteva ottenere
» a minor costo che dell'intiera rovina dello Stato. Con-
» siderando che la Lega non ha punto creato nuovi uo-
» mini, nè nuovi soldati, nè nuovi capitani, ma bensì, al-
» l'incontro, ha scissi ed infiacchiti i vecchi che rima-
» nevano; ne conchiudano dunque che quelli ch'egli han-
» no portati intieri, possono ora portarli divisi, ed anzi si
» estimino forti e sofficienti abbastanza per isconfigger-
» li (1) ».

Nel mese istesso di luglio il re di Navarra, alla prima notizia dell'accordo di Nemurs, aveva scritto anch'egli ad Enrico III una lettera, dettata egualmente dal Duplessì Mornè, nella quale in termini modesti, prudenti e dignitosi rammemorava quanto gli si era chiesto, quanto gli si era promesso, e ciò ch'egli avea fatto; e conchiudeva, senz'allargarsi in rimproveri, con augurar ogni bene al re. « Monsignore », diceva egli in questa lettera, « dacchè gli autori di questi nuovi commovimenti ebbero
» fatto apparire gli effetti della loro malevolenza contro
» Vostra Maestà e il vostro Stato, vi piacque scrivermi il
» giudicio che facevate ad ottimo diritto delle loro in-
» tenzioni; che vale a dire conoscevate, qualunque prete-
» sto allegassero, ch'essi attentavano alla vostra persona
» ed alla vostra corona; ch'ei volevano crescere ed in-
» grandirsi a vostre spese ed a vostro danno, ned altro

(1) Duplessis Mornay, T. III, § 33, p 135.

» agognavano che la totale rovina e sperperamento del
» vostro Stato. Eran queste le parole delle vostre lettere,
» monsignore; e mi facevate quest' onore, riconoscendo
» la congiunzione della mia fortuna con quella di Vostra
» Maestà, di aggiugnere espressamente che essi procu-
» ravano la mia rovina con la vostra..... Eravi piacciuto
» comandare ai vostri governatori, luogotenenti, generali,
» baglivi, senescalchi ed altri ufficiali di dar loro addosso,
» come ribelli ch' erano e perturbatori della pubblica quie-
» te. A tutte le vostre curie e parlamenti furono altresì
» inviate le vostre dichiarazioni, e verificate in esse, per
» le quali egli erano dichiariti rei di lesa maestà... Cion-
» nonostante V. M., secondo la sua naturale clemenza,
» aveva trovato conveniente, e mi aveva fatto quest' o-
» nore di scrivermelo, di ricondurli al dover loro con la
» dolcezza; e mi aveva pure comandato di starmene che-
» to, per darvi l' agio di meglio distinguere e far cono-
» scere ai vostri sudditi, quanto diverse erano le cause
» che li moveano e i loro pretesti.... Al comando vostro,
» monsignore, V. M. può rimembrarsi con quale pazien-
» za io mi sia acquietato ed abbia ubbidito finora.... Ve-
» dendomi fatto bersaglio dei loro attentati, senza ar-
» dirmi, per reverenza ch' io volea servare ai vostri co-
» mandamenti, di muovermi per nulla; vedendomeli pas-
» sare dinnanzi agli occhi e quasi tra le mani, armati
» contro di voi, infuriati contro di me, accinti ogni gior-
» no a qualche intrapresa o contro le piazze del mio go-
» vernamento, o contro le mie magioni, o contro me stes-
» so, senza potervi fare il servigio che l' occasione mi
» offeriva, e senza pure risentirmene in quel modo che
» la natura e la ragione lo richiedevano; ho fatto piegare
» la mia natura e il debito mio e quasi anche la mia ri-
» putazione sotto i vostri comandamenti, aggiuntochè

» V. M. faceami questo onore di promettermi sempre e in » ogni sua lettera d'avere il mio interesse per raccoman» dato come il suo proprio, e di non accettare nè con» ceder nulla a danno del suo editto di pace, ch'ella vo» lea fosse irrevocabile.... Ed ora, quando ho udito dire » improvvisamente che V. M. ha trattato una pace con co» loro che sono insorti contro il vostro servizio, e a patto » che il vostro editto sia rotto, i vostri leali sudditi sban» diti, ed i cospiratori armati della vostra forza e della vo» stra autorità contro dei vostri obbedientissimi e fedeli » sudditi e contro me stesso.... io lascio giudicare alla » M. V. in quale labirinto io mi trovi.... Se io ho la sfor» tuna, e non vo' ancora crederlo, che V. M. proceda al» la conclusione di questo trattato...... deplorerò con » tutto il cuore la condizione di V. M., vedendovi costret» to alla totale rovina del vostro Stato..... Mi conforterò » tuttavia nella mia innocenza e nella mia integrità, nella » mia affezione inverso a V. M. ed al suo Stato, che non » sarà stato per me di scampare col mio pericolo, da que» sto naufragio; ma sopra tutto in Dio, protettore di mia » giustizia e lealtà, il quale non mi abbandonerà in que» sto bisogno (1) ».

Quanto più sforzavansi i Guisiani di far apparire la guerra che stava per intraprendersi, come una guerra di religione, tanto più procurava il re di Navarra di chiarirla come affatto politica. A lui calea sopratutto di tirare meglio e più stabilmente dalla sua il duca di Mommoransì, noto dianzi sotto nome di maliscalco di Danvilla, cattolico assai zelante, ma più ancora ambizioso, il quale, come già più volte abbiamo avvertito, godeva in Linguadoca d'una quasi assoluta signoria, in cui reggevasi a

(1) Duplessis Mornay, T. III, § 35, p. 141.

dispetto dei Guisiani, del duca di Gioiosa ed anche del re. Mandò il Navarrese al Mommoransì Agostino Constant di Rebecche, gentiluomo artesiano, ugonotto zelantissimo, ed uno de' suoi più fidi famigliari, incaricandolo a ragguagliare pienamente il Mommoransì di quanto si era da lui operato, e richiederlo d'aiuto per tutto quello che dovea farsi tuttora, con preghiera particolare di volere adoperarsi presso i principi cattolici della famiglia reale, il duca di Monpensieri, la duchessa di Lungavilla ed i figliuoli di lei, madama d'Angolemma e il gran priore d'Alvergna, e persuaderli che le mire della Lega erano indirizzate piuttosto contro la schiatta reale, che contro la religione del re di Navarra (1).

Non infruttoso fu l'invio del Constant al Mommoransì. Costui si collegò subito col re di Navarra e col principe di Condè, e sottoscrisse di conserva con loro una lunga dichiarazione, pubblicata in San Pol di Cadegiù, nei 10 d'agosto del 1585, colla quale giustificando la propria condotta ed incusando quella della casa di Lorena, si dichiarivano volere rispingere la forza con la forza. Aggiunsevi il Mommoransì in suo privato una protesta, colla quale, dando sulla voce ai Guisiani, in quanto pretesseano ai moti loro lo zelo della religione cattolica: essere, diceva, non meno zelante di loro, del bene e del decoro della Chiesa cattolica; ma essere insieme persuaso che la salvezza del reame dipendea dalla cura che dovea porre il re nel proteggere con lance eguale i suoi sudditi d'entrambe le comunioni (2).

Fin qui la Lega e la fazione ugonotta e il re avevano

(1) Duplessis Mornay, T. III, § 38, p. 151.

(2) *Idem, ibidem,* § 42, p. 159-182, e § 44, p. 186. - Memorie della Lega, T. I, p. 182-198.

guerreggiato anzi coi manifesti, che altrimenti; e sebbene ciascuno nelle proprie scritture intendesse la mira non solo a giustificare sè stesso ed a spiegare la propria condotta, ma anche a far ricadere il biasimo sopra degli avversari, una certa modestia e temperanza di termini vi si osservava tuttora, un certo rammarico di vedersi costretto a rompere la pace, e un qualche desiderio di non rendere impossibile affatto ogni riconciliazione. Ma la promulgazione di una bolla con cui Sisto V scomunicava i due capi della fazione ugonotta, da lui appellati il già re di Navarra e il già principe di Condè, divezzò i contendenti da questi scambievoli riguardi, e fece sottentrar l'invettive e gli oltraggi alle apologie ed alle temperate accuse.

Stando ai termini con cui Sisto V avea parlato della Lega col duca di Neversa, quand'essa guerreggiava col re, e stando anche al giudizio che egli ne avea fatto di poi, quando il re, a detta sua, avea conceduto a tutti l'assoluzione col trattato ed editto di Nemurs (1), non era da aspettarsi che l'istesso pontefice volesse procedere contro i Borboni più veementemente del suo predecessore. Ma quanto maggiore era l'ossequio che Sisto esigeva dai sudditi inverso all'autorità regia, tanto maggiormente affidavasi di poter adimare i regnanti dinanzi alla cattedra di San Pietro. Fulminò egli questa bolla d'anatema contro il re di Navarra e 'l principe di Condè ai 9 di settembre del 1585, anno primo del suo pontificato. Esordiva in essa col magnificare l'onnipotenza sua in questi termini: « L'autorità data a san Pietro e suoi suc-

(2) Veggansi parecchie lettere del duca di Neversa, in cui si riportano i suoi colloqui col pontefice, nelle Memorie del duca di Neversa, T. I, p. 669-680.

» cessori dalla infinita potenza del Re eterno, sopravanza
» tutte le potestà dei re e de' principi terreni, ed essendo
» fondata sulla salda pietra, nè mai concussata da alcun
» vento o tempesta avversa o favorevole, profferisce sen-
» tenze e giudizi irrevocabili. Attende con ogni diligenza
» a far osservar le leggi, e quando incontra qualche con-
» trafattore ai comandamenti di Dio, lo punisce di grave
» condizione, privandolo del suo seggio, per grande che
» egli sia, ed atterrandolo come ministro di Satana ».
Progrediva poi dicendo essere debito suo di esercitare
questa autorità contro due figli dell' ira, « Enrico di Bor-
» bone, già re di Navarra, ed Enrico pure di Borbone,
» già principe di Condè..... Il primo, rinvoltolato nel
» fango, capo e difensore di eretici e ribelli, ha impu-
» gnate le armi contro il suo re cristianissimo e gli altri
» cattolici, ha costretto i cittadini ed abitanti cattolici con
» le minacce e coi colpi a ricevere la sua empietà.... il
» secondo si è fatto autore di sedizioni e di guerre civi-
» li, ha usato ogni maniera di crudeltà e d' inumanità; ge-
» nia esecranda, tralignata dalla famiglia e sangue di Bor-
» bone.... Pronunziamo perciò e dichiariamo essere Enri-
» co, già re di Navarra, ed Enrico, già principe di Condè,
» eretici recidivi e impenitenti, capi, fautori, protettori
» manifesti, pubblici e notori degli eretici, e quindi rei
» di lesa divina maestà; e perciò essere privati, l'uno,
» cioè Enrico, già re, del suo preteso reame di Navarra,
» e l'altro Enrico, di Condè, ed entrambi e tutti i loro
» successori di tutti e quantunque altri principati, signo-
» rie, feudi, onori ed uffizi regii; e li dichiariamo inde-
» gni ed incapaci di ottenerli. E per questo medesimo di-
» ritto li dichiariamo incapaci ed inabili a succedere in
» qualunque ducea, signoria, principato e reame, e spe-
» cialmente nel reame di Francia e nei domìni annessi

» e dependenti da quello.... Sappiano inoltre tutti i ma-
» gistrati, signori, feudatari e vassalli, sudditi e popoli
» che loro hanno giurato fedeltà, di essere prosciolti
» per sempre da tale giuramento, sia di fedeltà che d'ob-
» bedienza od altro qualunque, vietando noi a tali sud-
» diti di prestar loro ossequio alcuno (1) ».

La corte di Roma, facendo uso della lingua latina, ed imitando con esagerazione gli antichi, non suole andar riguardata così negli epiteti come nelle espressioni ingiuriose. Contuttociò Sisto V fallì per troppo impeto lo scopo suo in questa occasione. La scommunica da lui fulminata, e quell'arrogarsi ch'ei fece la piena potestà sopra di un re, sopra di principi del sangue, e sopra la successione al trono, offesero il re, i Parlamenti e la nobiltà di Francia (2); e nello stesso tempo fecero uscir fuori del seminato i principi ed i guerrieri che si vedevano da lui assaliti. Parecchie risposte pubblicarono il re di Navarra e il principe di Condè a questa bolla di Sisto. Una di esse fu dettata dal giureconsulto Francesco Hottman, nella quale è detto: « Questi generosi e magna-
» nimi principi protestano incontro a Sisto V, e dicono
» dovere egli stesso essere tenuto per ispergiuro, per ini-
» mico di Dio, sacrilego tiranno, autore di false ed in-
» finte religioni, boia e parricida della Chiesa cristiana,
» nemico fellone ed importuno di ogni religione, e vero
» dichiarito anticristo (3) ». In un'altra più breve risposta, che per opera di emissari del re di Navarra fu affis-

(1) Leggesi questa bolla nelle Memorie della Lega, T. I, p. 214, 221; e in seguito alla protestazione del re di Navarra, edizione in 12.° del 1587. Quelle due versioni non sono però in ogni punto conformi.

(2) Davila, lib. VII, p. 414. - De Thou, lib. LXXXII, p. 512.

(3) *Brutum fulmen;* dalla traduzione pubblicatasene nel 1587, in 292 pagine, in 12.°

sa in Roma istessa, il dì 6 novembre, alle statue di Pasquino e di Marforio e negli altri luoghi più frequentati della città, l'istesso re di Navarra « appellava come d'a-
» buso dalla bolla papale al tribunale della curia de' Pari,
» a capo di cui era posto dalla sua nascita; e quanto era
» al delitto di eresia che falsamente gli s'imputava, dicea
» che in questo, salvo il rispetto dovuto a Sua Santità,
» il signor Sisto, sedicente papa, aveva a torto e mali-
» ziosamente mentito (1) ».

(1) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 300. - De Thou, lib. LXXXII, p. 520. - Matthieu, Ultime turbolenze, T. II, f.° 37.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO

Guerra dei tre Enrichi. — Conferenza di San Brisio. — Supplizio di Maria Stuarda, regina. — Battaglia di Cutras. — 1585-1587.

Stava finalmente per rompersi la guerra, inevitabile conseguenza del trattato di Nemurs. Era l' ottava omai delle guerre civili, e fu chiamata la guerra dei tre Enrichi. La maggior parte dei gran signori di Francia con questo nome di Enrico chiamavansi, in onore di Enrico II, regnante il quale erano nati; ed egli l'avea avuto perchè levato dal fonte battesimale da Enrico VIII, d'Inghilterra. Enrico III appellavasi il re, ultimo della schiatta dei Valois è capo del partito politico, aderente unicamente alla real potestà; Enrico chiamavasi il duca di Guisa, capo della fazione dei cattolici arrabbiati e della Lega; il re di Navarra, il principe di Condè, il visconte di Turenna, capi principalissimi della fazione ugonotta, avevano l'istesso nome di Enrico. E così pure il maliscalco duca di Mommoransì e di Danvilla, il quale tenea la Linguadoca in sua signoria quasichè assoluta. Dai primi tre di questi Enrichi ebbe il suo nome l'ottava delle guerre che lacerarono la Francia per causa di religione (1).

Enrico III si era lasciato intendere di volere, perchè la guerra fosse trattata gagliardamente, e per conquidere alla fine una fazione arditasi a far testa già tante volte

(1) Compendio Cronologico del presidente Hénault, T. I, p. 420.

alla regal potestà, raccozzare tre eserciti almeno ad un tratto; l' uno per muovere contro al re di Navarra nelle province meridionali; l'altro per contendere il passo ai confederati alemanni da settentrione, e il terzo per contenere in rispetto le province del mezzo del reame. Cionnonpertanto con somma ripugnanza dava opera a rassembrar queste forze, non già perchè non potesse indursi, come ne l'incusava la Lega, a sguainare il ferro contro gli ugonotti, od anzi segretamente loro favorisse, ma perchè sapea pur troppo di dover poi, rassembrate che fossero le forze della fazione cattolica, darne il governo ai principi lorenesi, i più odiati da lui fra' tanti suoi nemici. Gli ugonotti erano suoi inimici per causa di religione e di politica: il che bastava perch'egli desiderasse di spegnerli; ma i Guisiani erano inoltre suoi nemici privati, erano gente che, facendo arrabbiata guerra a tutti i suoi favoriti, anche sopra di lui avevano fatto rimbalzare i dispregi e gli oltraggi; erano insomma i soffiatori di quell'odio popolare di cui egli cotidianamente nella sua capitale medesima sperimentava gli effetti.

Vedendosi però in loro balía, egli, da quel maestro che era nell'arte della dissimulazione, tentò colle carezze di sciogliersi dalla loro dipendenza. Mandò al duca di Guisa il Lansac, chiedendolo di quale esercito desiderasse il comando. Il duca, credendo imminente l'arrivo già tante volte prenunziato dell'esercito de' luterani tedeschi, mostrò desiderio di essere destinato contro di questo. Pareagli con ciò dover ottenere il posto del maggior pericolo, ma e della gloria maggiore: oltrechè si trattava di propulsare anzitutto le offese nemiche dalla Lorena, suo paese natío, e dalla Sciampagna, provincia di cui gli era fidato il governo. Chiese tuttavia in pari tempo il duca di Guisa che al duca di Mena, suo fratello, si dêsse

il governo dell'esercito destinato a combattere il re di Navarra. In questo modo avrebb'egli tenuto in sua mano quasi tutte le forze di Francia; Enrico III però a tutto accondiscendeva: solochè, assegnando a quei due fratelli il supremo comando dei due eserciti, ebbe cura di porre loro dappresso tali persone che li tenessero nella sua dependenza. Il duca di Guisa fu perciò preposto alla difesa dei confini orientali, con promessa dell' invio di poderosi rinforzi prima che i luterani tedeschi venissero ad incalzarlo. Al duca di Mena fu affidato l'esercito che dovea guerreggiare in Ghienna; ma al maliscalco di Matignone, governatore pel re in quella provincia, vennero assegnate le seconde parti in quell'esercito, ed egli era uno dei politici, e non de' membri della Lega. Due altri eserciti faceva allestire in pari tempo il re, uno dei quali destinato a muovere alla vôlta della Santongia, sotto la guida del maliscalco di Birone, e l'altro a guerreggiare in Guascogna, capitanato dall' ammiraglio duca di Gioiosa. Poco poi venne ingiunto al duca di Epernone di rassembrare un altro esercito da condurre in Provenza. E con la leva simultanea di tutti questi eserciti il re otteneva il doppio intento, di far credere al popolo ch' egli accudiva con ardore alla guerra che lo costrignevano a fare, e d'avere una giusta cagione di spartire fra tutti questi capi, così i sussidii di danaro come le soldatesche; per modo che il duca di Mena veniva ad essere e più scarso di forze di quel che si aspettava, e meglio invigilato dagli emoli (1).

Stando le ostilità per prorompere, diede il re nei 7 di ottobre un nuovo editto, col quale prefiggeva ai protestanti il termine di quindici giorni per ricondursi al

(1) Davila, lib. VII, p. 409, 410.

grembo della Chiesa cattolica, ordinava che si staggissero tutti i loro beni per venderli all'asta pubblica in caso di loro contumacia oltre quel termine, e statuiva contro di essi varie altre cose aspre egualmente. Al quale editto corrispose il re di Navarra con un suo bando, dato da Bergerac nei 30 di novembre, pel quale ordinava: si staggissero gli averi di tutti i borghesi della città in cui venisse pubblicato l'editto del re; e si confiscassero, per sopperire alle spese della guerra, le sostanze di tutti i gentiluomini che impugnassero l'armi contro di lui (1).

S'avvedeano però gli ugonotti di non aver forze bastanti a far testa agli eserciti regii in campo aperto, ned altrimenti speravano potersi reggere se non affaticando gli avversari, e spossandoli colla guerra guerriata e coll'ostinata difesa di tutte le piazze forti che avevano in mano. Perciò non procurarono neppure di raccozzare le forze; e ognuno de' capi rimase nella propria provincia, e guernì alla meglio le città dependenti dall'autorità sua. Il più pericolante di essi era il principe di Condè, il quale aveva fermata la sua dimora in San Giovanni d'Angelì, donde regolava le mosse degli ugonotti nel Poetù e nella Santongia; perciocchè era egli il primo in cui si dovessero abbattere gli eserciti regii avviati a verso le parti meridionali del reame. Contava il Condè un anno di più di età del re di Navarra, suo cugino, e presumeva di poter contendere col medesimo pel primato nella fazione protestante. Era certamente più infervorato di lui per la setta, e non meno prode; ma quanto a perizia di guerra ed a politica valeva meno d'assai. Alla mal dissimulata invidia e gelosia ch'egli aveva del Navarrese, corrispon-

(1) De Thou, T. VI, lib. LXXXII, p. 522. - Memorie della Lega, T. I, p. 227. - Duplessis Mornay, T. III, p. 215.

devano i sentimenti di questi; perciò stavano essi di buon grado lontani l'uno dall'altro, nè dispiaceva al Navarrese che il cugino dovesse aver che fare con un nemico prevalente di forze. E di fatti il Condè aveva sotto di sè quattro soli reggimenti, capitanati dai signori di Lorges, di San Surino, d'Aubignè e di Carbonniere, quando mossesi contro di lui il duca di Mercoeur, governatore di Brettagna pel re (1).

Il duca di Mercoeur, come già si è detto, quantunque fratello della regina Luigia, moglie di Enrico III, era uno de' più fervorosi membri della Lega, e non trascurava occasione per mostrare il suo zelo. Avvertito che il duca di Mena dovea venire alla vôlta del Poetù, ei si risolvette di irrompervi dall'opposta parte, e coglier in mezzo il principe di Condè. Rassembrati perciò in Nantes cinquemila o che uomini, passò il Ligeri e s'inoltrò, dando il guasto alla contrada, fino a Fontenè. Se non che, troppo presto essendosi mosso, non trovò dall'altra parte chi gli facesse spalla; chè niuno degli eserciti regii erasi ancora posto in cammino. Era il Poetù una delle province in cui i protestanti prevalevano pel numero, ed avevano molta pratica della guerra; le ruberie e le crudeltà de' Brettoni istizzirongli e li fecero sorgere in armi: il Condè, incoraggito da quel moto popolare, riunì i sollevati e mosse contro il Mercoeur per dargli battaglia; il quale, intimorito, si ritrasse nei sobborghi di Fontenè, e quinci, dopo alcuni giorni, in cui erasi veduto quasi assediato dai nemici, sloggiò di notte tempo senza suono di trombe, e fuggendo celeremente senza rinfrescare i cavalli, dovette lasciar sulle vie una gran parte de' suoi equipaggi; privo de' quali, ed anche di molti

(1) D'Aubignè, T. II, lib. V, c. 6, p. 430.

soldati periti di fame, rivalicò il Ligeri, scornato e confuso ed egli ed i suoi (1).

Questo primo trionfo degli ugonotti fu sorgente di guai per loro; perciocchè, gonfiatosi l'animo del Condè, questo principe venne a presumere di esser pari per militare perizia agli altri più insigni capitani della sua fazione; e quantunque nel Poetù infierisse la pestilenza, la quale menò molta strage anche in San Giovanni d'Angelì, egli, speranzoso di compiere una segnalata impresa, e di oscurare la fama del cugino re di Navarra, si deliberò di stringer d'assedio Bruage. Questa cittaduzza, situata sei leghe stante ad ostro dalla Roccella, e molto rilevante in quei tempi, era custodita dal signor di San Luca, mignone un tempo di Enrico III, e poi venuto in disfavore di lui. Pei Roccellesi Bruage in man dei cattolici era come una spina fitta loro nel cuore; conciossiachè da quell'ottimo porto, così vicino alla loro città, i nemici potessero stare aguatando la partenza e il ritorno delle navi roccellesi e mercantili e da corso, e ad ogni propizia occasione dêssero addosso a quelle. Prode ed operoso il governatore, com'erano per lo più i favoriti d'Enrico III; valoroso ed agguerrito il presidio; l'impresa era malagevole. Il principe di Condè vi si accinse nei 20 di settembre del 1585 (2).

Essendosi i Potevini condotti fin da principio con moltissimo ardore in questo assedio, s'impadronirono prontamente di tutti i posti avanzati del signor di San Luca,

(1) Relazione delle geste nel Poetù, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 1. - D'Aubignè, lib. V, c. 8, p. 433. - De Thou, lib. LXXXII, p. 323. - Istoria di Brettagna, lib. XIX, p. 357.

(2) Citata relazione delle geste nel Poetù, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 4. - De Thou, lib. LXXXII, p. 525. - D'Aubignè, T. II, lib. V, c. 9, p. 436.

varcarono le paludi, per cui principalmente è sicura quella piazza, e rizzarono le loro batterie; la città dal lato del mare era assediata da' Roccellesi, in mano de' quali erano cadute parecchie di quell'isolette; gli assedianti stavano pieni di speranza, così per questi successi, come per essere stati edotti che gli assediati pativano difetto d'acqua, di vino e di medicinali, e che il maliscalco di Matignone, come appariva per lettere di lui che eransi intercettate, per gran pezza di tempo non avría potuto venire in soccorso della città. Già già pareva agli ugonotti di occupare la piazza, quando nel giorno 30 di settembre pervenne al principe di Condè l'invito di recarsi a pigliare il possesso del castello o cittadella d'Angeri (1).

Questa cittadella, risguardata in quei tempi come una delle più valide e munite rôcche di Francia, era allora caduta nelle mani di tre venturieri, per uno di que' tradimenti che sì frequentemente usavansi in quell'epoca. Dopo la morte del Bussì d'Ambuosa, il quale, vivente monsignore il duca d'Angiò, era stato padrone d'Angeri, al governo di quella città fu preposto il Brissac; che mandovvi per suo luogotenente un capitano greco di fanti, nativo d'Ancira. Tre altri capitani di ventura, chiamati Fresne, Halot e Roccamorta, l'ultimo de' quali era protestante, e cattolici gli altri due, indispettiti contro il Brissac, congiurarono di uccidere a tradimento il suo luogotenente, loro amico, da cui erano stati convitati a pranzo. Presisi perciò in compagnia quattordici fidati bravi, nove dei quali eran cattolici e cinque protestanti, andarono al convito, e quando fu sparecchiata la mensa, il Fresne uccise l'amico ed ospite suo, mentre i suoi complici s'impadronivano del castello. Ognuno dei tre aveva però uno spe-

(1) D'Aubignè, lib. V, c. 11, p. 440.

ciale intento, diverso da quello degli altri. L'Halot, appena fatto il colpo, recossi al palazzo di città per annunziare la cosa ai magistrati, dicendo aver operato per comandamento del re, e tolto il castello di mano del Cossè Brissac, il quale era di quei della Lega, affine di custodirlo in nome di Enrico III. I borghesi, in cambio di dargli retta, lo catturarono, e intanto fecer chiamare il Fresne ad un abboccamento. Questi accondiscese alla chiamata, ma dopo avere passato il ponte levatoio, avvedutosi che gli venivano incontro alcuni archibugieri per prenderlo, volle fuggire nel mentre stesso che il Roccamorta, intimorito da quella comparsa degli archibugieri, faceva già alzare il ponte: s' attaccò il Fresne alle catene, ma gli archibugieri gli tagliarono le mani, ed egli cadde nella fossa, ove da un cervo furioso fu ucciso a cornate. Periva poco poi anche l'Halot, il quale, condannato a morte dai magistrati d'Angeri, fu arrotato vivo davanti alla porta del castello. Rimaneva solo padrone di questo il Roccamorta; il quale, dichiaratosi allora di volerlo custodire pel re di Navarra, mandò chiedendo soccorso al Chiermonte d'Ambuosa, che stava raccozzando le forze degli ugonotti dell'Angiò per condurle al principe di Condè. Il Chiermonte gliene promise, ed inviò in pari tempo al Condè premurosi messi, chiamandolo a pigliare il possesso di quella cittadella. Se non che pochi giorni da poi il Roccamorta perì d'un colpo d'archibugio, che lo colse ad una finestra a cui se ne stava a pigliar aria; ed i quattordici bravi, rimasti senza capitano, dopo aver saccheggiate le ricchezze del Brissac, riposte da lui nel castello, come in luogo pienamente sicuro, si dichiarirono disposti a vender la rôcca al miglior offerente (1).

(1) Relazione delle cose del Poetù, nelle Memorie della Lega, T. II

Il Condè non sapea della morte del Roccamorta, ma il ragguaglio del fatto speditogli dal Chiermonte non doveva fargli animo a pigliar quell' impresa. Trattavasi di venire in soccorso di cinque protestanti, i quali custodivano la rôcca insieme con nove cattolici, ed erano già assediati da tutta la borghesia d'Angeri, e minacciati di assedio da tutta la nobiltà cattolica dei contorni, accorrente alla chiamata del Brissac, ed anche da Enrico di Gioiosa, conte del Boccage, governatore della provincia. Eppure il Condè concepì la speranza di potere, col possesso della rôcca, impadronirsi della città e subito dopo di tutta la provincia, e così atterrire i Parigini, e costrignerli a chieder la pace, mostrando in tal modo agli ugonotti di valer più del cugino re di Navarra a condurre le cose loro. Con queste gonfie speranze ei si deliberò di spartire il proprio esercito, e lasciatone parte a proseguire l'assedio del Bruage sotto gli ordini del signore di Santa Memma, che era l'uffiziale più anziano e sperimentato ch'egli avesse, col rimanente, vale a dire con mille cinquecento cavalli e quattromila fanti, fermò di passare il Ligeri, e trasferir la guerra cinquanta leghe lontano, sur un nuovo teatro, in cui gli ugonotti erano in poco numero, ned altra sicurtà aveano che cinque venturieri assediati in un' ampia cittadella (1).

Richiamato l'Aubignè, che al primo avviso della sorpresa della rôcca d'Angeri, era stato frettolosamente spedito colà con un polso di cavalli, si pose il Condè con passo più lento in viaggio. Partì coll' ingombro di molte bagaglie di sotto le mura di Bruage il lunedì 8 di otto-

p. 10. - De Thou, lib. LXXXII, p. 526. - D'Aubignè, lib. V, c. 11, p. 540. - Sully, Economie Reali, c. 19, p. 345.

(1) Relazione delle cose del Poetù, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 15. - D'Aubignè, lib. V, c. 12, p. 442.

bre. Venivano in sua compagnia Enrico di Savoia, cui la fazione protestante dava il titolo di duca di Nemurs (1), il conte di Laval, i signori della Trimoglia, della Bulè, d'Aubignè, di Ucces, di Campuà, ed un grandissimo numero di gentiluomini del Poetù e della Santongia. Pervennero per la via di Taglieburgo, Niort, Argentone e Viers al borgo di Genes, dirimpetto a Rosiers, ove il loro antiguardo aveva già ammanite alcune barche per passare il Ligeri. A' 16 di ottobre effettuarono il loro passaggio senza contrasto veruno; conciossiachè i cattolici non avessero mai voluto credere che gli ugonotti potessero con tanta temerità arrischiarsi a venire al di qua d'un gran fiume, tra Somur ed Angeri, città popolose entrambe, in ciascuna delle quali v' era un presidio più numeroso di quelle genti che conduceva seco il Condè. Non trovarono il Chiermonte, il quale aveva promesso d'aspettarli sulle rive del Ligeri, nè poterono averne contezza veruna. Bene si vide che sentirono i Potevini, nel valicare la gran fiumana che parte il loro territorio dall'antica Francia, di entrare in paese nemico: tacito e cupo procedeva quel picciolo, ma valoroso esercito, privo della speranza, ma non della brama di segnalarsi (2).

Il Condè tuttavia sempre più s'inoltrava, non dando retta alle rimostranze di tutti i capitani delle sue genti, che non ottenevano altro da lui se non che d'indurlo a rallentar le sue mosse. A Belforte in Vallea, otto leghe discosto a levante da Angeri, gli si unì nel 19 di ottobre il

(1) Egli era figliuolo di Francesca di Rohan, sposata clandestinamente dal Nemurs, e poi ripudiata perchè eretica. Veggasi il T. XVIII di questa Storia, p. 391, 392.

(2) Relazione delle cose del Poetù, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 19. - De Thou, lib. LXXXII, p. 532. - D'Aubignè, lib. V, c. 12, p. 443.

Chiermonte d'Ambuosa con quattrocento corazze e cinque o seicento scoppiettieri a cavallo. Il giorno 20, che cadeva in domenica, sostette il Condè a Belforte, vi passò a rassegna l'esercito, e dispose le cose sue per la battaglia. Ma in quel giorno medesimo que' soldatacci di ventura che custodivano la rôcca d'Angeri, dopo la spartizione fatta fra loro della preda, consegnarono quella valida cittadella al conte del Boccage. Il Condè pervenne il successivo giorno col valoroso suo esercito presso le mura d'Angeri, e con suo gran crepacuore, viste sventolar sulla rôcca le bandiere del Gioiosa, fu edotto di quanto era avvenuto. In cambio di andarsene (poichè l'occasione era pienamente fallita), per rabbia e per dispetto, e per un malinteso punto d'onore, e fors'anco per la necessità di farsi assaggiare dal nemico prima di volgergli le terga, ei s'indusse ad assaltare il subborgo. Combatterono gli ugonotti valorosissimamente, superarono a forza alcuni serragli eretti dai difensori, e presero alloggio per quella notte nelle case esteriori, in cambio di giovarsi dell'oscurità per eseguire la ritratta. Certo che non v'era più la minima speranza di buon esito per loro; il presidio della città pareggiava per numero il loro esercito, ed accorreano da ogni parte delle schiere regie ad ingrossarlo. Quand'anche poi avessero potuto impadronirsi d'Angeri, come mai avrebbero essi serbata la città, mentre la rôcca era in potestà dei nemici? Ma il principe, che si era incaponito in quell'impresa contro l'avviso dei primari suoi uffiziali, non poteva indursi a confessare col fatto ch'ella era stata male ideata. Tornò il dì seguente all'assalto, ma i suoi soldati, persuasi della inutilità dei propri sforzi, adoperarono mollemente le mani. Fu d'uopo che il visconte di Rohan costrignesse in certo qual modo il principe di Condè a far suonare a raccolta. Pare veramente che il principe

non potesse persuadersi che la rôcca si fosse patteggiata, nè si piegasse a crederlo se non quando vide venire da lui quei soldati ugonotti che prima la custodivano (1).

Tornossene il Condè coll'esercito a Belforte in Vallea, ove pervenne la notte dai 22 ai 23 d'ottobre. Egli avrebbe potuto passare incontanente il Ligeri e porsi in salvo; ma una ritratta precipitosa parevagli indizio di soverchio timore e disonorevole per lui. Volle sostare due giorni a Belforte, e solo nei 25 rivalicò il Lautione, fiumicello di letto assai profondo, che scorre parallelo al Ligeri. Al giugner poi sulla riva settentrionale di questo fiume, fu avvertito che la cavalleria del Gioiosa erasi veduta spuntare sull'opposta spiaggia per assalirlo allo sbarco. Sbigottiti rimasero a tale avviso gli ugonotti: ecco, dicevano, il deplorevol destino d'una fazione che nella elezione de' suoi capi risguarda ai natali e non all'ingegno. La loro ordinanza erasi affatto dissestata nel viaggio, per l'ingombro delle salmerie, che non si conveniva a quella espedizione. La costernazione s'impadroniva degli animi della soldatesca; i capi erano irrisoluti e perplessi. Ricondussero le schiere a Belforte, col proponimento di battere la riva destra del Ligeri finchè venisse loro fatto di passarlo più in su, a Bles, a Bogiansì oppure a Sanserra. Mossero anzi difilato fino a Lude, ove trattenne i loro passi il Loiro, gonfio per le stemperate pioggie. Di là il Condè s'indirizzava a Sant'Arnoldo nel Vandomese; per tutto i contadini insorgevano, e gli ugonotti come belve selvaggie perseguitavano. Segreti avvisi riceveano bensì i miseri da alcuni loro amici; ma tutti sconfortanti. Venire contro di loro dalla parte della Beossa l'Epernone

(1) Relazione delle cose del Poetù, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 26. D'Aubignè, lib. V, c. 12, p. 446.

ed il Birone; il duca di Mena, con un formidabile esercito, avere già passata Orliens; i passi del Ligeri dalla Solonia fino a Gien essere tutti custoditi dal signor della Ciatra. Avevano gli ugonotti lasciato ad ostro del Ligeri con un picciolo retroguardo il conte di Laval ed il signor della Bulè per allestir delle barche; i quali però, deposta la speranza di ricongiungersi al grosso dell'esercito, si ritirarono a verso San Giovanni d'Angeli, onde salvare almeno le città possedute dalla loro fazione. Ogni uscita pareva omai chiusa, e i capi della Lega si tenean già certi di poter condurre captivo a Parigi il Condè. Questi non parea punto sbigottito, nè cessava dal replicare *essere d'uopo combattere*, ma non sapeva dire nè il come nè il quando; non sapeva insomma che farsi; e i suoi capitani venivano persuadendosi che senza di lui avrebbero potuto tentare di salvarsi, mentre, lasciandosi condurre da lui, era ogni scampo impossibile.

Alla fine il visconte di Rohan disse chiaramente al Condè, che l'unico partito da pigliare per salvar l'esercito si era quello di sciogliero, cosicchè ognuno provvedesse a salvare sè stesso nel miglior modo che venissegli fatto. « Io, diss'egli, ho stabilito di tornare in Brettagna, » e serbare me stesso con questa fuga salutare a tempi » migliori; vadano gli altri, se piace loro, e rechino le » proprie teste a Parigi ». E dette queste parole, senz'aspettare il consentimento del Condè, che nulla avea risposto, partì. Il suo esempio fu subito da molti altri seguito: quelli che avevano un qualche amico nella Beossa, nel Vandomese, nel Perchie, nel Maine, sbiettarono l'un dopo l'altro; cosicchè molte cornette, da cento cavalli si videro ben presto ridotte a meno di venti. Contuttociò l'ardire o la temerità delle mosse del Condè faceva credere a' suoi nemici che le sue forze fossero an-

cora assai poderose; stavano essi guatandolo, a poco a poco lo accerchiavano, ma non s'ardivano ancora assaltarlo. Girando attorno a Vandomo, ei pernottò nei 29 di ottobre a Sant'Anna; quivi alcuni de' suoi dragoni gli condussero captivo il signor di Rosnì, côlto nell'atto che tentava di fuggire nel buio della notte dai sobborghi di Vandomo. Quel futuro ministro delle finanze, giovane allora di venticinque anni, alla professione dell'armi accoppiava il mestiere di cozzone o mercante di cavalli; avido di danaro, non trascurava mezzo alcuno di guadagnarne. Venivasene il Rosnì da Parigi con un passaporto d'Enrico III, e voleva condursi dal re di Navarra co' suoi grossi destrieri, e con dodicimila scudi d'oro racchiusi in due bolgie. « Avendo voi risposto, *viva il re!* » dicono le sue Memorie o Comentari, in cui i suoi segretari parlano a lui medesimo, « subito foste accerchiato da tutti, colla pistola » e colla spada in pugno, gridando: *Arrendetevi!* Ed è un » miracolo di Dio che voi e tutti i vostri non siate stati » uccisi le cento volte; e buon per voi che non perde- » ste il senno, poichè, sebbene aveste riconosciuto tre » dei capitani, faceste tuttavia sembiante di esser capti- » vo ed anzi consegnaste loro i vostri grossi destrieri, » insino a tanto che avendo incontrato i signori di Chier- » monte e di San Gelasio, e fattovi riconoscere da loro, » ogni cosa vi fu restituita, ed anche i vostri due cortal- » di colle bolge, in cui si conteneano dodicimila scudi in » oro, che più di tutto vi premeano. Due ore dopo, incon- » traste monsignore il principe, più attonito e meravi- » gliato che non si possa dire; cenaste con esso lui, non » avendo altre tazze che di legno. A mezza notte ei v'inter- » rogò quale fosse la vostra intenzione, e vedendovi fermo » di recarvi dal re di Navarra e sicuro del passaggio, sta- » bilì di travestirsi e passare anch'egli nel vostro segui-

» to; ma voi non voleste quel carico, nè quello di monsi-
» gnore della Trimoglia, bensì soltanto de' signori di
» Fors, Duplessì, di Verac e d'Aradùr. Tre ore da poi,
» monsignore il principe partì con dodici cavalli, e subì
» poscia tutte le più sgraziate vicende che imaginar si
» possano, dalla morte e dalla prigionià in fuori. E ver-
» so le dieci ore, di tutta la sua gente, che era per anco
» di milledugento cavalli, non avreste più veduto unita
» una sola truppa di venti cavalli (1) ».

La dispersione dell'esercito del Condè non fu tuttavia così subitanea come riferiscono i segretari del Rosnì. Il principe abbandonò i suoi, e in compagnia dei signori della Trimoglia, d'Avantignì, di Chiermonte d'Ambuosa e di alcuni altri, passò per a traverso il Maine e la bassa Normandia, ed imbarcatosi sur un battello, che un amico gli procurò sulla spiaggia tra Avrances e San Malò, si condusse nell'isola di Guernesey. Le reliquie dell'esercito, rimaste sotto il comando del San Gelasio, s'indirizzarono da una parte opposta a quella per cui era fuggito il Condè, onde deludere chi volesse inseguire il principe. Voleva il San Gelasio passare il Ligeri fra Orliens e Bogiansì; ma come fu giunto nella foresta di Marcenuár, riconobbe non potersi più oltre procedere. Fu stabilito di disciogliere anche quel picciol polso di gente; scesa la notte, quei capitani e soldati che avevano sgarato insieme tanti pericoli, si dissero addio piangendo. Abbandonarono quelle salmerie con cui sconsigliatamente aveano ritardato le proprie mosse; abbandonarono quei tanti cavalli per cui il nemico si era indotto a cre-

(1) Sully, Economie reali, T. I, c. 19, p. 345-349. - D'Aubignè, T. II, lib. V, c. 13, p. 449. - Ragguaglio delle cose del Poetù, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 36.

dere che l'esercito loro fosse più grosso di quello che era in fatti. Chi fuggì dall'una, chi dall'altra parte, chi a verso Parigi, chi a verso Orliens, chi dalla parte della Brettagna, chi da quella del Ligeri; le schiere regie che gli accerchiavano, intente a spartire il dovizioso bottino in cui si avvennero, lasciarono aperto il campo ai fuggiaschi; parecchi gentiluomini cattolici ricoverarono nelle case loro gli ugonotti che si erano compromessi di più; gli altri, errando pei boschi in picciole bande, la più numerosa delle quali non era forse di dieci uomini, trovaron aita dai compassionevoli contadini. Gravissimi stenti soffrì nella sua dispersione e nella fuga quello splendido fiore della nobiltà di Poetù e di Santongia; ma per meravigliosa ventura nemmeno uno di quei gentiluomini perì o cadde captivo, e in capo ad alcune settimane tutti si videro riparati in luogo di sicurtà, quantunque fossero logori ed estenuati dalle fatiche e dalla fame sofferta, spogli di ogni cosa e scoraggiti (1).

La contrada che giace fra il Ligeri e la Garonna era una delle più gremite di protestanti, così nobili, come borghesi, ed anche contadini; ma essendovisi formato l'esercito del Condè, alla dispersione di questo conseguitò, senz'alcun fatto d'arme, il soggiogamento della maggior parte di essa. Il conte di Laval, figliuolo del grande Andelotto, ed il signore della Bulè, col picciolo retroguardo che il Condè aveva lasciato sulla riva sinistra del Ligeri, si ritirarono bensì a verso San Giovanni d'Angelì, ove entrarono nei 2 di novembre, ma poterono appena presidiare questa città. Il signor di Santa Mem-

(1) Ragguaglio delle cose del Poetù, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 1-47. - D'Aubignè, lib. V, c. 13, p. 447. - De Thou, lib. LXXXII, p. 535. - Davila, lib. VIII, p. 419.

ma fu costretto, all'appressarsi del maliscalco di Matignone, levarsi dall'assedio del Bruage, e nella ritratta perdette una parte delle salmerie al passo della Ciaranta. Il visconte di Turenna erasi avvantaggiato d'alquanto in quel di Limoggia, per l'occupazione principalmente di Tulle; ma alla venuta colà del duca di Mena, accommiatò e disciolse l'esercito. Le forze del duca di Mena, che sommavano a duemila cavalli e cinquemila fanti, non trovarono contrasto in quella costernata contrada, e dopo avere traversato Potieri, si sparnicciarono a' quartieri d'inverno nel Perigord, nel Quersì e in quel di Limoggia (1).

« Tanta era », dice l'Aubignè, « la ruggine di cui abbiamo già fatta menzione, fra i due principi primi cugini, che il disastro d'Angeri fu commedia a tutta la corte di Navarra, e chi potea meglio deridere la miseria dei suoi fratelli era il più ben venuto. Oltrechè il re di Navarra facea come un personaggio nuovo, nè più parlava se non di conservare lo Stato, e s'avea poste dietro le spalle le passioni ugonotte, perciò che, estimando di essere necessario al re, confidava in questa necessità, nè avea risguardo alla fiacchezza di questo principe, che dovea fra poco ricever la legge dal più premente (2) ». Ed è vero in fatti che il re di Navarra se ne stava tranquillo a Nerac, dove teneva in armi trecentocinquanta agguerriti uomini a cavallo e duemila scoppiettieri; nè il maliscalco di Matignone, il quale non era membro della Lega, l'aveva insino allora molestato. Ma dopo la rotta del Condè, il Matignone, fugati che eb-

(1) De Thou, lib. LXXXII, p. 539. - Davila, lib. VIII, p. 420. - Avvertimento ai veri Francesi, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 160. - D'Aubignè, lib. V, c. 14, p. 452.

(2) D'Aubignè, lib. V, c. 15, p. 453

be gli assedianti del Bruage, fu quasi costretto, per non parer tiepido, di assaltare il Navarrese a Nerac.

Scaramuccia anzichè battaglia riuscì quello scontro, che fu l'unico fatto d'armi del re di Navarra nel primo anno di questa nuova guerra civile. Così avvedute e prudenti furono le disposizioni date dal Navarrese, ch'egli impedì al Matignone d'avvantaggiarsi in modo veruno sopra di lui, e confermò la fama che già godea di buon capitano. Ei seppe, come soggiugne l'Aubignè, sdimenticarsi all'uopo d'essere erede della corona per far il soldato; una palla d'archibugio gli portò via la suola d'uno stivale senza ferirlo (1). A questa felicità sua corrispose quella del Lesdighieres, capo degli ugonotti dalfinati, il quale, non avendo a fronte alcun esercito regio, s'impadronì di Montelimar, Dia ed Ambruno; e fece risorgere con questi prosperi successi le speranze della sua fazione anche nell'altre parti della Francia (2).

Poco tempo posarono l'armi per la sopravegnenza della cattiva stagione; chè ancora nel mese di febbraio del 1586 il Matignone e il duca di Mena diedero principio sulle rive della Garonna alle ostilità contro gli ugonotti più specialmente sottoposti ai comandamenti del re di Navarra. Sapendo il Navarrese di non essere in grado di stare in campo aperto contro i nemici, sì prevalenti di forze, non volle però chiudersi in alcuna delle cittaduzze ch'ei possedeva in Guascogna, per tema che l'espugnazione di quella città in cui si fosse egli racchiuso portasse conseco la quasi total rovina della sua fazione. Perciò visitato diligentemente il suo paese di Bierna, e provveduto come meglio potè alla difesa di quello, passò alla visita

1586

(1) D'Aubignè, lib. V, c. 15, p. 455.
(2) De Thou, lib. LXXXII, p. 540.

di Nerac, Eose, Cavomonte, Santafè, esaminando le fortificazioni di ciascuna città o castello, accrescendole e migliorandole in quanto potevasi, e facendo animo ai borghesi acciò valorosamente le difendessero. Rimase perciò quasi tre settimane poco lungi da Villanuova d'Agenese, ove trovavasi allora il duca di Mena, il quale tempo spese tutto nel disporre le varie piazze da lui possedute fra il Lot e la Garonna, alla difesa contro l'armi regie; e poi, quando parvegli che si dovesse dar principio alle operazioni militari, traversò celeremente la contrada percorsa da' suoi nemici, e corse a chiudersi nella Roccella, ove pervenne il calen di giugno. In questa città, e in essa sola parevagli di potere arrischiarsi a sostenere un assedio, così a cagione della forza e ricchezza di quella, e delle buone artiglierie che v'erano dentro, come perchè la via del mare eragli sempre aperta colà, tanto per praticare con l'Inghilterra e l'Alemagna e riceverne rinforzi, quanto per uscire di Francia, se gli ultimi casi lo avessero portato (1).

Sì poderoso era l'esercito del duca di Mena, che non parea dovessero gli ugonotti avere speranza di resistere a quello; componeasi di dodici compagnie di cavalli dell'ordinanza francese, che facevano in tutto ottocento lance, di quattrocento Italiani od Albanesi a cavallo, novecento reitri, da sei a settemila fanti francesi, cinquemila e cinquecento Svizzeri, e della nobiltà cattolica delle province per cui era esso passato (2). Ma tutti i flagelli, la peste, la guerra e la carestia infierivan in quelle province a danno de'miseri abitatori. Così fiera era stata la pestilenza in San

(1) Avvertimento ai veri Francesi, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 176-179. - D'Aubignè, T. III, lib. 1, c. 4, p. 17.
(2) D'Aubignè, T. III, lib. 1, c. 1, p. 5.

Giovanni d'Angeli, che non rimase nella città anima vivente, ad eccezione del custode della torre delle campane. L'esercito della Lega non si appressò a quella terra; ma pure contrassero la contagione in altre parti del Poetù, e seco recaronla in Guascogna. Quivi espugnarono alcune castella ed anche alcune città male affortificate, Castets, Santa Baseglia, Monsegúr; e a' 10 di luglio si posero a campo attorno a Ciattiglione sulla Dordogna. Ma sia che il Matignone contrariasse i divisamenti del duca di Mena, come questi dicea nelle sue relazioni, sia che il re, coll'aver dato ordine di allestire tre o quattro nuovi eserciti ad un tratto, portasse con ciò, e forse avvertitamente, contumacia e diserzioni negli altri prima allestiti, sia che il contagio appiccatosi a quell'esercito ne prostrasse le forze: certo è che il duca di Mena, il quale cadde egli pure gravemente infermo, nulla fece che corrispondesse alla gran preponderanza del numero de' suoi. Ciattiglione, benchè travagliato dalla peste, fecegli lungo contrasto, e non s'arrese se non sul finire d'agosto. I patti della resa furono male osservati, la città posta a sacco, ed i borghesi di setta ugonotta sottoposti a processo dal parlamento di Bordò, che mandolli alle forche. Ma la preda fatta a Ciattiglione propagò maggiormente nell'esercito assediatore il contagio; crebbe la contumacia della soldatesca, la quale con alte e minacciose grida chiedea le paghe mature e il commiato; tanto fu che il duca di Mena, caduto per giunta di bel nuovo ammalato, abbandonò il suo esercito e se ne tornò a Parigi (1).

(1) Quei della Lega pubblicarono un ragguaglio delle geste del duca di Mena in Ghienna, a cui il Duplessì fece risposta capo per capo. Così il ragguaglio come la risposta si leggono stampati nelle Memorie del Duplessis Mornay, T. III, p. 386. - Memorie della Lega, T. I, p. 451. - De Thou, lib. LXXXV, p. 670. - P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 319.

Il principe di Condè era di già tornato nel Poetù quando il re di Navarra pervenne alla Roccella. Quantunque sfornito delle doti di un buon capitano, era però il Condè pien di valore e di prodezza, costantissimo d'animo, ed affezionato e devoto alla sua setta al par di un mártire. Ricondottosi d'Inghilterra alla Roccella nei 3 di gennaio, egli avea colà disposato nei 29 di marzo Carlotta della Trimoglia, sorella del suo fido compagno d'infortunio, la quale tanto più s'era a lui affezionata, a dispetto de' suoi avolo ed avia, quanto che l'avea veduto ella stessa mettersi a gravissimi rischi per la propria setta. Rimasto dopo di ciò per alcun tempo in sicuro nelle città e castella del casato della Trimoglia (1), il Condè ne uscì poi di bel nuovo per scendere in campo, ardendo della brama di lavare lo scorno della sciaurata espedizione d'Angeri. Il Mongommerì, l'Aubignè, La Trimoglia, San Gelasio ed altri incliti capi accorsero sotto le sue bandiere. Pativano tutti gran penuria di danaro, ed i soldati particolarmente, i quali a grave stento avean potuto rifornirsi alla meglio dell'armi e delle bagaglie perdute sulla riva diritta del Ligeri. Contuttociò riportava il Condè alcuni vantaggi sopra il signore di San Luca, il quale reggeva colà l'armi regie. Giunse addosso, il giorno 7 di aprile, presso le porte di Saintes, al Tiercelin, che stava per entrare in quella città con quattrocento archibugieri, lo pose in rotta e molta gente gli uccise. Ma quella pugna fu pure agli ugonotti funesta, perciocchè due dei figliuoli del grande Andelotto vi furono mortalmente feriti: il loro fratello maggiore, conte di Laval, che aveagli condotti alla carica, ne morì poi di crepacuore; e per ma-

(1) De Thou, lib. LXXXV, p. 663. - Memorie della Lega, T. II, p. 167.

lattia era morto da poco anche il quarto fratello, di modo che la famiglia dell'Andelotto si spense. Questi quattro fratelli, degni d'un tanto padre, per le virtù e la pietà di cui si mostravano adorni, e fra di loro sì bene uniti dall'amistà più tenera, quantunque fossero nati da due madri diverse, furono chiusi in una sola e medesima tomba a Taglieburgo (1).

Il re di Navarra, fattosi condottiere delle forze dei Roccellesi, pigliò, per cattivarsi l'affetto di quei cittadini, un'impresa da quelli desiderata moltissimo, per l'astio che avevano contro i cattolici loro vicini del Bruage. Desideravano i Roccellesi chiudere il passo che conduce al porto di quella piccola città; e il Navarrese ottenne l'intento sommergendovi un gran numero di navi cariche di sassi, ad onta dell'aspro contrasto che gli fece il signor di San Luca. Diede opera in seguito ad affortificare la penisoluccia di Marans, la quale difese poi insino alla fine di luglio contro del nuovo esercito cattolico condotto in Santongia dal maliscalco di Birone per soggiogare la contrada. Marans è una lingua di terra attorniata quasi per ogni parte da paludi; avendola investita le schiere reali nel mese di luglio, la malaria e gl'insetti diedero loro grandissimo travaglio; le truppe, all'incontro, del re di Navarra, meglio alloggiate nel borgo e aventi spedito il passo per acqua alla Roccella, rimasero quasi del tuttto incolumi. All'ultimo però il Birone ed il re di Navarra convennero, per insinuazione della corte, in una tregua od armistizio ristretto alla Santongia; e stabilirono che fosse limite dei loro rispettivi possedimenti la Ciaranta, e libero l'accesso per tutti al mercato di Marans. Principal

(1) De Thou, lib. LXXXV, p. 665. - Memorie della Lega, T. II, p. 171. - D'Aubignè, T. III, lib. I, c. 3, p. 15 e 16.

motivo di questo armistizio furono alcuni nuovi progetti di pacificazione che si dovean discussare in una conferenza tra la regina Catterina e il re di Navarra (1).

In questo torno di tempo accadeva in Provenza una sanguinosa catastrofe, che costernava la corte. Governatore di quella contrada era Enrico di Valois, gran priore di Francia e conte d'Angolemme, figliuolo bastardo d'Enrico II e di una dama seguace di Maria Stuarda. Costui, già allora in età di trentacinque o trentasei anni, era molto ben fatto di corpo, agile, svelto ed ammaestrato in tutti gli esercizi della persona, amatore delle lettere e dell'arti belle; ma quanto a coscienza e probità non ne aveva punto più che ne avesse avuto a' tempi funesti della carneficina di San Bartolomeo. Eravi stato qualche diverbio fra lui ed un Filippo Altoviti, gentiluomo fiorentino, capitano d'alcune galee, al quale il re aveva conferita la baronia di Castellane quand'esso, poco dilicato in sul punto dell' onore, si era sposato con Renata di Castelnuovo, druda un tempo d'Enrico III, e famosa di già per avere di propria mano ucciso il suo primo consorte. Scrisse l'Altoviti alla moglie a Parigi, che i Provenzali erano oppressati dal governatore, e che questi profondea largamente il pubblico danaro a' suoi criati, tenea carteggio coi nemici del re, e fomentava la guerra civile per poter maltrattare a sua posta la provincia. La lettera andò in mano di Enrico III, il quale mandolla al gran priore, raccomandandogli d'essere un po' più puntuale nel-l'adempimento dei propri obblighi. Pervenne questa lettera in Aix al gran priore il calen di giugno, giorno della festa della Trinità, in tempo che erano colà assembrati

(1) De Thou, lib. LXXXV, p. 671. - D'Aubignè, T. III, lib. I, c. 5. pag. 19.

gli Stati di Provenza. Non appena l'ebbe letta, che chiede ove stia di casa l'Altoviti, e dettogli che stava all'albergo della Testa Nera, esce furioso in compagnia di pochi gentiluomini, va all'albergo, sale nella camera dell'Altoviti, e spiegatagli in faccia la lettera scritta da esso alla moglie, gli si avventa contro, lo trafigge replicatamente colla spada, mentre che i gentiluomini venuti con lui assalgono lo sciaurato alle spalle. Veggendosi l'Altoviti preclusa ogni speranza di scampo, traesi di tasca un coltello e lo pianta nella pancia al gran priore. Cade poscia ucciso dai replicati colpi dei seguaci del suo nemico, e il suo cadavere viene gettato giù dalla finestra; ma l'uccisore, mortalmente piagato, fecesi portare al proprio palazzo, ove a mezzo il giorno seguente spirò (1).

Per la morte del governatore il parlamento di Provenza assunse egli l'imperio in nome del re; ma il primo suo atto di autorità, che fu la nomina del barone di Vins, capo del partito della Lega in Provenza, a capitano delle schiere reali, indispettì tutti i nemici privati che avea quell'ambizioso, e tutti i cattolici di temperati sensi. I quali, unitisi al capitano Blacons ed al barone d'Allemagne, capi degli ugonotti, ingrossarono talmente il partito protestante da potere far testa a quello della Lega (2). A' 24 di giugno giunse in Aix la notizia che il re aveva eletto a governatore di Provenza il suo favorito duca di Epernone, il quale dovea venire a prender possesso della carica con un poderoso esercito ed una splendida comitiva, ed era intenzionato di tenere a freno entrambi i partiti, come appariva pel bando da cui si era fatto pre-

(1) Nostradamo, Istoria di Provenza, P. VII, p. 839. - Bouche. Istoria di Provenza, T. II, p. 690. - De Thou, lib. LXXXV, p. 679. - P. de l'Étoile, Diario, p. 312.

(2) Bouche, Istoria di Provenza, T. II, p. 692.

cedere e con cui intimava ad entrambi di deporre le armi (1); ma le fazioni erano tanto adastiate l'una contro dell'altra in Provenza, che ad una tale intima non diedero alcuna retta. Le ire antiche fra' Carcisti e' Rasi vi si erano rinfocolate. Il barone di Vins, capo del primo partito, volle anzi giovarsi di quel poco di tempo in cui era tuttora assente il governatore, per assediare il castello d'Allemagne, luogo principale della signoria del suo inimico. Fattolo investire a' 15 di agosto dai suoi luogotenenti, recovvisi poi egli stesso a' 23 dell' istesso mese coi principali capi della nobiltà provenzale cattolica, e con duemila soldati all'incirca. Il barone d'Allemagne, fidando per la presente difesa nelle fortificazioni del suo castello e nel valore del presidio postovi, recossi dal Lesdighieres, suo congiunto di sangue, in Dalfinato, chiedendo aiuto. Chiamò subito il Lesdighieres a sè tutti i gentiluomini ugonotti del Dalfinato per correre in soccorso di Allemagne; e questi non furono sordi all'invito. Il Gavernet, il Blacons, il Morges, il Rosset, il Ciampolion fra altri si mossero incontanente con lui; gli ugonotti provenzali, e fra questi i signori d'Oresón, di Senas, di Gianson, di Ponterez, di Cereste, loro si congiunsero, ciascuno coi suoi più fidi soldati, di modo che in un attimo si videro riuniti mille e cinquecento cavalli e seicento fanti. Giunse questo picciolo esercito in vicinanza del castello d'Allemagne nei 5 di settembre a mezzo giorno. Il barone di Vins con sinistro consiglio aveva spartito in due la propria gente, e lasciatane parte ad assediare Allemagne, erasi mosso con l'altra all'incontro dei nemici; ma veduti poi questi, e sbigottitosi pel loro numero, chiamò a sè anche quella parte che avea lascia-

(1) Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 694. - De Thou, lib. LXXXV, p. 680.

to all'assedio del castello, e diede principio alla ritratta per la via che mette a Diez. La sua titubanza fu cagione della sua perdita. Mentre che la gente del Lesdighieres, schierata da ambe le parti del cammino, gli dava addosso da un fianco e dall'altro, tutto il presidio di Allemagne, liberato dall'assedio, lo assaltò alle spalle. Andò egli in piena rotta; undici signori provenzali del partito della Lega e quaranta de' suoi capitani caddero uccisi; di ventidue insegne che aveva, ne perdette diciotto, e quasi i tre quarti dei duemila soldati che seguivano le sue bandiere. Gli venne fatto però di scampare col San Canat, suo luogotenente; ed all'incontro il barone d'Allemagne, che si era cavato l'elmo di testa per freddare, fu ucciso da una archibugiata. Il Lesdighieres diede avviso alla moglie della sua vittoria con una lettera che non conteneva altro che le seguenti parole: « Mia diletta; sono » giunto qui ieri e me ne ritorno oggi. I Provenzali sono » stati sconfitti. Addio (1) ».

Enrico III accudiva con qualche maggiore impegno alla guerra da poi che avea fidato a' suoi due favoriti la condotta dei due più grossi eserciti; l'uno de' quali col duca di Gioiosa doveva guerreggiare in Linguadoca, e l'altro coll' Epernone in Provenza. Costoro erano smaniosi di far vedere col bello e pomposo assetto delle loro schiere, che i loro soldati dependevano da un favorito del monarca; e tutti i giovinetti ambiziosi accorrevano sotto i loro vessilli, persuasi che il re avrebbe badato anzi a loro che ad altri, e che prima ancora di segnalarsi a' suoi occhi col valore, potean di già andargli a versi con lo sfarzo. Enrico III aspettò che questi eserciti si accignesse-

(1) Bouche, citata Storia, T. II, p. 695. - Nostradamo, P. VII, p. 845. - De Thou, lib. LXXXVI, p. 694. - Davila, lib. VIII, p. 431.

ro alla marcia, per recarsi a' bagni di Borbone, ai quali recavasi ogni anno; e quinci poi recossi a Lione, così per potere ricevere più prontamente le notizie dell'operazioni de' suoi favoriti, come anche per procrastinare di più l'udienza da lui promessa al ritorno, agli oratori dei principi luterani germanici, venuti ad intercedere pei loro correligionisti di Francia (1).

Le forze condotte dal duca di Gioiosa in Linguadoca sommavano a quattromila fanti francesi, duemila pedoni alemanni e cinquecento cavalli; ma il maliscalco di Gioiosa, suo padre, aveva già in quella provincia un esercito non minore di numero. Dopo l'accordo di Nemurs, la guerra civile erasi proseguita con gran fervore tra il detto maliscalco di Gioiosa e il maliscalco duca di Mommoransì. L'uno e l'altro avevano tenuto assemblee di Stati provinciali; i cattolici si erano assembrati a Castelnodarì e poi a Carcassona, e aveano stanziato sussidii al Gioiosa per mandare ad effetto in tutta la provincia l'ultimo editto reale contro la toleranza religiosa; i protestanti ed i cattolici politici eransi raunati a Pesenás, e avean del pari consentiti sussidii al duca di Mommoransì, acciò mantenesse in vigore l'editto di pacificazione del 1577, che era il solo riconosciuto da quella fazione. Eguali all'un di presso erano state pei due maliscalchi le sorti della guerra: più e più città erano state da loro prese e poi riprese, e la distretta degl'infelici Linguadocesi facea veramente rabbrividire (2). La venuta del duca di Gioiosa, ammiraglio di Francia, col detto esercito mutò questo stato di cose. Costui, del pari che la maggior parte degli altri reali mignoni, nodrito nel fasto e nelle morbi-

(1) De Thou, lib. LXXXV, p. 682. - Davila, lib. VIII, p. 426.
(2) Storia di Linguadoca, T. V, lib. XLI, p. 411.

dezze, confondendo la prodezza con la ferocia, erasi vantato col re, nell'accommiatarsi da lui, di voler atterrare tutte le città e rôcche degli ugonotti, ed esterminarne tutti gli abitatori, tenendo in vita soltanto il re di Navarra, per condurglielo dinanzi colle mani e coi piedi legati. Entrò in agosto nel distretto del Gevodan, e dopo espugnate alcune terricciuole, cinse d'assedio nel 13 di agosto Marvejols, città fiorente e ricca per arti ed industria. Ottennela a patti nei 22 del mese, ma ruppe i capitoli della resa; svaligiò ed in parte fece passare pel filo delle spade il presidio, diede il sacco alle case dei borghesi, e misene a morte un gran numero; arse infine la città, cosicchè non rimase di Marvejols se non un mucchio di rovine. Essendosi poi le malattie epidemiche ficcate nel suo esercito, dovette il Gioiosa rimanersene inoperoso per tutto il mese di settembre; ripigliò in seguito nel mese di ottobre le sue operazioni, assediando alcune picciole rôcche, ma sul finir di novembre, persuaso di avere adoperato abbastanza per la gloria sua, tornossene a corte (1).

L'esercito raccolto dal duca d'Epernone era di quindicimila fanti e duemila cavalli, coi quali esso fece nel 21 di settembre il solenne suo ingresso in Aix di Provenza. Più temperati d'assai erano i sensi dell'Epernone, che non fossero quelli del Gioiosa, e più grave l'astio che passava fra lui e i capi della Lega; ond'egli bramava sinceramente di pacificar la contrada e volea trattare indulgentemente con gli ugonotti. Ma troppo difficile impresa e non da lui si era quella d'infrenare gli affetti feroci dei Provenzali, il cui Parlamento in particolare, sedente in

(1) De Thou, lib. LXXXV, p. 684. - Storia di Linguadoca, lib. XLI, p 418.

Aix, si dava a divedere non meno infiammato e crudele di quello che era stato quarant'anni in addietro quando avea fatto sterminare i Valdesi di Merindola e di Cabrieres. L'Epernone, espugnata anzi tutto Seina della Gran Torre, piazza assegnata ai protestanti per loro sicurtà con l'editto del 1577, soggiogò successivamente l'altre loro terre fortificate nei monti, mandando i suoi captivi ad Aix, ove il Parlamento gli condannava a tremendi supplizi; di modo che non s'udiva più parlar d'altro che d'ugonotti attanagliati, squartati, sfracellati od arrotati (1). Se non che la pestilenza, che menò stragi fierissime nella Provenza, costrinse alla fine il Parlamento a lasciare Aix, e l'Epernone a cessare dall'armi, il quale dopo la fine dell'anno tornossene egli pure alla corte.

In questo tempo di mezzo Enrico III erasi ricondotto a Parigi, ed avea finalmente ammesso gli oratori dei principi tedeschi all'udienza sì lungamente differita. I conti di Monbelliard e d'Isenburgo, venuti anch'essi per maggiore onoranza con gli ambasciadori, essendosi recati ad ingiuria gl'indugi del re, erano già partiti. Gli altri furono ammessi all'udienza nel giorno 12 di ottobre in San Germano, e lessero al re le lettere che gli recavano per parte degli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, del duca di Brunsvic, dei langravi d'Assia, delle città imperiali di Strasburgo, Ulma, Norimberga e Franforte, e degli altri principi protestanti germanici. Premesso in queste lettere un cenno del trattato stipulato da Enrico III e da lui chiamato la sua pace, della violenza fatta alla regale sua maestà dalla Lega per isforzarlo a rompere quell'accordo, del repentino suo cambiamento di politi-

(1) Bouche, Istoria di Provenza, T. II, p. 695, 700 - Nostradamo, Istoria di Provenza, P. VII, p. 850.

ca, diceano i principi suddetti ad Enrico, « esser loro parsi » strani quei cambiamenti; poichè », diceano, « la vostra » reale persona, i vostri Stati, la vostra coscienza, il vostro » onore, la vostra riputazione e buona rinomea vi si tro- » vano grandemente compromessi.... Per lo che », sog- giugneano, « ei vi richieggono e supplicano umilmente » che piacciavi considerare ben bene lo stato compassio- » nevole della Francia, con lo spargimento di sangue » fatto ad instigazione del papa, in odio della corona di » Francia; la perdita dei principi, di tanti signori della » nobiltà, e di tutti i vostri sudditi . . . . e finalmente la » pruova da voi stesso veduta che la religione non può » venire estirpata coll'armi.... Tutto il frutto che ne po- » trà nascere sarà infallibilmente di tornare alle dissipa- » zioni ed allo spargimento di sangue passato, e forse, » che Dio non voglia, alla rovina e sovvertimento della » corona, oltre lo smacco alla vostra riputazione presso » di tutti i potentati e principi cristiani.... Come potreb- » be il papa attentare più gravemente contro la vostra » persona e corona e Stati, che facendovi cadere in di- » spregio presso ed a giudizio di ognuno per la rottura » dell'editto di pace con tanta solennità stanziato? » Poichè gli oratori ebbero fatto udire ad Enrico III con tedesca rozzezza delle verità cui sono assai poco ausate le orecchie dei re, conchiusero col profferirgli la mediazione dei loro signori per la riconciliazione sua co' suoi poveri sudditi (1).

Enrico desiderava di riaprire le trattative di pace, ed in più altre occasioni avea dato a divedere di essere in grado di padroneggiare sè stesso; ma in questa occasio-

(1) L'aringa di questi oratori è letteralmente riportata nelle Memorie della Lega, T. I, p. 319.

ne, all'udire un'aringa sì poco ammisurata, gli scappò la pazienza. Rispose agli ambasciadori: Iddio averlo fatto re, e re cristianissimo; a lui solo aspettarsi di vedere e giudicare a proprio senno di quanto poteva conferire al pubblico pro; di far leggi per procurarlo; d'interpretar queste leggi, di mutarle, di abrogarle; avere ciò fatto per l'addietro, farebbelo pure in avvenire. Ciò detto, accommiatò gli ambasciadori; ma ruminando poi le taccie appostegli, crebbe in lui lo sdegno, così che a notte avanzata mandò un uffiziale della sua camera a legger loro un polizzino, scritto di sua propria mano, nei seguenti termini: « Che chiunque avea detto che revocando l'e-» ditto di pacificazione egli avea infranta la fede e mac-» chiato l'onor suo, era un mentitore ». Fece insieme con ciò dire agli ambasciadori che non volea più rivederli; ed essi partirono frettolosi la mattina seguente, quasi che temessero un qualche danno personale (1).

Quantunque adirato e sommamente indispettito con gli oratori tedeschi, il re non avea però fatto ancora un fermo proponimento, e titubante era tuttora la sua politica. Sul finir della stagione campale i duci degli eserciti erano tutti venuti a corte; ed egli avea potuto conoscere meglio dal ragguaglio delle loro operazioni, come i capi della Lega disconoscessero la sua autorità. Essi avevano tenuta in settembre una dieta ad Orcamp, ov'erasi stabilito di assalire Sedan e Giametz, città principali del duca di Buglione, le quali potevano giovare moltissimo ai Tedeschi quando venissero in Francia. In seguito a questa determinazione, il duca di Guisa, il quale aveva espugnato nei 17 di agosto Osonna, ove il presidio regio era stato costretto a cedere il luogo alle schiere della

(1) De Thou, lib. LXXXVI, p. 688-690. - Davila, lib. VIII, p. 432.

Lega, condusse l'esercito nella ducea di Buglione. Sperava egli assai nelle intelligenze colà procuratesi, ma vane tornarono le sue speranze. Ciò non fece tuttavia che i preti della Lega non proseguissero ad encomiarlo e celebrarlo dal pulpito e dal confessionale come l'eroe della fede, nel mentre stesso che continuavano ad inveir contro Enrico III, rappresentandolo come sempre disposto a tradire la Chiesa, ed accondiscendere ad un empia tolleranza, malgrado che avesse pur ora con tanta fermezza rigettate le domande degli oratori tedeschi (1).

Era verissimo che Enrico III non cessava mai di praticare col re di Navarra; il che gli s'imputava a reato dalla Lega, ed inaspriva contro di lui il popolo di Parigi. Fin dal mese d'aprile aveva il re inviato a Nerac il cardinale di Lenoncurt e il signor di Poegnì, latori di parole di pace al cognato, e della domanda che a questi piacesse consentire ad un abboccamento con la regina Catterina. In seguito deputò a quel negozio il duca di Neversa, che egli aveva discostato dalla Lega promettendogli il governamento di Piccardia (2). A detta del Davila, desiderava da senno Enrico III di rappattumarsi del tutto col re di Navarra, ed avea speranza di giovarsi di lui e dell'esercito tedesco che si aspettava, per dare addosso ai Guisiáni ed opprimerli. Due ostacoli però opponeansi a questa riconciliazione; quello cioè della religione, non volendo Enrico riconoscer per suo successore nel trono il Navarrese, se non a patto ch'ei si facesse cattolico; e quello delle scissure tra Margherita, sua sorella, ed il Navarrese medesimo, marito di quella. Margherita, il cui scostumato vivere aveva offeso entrambe le corti, che pure

(1) De Thou, lib. LXXXVI, p. 691. - Davila, lib. VIII, p. 433, 439.
(2) Memorie del duca di Neversa, T. I, p. 765.

non erano gran fatto scrupolose in materia di scandali, era stata sostenuta a Cantal nell'Alvergna, e quinci trasferita ad Usson, in custodia del marchese di Canigliac, il quale diceasi che, captivato dalla captiva, l'avesse riposta egli stesso in libertà. Ben vedeva Enrico III impossibile ormai essere una riconciliazione tra essa e il marito; e perciò careggiava il progetto di far dichiarar nullo, in forza dei vizi della bolla di dispensa, il matrimonio di Margherita, e dare in isposa al Navarrese Cristina di Lorena, figliuola dell'altra sua sorella defunta, ch'era in età nubile e stava con l'avola Catterina (1).

In grazia dell'abboccamento divisato fra la regina madre e il re di Navarra, erasi tra questi e il maliscalco di Birone pattovito nel mese d'agosto un armistizio, e il territorio di Marans erasi dichiarito qual terra neutrale. Ma la podagra da cui Catterina era spesso travagliata, portò una dilazione inattesa. Un tale indugio fu probabilmente la causa per cui caddero gli storici contemporanei in abbaglio, assegnando ciascuno all'abboccamento una data diversa (2). La dilazione provenne fors'anco in parte dalle rappresentazioni che fece in contrario alle trattative di pace il nunzio pontificio, dalle lagnanze del duca di Guisa e dalle invettive dei Parigini. Al nunzio il re avea risposto, lagnandosi della riluttanza del clero a sopportare gli aggravi di quella guerra che avea provocata egli stesso, e querelandosi insieme della lentezza con cui il pontefice tardava la spedizione della bolla chiestagli per procedere alla vendita di tanti beni del clero,

(1) Davila, lib. VIII, p. 428.

(2) Davila vi assegna la data di ottobre, lib. VIII, p. 440; il duca di Neversa, Memorie, T. I, p. 765, e il De Thou, lib. LXXXVI, p. 697, quella di dicembre; l'Aubiguè, T. III, lib. I, c. 6, p. 22, pone l'abboccamento nel mese di marzo dell'anno seguente.

quanti portavano centomila scudi d'entrata. Al che rispose il nunzio promettendo di incalzare quella spedizione. Quanto al duca di Guisa, Catterina pigliò essa l'assunto di acchetarlo, acciò facess'egli, col mezzo de' suoi fidati, chetar gli umori dei Parigini. Presolo perciò in disparte, gli disse: affatto uguale essere lo scopo a cui entrambi miravano; desiderare essa non meno caldamente di lui l'estirpazione totale dell'eresia; ma sapersi dalla corte quanto formidabile fosse l'armamento che si facea a pro degli ugonotti in Germania; dover l'esercito tedesco versarsi dapprima sopra la Lorena, patrimonio della famiglia di lui, ed in appresso sopra la Sciampagna, ond'egli avea il governamento, e in cui era posta la massima parte dell'avere di lui; volere perciò il miglior bene di lui e della Lega e della fede cattolica e della monarchia, che si facesse ogni sforzo per ingannare il re di Navarra, pascerlo di vane speranze, e indurlo ad accommiatare i suoi ausiliari, che'ei non avrebbe potuto altra volta raccogliere, per avere già speso in ciò ogni suo ed altrui danaro; questo essere l'intento ch'ella proponeasi; intento ch'ei doveva approvare, poichè dopo avere appartato dagli altri il capo degli ugonotti, gliel'avrebbe lasciato in sua balía (1).

Le persone che si vantano d'astuzia nei maneggi politici, vengono a capo il più delle volte di trarsi fuori dall'angustie presenti, ma a più doppi aggravano le future. Catterina attutò in parte le apprensioni del duca di Guisa, ancorchè questi, separandosi da lei, non lasciasse di dubitare di esser egli, piuttostochè il suo avversario, il zimbello della regina. Ma il Navarrese aveva tante segrete corrispondenze in Parigi, che fu bentosto

(1) Davila, lib. VIII, p. 429, 430.

avvertito delle speranze date da Catterina ai capi della Lega, e stette all'erta più di prima.

Partì intanto la regina madre per a Cenonsò, ove rimase per qualche tempo, aspettando che l'abate Guadagni e il signore di Rambugliet, mandati al re di Navarra, avessero con lui stabilito il luogo dell'abboccamento. Trovarono costoro il re di Navarra affatto persuaso che l'intenzione della regina non fosse altra che d'ingannar lui e di far cadere d'animo, coll'apparenza di negoziati di pace, i suoi ausiliari tedeschi nel punto ch'ei s'accingevano al viaggio. Perciò non volle scostarsi da' quartieri de' suoi, e avventurarsi fra mezzo a' nemici. Venne la regina a Potieri, accompagnata dai duchi di Monpensieri e di Neversa, dall'abbadessa di Suessón, zia del re di Navarra, e dai signori di Birone, di Lansac e di Rambugliet; e quinci inviò di bel nuovo al Navarrese l'abate Guadagni, recandogli più positive assicurazioni. Ma non avendo potuto l'abate inspirare a colui maggior fiducia, Catterina si deliberò di procedere essa più oltre, e di porre e sè stessa e la propria corte nelle mani degli ugonotti, acconsentendo di abboccarsi col Navarrese nel castello di San Brisio, vicino a Cognac nell'Angomese: castello accerchiato per ogni parte da città occupate dai protestanti, e a cui doveano venire il re di Navarra e il principe di Condè con una scorta di quattro reggimenti ugonotti, uno de' quali aveva a stare quotidianamente sull'armi per la guardia (1).

Prima che Catterina si abboccasse col re di Navarra, fuvvi nei 10 di dicembre e nell'istesso castello di San Brisio

(1) Davila, lib. VIII, p. 430. - De Thou, lib. LXXXVI, p. 697. - D'Aubignè, T. II, lib. I, c. 6, p. 22. - Lettera d'un gentilnomo francese sul viaggio della regina, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 76.

un abboccamento tra il detto re e il duca di Neversa; del quale il duca ragguagliò Enrico III, con una lettera che abbiamo alle stampe, in cui diceagli: « Questo principe, » o sire, è tuttora tal quale l'avete veduto voi stesso; gli » anni e le angustie nol cambiano punto; egli è sempre » piacevole, sempre faceto, e sempre appassionato, per » quanto mi giurò cento volte, per la pace e pel servigio » di V. M..... Non v'è maniera di belle parole e di testi- » monianze di stima per me, ch'egli non abbia voluto » usare.... Ma egli mi ha detto che sarebbe mia la colpa » degli sgraziati avvenimenti i quali accompagnano le » guerre civili, qualora io non concorressi a tutt'uomo » per ottenere una pace per cui gli infelici ugonotti pos- » sano vivere in sicurtà di coscienza sotto l'autorità di » V. M., e per la quale quei traditori e perfidi della Lega » ricevano il gastigo che la loro fellonia deve aspettarsi » da Dio e dagli uomini.... Io gli ho risposto in poche » parole.... che i destini della Francia stavano, dopo Dio, » in sua mano; che una sola cosa rimaneagli a fare per » soffogare la Lega, togliere ogni pretesto di guerra ci- » vile, ristaurare l'autorità della M. V. — Che debbo io » fare? risposemi egli con viso apertissimo. — È duopo, » sire, risposi, che vi facciate cattolico. Voi siete del san- » gue di san Luigi; siate della sua religione, credete quel » che ha creduto egli.... Il re di Navarra non mi rispose » con quell'asprezza ch'io m'aspettava dal cambiamen- » to della sua fisonomia. Dissemi solo, esservi troppe » cose e di troppo grande conseguenza da considerare in » ciò che io gli aveva detto per rispondervi subito.... nulla » però desiderarsi da lui tanto fervidamente quanto di » poter morire col ferro in mano contro gli Spagnuoli e » quei della Lega.... Ma in somma, o sire, gli diss'io, » voi non siete il capo degli ugonotti se non in apparen-

» za; l'autorità vostra è dependente dal Consiglio della » Roccella, nè potreste riscuotere un quattrino se non per » gli ordini di quello. Pacatamente risposemi in su que- » sto punto, e mi disse: Non parliamo della mia potestà; » essa è tal quale io vo' ch'ella sia. Parliamo di fare la » pace.... Risposigli ch'io bramava la pace più ancora di » lui, ma a fine ch'ella fosse durevole, non dover essa » riuscire nè vergognosa per V. M., nè pregiudizievole » alla religione.... Per dirvela chiara, soggiunsi, io non » servirò mai a re che non sia buon cattolico. — Il re di » Navarra mi disse, non condannar egli la mia intenzio- » ne; dovere l'età vostra e la vostra sanità dare speran- » za alla gente dabbene che Iddio avrebbe alla fine esau- » dite le loro preghiere e datovi dei figliuoli.... quanto » a sè, non ad altro pensare che alla pace ed alla con- » servazione di quelli che s'erano a lui rifuggiti.... Ec- » covi il come abbia avuto fine il nostro abboccamento. » Io ne ho desunto due cose: l'una si è che il re di Na- » varra vuole la pace, qualunque siasi il prezzo a cui vor- » rete concedergliela; e l'altra si è ch'ei vorrebbe che » V. M. ponesselo a capo dei suoi eserciti per costringer » quei della Lega al dovere.... Checchè ne dicano i prin- » cipali tra gli ugonotti che stanno presso il re di Na- » varra, noi non partiremo di qui senz'aver fatto qual- » che cosa (1) ».

Non s'avverarono questi pronostici del duca di Neversa; ed anzi v'è forse ragione di credere ch'egli abbia malamente fatto giudizio delle intenzioni del re di Navarra, e che questi non avesse allora desiderio di pace. Eppure il Neversa era un uomo accorto e svegliato, abile

(1) Lettera del duca di Neversa, data da San Brisio, il 10 dicembre del 1586, nelle sue Memorie, T. I, p. 767-769.

negoziatore e ad un tempo zelante cattolico. Dopo essere stato dei primi a sottoscrivere la Lega, se n'era scostato per tempo, pretessendo gli scrupoli postigli in capo dal pontefice, cioè da Sisto V, il quale poneva per primo dovere di religione l'ubbidienza dei sudditi al principe. Troviamo scritto a questo proposito che l'istesso duca di Neversa, nell'accommiatarsi da Enrico III per andare a San Brisio, « ricordandosi d'un discorso che papa Sisto » avea fatto con lui, disse al re, avergli il papa detto più » volte che il re doveva farsi ubbidire da tutti egualmen- » te i suoi sudditi; ch'ei doveva esser rigido e severo, » tenersi sempre in forza più di tutti, e star solo in armi » nel reame; e che se v'erano cattolici od ugonotti che » avessero l'ardire di macchinare, nulla tornava più fa- » cile ad un re di Francia che il far mozzare delle te- » ste (1) ». Questo ricordo non andò perduto per Enrico III, ed anzi ei ne fu tratto in nuovo estremo pericolo e a nuovi misfatti. Gli scrupoli del duca di Neversa, che eransi dileguati alquanto per la promessa fattagli dai Guisiani di dargli il governo della Provenza, tornarono ad insorgere e trionfarono allorchè Enrico III gli promise il governamento di Piccardia, il quale in forza del trattato di Bergerac doveasi conferire al principe di Condè, ma gli era stato sempre negato. Recossi il Neversa a pigliarne il possesso nei 25 di aprile del 1587 (2).

A quest'abboccamento fra il Neversa e il Navarrese tenne dietro nei 14 di dicembre e nell'istesso castello di San Brisio l'abboccamento fra il detto re e la regina Catterina. « Vi lascio pensare », dice un tale che fu testimonio della conferenza, « quante lagnanze siansi fatte da » ogni parte. La regina gli rinfacciava la sua disobbe-

(1) Memorie del Neversa, T. I, p. 765.

(2) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 329.

» dienza, e passando sopra le azioni precedenti, dolevasi
» principalmente delle calamità presenti. Essa gli fece
» intendere che il re era stato costretto a far la pace con
» la Lega per salvare il suo Stato; che senza di ciò ogni
» cosa era perduta; che era forza togliere il pretesto della
» religione per toglier la guerra dal reame. Il re di Na-
» varra lagnavasi all'incontro, non avere avuto danno
» se non per avere ubbidito alle Maestà Loro; perciò solo
» la Lega essere diventata forte, perchè egli era rimasto
» debole; aver egli arrischiato la vita per serbar la sua
» fede. E riportando le presenti calamità all' origine lo-
» ro, accagionava la pace fatta colla Lega della miseria
» di questo reame (1) » — « In un secondo abboccamen-
» to », dice il Mattiù, « la regina distemperava in lagri-
» me le sue belle ragioni .... supplicandolo, scongiuran-
» dolo, esortandolo di riedere alla Chiesa ed alla creden-
» za del re, abbandonare i suoi errori e condannarli ....
» E volendo la regina accertarlo della benivoglienza del
» re e della sua, e che avevano entrambi il massimo de-
» siderio di vederlo convertito, con una sì bella e sicura
» speranza della prima corona dei principi cristiani, an-
» zichè lasciarlo più a lungo essere pretesto di guerre,
» dispregio della più gran parte della Francia, ed occa-
» sione precipua dei rammarichi de' suoi amici »; il re
di Navarra in risposta riepilogò quel tutto che egli aveva
già sofferto per essersi truppo fidato nelle promesse della
corte, e quello che l'esperienza l'aveva ammaestrato a
temere in avvenire per la mala fede di quella: « Mada-
» ma », soggiunse egli alla fine, « non potete accusarmi
» se non che di fede soverchia; ned io mi lagno della
» vostra fede, bensì della vostra età, la quale, facendo

(1) Lettera nelle *Memorie della Lega*, T. II, p. 76-80.

» danno alla vostra memoria, vi fa facilmente sdimentica
» di ciò che mi avete promesso (1) ».

Così ebbe fine e quasi con queste ultime parole la seconda conferenza. Speravasi maggior dolcezza dalla terza, perciocchè l'acerbità delle querele si era sfogata nelle due precedenti; ma la regina battea sempre questo punto che il Navarrese avesse a cambiare religione, come se questo fosse l'unico mezzo della pacificazione; e il re di Navarra si confermava sempre più in questo pensiero, che insino a tanto che vivea Enrico III fosse cosa per lui più sicura il far la parte di capo degli ugonotti, anzichè quella di apostata loro: perciò in quest'altra conferenza spiegò un certo spirito mordace e sarcastico, di cui fanno pruova parecchi motti che furono riportati. « La regina » si spassò a fargli presenti i disagi ch'egli soffriva in » questa guerra. Io li sopporto pazientemente, diss'egli, » poichè voi me n'avete aggravato onde sgravarvene. Pro» seguì essa questo ragionamento tanto che venne a rin» facciargli ch'ei non potea fare ciò che volea nella Roc» cella; al che rispose: Abbiatemi per iscusato, madama, » io non vi voglio se non ciò ch'io debbo. Monsignor » duca di Neversa entrò in questo a parlare, e dissegli » ch'egli non avrebbe potuto stabilirvi un'imposta. Egli » è vero, rispose, e in fatti non abbiamo Italiani fra noi ». Su del che giova avvertire come il Neversa fosse Italiano del casato di Gonzaga, e come in quel tempo non fossevi gente più abile degl'Italiani nel dissanguare il popolo con le imposte (2). « Or dunque », diss'ella infine, « la bri» ga ch'io mi son presa, non avrà a produrre alcun frut» to? non ci renderete voi la quiete? — Non son io quel-

(1) Matthieu, Ultime turbolenze di Francia, T. I, f.° 48.

(2) Memorie della Lega, T. II, p. 81, 82.

» lo, rispose egli, che vi impedisce dal coricarvi nel vo» stro letto; ma bensì siete voi che m'impedite di cori» carmi nel mio letto: la quiete è il nemico peggiore » della vostra vita. — Ma che volete dunque? ripigliò la » regina. — Madama, rispose egli, volgendo lo sguardo » alle donzelle che la regina aveva seco condotte, non » vi è qui cosa ch'io voglia (1) ». Questo sarcasmo, pur troppo villano ed offensivo per le povere dame d'onore sopra le quali cadeva, non era al tutto senza fondamento. Catterina, siccome quella che conosceva l'inclinazione del Navarrese alle cose amorose, sperando per tale via sedurlo, avea condotto con seco a San Brisio le più leggiadre dame e damigelle della corte. Essa passò il rimanente dell'inverno a Cognac, Fontenè e San Massenzio, e la tregua pattovita per le conferenze fu prorogata insino al mese di marzo. Catterina abboccosi nuovamente col Turenna e col Condè, ma non più col re di Navarra. Intanto entrambe le corti spassavansi allegramente in danze e conviti. Catterina avea questa smania di far ballare in ogni luogo e in ogni stagione, in tempo altresì che trattavansi le più spinose faccende, sperando che in tale guisa avessero a mitigarsi gli animi e ad essere attutiti dalle frivolezze e gli amorazzi i rancori. Ma dall'un canto e dall'altro eravi tanta diffidenza e sospetto, che nulla valse a rappattumare gli animi (2).

Nè senza cagione si diffidava dall'una parte e dall'altra. Non erano forse due mesi che gli ugonotti avevano soprapreso Vuvans, dando la scalata al maschio del ca-

(1) Péréfixe, Istoria d'Enrico il Grande, in 4.°, p. 73.

(2) Davila, lib. VIII, p. 440-443. - De Thou, lib. LXXXVI, p. 697. - V. P. Cayet, Cronologia novennaria, T. LV, p. 73. - Sully, Economie Reali, T. I, c. 22, p. 381. - Raccolta d'Enrico III, T. III, pagina 295.

stello. Il capitano la Berte propose al re di Navarra di sottrarre la regina Catterina in una trama indirizzata a ricuperare quel castello, coll'intento di far cadere (chè doppia era la trama) e la regina medesima e tutta la sua corte di Fontenè in potestà del re di Navarra. « Diceasi » (così narra la cosa l'Aubignè): abbiamo in mano quat» trocentomila scudi di riscatti, a spese di gente che pos» siamo convincere di parecchie perfidie, e segnatamen» te di quella del giorno di San Bartolomeo: la tregua » sarà infranta da loro col prender una delle nostre piaz» ze; il nostro partito illanguidisce per povertà, noi po» tremo saldar le sue piaghe senza farne alcuna alla no» stra fede od al nostro onore. Questo principe (il re di » Navarra), sostenuto da pochissimi de' suoi, impedì il » colpo; del che si è forse pentito di poi (1) ». Giova però meglio, per l'onor suo e della sua fazione, il credere che egli non se ne sia pentito giammai.

La pace negata era tanto più ardentemente desiderata allora da Enrico III, quantochè egli ogni dì più si persuadeva della difficoltà di sopperire alle spese della guerra. L'angustia delle finanze andava crescendo; perciocchè sempre più contumaci a' suoi ripieghi per far danaro si mostravano quei medesimi i quali l'avean costretto a ripigliare l'ostilità, e in pari tempo crescevan le spese che egli faceva per appagare i propri capricci. Nei 16 di giugno egli si era recato a bella posta al Parlamento, per tenere un letto di giustizia e far registrare da quella curia ventisette editti che il suo cancelliere Chivernì aveva imaginati per far denaro. La curia vi si era opposta fino allora, sotto colore che di troppo aggravassero la miseria del popolo, ma in fatti perchè portavano danno

(1) D'Aubignè, T. III, lib. I, c. 6, p. 23.

ai legali. Con uno di questi editti interdicevasi ai procuratori di esercitare il loro ministerio presso i tribunali, senza certe lettere di confermazione, che loro si facean pagare cento o dugento scudi. L'editto passò, ma i procuratori, per sottrarsi a questo sopruso, pattovirono fra loro di non più comparire dinanzi al Parlamento od alla curia del Castelletto insino a tanto che non fosse abolita la tassa; ed il medesimo avvenne presso di tutti gli altri tribunali del reame, di modo che l'amministrazione della giustizia rimase sospesa, e il re si vide costretto di cedere (1). Con altro editto, indirizzato alla Camera de' conti, fu ingiunto a chiunque teneva una carica venale di pagare incontanente la metà del prezzo di quella, perchè i suoi figliuoli potessero in essa succedere dopo la morte di lui. Un terzo editto, intitolato alla Curia dei sussidii, raddoppiava tutte le antiche imposte sopra qualunque grascia o mercatanzia. Ma la contumacia dei maestrati dava ansa a quella del popolo; onde ne avvenne che questi editti, con tanta cura elaborati, nulla quasi fruttavano nel mandarli ad effetto: talmente che il re in un'assemblea degli scabini e maggiorenti di Parigi, raunata da lui nella reggia del Luvre a' 10 di gennaio del 1587, fu costretto a chieder loro in prestito seicentomila scudi, e poco poi mandò voce di voler sequestrare cinquecentomila scudi deposti nel Palazzo di città, e valersene per sopperire alle spese della guerra, in cambio di pagare il pro dei livelli che dovea maturare colla fine di quel mese (2).

Nè questi straordinari compensi, nè il ricavo della vendita dei beni del clero, per la quale era infine stata spedita

(1) P. de l'Étoile, Diario di Enrico, III, p. 313.
(2) *Idem, ibidem*, p. 314, 324, 329.

la bolla pontificia, bastavano alle spese di sei od otto eserciti contemporaneamente allestiti dal re per guerreggiare gli ugonotti; eppure non tralasciava Enrico III di sminuire nello stesso tempo l'erario per appagare i suoi capricciosi appetiti. Uno dei motivi per cui si era recato a Lione in quella state si era la trama di farvi acquisto di cucciolini, ond'eravi allora una razza particolare in questa città. Più di centomila scudi spendeva egli ogni anno pei suoi cagnolini, e stipendiava largamente un gran numero di gente dell'uno e dell'altro sesso destinata a null'altro che a custodire e cibar questi cani. Spendeva egli pure di grosso in scimmie, pappagalli ed altri animali delle contrade nuovamente scoperte; talvolta però n'era stucco e donavali altrui; ma poi ridestavasi la sua smania d'averne, ed era mestieri procurarsene a qualunque costo. Egli era pure invaghito come un ragazzo delle alluminature onde vedeansi adorni gli antichi messali; comperava ad ogni prezzo questa sorta di libri; poi ne frastagliava le lettere alluminate, ed affiggeale alle pareti della sua cappella, sperdendo in tal guisa i monumenti preziosi di un'arte che pure da lui amata pareva (1).

Nè solo dal re, tutto intento a' suoi cani, alle alluminature, al novello paleo, parea che una sgraziata frivolezza sbandisse ogni grave pensiero, ma da Catterina altresì, la quale nel Poetù avea sempre pel capo balli e conviti, e dal re di Navarra, a cui gli amori faceano sdimenticare le più rilevanti pubbliche cure, e infine dal popolo parigino, il quale non partecipava delle cospirazioni della Lega se non che per la smaniosa curiosità delle pasquinate e degli epigrammi che andavano attorno continuamente contro del re. Intanto la gran crisi europea appres-

(1) De Thou, lib. LXXXV, p. 682

savasi, e sempre più imminente faceasi. La Lega si vedea padrona della massima parte della Francia; col' mezzo del clero ella menava a sua posta gli animi del popolo; in quasi tutte le piazze forti ella teneva pieno dominio; aveva costretto il re a darle in potestà i suoi eserciti, e dispregiavane in pari tempo i comandamenti: non riveriva in somma altra autorità fuor quella di Filippo II re di Spagna.

Dopo che il principe Guglielmo d'Orange era caduto per mano d'un assassino, le cose dei protestanti erano andate rapidamente declinando nelle Fiandre. Il principe di Parma, che fu senza dubbio uno de' più gran capitani e de' più accorti politici d'Europa, non vi avea più a fronte se non un giovinetto di diciott' anni, Maurizio, principe d'Orange. Diventò questi pure ben presto un gran guerriero, ma a dispetto del precoce suo ingegno, non prima del 1588 furono a lui realmente affidati i destini della sua patria. In questo tempo di mezzo gli Olandesi, inesauditi dalla Francia, avean fatto ricorso ad Elisabetta, regina d'Inghilterra. Ed essa volea di vero ad ogni costo salvarli; ma la deputazione del suo favorito conte di Leicester al comando dei rinforzi che lor mandava, era acconcia piuttosto a perderli. A di lei chiesta, quest'uomo, sfornito d'ingegno, e in pari tempo cupido, falso e corrotto, fu eletto governatore e capitano generale delle Province Unite; le quali in tempo del reggimento di lui perdettero nel 1586 Venloo, poi Graves e Nuis, e videro rapidamente scemata la baldanza delle lor schiere e la devozione dei cittadini (1).

Filippo II non si lasciava cadere giammai in errori si-

(1) De Thou, lib. LXXXIII, p. 573, e lib. LXXXVI, p. 661. - Watson, Storia di Filippo II, T. III, lib. XX, p. 356.

mili a quello che avea testè commesso Elisabetta. Fermo ed irremovibile dal suo proponimento di spegner ovunque l'eresia e gli eretici, egli regolava e indirizzava col possente suo ingegno le mosse di tutta l'Europa cattolica a verso quest'unico fine. Stava già fabbricando nei porti delle Due Sicilie, dei reami di Spagna, e del Portogallo, quelle navi di cui divisava poi valersi per formarne l'invincibile armata, destinata ad annichilare l'eresia in quello stesso reame che riguardato era da lui come il propugnacolo di quella. Egli non s'ingannava giammai nella scelta de' suoi ministri e de' suoi favoriti; pigliavali sempre simili a sè e degni di sè. Eran sempre di quei cuori chiusi ad ogni pietà; mai che sentissero compassione alcuna delle sciagure dei popoli, mai che badassero al danno che potea ridondare alla loro contrada dall'adempimento dei loro disegni. Movevano essi difilato, per la più retta via, a verso il loro scopo, con gagliardia pari alla perseveranza, con non minore perspicacia che risolutezza. Non eravi alcuno di loro che fosse meritevole di stima; tutti però, in grazia del loro ingegno, erano degni d'ammirazione.

Filippo II, con quel suo infallibile sguardo scrutatore e ponderatore dell'Europa, avea scôrto che l'esistenza del partito protestante in tutta cristianità dependeva affatto in quel punto dall'Inghilterra, e che l'Inghilterra medesima sarebbe caduta tostochè Maria Stuarda, regina di Scozia, fosse restituita in libertà, e potesse far valere i propri diritti alla successione dei Tudori. Se Maria Stuarda fosse venuta a salire sul trono d'Inghilterra, la riforma sarebbe stata subito annichilita, e dileguata sarebbesi dall'Europa ogni libertà civile e religiosa. In ogni tempo, ed anche ai giorni nostri, fu chiarito dall'esperienza che una fazione oppressa, una fazione rubellata, per far

testa efficacemente, debbe avere un centro d'azione, un governo, un arsenale, un erario, posti in sicuro da ogni subitaneo ed immediato pericolo, e fuori, per così dire, del teatro e del dominio della guerra civile. L'Inghilterra era stata insino ad allora, a questo modo, il valido ricovero del partito ugonotto. I re di Svezia e di Danimarca risguardavansi come stranieri quasi dell'Europa e della causa protestante, nè mai si erano avvisati di farsi indirizzatori della cosa comune. I principi tedeschi, oltrechè non erano forti abbastanza per far questa parte, vedeansi angustiati dall'ossequio dovuto all'imperadore; i principi francesi, guerreggiando puranco col re di Francia, non si potevano sdimenticare d'essergli sudditi. Nelle Fiandre, ben potea l'Olanda riguardarsi, per quella guerra parziale, qual propugnacolo della fazione; ma i protestanti dei Paesi Bassi, oppressi dalla forza soverchiante di Spagna, non che poter dare soccorso, ne imploravano dal di fuori. La sola Inghilterra, in grazia dell'alto senno della sua regina e dei ministri di quella, sorreggeva gli sforzi della parte ugonotta in tutta Europa, e indirizzavane le operazioni di guerra. Elisabetta, mercè della sua parsimonia, era in grado di dare sempre un qualche sussidio laddove il bisogno era più urgente; in grazia delle sue armate navali, l'Inghilterra potea giugnere dappertutto, e in grazia del traffico ella potea procurarsi armi, munizioni e vettovaglie dovunque e quandunque fosse mestieri.

Se non che, sebbene ella avesse accettato l'uffizio di guardiana dei destini della riforma, non era l'Inghilterra gran fatto sicura dagl'interni ravvolgimenti. È cosa probabile che in quel tempo più della metà dei suoi abitatori s'attenessero ancora alla Chiesa romana; perciocchè se le massime protestanti si erano dilatate grande-

mente nelle città, gli abitatori del contado erano ancora affezionati alla loro religione antica. Altronde la riforma anglicana erasi di per sè stessa privata della sua susta più poderosa, così per avere lasciato sussistere la gerarchia ecclesiastica, come per aver dato al re il primato di giurisdizione nella Chiesa. Gli anglicani avevano anch'essi, come la Chiesa cattolica, ammesso il principio dell'autorità. Parecchi dogmi erano, per vero dire, comuni fra gli anglicani ed i calvinisti, e contrari a quelli della Chiesa cattolica; ma questi dogmi non erano già stati abbracciati in forza del placito della parte democratica della Chiesa, bensì di quello del principe, il quale era insieme diventato più assoluto padrone dei ricchi prelati, da poi che li nominava, li rimovea o li mandava a sua posta al patibolo. In tutti gli altri stati protestanti, la dottrina seguìta era l'opera dell'attività della mente in tutta la parte pensatrice del civile consorzio; dottori e discepoli, ecclesiastici, e laici, tutti ragionavano, tutti disputavano. Lutero, Calvino, Zvinglio, ora invocavano la libera disamina in forza dell'indipendenza del loro spirito, ed ora la rigettavano in forza del loro carattere dogmatico. Per altra parte, in sul continente, gli abusi della gerarchia, anzichè le controversie intorno alla fede, avevano dato l'impulso alla riforma. La Chiesa anglicana avea lasciato sussistere la massima parte di questi abusi; colà vedeansi tuttora le opulente prebende, la scandalosa pluralità dei benefizi, la non residenza dei ministri dell'altare, l'instituzione del clero parrocchiale per opera di superiori o spirituali o temporali, che non si curavano per nulla dei desidèri dei fedeli: di modo che tutta quanta la vita e la vigoria della riforma ristrignevasi in Inghilterra nella setta dei puritani, a cui appartenevano per la massima parte gli abitatori delle città.

Costoro, coi lor ministri, coi loro fanatici e i loro màrtiri, eransi fatta la loro religione da sè medesimi; gli anglicani, all'incontro, erano per lo più i tiepidi seguaci della Chiesa romana, rivoltisi a quella credenza unicamente per opera di chi teneva l'imperio. Questo era pertanto lo stato della riforma in Inghilterra: nelle città più grosse prevaleva di gran lunga il partito operoso, intraprendente, entusiastico dei puritani, nemico della Chiesa dominante; nel contado e nelle terre eranvi molti cattolici maniati e disposti ad impugnar l'armi per la loro fede; fra queste due fazioni eravi una moltitudine fluttuante e molto più numerosa di esse, la quale senza fervore e senz'esser altamente persuasa, aderiva al culto stanziato per legge, pronta a cambiar credenza come tosto chi tenea l'imperio si fosse mutato di parere. Venticinque anni in appresso il cardinal Bembo sosteneva pur anco, che non più della quinta parte della nazione inglese s'atteneva realmente alla Chiesa anglicana, che i puritani erano al-l'un di presso eguali per numero agli anglicani, e che tutti gli altri agevolmente sarebbonsi ricondotti nel grembo della Chiesa romana, qualora il re ne porgesse loro l'esempio (1). Molto più tardi ancora, regnante Giacopo II, ben poco mancò che il re non cambiasse la religione d'Inghilterra, in forza unicamente della propria personale sua preponderanza, in quel modo che già l'aveano più volte cambiata Enrico VIII, Odoardo VI, Maria ed Elisabetta.

Maria Stuarda era la legittima, indibutata erede di Elisabetta. Zelantissima in ogni tempo per la fede cattolica, ella aveva sempre tenuto per obbligo di coscienza l'esterminio dell'eresia, ed anzi vi si era più volte espres-

(1) Bentivoglio, Relazioni di Fiandra, P. II, c. 3, p. 82.

samente obbligata; nel 1563, per la lettera che il cardinal di Lorena, suo zio, lesse nel 10 di maggio al concilio di Trento; nel 1565, per essere stata partecipe delle conferenze di Baiona; e nella primavera del 1566, per avere in uno scritto da lei mandato a Parigi promesso di eseguire dal canto suo quel tanto che erasi pattovito in quelle conferenze (1). Dopo la sua prigionia e le sofferte sciagure, ella si era viemaggiormente infiammata di zelo. L'eresia era ormai per lei una nemica capitale che l'opprimeva; la sua mente erasi esaltata per la preghiera e le pratiche divote, come pure per il segreto carteggio ch'ella aveva col papa, coi cardinali di Lorena e di Guisa, suoi zii, con tutti gli altri principi della casa di Guisa, col re di Spagna e coll' ambasciadore di quello (2). Essa li riguardava come le scorte, le faci della sua fede, non che come suoi fervidissimi protettori; ed essi, in ricambio, la teneano come una vittima santa consacratasi all'estreme sciagure a pro della Chiesa; la qual Chiesa, secondo il loro modo d'intendere, era la Lega, quella Lega che dichiariva escluso dal trono ogni principe che tolerasse pur solo l'eresia, quella Lega che imponeva l'obbligo al re di Francia di mandare a morte, scorso che fosse il termine d'un mese, qualunque banditore dell'eresia, e dopo il termine di sei mesi, qualunque suddito di qualsifosse grado, sesso ed età, che persistesse nel protestantesimo.

I Burleigh, i Valsingham, i Sidnei e tutti gli altri ministri d'Elisabetta, tutti questi uomini abili e zelanti che avevano difeso e consolidato il trono di lei, procurato il

(1) *Mackintosh, History of England*, T. III, p. 193, 196.

(2) Il Capefigue riporta, T. V, p. 80-87, tre lettere di Maria a don Bernardino di Mendoza, date nell'anno 1588, e tratte dagli Archivi di Simancas.

trionfo del protestantesimo, e pugnato senza posa a pro di esso contro Filippo II, contro il pontefice, contro i cattolici di tutta Europa, e più particolarmente contro Maria Stuarda, adesso loro prigioniera, non poteano riguardare come dubbiosi i pericoli che soprastavano alla loro setta, alla loro patria ed a loro stessi, per la possibilità che Maria salisse sul trono inglese. Sapeano ben essi, che ove Elisabetta venisse a soccombere sotto il pugnale di alcuno dei tanti assassini suscitati contro di lei dalle splendide promesse di Filippo II, dalle benedizioni del pontefice, e dalle instigazioni dei Guisiani, del principe di Parma o dei Gesuiti sparsi a migliaia in tutta Europa ed anche in Inghilterra; oppure altresì, ove la stessa Elisabetta, senz'opera di pugnale o di veleno, fosse morta di morte naturale prima di Maria, sarebbe stata quest'ultima incontanente gridata regina d'Inghilterra, e avrebbe avuto nel popolo e nel Parlamento il maggior numero delle voci, che si sarebbono dichiarite cattoliche; sapeano che allora sarebbesi eretto subito subito in Inghilterra il tribunale dell'Inquisizione; e che essi, per doppia cagione abominati dalla nuova regina, cioè come eretici e come stati suoi persecutori, avrebbero dovuto perdere la vita sul rogo.

Nè i soli ministri di Elisabetta erano così impegnati per la vita della loro signora e per la morte di Maria; ma tutta la fazione protestante altresì, e in Francia, e nelle Fiandre, e negli altri Stati d' Europa, riconosceva essere la propria salvezza o la propria rovina dependenti dall' esito della mortale tenzone fra quelle due femmine. Pubblica cosa erano i voti del pontefice e del re di Spagna per la distruzione della novella Gezabele che insozzava il trono dell'Inghilterra; note a tutti erano le ricompense promesse a chi liberasse dal servaggio la Chie-

sa britannica; ma le congiure sì frequenti che si ordivano a tal fine erano il più delle volte denunziate ai protestanti da qualcuno dei complici; tanto era grande il numero dei perfidi fratelli che sì nell'una come nell'altra fazione tenean ragguagliata di tutto la fazione contraria. Pare veramente dimostrato che il Valsingham avesse già trovato e posto in opera l'arte di scoprire il delitto o almeno le intenzioni criminose, con instigare a commetterlo; perciocchè in ciascuna delle cospirazioni ordite contro Elisabetta si trovò sempre chi era compro da lui. Non si dee tuttavia farne l'indubitata illazione, che questa gente compra non fossero veri cospiratori; perciocchè in quelle intraprese, il buon esito delle quali dipende dalla dissimulazione e dalla perfidia, non è cosa meno insolita che i congiurati si occultino colla maschera di spie, di quella che le spie prendano la maschera di congiurati.

Nell'anno 1586 fu ordita da tre preti inglesi, appellati, l'uno Gifford, l'altro Gilberto Gifford, ed il terzo Hogdson, una nuova congiura per pugnalare Elisabetta; costoro tirarono in sulle prime nella macchinazione un cattolico inglese, acconciatosi ai servigi di Spagna, per nome Savage, il quale prese l'incarico di fare il colpo, e poscia un altro prete chiamato Ballard, che recossi in nome comune dall'ambasciadore di Spagna a Parigi, onde ottenerne promessa che alcune schiere si tenessero pronte a sbarcare in Inghilterra non appena giugnesse l'avviso dell'uccisione della regina. Dopo il ritorno di costui, undici altri gentiluomini, tutti fanatici, fra' quali un Antonio Babington, si fecero soci della congiura. Stabilivasi che sei di loro dovessero accerchiare Elisabetta e percuoterla tutti ad un tratto, che altri andassero contemporaneamente a liberare Maria, ed altri corressero

minacciosi per Londra con una grossa schiera di sollevati cattolici. Prefissero per l' esecuzione della congiura il giorno 24 d'agosto del 1586, in cui corre la festa di san Bartolomeo, e ciò in commemorazione dell'insigne vendetta che erasi fatta quattodici anni in addietro dalla Chiesa sopra i suoi nemici in quel giorno. Antonio Babington, con false relazioni, aveva ingannato il Valsingham, ed era anzi alloggiato in casa di lui. Ma l'accorto segretario di Stato, non si fidando di un solo, erasi procurate coll' oro due altre spie fra' congiurati, uno cioè dei preti Gifford, ed un Polly. Quand'ebbe in mano tutte le fila della congiura, e fattala conoscere alla regina, cacciò il Ballard in carcere, e mandò ordine al suo segretario di tener d'occhio il Babington. Pervenne la lettera al segretario del ministro mentr'era presente il Babington medesimo, il quale, essendo di dietro a chi la leggeva, potè egli stesso leggerla. La notte dei 4 di agosto il Babington sbiettò, dopo avere avvertiti i suoi complici; ma inciamparono tutti nelle mani della giustizia, e processati e convinti, perirono in numero di quattordici sul patibolo (1).

Scopo e premio propostosi da tutti i cospiratori contro di Elisabetta era la liberazione e l'esaltazione di Maria Stuarda sul trono d'Inghilterra. Antonio Babington, che avea preso l'assunto di trarla dal carcere in tempo che sei de' suoi complici dovevano ammazzar la regina, si era lusingato colla speranza che Maria per gratitudine l'avrebbe anche sposato. Non ignorava Maria questi progetti, ancorchè sia affatto probabile che i particolari

(1) De Thou, lib. LXXXVI, p. 701. - Memorie della Lega, Lettere d'Inghilterra, T. II, p. 180. - *Mackintosh, History of England, Contin.*, T. III, p. 310 - *Walter Scott's History of Scotland*, T. II, c. 35, p. 259.

del divisato assassinamento, non potendo mettersi in iscritto senza pericolo, le rimanessero ignoti. Per altra parte, dalla morte dell'una di queste due regine dipendea la vita dell'altra. Per quanto mite si voglia supporre l'indole di Maria, per quanta abnegazione e ricredimento da ogni ambizione le si voglia attribuire; ed all'incontro per quanta magnanimità si voglia assegnare ad Elisabetta, tale anche da indurla a riporre l'emola sua non solamente in libertà, ma persino sul trono di Scozia, la cosa torna sempre a quel punto. Non i destini soltanto dell'isole britanniche dipendevano dalla vita o dalla morte d'una di queste due femmine, ma bensì ancora l'esito della lotta tremenda delle due Chiese, e quello della tenzone del dispotismo con la libertà, come pure l'adempimento o la sovversione dei disegni di Filippo II, del pontefice, dei Guisiani e di tutti coloro che si credevano obbligati in coscienza ad esterminare l'eresia. I protestanti erano tutti tutti allora persuasi del gran pericolo che loro soprastava, caso che Maria fosse sopravissuta ad Elisabetta. Queste cose a' dì nostri sono sdimenticate; la compassione, l'entusiasmo, lo spirito romanzesco travisarono a questo riguardo la storia, e dipinser Maria come un' eroina incolpabile; non si volle ammettere, ch'è tampoco, aver ella avuto cognizione della trama ordita contro la vita di Elisabetta. Ma allora i partiti e le nazioni conosceano meglio come da ciò dipendesse la loro esistenza, ed invocavano un termine a quella tenzone di pugnali.

Maria Stuarda, come regina di Stato indipendente, non poteva essere giudicata da' tribunali inglesi; come fuggiasca, recatasi ad implorare un ricovero, e vedutasi ristretta in carcere, non a torto cercava ogni modo di rivendicarsi in libertà; e come ossequiosa ai decreti della

Chiesa, potea credersi lecito in coscienza di far cadere il capo proscritto di Elisabetta. Non era una rea da punire, ma bensì una nemica da spegnere. Gl' inimici di Elisabetta non si sarebbono peritati gran fatto in caso simile; e Filippo II, il quale non la perdonò al suo proprio figliuolo, non si stimava obbligato in simili congiunture ad altro che a tenere occulti al pubblico i fatti. Per quanto sembra, Elisabetta avrebbe desiderato che alcun le rendesse non dissimil servigio, e per avventura sì il chiese; ma i suoi ministri, ed anche i più aspri e fieri, eran persone di coscienza, che a niun patto avrebber voluto porre in opera il tosco od il pugnale; senzachè, quand' anche non fossero stati rattenuti dal freno dell' onore o della religione, avrebbero essi temuto di pigliarsi un carico tanto più tremendo, quantochè la regina probabilmente non avrebbe palesemente approvato l' opera loro. Appigliaronsi essi perciò all' unico partito che fosse consentaneo all' onore.

Un atto del Parlamento dell' anno ventesimosettimo d'Elisabetta (1585) statuiva che chiunque da cui o per cui eccitassesi una ribellione, ed attentassesi alla vita della regina, dovesse venir processato da un tribunale specialmente a ciò deputato, ed esser dannato a morte. In forza di questa legge, quando venne scoperta, in agosto del 1586, la congiura di Babington, sequestraronsi tutte le carte di Maria, catturaronsi i segretari di lei, e si trassero loro di bocca delle confessioni per cui si chiariva ch' ell' era partecipe della trama. Ciò è sì vero che dopo udita la lettura della sua sentenza di morte, Maria scriveva all' ambasciadore spagnuolo Bernardino di Mendoza, una lettera, trovatasi negli archivi di Simancas, nella quale: « Nau », diceva essa, « ha confessato ogni cosa; » Curl molte cose ad esempio di lui, e tutto ricade sopra

» di me ». Eran costoro i segretari di Maria (1). Il giorno 25 di settembre Maria fu condotta nel castello di Fotheringay, e processata da un tribunale specialmente deputato di quarantadue membri. Nei 25 di ottobre venne contro di lei proferita capitale sentenza nella camera stellata di Westminster (2). Non è qui il luogo di riferire i particolari del processo e dell'esecuzione, aggiuntochè fu questo avvenimento uno di quelli della moderna istoria di cui più frequentemente si è scritto e ragionato. Nel tempo assai lungo trascorso fra la condanna di Maria e il suo supplizio, venne a Londra il signor di Bellievre, mandato da Enrico III ad intercedere grazia per la vedova di suo fratello; ma il suo pedantesco ragionamento non potea fare, nè fece veramente, alcun senso. Maria Stuarda fu decapitata a Fotheringay il mercoledì, 8 di febbraio, giusta il vecchio stile (18 di febbraio secondo il nuovo stile) dell'anno 1587, nell'anno quarantesimoquinto di sua età, dopo diciannove anni di prigionia (3).

(1) Questa lettera è riferita dal Capefigue, T. V, p. 85. - Veggansi altre lettere nelle Memorie della Lega, T. II, p. 396.

(2) L'apologia della condanna e del supplizio di Maria Stuarda non istà bene in bocca dell'autore, secondo le cui massime, che sono quelle di ogni uomo onesto, un misfatto non cessa di essere tale, e non diventa un partito onorato, per aver servito a spegnere un nemico, a salvare una nazione, ed anche la libertà. Diciannove anni d'ingiusta captività, una legge con cui si danna a morte quegli a pro di cui altri sorge a ribellione, lasciano scorgere abbastanza il rimanente che si poteva operare a danno d'un innocente. *(Nota degli Editori.)*

(3) Arringa del Bellievre, nelle Memorie della Lega, T. I, p. 411. - P. de l'Étoile, p. 321, 327. - Duplessis Mornay, T. III, p. 489. - De Thou, lib. LXXXVI, p. 712. - Rapin Thoyras, T. VII, lib. XVII, p. 414. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. V, c. 42, p. 276-303 della versione italiana pubblicata a Capolago. - *Mackintosh*, T. III, p. 310. - *Robertson*, lib. VII, p. 421. - *Walter Scott's*, *Hist. of Scotland*, T. II, c. 36, p. 259.

« La speranza concepita dai Guisiani di domar l'In-
» ghilterra è morta con la regina di Scozia », dissero in coro i protestanti di Francia (1). E ne conseguitava di fatti una maggior sicurezza della continuazione dell'imperio della loro alleata Elisabetta, regina d'Inghilterra. Posero quindi alacremente in opera i soccorsi già da lei conceduti, ed avacciarono l'arruolamento delle soldatesche in Alemagna coll'oro da lei mandato. Se non che il partito cattolico maneggiavasi anch'esso per inceppare i passi dei principi tedeschi. L'imperatore Rodolfo II non vedea di buon occhio che si raccogliesse nell'Imperio un esercito per immischiarsi nelle cose di Francia. Parecchi altresì dei principi luterani, esacerbati dai loro teologi relativamente alle controversie che scindean le due sètte riformate, non riguardavano più gli ugonotti di Francia come fratelli perseguitati a cagione di opinioni comuni con loro. La maggior parte di questi principi avevano nel 1580 sottoscritto un accordo scambievole, che bene avresti chiamato una confessione di fede contro il calvinismo (2). Per attutire questi mali umori fra' protestanti, fu inditto un colloquio a Monbelliard, al quale accorse di Ginevra, ad onta dell'avanzata sua età, Teodoro di Beza, che già toccava i sessantasette anni. Disputovvi con lui, in nome dei luterani, Giacopo Andrea di Tubingen intorno all'eucaristia, alla persona di Cristo, al battesimo, alla predestinazione, all'imagini, all'organo; e sebbene entrambi volgessero principalmente la mira alla conciliazione, e con molta esteriore urbanità si trattassero, il proprio carattere de' teologi non potè tuttavia es-

(1) Memorie della Lega, T. II, p. 87.

(2) *Formula concordiae*, presso il Pfeffel, Istoria d'Alemagna, T. II, p. 216.

sere infrenato nella disputa, per modo che riuscirono da quella istizziti a vicenda l'uno contro dell'altro. Pubblicarono gli atti del colloquio, che l'uno e l'altro avean promesso di tener segreti, e fecero insomma che il muro di separazione delle due sêtte, non che essere spianato, si trovò in quella vece più innalzato che mai. Cionnonpertanto il Beza procurò di rimediare, come uomo di Stato, al danno ch'egli avea recato come teologo alla propria parte. Nel dipartirsi dal colloquio, recossi a far visita ai varii principi luterani; fece loro toccare con mano il pericolo che sovrastava alla causa comune; espose i disegni, la possanza della Lega; li convinse insomma della necessità d'aiutarsi scambievolmente, ed ottenne l'intento propostosi di fare che tutti concorressero ad allestire l'esercito che nella prossima stagione campale dovea muovere in rinforzo degli ugonotti di Francia (1).

Nella solenne processione dei cavalieri dello Spirito Santo celebratasi il calen di gennaio del 1587, Enrico III avea spontaneamente, e senza suggestione di alcuno, rinnovellato il giuramento di non soffrire nel suo reame altra religione all'infuori dalla cattolica. Con ciò aveva egli frapposto un altro ostacolo all'accordo che la regina sua madre stava allora negoziando in Poetù col re di Navarra. Questo però era forse l'unico modo con cui potess'egli acchetare i mali umori della Lega, e riconciliarsi, almeno per un dato tempo, gli animi dei Parigini, i quali contro di ogni tolleranza istizzivansi come se fosse un'offesa imperdonabile dalla divina Maestà. È vero altresì che fra' suoi consiglieri aveane alcuni, il Villeruà segnatamente, che non cessavano dal fargli instanza perchè assumesse egli stesso il comando dell'esercito, costri-

(1) De Thou, lib. LXXXV, p. 681. - Smedley, T. II, c. 15, p. 210.

gnesse i Guisiani e gli altri della Lega a seguire i reali vessilli, e giovassesi anche delle loro forze per opprimere i protestanti a vantaggio della propria autorità e non della Lega (1).

Ma egli, avvezzo ormai a non porre in opera se non l'astuzia e la dissimulazione, non sapeva indursi a pigliare gagliardi provvedimenti. Odiava i Guisiani non meno degli ugonotti; e perchè non desiderava di vincere, ma bensì di vedere le due fazioni distruggersi scambievolmente fra loro con alternati successi, non volea porsi egli stesso a capo dell'esercito. Più d'una volta, passeggiando nelle sue stanze, fu udito masticare fra' denti questo versetto: *De inimicis meis vindicabo inimicos meos.* Avea dovuto lasciar quegli spassi, que' diletti, quelle morbidezze per cui si erano alienati da lui i Parigini. Era travagliato da' crucci e dalle brighe. Spesse volte si alzava di notte dal letto, recavasi nella camera di sua madre, e assiso sulla sponda del letto di quella, stava lungamente discussando con lei i varii partiti che gli si affacciavano. Talvolta il maliscalco di Retz o l'abate del Bene, tal altra volta la duchessa d'Usez od il signor di Rambugliet erano ammessi a queste conferenze, ma in niuno poneva egli piena fiducia; l'Epernone pareagli troppo nemico dei signori di Guisa, il Villeruà troppo propenso per loro, il Neversa troppo desideroso di star bene con entrambe le parti. Finalmente deliberossi il re di mandare il Miron, suo medico, a Mussone dal duca di Guisa, il quale stava colà aspettando l'effetto dei maneggi intavolati nella ducea di Buglione, per impadronirsi di Giametz o di Sedán. Portavano le instruzioni date al Miron: ragguagliasse il duca di Guisa delle notizie ricevute dalla cor-

(1) Davila, lib. VIII, p. 443-445.

te intorno all'esercito alemanno; dicessegli aver Catterina tentato di ritardarne le mosse con le pratiche di pace introdotte presso il re di Navarra; ma essendo andato fallito l' intento, dovere il re confidarsi nel valore dei principi lorenesi per impedire il passaggio a quegli stranieri: aver que' nemici ad inoltrarsi anzi tutto per la Lorena, avito retaggio della casa di Guisa, e poi per la Sciampagna, governata da lui, e per la Borgogna, di cui teneva il governo il duca di Mena, suo fratello; e perciò la causa del reame e della religione essere in pari tempo la causa privata dei signori di Guisa: sperare il re anche per questa ragione che i due fratelli avrebbono fatto ogni sforzo per accozzare soldati e riunire le proprie forze con quelle dei loro amici e servitori, onde formare un esercito, il quale, benchè per avventura insufficiente a chiuder l' ingresso della Francia ai Tedeschi, sarebbe stato contuttociò abbastanza formidabile per molestarli, e vietar loro d'allargarsi, ed impedirgli i viveri ed i convogli: non avrebbe mancato il re di mandar loro quanti rinforzi avrebbe potuto somministrare; avrebbe pure allestito un altro esercito, che sotto la condotta del duca di Gioiosa, dovea muovere a verso le parti meridionali per guerreggiare il re di Navarra, e proibirgli i passi del Ligeri e l'unione coi Tedeschi; oltre a questi due eserciti avrebbene poi anche raccozzato un altro, che voleva guidare egli stesso: avere di già a tal uopo inviato in Isvizzera il signor di Sansì per arruolarvi ottomila fanti; chiamerebbe all'armi tutta la nobiltà, e potrebbe far testa agli Alemanni, intanto che il duca di Guisa e il duca di Mena gli molestavano ai fianchi (1).

Compiacquesi il Guisa di questo messaggio del re, e

(1) Davila, lib VIII, p. 446, 447.

rispose, avrebbe eseguito i comandamenti di lui, aggiungendo sperare che Enrico si fosse persuaso alla fine dell' inutilità d' ogni pratica intavolata con gli eretici. Raccozzò di fatti, di conserva col duca di Mena, suo fratello, e di tutti i signori della Lega, l'esercito con cui s'affidava potere opporsi alla poderosa invasione dei Tedeschi, e ottenne dal re un editto, dato da Mô nei 23 di giugno del 1587, con cui stabilivansi varie poste per le compagnie dell'ordinanza, ed ingiugnevasi a tutti i signori e gentiluomini che ne faceano parte, di recarsi ciascuno alla posta destinata (1). Ben presto però dalle notizie che gli pervenivano venne il duca di Guisa con molta apprensione a riconoscere come di gran lunga dovesse l'esercito dei Tedeschi prevalere pel numero alle forze ch'egli poteva raccogliere. Enrico III all'incontro si rallegrava del buon esito delle proprie arti: confidando nella temerità del duca di Guisa, e tenendo per certo che questi avrebbe voluto combattere, per quanto sopravanzassero di numero i nemici; avvisava che o vincitore o vinto, egli sarebbe stato sempre egualmente indebolito, ma solo dopo aver dato delle buone busse agli stranieri. Abbandonato perciò il duca di Guisa a sè stesso, volse ogni cura ad ingrossare e fornire di tutto il bisognevole l'esercito che muover dovea contro il re di Navarra (2).

Dopo l'infruttuoso scioglimento delle conferenze di San Brisio, la spirazione della tregua ed il ritorno della regina Catterina a Parigi, gli ugonotti si erano in varii modi avvantaggiati nelle parti meridionali del reame. Il Turenna aveva espugnato Ciattiglione, che era l'unica rilevante conquista che il duca di Mena avesse fatta colà

(1) Editto regio, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 196.
(2) Davila, lib. VIII, p. 448.

nella precedente campale stagione. Il re di Navarra e il principe di Condè, riunite le forze sul finire di aprile, avevano occupato Cisè, Sasè, San Massenzio e Fontenè. Ma quando venne loro l'avviso che il duca di Gioiosa avea passato il Ligeri, si ritirarono, il re di Navarra nella Rocella, e il principe di Condè in San Giovanni d'Angeli. Sette od ottomila uomini e non più avea però condotto il Gioiosa, dei quali faceano parte tutti quei giovani cortigiani che desideravano di andare a versi del re, e si argomentavano che il più sicuro mezzo per ottenere l'intento si era quello di segnalarsi nelle schiere così per isfarzo come per valore (1).

Prima di ripararsi nella Roccella aveva il re di Navarra deputato alla custodia dei luoghi occupati dai protestanti di quella provincia due reggimenti di fanti ugonotti capitanati dal Bories e dal Carbonniere. Raggiunse il Gioiosa questa gente presso La Motta di Sant'Eligio, e fecene orribile strage: credendosi con atti feroci dar pruove di valore, non volle, ad onta dell'intercessione dei propri soldati, conceder mercede ai vinti. Arreseglisi poi San Massenzio a patti; ma egli non ebbe in alcun conto i convenuti capitoli, e fece dare il sacco alla città, appiccare alle forche il ministro, e scannare in seguito i prigionieri, acciò non potessero più muover doglianza (2). Nè meno crudele governo fece dei vinti a Tonnè, Ciaranta, a Croce Cappello, a Magliezé; da orrendi macelli erano segnati da per tutto i suoi passi. Ei volea dare in tal modo, e sì lo diceva, ai predicatori di Parigi occasione di parlare di lui. Ma il vivere licenzioso ch'ei tollerava

(1) De Thou, T. VII, lib. LXXXVII, p. 4. - V. P. Cayet, T. LV, pag. 81.

(2) P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 333.

nelle sue soldatesche, vi propagava le malattie; molti soldati, arricchitisi col bottino, disertavan l'insegne per portare la preda in sicuro; e il suo esercito fu in breve cotanto assottigliato, che il Lavardino, suo luogotenente, il quale veramente fu sospettato d'invidia contro il suo duce, lo persuase di recarsi a Parigi, onde raffermare il suo credito in corte, che si dicea scemato, e chiedere novelli rinforzi di fanti (1).

Giunse il Gioiosa alla corte, per le poste, nel mese di agosto, ma vi fu còlto da mille disgusti. Il conte di Boccage, suo fratello, avea testè perduta la moglie, che era sorella del duca d'Epernone, e che avea in addietro mitigato il bollore dell'ire fra i due favoriti. Tanta fu l'afflizione del conte per quella perdita, che, ristucco del mondo, andò, a dispetto di tutte le instanze in contrario del fratello e de' suoi, a farsi frate cappuccino; onde fu poi appellato frà Angelo di Gioiosa. Al duca d'Epernone, all'incontro, ogni cosa andava a seconda. Essendo riuscito a vuoto il matrimonio che era stato stabilito fra lui e Cristina di Lorena, sorella minore della regina, gli furono procurate dal re, appunto in quel tempo, le nozze con Margherita di Foix, ricchissima erede della casa di Candale, la cui mano era ambita sopra quella di ogni altra donzella di Francia. Il re, contentissimo dell'opera sua, ricolmò di presenti il duca e la sposa di lui, e ballò tutta notte alle nozze con un gran rosario di teste di morto appeso alla cintola. Unico arbitro della corte era omai l'Epernone, ed ei fu cagione che Enrico non solo accogliesse cipigliato il duca di Gioiosa, ma si lasciasse

(1) De Thou, T. VII, lib. LXXXVII, p. 6. - Davila, lib. VIII, p. 449.

anche intendere che dubitava del coraggio di lui, vedendolo reduce a corte in quelle congiunture (1).

Onde purgarsi dall'immeritata taccia, chiese il Gioiosa, ed ottenne dal re la venia di dar battaglia al re di Navarra. Non appena propalò egli in corte questa notizia, che tutta la nobiltà quivi accolta accorse sollecita a profferirglisi onde partecipare la gloria sperata di quel fatto d'armi. L'istesso ardore bellicoso indusse però il conte di Suessón e il principe di Contì, fratelli del principe di Condè, i quali, dopo la carnificina del giorno di san Bartolomeo erano stati cresciuti nella Chiesa cattolica, ad impugnar l'armi in favore degli altri Borbonici, loro congiunti, a dispetto della discrepanza di religione. Il conte di Suessón si mosse subito e recossi nel Maine, dove possedeva alcune terre, con intenzione di recarsi di là a raggiungere il re di Navarra, della cui sorella ambiva la mano; ma il Contì rimase, proponendosi d'unirsi ai Tedeschi quando fossero entrati nel reame (2).

Il re di Navarra era uscito dalla Roccella nei 24 d'agosto per pigliare il comando della gente opposta al duca di Gioiosa, il quale, ai 28 del mese stesso, erasene partito alla vôlta di Parigi. Recatosi da prima a San Giovanni d'Angelì, per eccitare all'armi la nobiltà protestante del Poetù, il Navarrese, come seppe avere il duca di Gioiosa abbandonato l'esercito, si risolvette di appressarsi ai regii, e tener loro dietro ben davvicino per molestarli; postosi perciò alla testa di un polso di uomini spediti e senza ingombro di bagaglie, drizzò i passi per la via di Marans, di Fontenè, della Ciattegnerè e di Cinon,

(1) P. de l'Étoile, citato Diario, p. 337. - De Thou, lib. LXXXVII, p. 7. - Davila, lib. VIII, p. 450.
(2) De Thou, lib LXXXVII, p. 8 e 9.

a verso il Ligeri, donde dovea giugner a lui suo cugino il conte di Suessón. Alloggiò alcun tempo per aspettarlo a Monsorò, cittaduzza che specchiasi in quel fiume, poche leghe di sopra di Somur. Il Lavardino, luogotenente del Gioiosa, erasi mosso egli pure alla vôlta del Ligeri col suo esercito, ma vedutosi antivenuto dal re di Navarra, fermossi all'Aia, sulla Crosa, ove si afforzò e rimase alcun tempo. Appressaronsi da ogni parte le schiere protestanti all'Aia; vennevi dal Perigord il visconte di Turenna, con tutta la gente che avea potuto raccogliere in quella provincia senza sguernirla di troppo, che sommarono a seicento uomini d'armi e duemila scoppiettieri a cavallo; vennevi il principe di Condè colla nobiltà di Santongia, che avea fatta la massa a San Giovanni d'Angelì; ma tutte queste schiere, veduto l'esercito regio affortificato, e difettando d'artiglieria per battere l'Aia, dovettero lasciar in pace il Lavardino, e volsero il pensiero ad operare la loro congiunzione col conte di Suessón; il quale, essendo stato raggiunto da un gran numero di gentiluomini ugonotti della Beossa e di Normandia, aveva seco a Lude, sul Loiro, trecento gentiluomini e mille scoppiettieri a cavallo. Mandarono innanzi il visconte di Turenna, il quale s'inoltrò fino a Lude e condusse il principe dirimpetto a Monsòrò, ove eseguì il passaggio del Ligeri (1).

Trovaronsi in tal modo riunite sulle rive del Ligeri, fra Somur e Tursi, tutte le forze che i protestanti potevano raccozzare nelle parti occidentali della Francia; non rimaneva più da far altro che unir queste forze con l'esercito tedesco, che doveva inoltrarsi esso pure fino al

(1) Relazione del Duplessis Mornay, nelle sue Memorie, T. III, numero 113, p. 536.

Ligeri, però fra le città di Gien e della Carità. Pose il re di Navarra in consulta, a Monsorò, se dovessesi pel più breve cammino andare incontro agli Alemanni; ma si avvertì ch'era duopo fare in tal caso da ottanta a cento leghe nel bel mezzo della Francia, ed affrontare l'un dopo l'altro, con sei migliaia d'uomini circa, gli eserciti capitanati dal re, dai Guisiani e dal duca di Gioiosa, ognun dei quali parea dover essere poderoso abbastanza per opprimerli. Deposto pertanto quel disegno, si deliberarono i duci protestanti di volgere rapidamente i passi ad ostro, e toccato che avessero le rive della Dordogna, seguire quelle risalendo a verso la sorgente, che si avvicina a quella del Ligeri, ingrossare, cammin facendo, l'esercito loro con tutti i valorosi in cui si abbattessero in quella contrada, ov'era largamente diffusa la loro setta, e raggiugnere alla fine l'esercito luterano nell'alta Borgogna. Fatta questa diliberazione, con fidati messaggi ne fu tosto avvertito il duca di Buglione, il quale dovea guidare i passi degli Alemanni (1).

Il re di Navarra partissene pertanto da Monsorò, dirizzando il cammino a verso la Ciaranta, e poscia a verso la Ghienna. L'esercito suo toccò Moncontúr, Capo Butonne, Taglieburgo (e quivi passò la Ciaranta) e Pons. Egli intanto che le schiere camminavano, fece una celere gita alla Roccella per confermare il coraggio di que' cittadini, e prenderne a prestito tre cannoni. Il duca di Gioiosa, che era di già tornato a ripigliare il comando del suo esercito, fecegli fare una mossa parallela a quella degli ugonotti, ma più a levante, per le province dell'Angumese e del Perigord. Bramava di giugnere prima degli ugonotti a Cutrás, magnifica rôcca eretta già dal Lotrecco.

(1) Duplessis Mornay, T. III, p 542.

ed abbellita poscia dal maliscalco di Sant'Andrea, presso al confluente dell'Isla e della Drogna, le quali, unite quivi le acque loro, sei leghe più oltre mettono foce nella Dordogna, superiormente a Liburne. Il suo intento si era di aspettare in quel forte sito il maliscalco di Matignone, il quale gli aveva promesso di venire con tutte le schiere cattoliche che avrebbe potuto raccozzare in Ghienna, ad assaltare alle spalle l'esercito ugonotto. Questo suo divisamento o fu riferito al re di Navarra, o fu da questi subodorato; per lo che il detto re fecesi accompagnare insino al fiume d'Isla dal principe di Condè colla nobiltà di Santongia, d'Angumese e di Poetù (ancorchè prima fossesi stabilito di lasciarla tornare indietro per custodire la propria contrada); e nel tempo stesso affrettò il cammino per giugnere prima dei regii a Cutrás. E in fatti il suo antiguardo, condotto dal Trimoglia, vi si pose ad alloggio nei 19 di ottobre, dopo averne scacciato Mercurio Bua, capitano dei cavalli albanesi del duca di Gioiosa, che vi era giunto pel primo. Nello stesso giorno pervenne il Gioiosa alla Rocca Calese, sulla riva mancina della Drogna, tre leghe stante da Cutrás; ma fu troppo tardi, perchè il grosso dell'esercito del re di Navarra giugneva contemporaneamente sulla riva destra del fiume istesso, dirimpetto al suddetto castello di Cutrás (1).

Avea con seco il re di Navarra, oltre ai suoi cugini, il principe di Condè e il conte di Suessón, i signori di Turenna, della Trimoglia, di Mongommerì, di Galerande, di Salignac, e tutti i suoi duci più veterani; le sue forze sommavano a duemila e cinquecento cavalli, e quattromila

(1) Relazione del Duplessis Mornay, T. III, § 113, p. 543. - Altra relazione nelle Memorie della Lega, T. II, p. 239. - Sully, Economie Reali, c. 23, p. 392. - De Thou, lib. LXXXVII, p. 10. - Davila, lib. VIII, p. 462.

fanti male in arnese, ma incanutiti per la massima parte nelle guerre civili, e valorosi a tutta pruova. Alla sera dei 19 di ottobre ei cominciò a passare la Drogna, e venne ad occupare quell'angolo di terreno che è tra la Drogna e l'Isla, in mezzo al quale siede il castello di Cutras. Lungo e difficile era il passaggio a cagione delle ripe scoscese del fiume; la poca artiglieria degli ugonotti, che componevasi di due cannoni e d'una colubrina presi alla Roccella, coi loro carri di munizioni, rimasero sull'altra riva, custoditi da una parte delle infanterie; i cavalli spesero tutta la notte ad effettuare il passaggio. L'esercito opposto del duca di Gioiosa era numeroso di dieci almeno o dòdicimila uomini, splendente d'oro e di seta, e pien di baldanza, atteso le smargiasserie dei giovani cortigiani, bramosi, a dir vero, di pugne, ma ignari dell'arte della guerra. Costoro, nel passar per Loduno, avevano chiesto al loro duce il sacco di quella città, perchè era in voce di favorire agli ugonotti; ed il Gioiosa propendeva a concederla, se non fosse stato dissuaso da un qualche capitano più giudizioso, rappresentandogli che al sacco tien dietro sempre la diserzione, per lo che ne sarebbe sminuito il suo esercito (1).

All'avviso recatogli dal Lavardino, reduce da una scaramuccia con gli ugonotti, che questi si erano ridotti a Cutras, fu il duca di Gioiosa ricolmo di gioia. «Eccoli», disse, « côlti frammezzo ai due fiumi; non uno di loro » potrà sfuggirci dalle mani ». Tutti i giovani cortigiani venuti da Parigi concepirono l'istesse speranze; e facendosi animo l'un l'altro, giurarono di non far prigioni, e di punire di morte chiunque tentasse di salvare un ugonotto, foss'anche il re di Navarra. Tanta fu l'impazienza

(1) De Thou, lib. LXXXVII, p. 9.

del Gioiosa di venire a battaglia, che incontanente fece batter la marcia, ed avanzare la sua cavalleria (1).

Il Navarrese non ignorava per fermo il pericolo in cui si era messo; ed anzi pose in consulta fra' suoi capitani, se non fosse meglio passare il fiume, appressarsi alla Dordogna, e ripararsi dietro le mura delle città aderenti alla parte ugonotta. Non omise però di far presente al consiglio di guerra, che la nobiltà potevina non erasi astretta a seguirlo oltre il fiume dell'Isla; e che appigliandosi a questo partito, l'esercito loro sarebbesi assottigliato, e quello all'incontro del duca di Gioiosa, rinforzato dall'altro del maliscalco di Matignone. Ond'è che con questo era forza lasciare ogni speranza di recarsi a raggiugner nell'alta Borgogna l'esercito tedesco, e porre anzi la propria fazione ad evidente pericolo di estrema rovina. Queste rimostranze del Navarrese prevalsero; gli ugonotti si risolvettero di porsi al cimento d'una battaglia, e nella notte, dai 19 ai 20 di ottobre, mandarono i loro cavalli leggeri a metà strada dalla Rocca Calese, per badaluccare e ritardare il cammino ai nemici (2).

Attelò il re di Navarra il suo esercito duemila passi innanzi al castello di Cutrás, in un picciol piano largo sei o settecento passi. L'ala sua sinistra era fiancheggiata dalla Drogna, la destra dalla macchia di Cutrás, davanti la quale eravi un picciol bosco ceduo, guernito anch'esso di fanti ugonotti, affatto vicino ai luoghi occupati dai cattolici. Tutta la notte era stata spesa dai signori di Chiermonte, di Rosni, di Buadulì e di Lignonvilla nell'effettuare il passaggio delle tante salmerie degli ugonotti; e

(1) Davila, lib. VIII, p. 462. - D'Aubignè, T. III, c. 13, p. 48.

(2) D'Aubignè, lib. I, c. 13, p. 49. - Duplessis Mornay, T. III, p. 546. - Sully, c. 23, p. 394.

poco prima soltanto delle otto ore del mattino erasi potuto da loro trasportare al di qua della Drogna i tre pezzi di artiglieria che aveano e' loro carri di munizioni. Furono queste artiglierie piantate sur un poggetto, dal quale sopragiudicavasi l'esercito cattolico. Mentre che gli ugonotti facevano questi apparecchi, i regii inoltravansi in fila nel piano di Cutrás per angusti e fangosi sentieri. Sarebbe stato avvantaggiato d'assai chi avesse potuto assalire pel primo; perciocchè gli ugonotti si erano arrischiati a porgere il fianco ai nemici, mutando la loro ordinanza per discostarsi dalla macchia in cui dapprima si erano alloggiati; ed i cattolici giugnevano dal canto loro quasi disordinati sul campo di battaglia; ma perciò stesso nè l'una parte nè l'altra potè assalire, e i due eserciti stettero l'un l'altro guatandosi dalle otto alle nove del mattino, prima di dar dentro. In questo mezzo i ministri ugonotti, Ciandiù ed Amurs, dissero la preghiera, e poi intuonarono il versetto duodecimo del salmo cendiciottesimo: « Ecco il felice giorno, Tanto da noi brama» to ». Varii cattolici che si trovavan là presso e gli udirono, sclamarono allora: « Per Dio! ecco che tremano i » codardi! si confessano! » Ma altri che conoscevano meglio le usanze degli ugonotti, risposero, che allora appunto trovavansi questi meglio accinti a combattere, quando facean quella cera (1). Nell'atto che il re di Navarra stava per comandare l'assalto, un altro ministro il fermò, dicendogli che Iddio non avrebbe conceduto vittoria alle sue armi, qualora ei non riparasse lo scandalo che aveva dato testè alla Roccella, col sedurre la figlia di un magistrato di quella città. Conoscendo Enrico l'au-

(1) D'Aubignè, T. III, lib. I, c. 14, p. 53. - P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 340.

sterità delle massime degli ugonotti più valorosi, confessò la sua colpa, se ne chiamò pentito, e promise che se riportasse vittoria, avrebbe dato ogni soddisfazione possibile (1).

Cominciarono finalmente a tuonare contro i cattolici i tre pezzi d'artigliera degli ugonotti, al cui maneggio presiedeva il Rosnì, e in sette scariche successive, che i cattolici non poterono contracambiare, uccisero ciascuna volta venti o trenta persone: cosa alla quale si baderebbe appena oggidì, e che allora fu riguardata come un grandissimo e decisivo avvantaggio. L'artiglierie del Gioiosa, assai più formidabili, furono in sul principio della pugna male appostate; le palle s'interràvano in un rialzo del terreno senza poter cogliere gli ugonotti, e prima che si venisse a capo di cambiare il sito di quelle, la mischia di già fervea, ond'esse rimasero inutili (2). Mossero i cattolici con grandissimo impeto all'assalto, e sgominarono le schiere avanzate ugonotte, a cui eran preposti i signori di Turenna e della Trimoglia; ma mentre quelle schiere fuggivano disordinate, passando dietro le file dei battaglioni di Santongia e di Poetù, udivansi borbottare i soldati in queste file: « Non son costoro nè San» tongesi nè Potevini; e' non è nulla, ché prima avrassi » a che fare con noi (3) ».

Ed era un nulla di fatti: la vera linea di battaglia degli ugonotti, quella cioè in cui confidava il re di Navarra, era attelata più indietro a foggia di semicerchio; i cavalli, ordinati in sestuplici file, eran frammisti di scoppiettieri, il primo ordine dei quali era corcato col ventre

(1) Péréfixe, p. 81.

(2) Duplessis Mornay, T. III, p. 545. - Sully, c. 23, p. 397. - D'Aubignè, T. III, lib. I, c. 13 e 14, p. 51, 52.

(3) D'Aubignè, T. III, c. 14, p. 55.

a terra, e gli altri inchinati a varie altezze, di modo che cinque file poteano far fuoco ad un tratto; ed era stato loro ingiunto di non trarre sintantochè i nemici non fossero più discosti d'una ventina di passi. Il re di Navarra, che avea alla destra il principe di Condè, ed alla sinistra il conte di Suessón, gridò loro: « Non vi dirò altro » se non che voi siete della casa di Borbone, e vivaddio! » ben vi farò vedere ch'io sono il vostro primogeni» to (1) ». Lasciò che gli avversari facessero tutto il cammino, e mosse non più di dieci passi per andar loro incontro. Il duca di Gioiosa con la fiorita sua nobiltà, le cui armi eran dorate, e le lance adorne di lunghe banderuole di seta, che ombreggiavano il suolo, si avventò con grand'impeto e strettissimo in ordinanza, in quel ricinto accerchiato dagli ugonotti come da un muro di bronzo. I suoi cavalli, stanchi e sfiatati per aver corso un tratto assai più lungo di quello che s'aspettassero i cavalieri, furono accolti dalla duplice scarica, eseguita quasi colla bocca dell'arma sul petto dagli scoppiettieri pedoni, e dai cavalieri armati di pistole; meglio che la metà, in quel primo scontro, caddero a terra; gli altri confusi, disordinati, incalzati, dovettero tosto avvedersi che la battaglia era perduta. Alle nove si era dato addentro, ed alle dieci ogni loro resistenza era cessata; ma in quell'ora di zuffa tremenda, nissuno di loro pensò, ch'è tampoco, alla fuga. Ognuno de' capi combattè di suo pugno. Il re di Navarra fu assalito ad un tratto dal barone di Fumel e dal signore di Castel Renard; ma il barone fu ucciso dal Fontenè, ed Enrico afferrò per la gola il Castel Renard, gridandogli: *Arrenditi, Filisteo!* In questa un uomo d'arme cattolico percotea con la

(1) Péréfixe, p. 80.

lancia l'elmo del re, dietro del quale trovavasi; ma Agostino Constant uccise l'uom d'arme e salvò il suo signore (1). Il signor di San Lucà, rispinto in quella confusione a verso il duca di Gioiosa: « Generale », gridò, « che ci rimane a fare? — A morire », disse il duca. Indietreggiò tuttavia il Gioiosa un centinaio di passi per appressarsi alle sue artiglierie, ma quivi si vide accerchiato da parecchi ugonotti che lo riconobbero, e sebbene gridasse: *Mancia di centomila scudi*, fu ucciso con una pistolettata nel capo dal signor della Motta di Sant'Eresò; il San Salvatore, suo fratello, era già caduto fin dalle prime scariche. Allora soltanto si diedero i regii a fuggire disordinatamente, e gli ugonotti ad inseguirli. Tre ore durò l'inseguimento. Il signor di San Luca, riconoscendo fra quelli che gli correvano dietro, il principe di Condè, avventossi contro di lui colla lancia in resta, e sì lo fece cadere di sella; ma poi, smontato incontanente egli stesso, porsegli la mano per rialzarsi, e dissegli insieme che a lui si rendea prigione. Ei si salvò in tal modo; percioccbè gli ugonotti, inferociti per la memoria delle stragi di Sant'Eligio e della Croce-Cappello, a pochissimi avevano fin allora data la vita. Il re di Navarra, che co' suoi due cugini non inseguì i fuggiaschi che per un quarto d'ora al più, fece molti sforzi per impedire la strage ulteriore. Non vi era stata battaglia sì micidiale come questa, avuto riguardo al numero de' combattenti ed alla brevità della zuffa. Giacquero estinti sul campo, dalla parte dei cattolici, più di quattrocento gentiluomini e di tremila soldati; fra' loro morti si annoverarono il duca di Gioiosa, il San Salvatore, suo fratello, Piennes il figlio, Brezè, Obigiù, La Suze,

(1) D'Aubignè, T. III, c. 14, p. 54.

Gaulo, Pluviò, Neuvì, Fumel, Roccaforte, La Crocetta e Tierselino. I più ragguardevoli di loro presi dai nemici furono San Luca, Bellaguardia, Sipierra, Montignì, Piennes il padre, Monsorò, Castelvecchio, Castellux, Sotrè e Sansac. Bandiere, cannoni, bagaglie, tutto cadde in potere degli ugonotti, ai quali vuolsi che toccasse un bottino di seicentomila scudi (1).

La battaglia di Cutrás era la prima che gli ugonotti avessero vinto dacchè avevano avuto principio le guerre civili. Tanto più lieta la vittoria, quantochè senza perdite; niuno dei loro guerrieri ragguardevoli ucciso, trenta gregari al più periti. Considerevole fu bensì il numero della loro gente ferita. Il ministro d'Amurs, che avea data la benedizione alle schiere all'aprirsi della pugna, e porto loro in seguito l'esempio sguainando la spada e scagliandosi pel primo nella mischia, uscì dalla zuffa senz'alcuna offesa, e rese grazie a Dio, in nome di tutti, per la riportata vittoria. Il re di Navarra, rientrato nel castello di Cútrás, trovò allestita la cena in quella sala medesima in cui si vedea steso sur una tavola il cadavere del duca di Gioiosa. Fece dar quel cadavere e quello del San Salvatore al visconte di Turenna, loro congiunto di sangue, acciò avessero onorata sepoltura. Andò in seguito a cena in un altro appartamento, ove, mentr'ei mangiava, gli furono condotti dinanzi i principali captivi, cui tntti accolse affabilissimamente. Quivi pure arrecaronglisi dai soldati cinquantadue insegne, e ventidue tra vessilli e cornette, spoglie dell'esercito regio e trofei della riportata vittoria (2).

(1) La lista dei morti e dei feriti in questa battaglia leggesi nelle Memorie della Lega, T. II, p. 244. - D'Aubignè, T. III, c. 14, p. 57. - Duplessis Mornay, T. III, p. 549.

(2) Péréfixe, p. 82. - D'Aubignè, T. III, lib. I, c. 14, p. 56. -

Sully, c. 23, p. 398. - Davila, lib. VIII, p. 463, 464. - De Thou, lib. LXXXVII, p. 13-15. - Matthieu, Ultime turbolenze di Francia, lib. I, f.° 60. - Memorie della Lega, T. II, p. 243. - V. P. Cayet, T. LV, p. 102.

CAPITOLO VENTESIMONONO

Il grande esercito tedesco entra in Francia. — Si lascia cogliere parecchie volte alla sprovveduta. — Sua ritratta. — Mali umori crescenti e fomentati dalla Lega contro Enrico III. — Giornata delle barricate *in Parigi.* — 1587-1588.

Con gran tripudio fu in tutte le province meridionali del reame celebrata dagli ugonotti la vittoria di Cutrás, risguardata da loro, non solamente come il più splendido fatto d'arme accaduto in quelle lunghe guerre, ma come una gran prova dell'eccellenza militare del proprio capo, e come una liberazione miracolosa. Benchè però facessero di tutto per magnificare quella vittoria, ed accrescere con ciò il coraggio di tutti i loro aderenti al di dentro e dei loro alleati al di fuori, erano tuttavia ben persuasi che in Guascogna non si potevano diffinire i destini della guerra; e quanto più consideravano la propria condizione, tanto più impossibile parea loro il proseguire il corso di quelle prime prosperità che li avevano in un subito ricolmati di gioia. L'esercito tedesco che Elisabetta di conserva coi regnanti del settentrione avea arruolato ed allestito, quell'esercito che da sì gran tempo teneva in apprensione Enrico III, e del quale il re di Navarra erasi protestato non potere far senza, era finalmente entrato in Francia; ma sembrava più che mai impossibile che l'esercito, tutto francese, degli ugonotti, vittorioso a Cutrás, operasse la sua unione con quello e se ne giovasse.

Confuse ed incerte erano le notizie che pervenivano fino alla Dordogna intorno all'esercito dei Tedeschi; ciò solo parea certissimo che quella gente non ubbidiva all'intíma fattale fare dal re di Navarra. Questi infino da quando era stato costretto ad abbandonare le rive del Ligeri, trovandosi nei 15 di settembre a Monsorò, avea spedito di colà ai Tedeschi il signor di Morlas, perchè si lagnasse con loro che non gli avessero mai fatto giugnere notizie di sè da poi la fine di luglio, ossia da poi il loro ingresso in Francia, e perchè insieme facendo loro palese la condizione sua, e la necessità d'indietreggiare a fronte di forze molto preponderanti, dêsse loro la posta nel Borbonese, esortandoli a battere, per condursi colà, quella via medesima che aveva battuta il principe di Condè nel 1576, quand'era venuto raggiugnere a Mulins il duca di Alansone (1). Contuttociò, per le voci incerte e confuse che agli ugonotti pervenivano, e per la mancanza di diretti avvisi, essi credevano che i reitri non battessero il cammino loro additato, e che in cambio di appressarsi loro, andassero sempre più dilungandosi.

L'esercito vittorioso di Cutrás non era, quanto a sè, in grado d'imprender sì presto un lungo e pericoloso viaggio, e di cimentarsi a nuove pugne. « Dissesi in vero », come narra il Duplessì Mornè, « per comune consenti- » mento, dopo la battaglia di Cutrás, che era mestieri usar » la vittoria; e fu veramente riconosciuto dai più saggi » che la migliore utilità che ne potessimo trarre si era » la unione coi nostri ausiliari stranieri, a verso i quali, » posposta ogni altra cosa, era d'uopo incamminarsi. Ma

(1) Veggasi il precedente T. XIX di questa Istoria, c. 23, p. 292-298. - Instruzione al signor di Morlas, nell'opere del Duplessis Mornay, T. III, p. 515, num. 105.

» furonvi pochi capitani e soldati che potessero e voles-
» sero indurvisi. Quei ch'erano venuti di Ghienna con
» monsignore di Turenna, diceano, esser tre mesi che
» eran venuti in campo, senz'avere potuto dar sesto alle
» cose e case loro, credendo dovere al più starne lontani
» per tre settimane. Dall'altra parte quei di Poetù e di
» Santongia, condotti da monsignore il principe (di Con-
» dè), rimostravano essere venuti colà, soltanto assettati
» per metà e in fretta, e solo per non mancare nel giorno
» della battaglia. Il vero era poi che, sebbene fosse piac-
» ciuto a Dio di scampare assai gli uomini, pure meglio
» che quattrocento cavalli furono in quel giorno feriti, e
» molti equipaggi rovinati e posti a sacco scambievolmen-
» te. Arrogesi poi, che il nostro esercito era sì carico di
» bottino e di bagaglie, così in seguito alle precedenti
» gesta come dopo quest'ultima, che bisognava sgravar-
» nelo dentro le città per trarne partito. Il che tutto fu ca-
» gione che volendo ognuno fare una gita a casa sua, il
» re di Navarra si avvisò d'aver tempo abbastanza per
» fare una gita in Guascogna, ed anzi ne' suoi paesi, in-
» tantochè monsignor di Turenna avrebbe tenuto eserci-
» tato il rimanente delle schiere nel Perigord insino al
» finir di novembre, in cui s'indettarono di trovarsi nuo-
» vamente tutti assieme (1) ».

Per mala ventura non erano questi riguardi politici o militari i soli a cui badasse il re di Navarra. Se vogliamo dar retta all'Aubignè, « fu un gran disgusto per tutti » i capitani riformati, quando il re di Navarra, speso sol- » tanto il giorno successivo nel vedere il fatto guadagno, » non si curò punto delle città di Santongia e di Poetù,

(2) Lettera del Duplessis Mornay al signor di Morlas, data in gennaio del 1588; nelle sue opere, T. IV, p. 137.

» che non gli potean fuggire di mano, nè del desiderio
» che aveano molti di andare a dar mano al suo esercito
» straniero, il quale di già si appressava al fiume del Li-
» geri. Ei diede al vento tutte queste parole, ed all'a-
» more la sua vittoria, e con un polso di cavalli traversò
» tutta Guascogna, per andare a recar ventidue insegne
» di compagnie d'ordinanza e alcune altre alla contessa
» di Grammonte (Corisanda d'Andueno o di Guiccia),
» che era allora in Bierna (1) ».

Nei comentari che i segretari del Rosnì scrissero per lui delle sue proprie geste, più aspramente ancora vedesi biasimata la condotta del re di Navarra in questa occasione, e la discordia che infiacchiva le forze della fazione ugonotta. « Essendochè », dicono essi in quei comentari, « tutte le belle speranze che si erano concepite
» di questa vittoria andarono in fumo, ... noi abbiamo
» creduto opportuno di qui rammentarvene le cause prin-
» cipali, come voi ce l'avete narrate al vostro ritorno.
» La prima procedette dalle gelosie, invidie e sospetti
» che andavano viepiù crescendo fra il re di Navarra e il
» principe di Condè, tostochè qualche felice evento e
» prosperità toglievano loro il timore ed infondevano
» speranza di un grande Stato. Queste gelosie erano fo-
» mentate dall'una parte da monsignor di Turenna, e
» dall'altra da monsignore della Trimoglia; l'ultimo de'
» quali instigava continuamente il principe a farsi capo
» assoluto e senza dependenza d'altrui, almeno nelle
» province d'Angiò, Poetù, Aunis, Santongia ed Angu-
» mese, lasciando tutto il resto dell'altre province di
» Francia al re di Navarra. E per ottenere l'intento, to-
» stochè col guadagno di una tanto segnalata battaglia si

(1) D'Aubignè, T. III, lib. I, c. 15, p. 58.

» potè concepire qualche speranza di far progressi in
» queste province, ei fecero la separazione delle schiere
» che stavano a loro devozione, essendosi fitto in capo
» che la fama di questa vittoria avrebbe rendute infalli-
» bili le prese delle deboli piazze di queste province,
» tantochè s'imaginarono anche di poter espugnare San-
» tes e Bruage, a cagione della presa di monsignore di
» San Luca.

» Anche monsignor di Turenna, il quale non pativa
» difetto di vanità nè d'ambizione, covava sempre in
» cuor suo il disegno ch'ei fece poscia apertissimamente
» palese nell'assemblea della Roccella (1); il quale era
» di poter essere eletto capo assoluto in alcune province,
» e nello smembramento dello Stato, che affatto prossi-
» mo si credea da ognuno, di stabilirsi in quelle. Con tali
» divisamenti, egli facea conto di prendersi tutte le piazze
» del Limosino e del Perigord all'intorno delle sue ma-
» gioni. Pose in opera ogni sorta di raggiri, e fece varie
» belle proposte, (chè il suo spirito era eccellente in si-
» mili cose) per separare le truppe, e formarne un ac-
» campamento con l'artiglieria. E ne venne capo, senza
» che tuttavia alcunchè di ciò ch'egl'intraprese, venisse
» a buon fine; perchè anzi fu malmenato davanti a Sar-
» lat, che è città assai debole, e costretto a levarne l'as-
» sedio.

» Da un'altra parte, il conte di Suessón era venuto a
» trovare il re di Navarra, per isposarne la sorella, piut-
» tosto che le affezioni ed il partito, il quale ei supponea
» che non dovesse reggere a lungo. Fondava questa sua
» opinione sul vedere che il pontefice, l'imperatore, il

(1) Si noti che il Sullì odiava il Turenna, dimodochè non troppo facilmente si deve credere alle sue accuse contro di esso.

» re di Spagna e quasi tutta la Francia erano infervora-
» tissimi per la totale distruzione degli ugonotti: e per-
» ciò divisava, quando avesse sposato madamigella Cat-
» terina, di tornare alla corte ed appropriarsi tutti quei
» gran beni che questa casa di Navarra aveva al di qua
» del Ligeri. Per questo motivo faceva egli continue in-
» stanze e preghiere al re di Navarra, perchè lo condu-
» cesse a vedere l'amata in Bierna; le quali instanze in-
» contrando per complici certe passioni nell'animo del re,
» vale a dire l'amore che questi portava allora alla con-
» tessa di Guiccia, e la vanitosa vaghezza di presentare
» in persona a quella dama le insegne, cornette ed altre
» spoglie de' nemici, che aveva fatto porre in disparte
» per mandargliene; egli pretessè a questo viaggio l' af-
» fezione ch' ei portava a sua sorella e al conte di Sues-
» són; talmente che in capo ad otto giorni, tutti gli spe-
» rati frutti di sì grande e segnalata vittoria se n'anda-
» rono in vento ed in fumo; e non che fare conquiste,
» si videro tutte le cose andare in declinazione; essen-
» dosi fra il re di Navarra e il conte di Suessón tanto
» male commesso per relazioni e sospetti, che da poi se-
» pararonsi quasi come inimici.

» Monsignore il principe non fece nulla affatto, e l'e-
» sercito straniero, non ricevendo alcun assoluto com-
» mandamento del re di Navarra, nè avviso dei luoghi
» ove egli volesse raggiungerlo, e con quali forze, rima-
» neva come una gran nave frammezzo all'onde adirate,
» aggirata da tanti diversi divisamenti, quanti erano i
» capricci dei capi che avevano autorità o credito fra le
» bande ond'esso si componeva: perciò non perseverava
» tre giorni di seguito in un dato proponimento, e mar-
» ciava piuttosto per impeti ed a casaccio, che per con-
» siglio e premeditazione. Cosicchè essendo venuto ad

» avvilupparsi in province affatto nemiche, fiancheggiate
» da grossi fiumi di malagevolissimo passaggio, e trovan-
» dosi circondato da quattro o cinque eserciti che gli an-
» davano sempre scampolando qualche briciolo del suo
» grosso e grave corpo, si trovò angustiato dei viveri e
» di ogni altra comodità necessaria pel suo sostenta-
» mento (1) ».

Non si sdimentichi che chi vedea posta a repentaglio la propria esistenza da questi meschini intrighi, da queste vergognose gelosie ed invidie, da questi amori sì inopportuni, era una fazione minacciata della forca da' suoi nemici; che dalle pugne degli ugonotti non dipendeano soltanto i destini del protestantesimo in Francia, ma bensì quelli ancora di tutti gli altri protestanti d'Europa; che infine la regina d'Inghilterra, le Province Unite di Fiandra, e tutti i potentati luterani dell'Europa settentrionale sapevano trattarsi in quel gran cimento della propria esistenza: e allora non farà meraviglia che, quando il Sullì, dopo sì gran tempo e coll'animo pacato, faceva un giudizio tanto severo della condotta del re di Navarra e de' suoi sozi; nel fervore istesso del fatto l'Europa protestante risuonasse di acerbe querele contro il detto re di Navarra, e lo biasimasse tanto più severamente, quanto maggiori erano le speranze suscitate dalla sua vittoria; nè si dovrà stupire che tutti i suoi più vecchi amici paressero determinati in quell'istante di sommo pericolo a non più lasciare nelle mani di lui la custodia dei loro destini. L'istesso Rosnì, « non altro pronosti-
» cando che rovina e totale distruzione del rimanente di
» quelle schiere, senza far parere che gliene calesse, ed
» anzi pubblicando che aveva abbandonato il re di Na-

(1) Economie Reali del Sully, T. I, c. 24, p. 401.

» varra ed erasi dato al re, se ne tornò a casa sua (1) ». Il virtuoso Duplessi Mornè non era uomo da operare in tal guisa: egli vedeva che questa diffidenza e questo malcontento degli alleati poteva trarre con seco la rovina della causa comune; e procurò con lettere, memoriali, instruzioni mandate agli oratori della propria fazione presso tutte le corti protestanti, dimostrare che i protestanti non aveano avuto nè il tempo, nè forze bastanti per trarre partito dalla vittoria di Cutrás (2). Nel segreto però dell'amicizia, egli scriveva al signor di Morlàs: « Tutto quanto sopra sia detto per voi..... acciò ve ne » valghiate secondo che vi parrà opportuno pel pubbli- » co bene, e con protesta che io condanno ciò che con- » dannate, e di tutto cuore. Non già ch'io il creda ca- » gione dei sinistri avvenuti, come avvisan parecchi, ma » certamente cagione ch'ei lo avvisino (3) ».

La regina d'Inghilterra, i re di Svezia e di Danimarca, e i principi protestanti dell'Imperio tanto maggior diritto aveano d'inquirere del modo con cui procedeano nelle cose loro gli ugonotti, quantochè avevano fatto gagliardissimi sforzi per salvarli. Fin dai 18 di luglio del 1586 erasi raccolta a Luneburgo un'assemblea dei principi tedeschi più infervorati per la difesa del protestantesimo. Vi si erano recati in persona Federico II, re di Danimarca, Cristiano I, elettor sassone, Giovanni Giorgio, elettore di Brandiburgo, e parecchi altri dei principi dell'Imperio. In quest'assemblea, d'accordo con Giacopo Segur di Pardigliano, inviato del re di Navarra, si erano dati i provvedimenti opportuni per l'espedizione

(1) Sully, Economie Reali, T. I, c. 24, p. 404.

(2) Vegganst nelle sue Opere le lettere e memoriali riferiti sotto i numeri 14, 15, 20, 21, 23 e 24, p. 119-182 del T. IV.

(3) Duplessis Mornay, Opere, T. IV, p. 139.

dell'anno seguente. Però i principi tedeschi avevan voluto aspettare, prima di fare i dovuti apparecchi, che ritornassero gli ambasciadori stati inviati da loro ad Enrico III; ma quando furono ragguagliati dei particolari dell'accoglienza fatta a questi oratori dal re di Francia a' 12 di ottobre del 1586 in San Germano, lo sdegno accrebbe moltissimo il religioso loro fervore, e gl'indusse a raddoppiare gli sforzi per vendicarsene (1).

La capitolazione relativa alla leva dell'esercito ausiliario da condursi in soccorso dei protestanti di Francia, fu sottoscritta in Fridelsheim negli 11 di gennaio del 1587 dai signori di Pardigliano, di Clervante e di Ghitrì, plenipotenziari del re di Navarra, col principe Giancasimiro, amministratore del Palatinato di Baviera, il quale doveva condurre egli stesso quell'esercito o destinare persona a tal uopo. Quanto alla spesa della leva od ingaggio, non potendo il re di Navarra dar più che diciannovemila e dugencinquanta scudi, i suoi alleati stranieri sopperivano essi al rimanente, somministrandogli centocinquantamila fiorini imperiali. Per le paghe si stabiliva che queste dovessero, quando si facesse la pace, sborsarsi dal re di Francia; ed a tal uopo la capitolazione, che è lunga assai, provvedeva con parecchi capitoli a mallevare il danaro al condottiere alemanno. Oltre poi all'intelligenza che nel corso della stagione campale gli ausiliari avrebbero vissuto a spese della contrada in cui erano, e goduto essi le taglie dei ricatti (2), salvaguardie, passaporti, contribuzioni e riscatti dei captivi; promettevasi loro di tempo in tempo una qualche mostra di quin-

(1) De Thou, T. VII, lib. LXXXVII, p. 16.

(2) *Branchaps*, taglie che estorcevansi ai captivi colla minaccia d'impiccarli ai rami degli alberi.

dici giorni o d'un mese di paga, per tenerli al dovere della militar disciplina (1).

Giancasimiro era capitano di gran fama ed esperienza, e sarebbe stato ottimo per condurre l'esercito del quale aveva assunto la leva; ma sia che l'età sua di quarantaquattro anni paressegli troppo provetta per una spedizione rischiosa, o sia che altre cure in Alemagna lo trattenessero, deputò alla condotta di quello il barone Fabiano di Dohna, uomo che godea riputazione di buon guerriero, ma sfornito pur troppo di quella vastità d'ingegno onde ha bisogno un duce supremo d'esercito, e di quell'autorevolezza che fa le schiere sottomesse e in un baldanzose. L'esercito affidato al Dohna si assembrò nel mese di luglio e nelle pianure alsaziesi; componeasi di ottomila reítri, o combattenti a cavallo, di nazione tedesca, quattromila fanti tedeschi o lanzichinecchi, ventimila fanti svizzeri o grigioni protestanti, quattromila archibugieri francesi, e tre cornette di cavalli pure francesi. Queste soldatesche francesi erano state condotte dal duca di Buglione e da suo fratello il conte della Mark; insieme coi quali vedevansi Claudio Antonio di Vienna, signor di Clervante, i signori di Ghitrì, di Monluel, della Nocla, di Nuì e di Cormons, e molti altri gentiluomini francesi venuti di Sciampagna, di Ginevra e dal Dalfinato. Avrebbono questi Francesi desiderato per capitano supremo il duca di Buglione; ma i Tedeschi volevano un duce tedesco; ed il barone di Dohna, per suggerimento del suo interprete o segretario Michele della Ugheria, che fu sospettato compro dalla Lega, non volle neppure ammettere alcun Francese a parte del supremo comando (2).

(1) Duplessis Mornay, T. IV, § 10, p. 56-81.

(2) De Thou, lib. LXXXVII, p. 17. - Davila, lib. VIII, p. 452. - Duplessis Mornay, T. IV, § 11, p. 82.

Quest'esercito tedesco, del cui rassembramento erano puntualmente ragguagliati così la corte d'Enrico III, come i Consigli della Lega, non avea valicati peranco i confini del reame, quando Catterina venne a Mô per indettarsi col duca di Guisa intorno alla difesa, e per dare qualche soddisfazione a' richiami suoi e del cardinal di Borbone, ed altri principali membri della Lega, acciò rinascesse fra loro ed il re per quella difesa una buona concordia. Premesse queste pratiche, fece poi essa venire a Mô il re in persona a conferire col detto duca di Guisa. Quivi diede il re gli ordini opportuni pel rassembramento di due eserciti; l'uno di venti squadroni di cavalli e quattro reggimenti di fanti, che dovea far la massa a Cavomonte in Bassignì, ed ubbidire al Guisa; l'altro assai più numeroso, da riunirsi a Gien, e col quale il re stesso proponevasi di contendere agl'inimici il passaggio del Ligeri (1).

Sì avvezzo era Enrico III alla dissimulazione, che non si può credere che in questo abboccamento col potente suo suddito egli lasciasse trapelare il suo risentimento e la sua invidia; ma pure così quello come questa si accrebbero in questa conferenza, e il duca di Guisa ne uscì persuaso di essere odiato dal re più ancora de' Tedeschi. Ne' suoi sospetti si appose al vero, essere cioè intenzione del re di porlo a tale cimento in cui dovesse rimanere oppresso, ma in modo però che col vender caro la propria vita, venisse ad indebolire di tanto lo straniero esercito.

Nel cozzare col re, non obbliava giammai il Guisa i modi cortigianeschi, nè si dipartiva dall'usato esteriore

(1) Doglianze dei capi della Lega a Meaux, nelle Memorie del duca di Neversa, T. I, p. 702 e 708. - De Thou, lib. LXXXVII, p. 19.

ossequio inverso alla real potestà; ma il Consiglio della Lega in Parigi, o in altri termini, que'fanatici borghesi che si appellavano i Sedici, adoperavano una più ardita favella, ed incusavano apertamente il re di connivenza coi nemici. Non sappiamo se in questa occasione il Consiglio dei Sedici fosse unicamente mosso dalla sua passione, o se conducessesi per l'insinuazioni del duca di Guisa. Ma il manifesto che fece circolare allora e nella città capitale e nell'altre città dependenti dalla Lega, conteneva le seguenti espressioni: « Abbiamo avuto » certo avviso della volontà del re di far entrare nel rea» me di Francia un grosso esercito di reitri e Svizzeri » eretici, coi quali egli sta trattando, in modo persino » da mettere in potestà loro le nostre vite e i nostri beni, » sotto la condotta del re di Navarra, cui ha chiamato per » suo successore alla corona; il tutto tendente alla rovina » della Chiesa cattolica, apostolica e romana, ed allo sta» bilimento dell'eresia. Noi abbiamo voluto avvertirvi » delle nostre risoluzioni per difenderci e ripararci da » questa tempesta, e resistere a queste perniciose intra» prese, in cui il re, con sommo nostro rammarico, è, in» dotto dai suggerimenti dei malvagi che lo signoreg» giano, ad esaltare l'eretico rovinando i cattolici. E per» chè tali intraprese non risguardan soltanto la rovina » della religione cattolica nel reame di Francia, ma in » tutta eziandio la cristianità, per questa cagione ci sia» mo noi determinati di resistervi e difenderci, senza at» tentare tuttavia nè intraprender cosa alcuna in vita del » re, ma col tenerci soltanto in sulle difese, pel caso » che vi ci troviamo costretti; onde star preparati e non » incorrere dinanzi a Dio nè presso la nostra posterità » la taccia di negligenza o dispregio della religione, per » non avere fatto il debito nostro, e quanto potevamo

» onde resistere allo stabilimento dell'eresia, ed impe-
» dire la rovina della nostra religione cattolica, aposto-
» lica e romana (1) ».

Il divisamento che si proponea con ciò all'apprnovazione delle città dependenti dalla Lega, portava anzi tutto l'assembramento di un esercito di ventimila fanti e quattromila cavalli, i cui uffiziali dovevano essere nominati dalle città, e le paghe somministrate dalle città medesime, in questa proporzione che Parigi, Roano, Lione, Orliens ed Amiens, colle circonvicine province, sopperissero ciascuna per un quinto della spesa. Se il re, aggiugnevasi, approva e riconosce questo esercito, e gli prepone un principe veramente cattolico, la Lega adoprerà di conserva con esso: in caso diverso, eleggerà essa stessa quel principe. L'esercito però non intraprenderà cosa alcuna, e starà sulla difensiva, tranne il caso che il re venisse a morire senza prole; il qual caso avvenendo, dovrà esso unirsi entro quindici giorni tra Parigi ed Orliens « per dare intieramente la forza ai cattolici, i quali
» con quella maggior diligenza che sarà possibile, fa-
» ranno raunare gli Stati per ottener l'elezione d'un re
» cattolico, ed ordinare le leggi del reame in guisa da
» ripristinare ogni cosa giusta le antiche leggi fonda-
» mentali della Francia ».

Per quanto sembra, ponevano i Sedici che il diritto di eleggere i re facesse parte di queste fondamentali instituzioni della Francia, ch'essi voleano rinvigorire; perciocchè soggiungevano: « Gli Stati saranno richiesti per
» parte dei cattolici di favorire, nella nomina reale, so-
» pra di ogni altro principe cattolico, a monsignore il

(1) Il manifesto si legge per intiero in V. P. Cayet, Cronologia novennaria, T. LV della Collezione di Memorie, p. 84.

» cardinale di Borbone, sia perch'egli è principe catto-
» licissimo, nemico degli eretici, sia perchè egli è prin-
» cipe francese, dolce, gradevole e virtuoso, dell'antica
» schiatta dei re di Francia; il che lo fa raccomandabi-
» lissimo, non come erede e successore (essendo egli in
» grado troppo rimoto), ma come capace di elezione e
» degno di onorata preferenza per la sua religione e le
» virtù sue (1) ». Raccomandavano inoltre i Sedici a ciascuna città di creare un Consiglio segreto di sei membri, il quale si tenesse in continua corrispondenza con essi; di procacciarsi aderenti nel clero e nella nobiltà; di star in buona unione coi principi cattolici, ch'erano i signori di Guisa; di lasciare a costoro gli onori del comando militare, riserbando però a sè stessa l'amministrazione della giustizia e del pubblico denaro; e infine di esigere in ogni luogo il giuramento della Lega, in forza del quale obbligavansi i confederati « a spendere i loro averi e le
» vite loro .... per preservare questa monarchia fran-
» cese dal cadere in signoria d'Enrico di Borbone, prin-
» cipe di Bierna, eretico recidivo e scomunicato, e de'
» suoi simili ed aderenti .... con fermo proponimento
» di morire anzichè sopportare che l'eretico vi abbia l'im-
» perio, o che lo Stato venga smembrato (2) ».

In tre luoghi si fece la massa delle forze che si dovevano raccogliere per ordine del re: a Cavomonte, a San Fiorentino ed a Gien. Sessantotto compagnie d'uomini d'arme, che è quanto dire tremila e cinquecento cavalli, diecimila fanti francesi, dodicimila fanti svizzeri, e quattromila reítri o cavalieri tedeschi in tutto si videro raunati. Però le schiere accoltesi a San Fiorentino furon

(1) Veggasi il citato V. P. Cayet, *ibidem*, p. 90.
(2) *Idem, ibidem*, p. 91-97.

dal duca di Monpensieri condotte all'accampamento regio di Gien; e sole venticinque compagnie di cavalli dell' ordinanza con pochi reggimenti di fanti lasciaronsi al duca di Guisa, che li condusse in Lorena. Giunto nei 27 di agosto a Nansì, fu il picciolo esercito del Guisa rinforzato quivi da seicento cavalli albanesi od italici, mandatigli dal duca di Parma, governatore di Fiandra, e dal Balagni, signor di Cambrai, come pure dalla gente del duca di Lorena, cugino di esso duca di Guisa, il quale venne così ad avere quindicimila uomini al più per far testa ai quarantamila che conducea il barone di Dohna (1).

Irruppe l'esercito del barone di Dohna dall'Alsazia in Lorena, per Falsburg, nei giorni 21 e 22 di agosto. Il re di Navarra aveva scritto al barone che dêsse il guasto alla Lorena prima di proceder più oltre, tanto per far provare a' Guisiani i primi acerbi frutti della guerra suscitata da loro, quanto per aver tempo di appressarsi egli stesso ai Tedeschi. Michele dell'Ugheria, all'incontro, compro, per quanto si accerta, dai Guisiani, esortava il suo signore a non maltrattare i Lorenesi. Però, qualunque si fosse l'intenzione di lui, vennegli meno la potestà. Quelle mercenarie soldatesche eran la schiuma propriamente dell'Alemagna, gente bestiale, dedita all'ubbriacchezza, che per avidità di danaro, e per isfogare le sue malnate passioni, non risparmiò i più barbari e crudeli trattamenti a que' miseri abitatori. Fu la loro marcia come di torrente devastatore. Nei 5 di settembre volendo i Tedeschi passar la Mosella sul ponte di San Vincenzo, poche leghe al di sopra di Tul, fecesi loro incontro il duca di Guisa colla sua gente e quella del duca

(1) De Thou, lib. LXXXVII, p. 20. - V. P. Cayet, Cronologia novennaria, p 99.

di Lorena. Maravigliosa fu l'intrepidità con cui il Guisa fece loro testa per ben due ore; e stupenda poi la perizia con cui eseguì la sua ritratta senza ricevere offesa. Perocchè del resto ei non poteva avere intenzione di venire a battaglia, e fece o credette fare abbastanza per la patria de' suoi progenitori, con impedire agli Alemanni di discostarsi dal corpo principale del lor esercito, e di allargare i loro guasti e le loro stragi. Traversata la Lorena, entrarono i Tedeschi in Sciampagna per Sant'Urbino, presso Gianvilla, nei 18 di settembre (1).

Quattro giorni sostettero quivi; nel qual tempo venne ad unirsi loro con cento corazze ed ottocento scoppiettieri a cavallo, Francesco di Ciattiglione, figliuolo del gran Coligni. Aveva costui, con gran perizia ed ardire ad un tempo, condotta quella gente fin dalla Linguadoca, per a traverso i monti del Dalfinato e della Bressa, ai confini della Lorena. Con questo rinforzo l'esercito straniero veniva ad esser di più di quarantamila uomini. Il duca di Guisa non tralasciò per questo di proceder da fianco al medesimo; ma la sua gente era scemata d'assai, perciocchè il duca di Lorena co' suoi, e il marchese d'Avrè, con gli ausiliari mandati dal duca di Parma, non vollero seguirlo in Francia. Era già venuto a raggiugnere i Tedeschi il signor di Morlas, mandato dal re di Navarra al duca di Buglione, acciò facendo loro conoscere com'egli si fosse incamminato da Monsorò a verso la Dordogna, con intenzione di tener dietro al corso di questo fiume in sino alla sua sorgente, che non è molto discosta da quella del Ligeri, gl' inducesse ad av-

(1) De Thou, lib. LXXXVII, p. 22-25. - Davila, lib. VIII, p. 457, 458. - Relazione delle geste dei reitri, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 208-210.

viarsi anch'essi a verso quella parte. I Tedeschi però non gli diedero retta: baldanzosi pel loro numero, e disprezzando le deboli schiere del duca di Guisa, camminavano a rilento, si allargavano per saccheggiare, s'impinzavan d'uva ne' vigneti o di vino nelle cánove, tanto da essere spesso inabilitati a marciare, maltrattavano i contadini, ricusavano di ubbidire ai loro uffiziali, e si facean tener dietro un'immensa moltitudine di carri, carichi del bottino fatto in Lorena e di quello che andavano facendo per via. Dopo avere passata la Matrona inferiormente a Cavomonte, spesero indarno ben nove giorni attorno a Chiaravalle senza poter espugnare quella badía, nè costrignere i monaci a riscattarsi con una taglia. Passaron poi l'Alba, la Senna e finalmente l'Ionna, superiormente a Crevant, senza sinistro accidente, ma con sì poca disciplina, che i capitani francesi da cui erano accompagnati vennero in gran timore di non poterne all'uopo regolare le mosse. Presso l'Ionna morì il conte di La Mark, fratello del duca di Buglione, mentosto di malattia che di travaglio e disgusto. In qualche altro giorno di marcia l'esercito pervenne a Neufvì, sulle rive del Ligeri, tre o quattro leghe al di sopra della Carità (1).

Il fiume del Ligeri s'allarga in quel sito in un'ampia vallea, e nel suo letto sorge un gran numero d'isolette, dall'una all'altra delle quali passando si può facilmente guadare il fiume. Il duca di Buglione e Francesco Ciattiglione faceano instanza perchè l'esercito effettuasse prontamente il passaggio ed avviassesi pel Borbonese a verso l'Alta-Dordogna; tanto più che il cammino era di qua-

(1) De Thou, lib. LXXXVII, p. 27. - Duplessis Mornay, Ragguaglio intorno alla marcia dei reìtri pel re di Navarra, p. 87. - Davila, lib. VIII, p. 560. - D'Aubignè,

ranta leghe al più e affatto disgombro dai nemici. Giugneva pure in quel tempo, che fu a' 28 d'ottobre, l'avviso della vittoria riportata dal re di Navarra in Cutrás ne' 20 di quel mese; il che toglieva ogni dubbio intorno al cammino che si doveva battere onde raggiugnere il Navarrese. Ma questa stessa notizia infuse nei Tedeschi maggior prosunzione e baldanza. Arrogesi che le montuose contrade del Borbonese e dell'Alvergna, che loro si proponea di traversare, erano delle più sterili del reame: perciò i Tedeschi, dichiaritisi di non volere volger le spalle nè alle doviziose pianure della Beossa, abbondanziose di vettovaglie, ned agli eserciti regii che le occupavano, procederono a diritta senza passare il fiume, e cominciaron a scendere lunghesso le sue rive settentrionali.

Enrico III era venuto fino dai 12 di settembre a raggiugnere in Etampes il suo esercito, composto di ottomila fanti svizzeri, diecimila pedoni francesi e quattromila cavalli: il duca di Neversa e il duca d'Epernone erano i suoi luogotenenti, l'ultimo dei quali a capo dell'antiguardo si era spinto fino al Ligeri fra Orliens e Gien, e aveva fatto portar via tutte le barche, e munito di gente tutti i luoghi atti a fare difesa. I Tedeschi, lasciando a mancina questi loro nemici, s'avviarono a Montargis, dove gli ugonotti aveano intavolato qualche pratica; ma non poterono ottenervi l'ingresso. Trovandosi quivi ventotto leghe soltanto discosti da Parigi, avevano intenzione di atterrire quella città e fors'anche di trarne una grossissima taglia. Ma il duca di Guisa, a cui premeva di tenersi bene affezionati i Parigini, che erano il miglior fondamento della sua potenza, chiamò a sè incontanente il fratello, duca di Mena, con quella poca gente che questi aveva potuto raccogliere nel suo governo di Borgogna; e sebbene con questa e col rin-

forzo condottogli dal marchese di Ponte a Mussone, figliuolo del duca di Lorena, venuto a raggiugnerlo coi più arrischiati dell'esercito lorenese, avesse a mala pena sotto i suoi ordini mille e cinquecento cavalli e tremila fanti, andò frettoloso ad appostarsi fra i Tedeschi e la città capitale. Questa sua risolutezza diede moto alle lingue dei predicatori della Lega, i quali da tutti i pergami, nel mentre che rinfacciavano al re di avere avuto intenzione di lasciare i cattolici della città capitale in preda al furore dei luterani (perciocchè avea piantato il suo campo ad Etampes, e spinto fino al Ligeri il duca d'Epernone), con le più alte lodi celebravano il duca di Guisa, chiamandolo il loro salvatore, per la magnanima devozione con cui era venuto egli ed il picciolo numero de' suoi valorosi ad arrestare un nemico sì prevalente di numero (1).

Il duca di Mena ed il marchese di Ponte a Mussone facevano il possibile per raffrenare la foga del duca di Guisa: rappresentavangli dipendere dalla conservazione di quel pugno di gente che aveva, la fortuna della sua casa; guardasse perciò di non arrischiarla temerariamente. Ma il Guisa volea risolutamente con una splendida azione raccomandarsi ai Parigini. Tommaso Fratta, albanese, e il barone di Vins, capitani de' suoi cavalleggeri, stati da lui incaricati ad esplorare minutamente e riferire la posizione degl'inimici, vennero nel giorno 26 di ottobre (2) ragguagliandolo che il barone di Dohna

(1) Davila, lib. VIII, p. 461, 465.

(2) Vi è qualche discrepanza fra gli storici in quanto alle date: ei pongono a' 26 d'ottobre la pugna di Vimorì, e tuttavia la fanno posteriore all'arrivo dell'esercito tedesco sulle sponde del Ligeri, ed alla notizia della battaglia di Cutrás, dai 28 ai 31 di ottobre. Quanto è all'ordine dei fatti, veggansi le Memorie della Lega, al T. II, p. 215;

occupava con parte de' suoi cavalli il borgo di Vimorì; che gli Svizzeri estendeansi fin quasi sotto le mura di Montargis, due leghe stante, e l'altre schiere di cavalli erano sparnicciate qua e là ne' campi, senza vedette od altre militari cautele: sdegnando i Tedeschi per matta superbia di dar a conoscere che facessero alcun caso dei loro nemici. Ricevette il Guisa questi ragguagli (in un colla carta sopra la quale Tommaso Fratta avea segnati gli alloggiamenti nemici) a Curtenè, sedendo a mensa col marchese di Ponte a Mussone e i duchi di Mena, di Nemurs, d'Omala e d'Elboeuf. Stette pensoso alcun tempo, e poi comandò al trombetto di dare il segnale di montare a càvallo. « Che è? disse il duca di Mena. — » Per andare a combattere. — Considerate dunque ciò » che state per fare. — Le considerazioni che non ho » fatte in un quarto d'ora, non le farei in un anno ». Tanta era e nella sua fazione e nella sua famiglia l'autorità del duca di Guisa, che in un attimo tutti furono in sella; giunsero a mezzanotte presso le porte di Vimorì. I Tedeschi, gravati dal vino, dormivano tutti. Il duca di Guisa occupò co' suoi fanti la via maestra; i duchi di Mena e d'Omala ed il marchese di Pont accerchiarono coi cavalli il borgo, e allora soltanto furono i Tedeschi destati dallo strepito delle archibugiate e delle fiamme appiccate alle case. Il barone di Dohna, che era alloggiato all'un de' capi della strada maestra, sbucò fuori a cavallo con un centinaio di cavalieri, e fattosi largo a traverso dello squadrone del duca di Mena, gli sparò sulla faccia la sua pistola. Se al grido del Dohna le schiere più vicine avessero impugnate le armi, scabrosa

e quanto alle date, si avverta che i protestanti si attenevano ancora all'antico stile.

impresa sarebbe stata pel Guisa il trarsi fuori di mezzo ai loro quartieri. Ma il duce tedesco non potè ottenere da' suoi nè ubbidienza nè disciplina; e il capo della Lega tornò a Curtenè con un ragguardevol bottino. Magnificato grandemente fu il fatto dai predicatori della Lega, i quali dal pergamo annunziarono al popolo che il duca di Guisa aveva tolto ai Tedeschi meglio che duemila ed ottocento cavalli; ma i protestanti, ed anche gli aderenti del re dissero tutt'altro, affermando ch'egli avèa assaltato una frotta di palafrenieri, che le due insegne da lui conquistate avean per divisa una spugna ed una streg-ghia, e che tanti almeno erano stati gli uccisi dalla sua parte, quanti da quella dei Tedeschi (1).

Dopo questa bussa, i Tedeschi appressaronsi al Ligeri con intenzione di passare il fiume e fors'anco accondiscendere alle instanze del re di Navarra, che gli chiamava nel Borbonese; ma si abbatterono a Gien ed a Ciattiglione sul Ligeri nell'antiguardo dei regii, condotto dal duca di Epernone, che loro chiudeva i passaggi; molte volte scaramucciarono in pochi giorni i due eserciti, con esito quasi sempre favorevole alle schiere del re. Erasi fatto credere a' Tedeschi ed agli Svizzeri che il re in cuor suo fosse propenso agli ugonotti, ondechè furono essi molto conturbati quando seppero ch'ei stava in persona coll'esercito loro opposto. Gli Svizzeri si diedero a divedere più ancora disgustati allorchè riconobbero sotto le insegne d'Enrico III ottomila dei loro confederati, che militavano, non già da volontari ossia da gente di ventura com'essi, ma bensì coll'insegne dei loro Cantoni e con

(1) Davila, lib. VIII, p. 466-468. - Lettere di un gentiluomo dell'esercito regio ad un suo amico; nell'opere di Duplessis Mornay, T. IV, p. 164. - Memorie della Lega, T. II, p. 219. - De Thou, lib. LXXXVII, p. 33. - D'Aubignè, T. III, lib. I, c. 16, p. 64. - V. P. Cayet, p. 105.

pubblica licenza. Dichiarironsi anzi di non volere combattere contro dei loro concittadini, e gravemente lagnaronsi d'essere stati ingannati con arruolarli in nome del re, e poi obbligarli a pugnar contro quello, in onta all'onore ed all'obbligo loro inverso ai propri confederati. Morto era già il più riverito dei loro capi, il colonnello Tillemanno, per opera massimamente del quale erano stati arruolati e condotti fuori della loro patria; e la morte di lui aveva disciolto fra loro ogni vincolo della militar disciplina. Il colonnello Bonstetten, che gli sottentrò nel comando, scrisse in nome comune a monsignore di Clervant, essere loro intenzione di mandare dal re spiegandogli con quali false supposizioni altri gli avesse indotti ad entrar nel reame. Il duca di Buglione e Francesco di Ciattiglione fecero quanto poterono per dissuaderli da un tale passo, ma fu indarno. Nel tempo stesso i reítri chiedevano arrogantemente il saldo della paga d'un mese, stata loro promessa, non senza lagnarsi che troppo facilmente si concedevano salvaguardie alle private sostanze, per farle immuni dal sacco (1). Le malattie intanto, derivate mentosto dal freddo e dall'umido della stagione autunnale avanzata, che dalla intemperanza connaturale agli Svizzeri ed ai Tedeschi, imperversavano già fieramente nell'esercito: parte degli ammalati venivano dietro le schiere, portati da lunghe file di carri; un'altra parte eran lasciati giacenti lunghesso le vie, e trucidati dai contadini inferociti pei ricevuti oltraggi. Gli uffiziali, scissi fra loro, caduti d'animo, timorosi delle loro proprie soldatesche, non s'ardivano quasi a dar ordini; e tanto meno i signori fran-

(1) Relazione della spedizione dei reítri, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 217. - Davila, lib. VIII, p. 461.

cesi che accompagnavano l'esercito: i quali, trovandosi sforniti di danaro per dare la paga richiesta, non seppero far altro che consigliare ai duci tedeschi di far camminare l'esercito a traverso la Beossa, a fin che i soldati potessero vivere almeno a spese di quella ricca contrada.

Il re, dopo aver visitato i luoghi fortificati sulla riva manca del Ligeri, era tornato per Bogiansì a Bonavalle, famosa badía che siede sulla via che da Ciattoduno guida a Ciartres, quando gli vennero dinanzi gl'inviati degli Svizzeri dell'esercito luterano. Fece loro burbera accoglienza, aspramente rampognandoli, perchè, in onta de' suoi accordi coi Cantoni, si fossero arruolati sotto le insegne de' suoi nemici; e avendo essi risposto per iscusarsene, che erano stati ingannati ed avean creduto che fosse tale la sua intenzione, « Or bene, disse loro, dacchè » mi vedete qui alla testa del mio esercito, non potete più » aver dubbi, e i vostri governi faranno le mie vendet- » te, se voi proseguirete a guerreggiare contro di me ». Partiti gl'inviati dal re, parlarono col duca di Neversa, il quale disse loro che il meglio che far potessero egli era di separarsi incontanente dagli Alemanni, e volgere subito i passi a verso la propria contrada. Al ritorno degli inviati, gli Svizzeri deliberaronsi di ubbidire al re ed andarsene, ma il barone di Dohna, il duca di Buglione, il Ciattiglione, il Clervante e il principe di Contì, il quale raggiunse in quel torno l'esercito, e il cui arrivo fu celebrato come un gran fatto, tanto dissero e fecero che gli persuasero, benchè a grave stento, di procrastinare la loro partenza per qualche settimana, acciò tutto l'esercito potesse operare unito la sua ritratta (1).

(1) De Thou, lib. LXXXVII, p. 36. - Memorie della Lega, T. II, p. 223.

Negli 11 di novembre i duci dell'esercito si videro finalmente concordi nella determinazione di volgere indietro i passi per appressarsi all'Alto Ligeri. Gli alloggiamenti del barone di Dohna erano allora nel borgo di Aunò, quattro leghe stante a levante di Ciartres. La rôcca di Aunò era presidiata dai regii sotto il comando del capitano Chollart, il quale per non essere offeso aveva promesso ai Tedeschi di serbarsi neutrale. Essendosi il duca di Guisa determinato di tentare un altro colpo improvviso contro i nemici, indusse quel capitano con presenti e con larghe promesse a rompere i patti ed aprirgli di soppiatto il castello. Mossesi poscia alla sera da Durdan, ov'era acquartierato; a mezzanotte entrò nella rôcca di Aunò senza che gli Alemanni ne avesser sentore, e spese il rimanente della notte a far difilare i suoi fra la rôcca ed uno stagno sopragiudicato da quella. Come si fu impadronito di tutti i passaggi, sul far dell'alba diede addosso ai reítri, tuttora assopiti pel vino che avean cioncato nel dì precedente, e fecene orrenda strage. Il barone di Dohna s'aprì anche in questa occasione, come a Vimorì, un varco frammezzo ai nemici, e passato a nuoto lo stagno andò a scongiurare gli Svizzeri acciò venissero con lui ad assaltare il Guisa ad Aunò. Ma ogni sua preghiera fu vana, e il duca di Guisa, poichè fu sazio di sangue e di bottino, tornossene incolume coi suoi ad Etampes (1).

Dopo il fatto di Vimorì e quello di Aunò il poderoso esercito che aveva atterrito la Francia e dato sì belle speranze ai protestanti di tutta Europa, cadde d'ogni

(1) Davila, lib. VIII, p. 470, 471. - De Thou, lib. LXXXVII, p. 38. - D'Aubignè, lib. I, c. 17, p. 65. - Memorie della Lega, T. II, p. 227. - V. P. Cayet, Cronologia novennaria, p. 107.

baldanza, e non pensò più ad altro che alla ritratta. I Francesi che lo accompagnavano, facean sempre instanza perchè si volgessero i passi a verso l'Alta Borgogna, tanto più che la via medesima per cui si sarebbero avvicinati al re di Navarra, era pure la via più breve per tornare in Germania. Perplessi ed incerti, avviaronsi i luterani a Bonnì, sul Ligeri, e in seguito pel Morvan, indietreggiando sempre, a Lansì nel Maconnese pervennero. Calamitosa oltre ogni dire fu quella marcia. « Non » c'era più verso », dice l'autore d'una relazione mandata al re di Navarra (1), « di tenere in ordinanza di » guerra nè i Tedeschi nè i Francesi. Parecchi gentiluo- » mini francesi eransene già andati alle case loro, e » molti altri cotidianamente se n'andavano; non si po- » teva fidare in alcun modo di molti fra' quali ci aggi- » ravamo; niuna disposizione vedeasi a combattere; le » vie ingombre di bagagli e d'armi così dei Tedeschi » come dei Francesi; i cavalli affranti; era forza far lun- » ghi tratti di cammino per islontanarsi dal nemico; » quando giugnevasi, non si trovava guida veruna per » indirizzare la via e additare i villaggi, per modo che » il più delle volte si perdea non minor tempo a trovare » gli alloggi dopo esser giunti alla posta, di quello che » sarebbesi speso a fare due o tre leghe. La maggior » parte si fermava o nei boschi o nelle prime case che » s'incontravano, senza pane per gli uomini e senza fo- » raggi pei cavalli: parecchie cavalcature restavano zop- » pe ed inutili per non esser ferrate; occorreva talvolta » passar quattro giornate ne' boschi; gli scoppiettieri e » pedoni si assottigliavano: eppure ce ne voleva in co- » pia per guernire alla coda ed alla testa l'esercito; tutto

(1) Memorie della Lega, T. II, p. 232.

» il reggimento del Villanuova si era sbandato in men
» di tre giorni, perciocchè il loro maestro di campo era
» prigioniero; pochissima gente rimaneva di quello di
» monsignor di Muvì. Coloro che il signor di Ciattiglio-
» ne avea condotti di Linguadoca, non avendo cavalli,
» non potean tener dietro, oppure per fare sì lunghi
» tratti di cammino, erano costretti a gettar via le armi:
» La maggior parte non aveano polvere, nè mezzo di
» procacciarsene; gli archibugi erano o rotti od inutili,
» per falta d'artefici onde aggiustarli. Non v'erano in tutto
» dugento buoni archibugieri; e quei lanzichenecchi che
» rimanevano, duemila circa, erano disarmati ». E sì che
l'autore di questa relazione non poteva fare testimonio
del destino più ancora calamitoso di quelli che si stra-
scicavano dietro, « i quali, estenuati dalle febbri e dalla
» dissenteria, e inabili a fare qualunque difesa, cadean
» lunghesso le vie e perivano accoppati dai contadini.
» Ne furon veduti diciotto di questi in un podere, che
» non potendo più muoversi, furono tutti scannati col-
» l'istesso coltello da una femmina (1) ». Due migliaia
circa di Svizzeri, i quali, invece di unirsi col grosso del-
l'esercito, si erano avviati da Ginevra alla vôlta del Dal-
finato per andare a raggiugnere il Lesdighieres, côlti alla
sprovveduta nel passaggio dell'Isero dal signor della Val-
letta, fratello del duca di Epernone, e dal colonnello Al-
fonso Ornano, sebbene facessero valorosa difesa, furono
tutti uccisi, ad eccezione di sessanta, che si salvarono con
la fuga (2). Se il re avesse voluto, nemmeno gli Svizzeri
e Tedeschi del grosso esercito avrebbero potuto scam-

(1) Davila, lib. VIII, p. 473.

(2) Davila, lib. VIII, p. 474. - V. P. Cayet, Cronologia novenna-
ria, p. 111. - De Thou, lib. LXXXVII, p. 55. - Ciò avvenne nei 19 di
agosto.

pare; ma egli temeva di accrescer viepiù il credito dei Guisiani, usando di ogni suo avvantaggio; incaricò pertanto il duca di Neversa a rannodare le trattative con gli Svizzeri, e il duca d'Epernone a profferire patti onorati ai Tedeschi. Nei 2 di dicembre si strinse un accordo coi primi, e negli 8 del mese stesso con gli altri: obbligaronsi ad uscir dal reame, e non più tornarvi se non fossero chiamati dal re, a consegnare tutte le loro insegne ed a lasciarsi scortare fino ai confini del territorio (1).

Il duca di Guisa, che con le sue schiere separate erasi sempre tenuto lontano dal re, ed a stanca dell'esercito luterano, ebbe ordine allora da Enrico III di recarsi a Suessón dal cardinale di Borbone, giacchè la presenza di lui nella città capitale non potea far altro effetto che fomentare di più il fermento del popolo (2). Ma egli, in cambio di eseguir subito quel comandamento, tenne dietro ai reítri fuor del reame per distruggerli affatto; e poi di conserva col marchese di Ponte a Mussone, irruppe nella contea di Monbelliard, cui mise a ferro ed a fuoco, ed ove, per quanto si accerta, incendiò più di trecento villaggi. Tornarono in questa occasione i predicatori della Lega a celebrar lui e deprimere il re, commendandolo altamente di che da vero campione della Chiesa avesse voluto sterminar fino all'ultimo gli creticì, mentre all'incontro Enrico III, per rea compassione, aveva loro permesso di uscir vivi dal reame (3). France-

(1) Negoziazione del Neversa con gli Svizzeri, nelle sue Memorie, T. II, p. 772. - Capitoli del duca di Epernone coi reítri, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 237.

(2) Lettere del Pasquier, lib. XII, lett. 3, p. 330.

(3) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 342, 345. - De Thou, lib. LXXXVII, p. 46. - Istoria delle crudeltà commesse dal duca di Guisa nella contea di Monbelliard, nelle Memorie della Lega, T. III, p. 667-692.

sco di Ciattiglione non volle entrar nell'accordo per cui furon salve le reliquie dell'esercito tedesco. Separatosi da quello nel 6 di dicembre a Lansì, nel punto in cui gli Alemanni dovevano rimettere le loro insegne, s'avviò dalla parte del Vivarese, coi Francesi che si sentivano in forze di propugnar tuttora la loro causa; valicati i monti, fu colà accolto dal Ciambò, che l'aspettava con mille e cinquecento scoppiettieri, gente fresca, e raggiunse il re di Navarra. Il duca di Buglione, all'incontro, spossato ed affranto da tante fatiche e rammarichi, andò con gli Svizzeri a Ginevra, ove postosi a letto, morì negli 11 di gennaio del 1588. E in pochi giorni morirono egualmente colà i signori di Clervant, di Vars e parecc'altri dei più valorosi uffiziali ugonotti, usciti dal reame con gli Svizzeri (1).

Il re tornossene presto a Parigi, ove pervenne nei 23 di dicembre; egli sperava d'essere accolto in trionfo, dopo aver liberato il reame da una sì poderosa invasione. « Cantossi invero », come narra Pier della Stella, « un al» tro *Te Deum*, e si fecer baldorie, ma senza grand'allegrez» za. I predicatori intanto gridavano dai pergami che senza » il valore e la costanza del duca di Guisa, l'arca sarebbe » caduta nelle mani dei Filistei, e l'eresia avrebbe ripor» tato il trionfo sopra la religione.... Non ebbevi predi» catore che non esclamasse, averne Saul uccisi mille, e » Davide diecimila; del che fu il re assai malcontento.... » S'aggiugne che la Sorbona, vale a dir trenta o qua» ranta pedanti, inzaccherati dottori, che dopo il *gratias* » trattano degli scettri e delle corone, fecero nel lor col-

(1) De Thou, lib. LXXXVII, p. 44-47, e lib. XC, p. 160. - Davila, lib. VIII, p. 472, 473. - D'Aubignè, lib. I, c. 16, p. 67. - Memorie della Lega, T. II, p. 233 e 261. - V. P. Cayet, Cronologia novenniale, p. 110.

» legio, ai 16 del detto mese, una segreta risoluzione,
» che si potesse togliere il governo ai principi che non
» riuscivano quali dovevano essere, in quel modo che
» togliesi l'amministrazione al tutore che diventa sospet-
» to.... Il re, avutone avviso, fece venire nei 30 di dicem-
» bre al Luvre la sua curia del parlamento e la facoltà
» teologica, e fece ai dottori un'aspra riprensione in pre-
» senza della curia, sulla loro sfrenata licenza ed insolenza
» di predicare contro di lui. E volgendosi in particolare
» al Buccier, parroco di San Benedetto, lo chiamò mal-
» vagio, e più malvagio ancora del defunto Giovanni
» Pocsle, suo zio, che era stato indegno consigliere del-
» la sua curia »: chiesegli come avesse avuto tanto ar-
dimento di calunniare il suo legittimo re, e come, dopo
avere bandito dal pergamo delle accuse che sapeva es-
ser false, osasse andar difilato all'altare e dir messa: dis-
se, conoscere il bel decreto fatto dalla sua facoltà; ma
perchè era stato stanziato dalla Sorbona dopo l'ascioglie-
re, contentarsi di riguardarlo come effetto dell'ubbria-
chezza dei dottori. Sfogata che ebbe in tal modo la stiz-
za, li mandò via senza porli a castigo. Avvezzo ad in-
vigilare ogni cosa, a saper tutto, e a non opporre a' pro-
pri nemici altro che l'astuzia e la procrastinazione, parea
ch'egli avesse perduta la facoltà di fare verun gagliar-
do provvedimento (1).

1588 Eppure sembrava che non potesse più a lungo diffe-
rirsi la crisi ond'era da sì gran pezza minacciata l'Eu-
ropa. La formidabile armata navale cui Filippo era ap-
presso da sì gran tempo ad allestire nei tanti porti degli
ampii suoi dominii, vo'dire quell'invincibile *armada* de-
stinata da principio a liberare Maria Stuarda e porla sul

(1) Diario di P. de l'Étoile, p. 343-345.

trono d'Inghilterra, e dopo il supplizio di lei, a farne le vendette esterminando l'eresia in quell'isola, era quasi in punto, e dovea porsi in mare nell'estate del 1588. Filippo II volea che la Francia spalleggiasse la grande impresa più gagliardamente di quello che fosse disposto a fare Enrico III. Ei disprezzava il carattere di questo principe, ne subodorava tutte l'astuziette, leggevagli nell'intimo del cuore le tante perplessità; l'odio suo contro gli ugonotti, contrapesato da quello contro i Guisiani; il suo desiderio di spegnere l'eresia, raffrenato dal timore della perdita dell'indipendenza della sua corona in perpetuo. Ei vedea chiaramente che il re di Francia, con tanta finezza e tanta passione e tanti progetti, non avría giammai posto cosa alcuna ad effetto. Filippo II, all'incontro, volea, con tutta la forza del suo gagliardo volere, esterminare per tutto l'eresia. Credeavisi tenuto in coscienza, e in ciò riponeva altresì la propria gloria; l'astio suo contro i novatori era sempre più fomentato da' suggerimenti de' suoi confessori, e più ancora dal grande suo e pertinace concetto di stabilire l'unità di potestà nella Chiesa e nello Stato. Nè però tralasciava di badare agli effetti meramente temporali che potea produrre la sua politica. Pareagli probabile che per virtù di quella il reame di Francia dovesse sfasciarsi ed essere dalla Lega disciolto; che i signori cattolici se ne spartissero fra loro le province, e lui riconoscessero qual primo monarca della cristianità e capo di tutto l'Occidente; perciò facea un grandissimo caso della sua alleanza col duca di Guisa. Parecchi estratti della sua corrispondenza con Bernardino di Mendoza, suo ambasciatore a Parigi, e col duca di Guisa, il quale carteggiava con lui sotto nome di Mucio, furono testè pubblicati dal Capefigue (1). Se ne raccoglie

(1) Questo scrittore li trasse dagli archivi di Simancas. Veggasi il T. IV, c. 68, p. 342 e segg. della sua Storia della Lega.

che Filippo faceva instanza perchè il duca di Guisa tenesse al proprio comando e al proprio soldo le schiere della Lega, in cambio di rimetterle al re; che si congratulava con lui delle sue vittorie, e sospettava moltissimo di Enrico III, massimamente quando seppe l'accordo fatto da costui coi reítri e il desiderio suo della pace; che sempre inculcava la necessità di spegnere tutti quei soldati stranieri, e insieme con essi tutti i consiglieri sospetti, con cui non potevano i cattolici far buona figura in uno Stato ben costituito (1). Non era già tanto infiammato come lui per la Lega il pontefice Sisto V; per quanto ardente fosse il suo desiderio di veder trionfare la Chiesa, ei non potea vedere di buon occhio che si rompesse, colla depressione del reame di Francia, l'equilibrio tra' potentati europei: oltraciò l'alterigia monarchica non gli lasciava parer buono che un suddito ardisse insorgere contro il suo signore. Per la qual cosa tenevasi egli in certo qual modo neutrale fra il cardinale di Pellevè, che faceva le parti presso di lui della casa di Guisa, ed il marchese di Pisani, ambasciadore di Enrico III. Stava con quest'ultimo sul contegnoso e sul freddo, anche per non islegare la borsa; e quando gli fu recata la nuova della disfatta dei reítri, fece le viste che poco gliene calesse, per toglier l'animo al marchese di chiedergli un prestito di danaro (2).

Il duca di Guisa, dopo aver inseguìto i reítri fin nella contea di Monbelliard e dato il guasto a quella contrada, venne a Nansì dal cugino duca di Lorena. Convennero nel tempo stesso colà gli altri principi del casato di Gui-

(1) Capefigue, *loco citato*, p. 346.

(2) Lettere del marchese di Pisani, nelle Memorie del duca di Neversa, T. II, p. 761.

sa e i principali caporioni della Lega; per modo che vi si vide nel mese di gennaio raccolta una dieta della fazione cattolica. Il duca di Guisa aveasi avuto molto a male che il re non gli avesse conceduto di venire a Parigi per godersi delle congratulazioni del popolo; sentendo oltraciò di avere mortificato il suo signore, nè dubitando che questi ormai non l'odiasse mortalmente, anche per la propria sicurtà gli premeva di giovarsi dell'aura popolare e della buona unione del proprio partito, per imporre al re stesso delle condizioni. A ciò intendea la mira con la proposta che in quella dieta si risolvette doversi fare al re, « acciò più apertamente e di buon senno alla » Lega si unisse, e togliesse d'intorno a sè stesso, come » pure dalle piazze, stati ed uffizi rilevanti, le persone di » cui gli si farebbe il nome ».

Fecesi questa proposta al re con una supplica che fu compilata nel convegno istesso di Nansì, e che conteneva undici punti. Anzi tutto chiedevansi dalla Lega: la pubblicazione del concilio di Trento nel reame; lo stabilimento della santa Inquisizione in tutte le buone città, colla clausola che tutti gli uffiziali di quella fossero stranieri; la facoltà pel clero di riscattare al prezzo di vendita tutti i beni che era stato costretto di alienare; la consegna di varie piazze a' capi della Lega, per maggiore sicurtà loro; il mantenimento di un esercito cattolico in Lorena a spese degli eretici, vale a dire da pagarsi col ricavo delle sostanze loro, incamerate dal fisco (1); l'imposizione di una tassa sopra i novelli convertiti, del terzo dell'entrata loro, e del decimo sopra i cattolici, col frutto della quale

(1) Accerta il Cayet che a queste vendite si accudiva già con molto rigore da gran tempo; solo che i principi sapeano schermirsene. - Cronologia novenniale, p. 118.

doveansi estinguere tutti i debiti della Lega. Aggiungeasi per ultimo, dovesse il re obbligarsi di non dare la vita a verun prigioniero, senza che questi giurasse e dèsse buona malleveria di vivere cattolicamente, e pagasse in contante il valore di tutti i suoi beni, obbligandosi inoltre a militare tre anni senza paga. Furono queste domande recate ad Enrico III sul far di febbraio, il quale con la consueta sua dissimulazione le ricevette come se fosse disposto ad accondiscendervi, chiedendo però gli si dêsse tempo da risolvere. Poscia, giovandosi delle cose che avvennero in seguito, non fecevi risposta veruna (1).

Poco del resto caleva al duca di Guisa della risposta del re, sapendo benissimo che le promesse non avevân per esso alcun valore: lo scopo a cui poneasi la mira coi capitoli di Nansì era quello piuttosto di concretare i desidèri della Lega, ossia l'intento dei membri di quella. Adoperava nel tempo stesso il duca a crescerne gli aderenti, e ne guadagnò, o parvegli almeno averne segretamente guadagnati di quelli nei quali era posta la maggior fiducia d'Enrico III. Uno di questi era il duca di Neversa, di cui Enrico si tenea sicuro per avergli conferito il governo di Piccardia, valendosi appunto di lui per far contro ai Guisiani. Non ben sappiamo per chi tenesse in suo cuore il Neversa, ma sembra certo ch'ei voleva star bene con entrambe le parti. Dopo l'accordo stipulato con gli Svizzeri, egli scrivea al re nei seguenti termini: » Debbo rallegrarmi con Vostra Maestà di quanto » è avvenuto a Cutrás; essendo la vittoria del re di Na-

(1) Memorie della Lega, T. II, p. 269-279. - Duplessis Mornay, T. IV, p. 168. - De Thou, lib. XC, p. 172. - Davila, lib. IX, p. 477. - D'Anbignè, lib. I, c. 18, p. 68. - Memorie del duca di Neversa, T. I, p. 723.

» varra tanto vantaggiosa alla Maestà Vostra, così per la
» dissipazione delle sue truppe e il ritardamento della
» sua marcia, come per l'umiliazione di quei della Lega,
» i quali faceano di gran progetti sopra il guadagno di
» una battaglia; ch'io oso dirle, ma sotto voce, essere
» ella egualmente vittoriosa e sulle rive della Dordogna
» e su quelle del Ligeri (1) ». Eppure dai frammenti di
lettere scritte dal duca di Guisa al duca di Neversa sul
finir d'aprile, egli apparisce che apparecchiavano entrambi di concerto le cose per avacciare la crisi (2).

Dopo la dieta o convegno di Nansì il duca di Lorena fu quello che aperse anzi tempo la stagione campale, ripigliando la guerra già da gran pezza intrapresa per la conquista della ducea di Buglione. Il duca di Buglione era morto a Ginevra, come abbiamo detto, e suo fratello il conte della Mark, a Crevant, entrambi per causa degli stenti durati e dei disgusti sofferti nella sgraziata espedizione dell'esercito luterano in Francia. Erede della ducea era Carlotta della Marck, loro sorella, che il duca di Buglione, morendo, aveva raccomandata alla tutela dell'amico La Nûe, il quale, all'uscire dalla prigione del duca di Parma nei Paesi Bassi avendo promesso di non più militare per la fazione ugonotta, se ne stava inoperoso a Ginevra, e parea perciò impedito dall'assumere la difesa della travagliata Carlotta. Ma ben guardata la cosa, non parve al La Nûe che l'obbligo da lui assunto si opponesse a quello che gli correa, come cavaliere, di difendere il patrimonio della pupilla alle sue cure affidato. Pubblicata perciò una scrittura per sua giustificazione, andò a chiudersi nella città di Sedán, assediata dai Lorenesi, e la salvò

(1) Memorie del duca di Neversa, T. I, p. 773.
(2) Capefigue, T. IV, p. 364.

dalle loro mani. Giametz, cinta contemporaneamente da essi d'assedio, dovette cedere, ma però resistette sino al finir di dicembre dell'anno medesimo (1).

Nelle parti meridionali la guerra dopo la battaglia di Cutrás era rimasta in certo qual modo sospesa. Una vittoria veniva allora quasi sempre susseguíta dalla dispersione dell'esercito vittorioso, per la premura dei vincitori di portare a casa loro od in luogo sicuro il fatto bottino; la sconfitta oltraciò dei reitri rendette inutile il riassembramento stabilito degli ugonotti in novembre. Però il re di Navarra pose quel tempo di cessazione dall'armi a profitto per le negoziazioni. Mandò in gennaio il Turenna in Linguadoca dal duca di Mommoransì, per raffermarlo nella pattovita alleanza, farlo edotto delle nuove pratiche intavolate dal Segur coi principi del Settentrione, ed impedire ch'ei non prendesse troppa gelosia del Ciattiglione, venuto in Linguadoca a pigliare il comando dei protestanti, e non s'inducesse ad accettar le profferte di riconciliazione fattegli da Catterina (2). Nello stesso tempo inviò in Inghilterra dalla regina Elisabetta il signore di Fay, rendendole grazie dei precedenti soccorsi da lei mandati, e chiedendone di nuovi, con ispiegar le cause della disfatta dai reítri (3).

In quel torno e mentre taceva ancora lo strepito dell'armi, un tristo avvenimento pose di nuovo in costernazione il partito ugonotto. Il principe di Condè, che dopo la battaglia di Cutrás erasi ridotto a San Giovanni d'Angelì, vi si ammalò improvvisamente nei 3 di marzo

(1) De Thou, lib. XC, p. 161-172. - Memorie della Lega, T. II, p. 261, 265, 290. - D'Aubignè, lib. I, c. 18, p. 70.

(2) Instruzione al signor di Turenna, inviato in Linguadoca, nelle opere di Duplessis Mornay, T. IV, p. 119.

(3) Instruzione al signor di Fay, inviato in Inghilterra, *ibidem*, p. 126.

e in termine di due giorni morì. Siccome andava soggetto a fierissime coliche, non era da stupirsi di quella quasi improvvisa morte; ma pure i medici, fatta l'autopsia del cadavere, proferiron sentenza ch'ei fosse morto di veleno. Posto alla côlla il Brigliò, suo maestro di casa, dalla forza dei tormenti fu questi indotto non solamente a confessarsi reo del supposto veneficio, ma anche ad accusare di complicità la moglie stessa del principe, Carlotta Catterina della Trimoglia; la quale, nata di famiglia ardentissima nella fede cattolica, si era fatta protestante, del pari che suo fratello, ed erasi, a gran dispetto dei genitori, sposata ai 16 di marzo del 1586 col principe, a cui si mostrò eroicamente affezionata. Questo costituto del Brigliò poteva essere effetto o dello spasimo dei tormenti, o di brama di vendetta, o del desiderio di assicurare sè stesso coll'involvere nella medesima causa la principessa. Ma pure, gli orrori della tortura sembra che turbino la ragione dei giudici non meno quasi di quella degl'inquisiti. Il Brigliò fu squartato; e la principessa non cansò il supplizio se non perchè dichiarò la propria gravidanza; nel carcere di fatti, e sei mesi dopo la morte del marito, diede essa alla luce il figliuolo per cui non si spense la famiglia dei Condè. Il processo fu in seguito sospeso dal re di Navarra; ma solo sei anni di poi, fu la principessa dichiarata innocente dal Parlamento di Parigi e liberata dal carcere (1).

Intenti principalmente parevano in questo tempo i Parigini ai famosi libelli con cui la fazione dei cattolici arrabbiati e quella dei politici cercavano scambievolmente di

(1) De Thou, lib. XC, p. 177-180. - Memorie della Lega, T. II, p. 303. - Lettere del Duplessis Mornay, T. IV, p. 185. - P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 357.

denigrarsi. Il più diffamato dalla Lega fra' politici era il duca di Epernone; perciò che, rimasto egli solo in possesso della grazia del re, dopo la morte o il bando dalla corte degli altri mignoni, era anche ricolmato dei reali favori e benefizi con profusione veramente inaudita. La sua alterigia e fierezza moveano proprio a sdegno tutti coloro, sopra dei quali avealo il re esaltato; però tanto nelle cose della guerra come in quelle della politica egli avea dato saggio di tale perizia ed avvedutezza, che ben di rado nei favoriti si trova la simile. Quei della Lega aveangli dato il sopranome di Gavestone, il quale era guascone anch'esso e favorito del re Odoardo II d'Inghilterra (1); e facean circolare un libello, in cui dimostravasi quanto rassomigliassersi fra loro il favorito del re inglese e quello d'Enrico III, e come avessero entrambi disonorato i loro signori, e tratto in rovina i due reami. Per via d'anagramma riducevano anzi il nome di famiglia dell'Epernone, Nogaret, ai termini di quello del mignone di Odoardo II (2). Attribuivasi comunemente questo libello a Pier d'Espinè, arcivescovo di Lione, con cui il duca d'Epernone era venuto a fierissimo alterco al cospetto di tutta la corte. Perciò l'Epernone, facendo fare con un altro libello, intitolato l'Anti-Gavestone, la risposta al libello della Lega, se la prese particolarmente con l'arcivescovo, al quale fra altre taccie oppose quella d'incestuosa tresca colla propria di lui sorella (3). Se non che il popolo, il quale era dispostissimo a dare ascolto a qualunque imputazione contro di un favorito del re, sospettato di carteggiare segretamente col re di Navarra, ed anzi di con-

(1) Veggasi il volume IX di questa Istoria, c. 23, p. 216.

(2) Alteravansi perciò i due nomi, scrivendo Nougaresl e Gaverston.

(3) De Thou, lib. XC, p. 174. - Osservazioni sopra le Memorie del Chiverny, T. L della Collezione di Memorie, p. 364.

nivenza con gli ugonotti, non avrebbe all'incontro dato retta, nemmeno in caso di fatto evidente, ad accuse contro un prelato che si annoverava fra' più arrabbiati membri della Lega.

La duchessa vedova di Monpensieri era, in assenza di suo fratello il duca di Guisa, la gran faccendiera della Lega in Parigi; più audace anzi del fratello, non cessava essa di aizzar la plebaglia contro del re, di propalarne i vizi segreti e l'ostentata divozione, di tirargli addosso il pubblico disprezzo. Enrico III le fece dire che dovesse uscir da Parigi; ma essa, non che ubbidire al comando, fece veder le cesoie che portava appese alla cintola, e le quali diceva destinate a dare ad Enrico di Valois la terza corona di cui doveva essere ornato il capo di lui: alludendo alla tonsura monastica, la quale, secondo ch'ella divisava, ben presto dovea tener luogo per Enrico delle corone di Polonia e di Francia, ch'egli portava (1).

Tale non sembra che fosse l'intenzione del duca di Guisa, e ch'egli si proponesse piuttosto un'usurpazione lenta e in certo qual modo, legale. Sperava, che lo spregiato monarca, desideroso di quiete e oppresso dal tedio e dal rammarico, avrebbegli senza contrasto lasciato quel poco che ancora godeva della regal potestà, subito che gli fosser levati d'intorno i favoriti: e perciò contro l'Epernone volgeva ogni sforzo, siccome quello pel quale unicamente il re pensava e voleva. Al sommo veramente della fortuna era giunto il duca d'Epernone: già colonnello generale dell'infanteria francese, governatore di Provenza, di Metz e di Bologna a mare, egli ebbe dopo la battaglia di Cutrás, in cui perirono il maliscalco di Bella-

(1) P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 355. - De Thou, lib. XC, p. 525.

guardia e il duca di Gioiosa, il governo della Santongia e dell'Angumese, ond'era investito il primo, ed il governo di Normandia, il più ragguardevole fra' varii governamenti del reame, e la carica di grand'ammiraglio, già occupati dal Gioiosa. Di questa carica gli fu dato il possesso nei 12 di gennaio dal primo presidente alla tavola di marmo del Parlamento. Nell'aringa recitata in questa occasione dal regio avvocato generale Faye, fu notato quel passo in cui chiamavasi il re col titolo di Santo de' Santi, e diceasi degno di canonizzazione non meno ed anzi più ancora di qualunque si fosse de' suoi predecessori (1). La quale servilità del magistrato non valse ad altro che ad innasprire viemaggiormente l'indignazione della borghesia di Parigi; indignazione che andò al sommo quando l'Epernone mosse a Roano, onde pigliare colà il possesso del governamento di Normandia (2).

Il Consiglio dei Sedici, che si era creato da sè medesimo, e avea preso in Parigi il maneggio delle cose della Lega, assai più accecato era dalla passione che non fossero i principi lorenesi, e vuolsi ch'ei macchinasse propriamente una totale sovversione dello Stato. Delle segrete sue consulte diede un ragguaglio quel Niccolò Pollano, luogotenente del propostato dell'isola di Francia e membro non solo della Lega, ma anche dei Sedici, il quale, come già dicemmo, facea l'ufficio di spia d'Enrico III. Dando ascolto al Pollano, parrebbe che quegl'intrigatori stessero già da gran tempo agguatando l'occasione di involvere il re in una sedizione popolare, o per farlo ammazzare in sul campo dai sediziosi, o per mettergli le mani addosso, deporlo dal trono e chiuderlo in un mo-

(1) P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 353.
(2) De Thou, lib. XC, p. 184.

nistero. Il Tuano, il Davila e tutti gli storici posteriori hanno data piena fede al costituto di costui, che abbiamo in istampa. Giova però avvertire che per le sue proprie confessioni emerge, essere stato il Pollano un de' più vili e sciaurati uomini che abbiano esistito giammai. Narra che lo tirarono a far parte della Lega promettendogli per la sua parte del bottino venti migliaia di scudi; e la mancia ch'ei chiese al re per tradire tutti i suoi sozi e servire a farli impiccare, fu parimenti di ventimila scudi. Egli è poi certo che quando recavasi alla reggia a riferir come spia, il Villequier e la regina Catterina lo trattavano come uno sciaurato, e tutt'altro che confidentemente. Con che ne sembra che ragionevolmente operassero (1).

Checchè ne sia della fede che si debba dare al Pollano, ei racconta che le macchinazioni dei Sedici contro del re si continuarono per due anni intieri, e furono sempre per opera sua sventate. I borghesi di Parigi non ebbero o l'ardimento o l'occasione di resistere al re a forza aperta prima dei 2 di settembre del 1587; nel qual giorno, da loro appellato la felice giornata di San Severino, impugnarono l'armi, suonarono a stormo le campane di San Benedetto e posero in fuga gli arcieri della guardia del re. La cagione di questo tumulto fu la seguente. Avendo un predicatore inveito dal pulpito contro del re, chiamandolo tiranno e fautore d'eretici, due commissari furono spediti per catturarlo. Il causidico Crussè, del consiglio dei Sedici, corse in difesa di costui, e con un centinaio di borghesi in armi fece indietreggiare gli arcieri e sergenti, e ottenne così una pri-

(1) Costituto di Nicolò Pollano, in seguito al Diario d'Enrico III, di P. de l'Étoile, T. I, p. 411-447.

ma vittoria sopra la reale potestà (1). Questo primo, benchè lieve trionfo, fece animo, per quanto narra il Pollano, a Giovanni Leclerc ed al Cappella Martò, due altri dei Sedici, di macchinare un'altra sollevazione per porre addosso le mani al re e al duca d'Epernone il giorno del martedì grasso, quand'essi, giusta il costume, fossero usciti per la città mascherati. Il re, avvertito dal Pollano, di quanto meditavasi, non uscì in maschera, ned altrimenti quel giorno, ma non ebbe il coraggio di far processare alcuno (2).

Un'altra simile trama vuole il Pollano che fosse ordita pel giorno 22 d'aprile, della quale avvertito il re, fece di pien meriggio arrecare nel Luvre delle corazze. Ciò fu bastante, dice costui, per disanimare i macchinatori, i quali credettero essere stati denunziati da uno degli scabini, per nome Giovanni Lecomte, col quale avevano avuto un alterco, e non dubitando punto del Pollano, proseguirono a partecipargli tutte le loro trame e tenerlo a cena con loro. Ai 24 di quel mese, così il Pollano, « ei tenner consiglio dalle undici del mattino fino » allè tre pomeridiane, del che avvertì Sua Maestà, spe» rando che quivi gli avrebbe fatti cogliere.... Se Leclerc » e' suoi complici fossero stati catturati, nulla essendovi » di più facile, e il giorno stesso fossero stati impiccati » e strangolati, era questo certamente un gran colpo di » Stato (3) ».

» Nel giovedì 5 di maggio », che fu otto giorni prima

(1) Vittore Palma Cayet, Cronologia novenniale, p. 113. - De Thou, lib. LXXXVII, p. 28. - Diario di P. de l'Étoile, T. I, p. 338. - Istoria di Parigi, lib. XXIII, p. 1163. - Costituto del Pollano, al seguito del Diario di P. de l'Étoile, T. I, p. 431.

(2) Citato Costituto, p. 432. - De Thou, lib. XC, p. 182.

(3) Citato Costituto, p. 432, 438.

della giornata così chiamata delle barricate, « si ordì », come racconta il detto Pollano, « un attentato contro il « re da madama di Monpensieri, la quale trattò a pranzo » in quel giorno cinque o sei corazzieri in una casa chia- » mata Bel Sollazzo, fuor della porta Sant'Antonio a » mancina. Dovevan cogliere il re, che veniva dal bosco » di Vincenna, accompagnato soltanto da quattro o cin- » que gran lacchè e da uno o due gentiluomini, far tor- » nare indietro la sua carrozza con somma sollecitudine » fino a Suessón, e incontanente dar all'arme in Parigi » e per tutto, dicendo aver gli ugonotti preso e condotto » via il re, e volerlo strozzare, a fine di avere occasione » di dar addosso fieramente ai politici, come avrebbero » fatto, trucidandoli con tutti quelli del partito del re, » non solamente in Parigi, ma e per tutte le città della » Lega, che erano già imboccate. Ma avendomi il Leclerc » segretissimamente rivelata quella trama, andai a tro- » vare Sua Maestà al bosco di Vincenna, che all'avviso » di ciò, mandò a chiamare immantinenti a Parigi cento » o cenventi cavalli, che l'accompagnarono il venerdì » a sera prima delle barricate. E tostochè videro partire » le dette truppe per andar a cercare il re, ciascuno dei » detti uomini che erano nella detta casa di Bel Sollazzo, » cheti cheti si ritrassero ciascuno nel suo quartiere (1) »

Malagevole cosa sarebbe il diffinire a qual punto giungessero le macchinazioni dei Sedici contro la libertà o la vita del re; ma per quanto a noi sembra, il duca di Guisa era straniero di questi rei intrighi, e si diportava da nobile ed audace capoparte, innebriato sì dell'aura popolare di cui godeva, e vago di umiliare il re e di tenerlo nella sua dependenza, ma disposto a tutt'altro che

(1) Citato Costituto, p. 442. - De Thou, lib. XC, p. 184.

a levarlo di vita, od anche ad eccitare tumulti e scandali con imprigionarlo. Non la finiva mai il Consiglio dei Sedici di fare instanza presso di lui acciò venisse a Parigi a indirizzare il popolar movimento, accertandolo non esservi meno di trentamila borghesi in armi disposti ad eseguire i suoi comandamenti. Il Guisa non volle subito promettere quanto gli si chiedea; ma però, non parendogli cosa conveniente il lasciar tante forze unicamente sotto l'imperio e la direzione di alcuni borghesi fanatici, scrisse ai Sedici acciò compissero l'ordinanza delle loro milizie, scompartendo le varie compagnie e capitani di quelle in cinque reggimenti, ai quali avrebb'egli deputato i lor colonnelli, e dato a suo tempo gli ordini opportuni. Per fare questa operazione « il Cappella Martò dispiegava alla vista dei Sedici una gran carta ov'era dipinta la città di Parigi e' suoi sobborghi, la quale fu incontanente, in cambio di sedici quartieri che v'erano, spartita e divisa in cinque quartieri, a ognuno de' quali era deputato il suo colonnello (1) ». I signori di Bosco Dalfino, di Menevilla, Gomerone di Riccoborgo, fratello del signor di Muì, Urbano di Laval e Carlo di Cossè conte di Brissacco furono i colonelli trascelti dal Guisa a capitanar le milizie dei Parigini. Per coadjuvarli vennero altresì a Parigi il Ghedón, signor d'Esclavelles, il Ciamuà, il capitano Gioannés, il Gascón, il Toeràs e varii altri gentiluomini. Nell'istesso tempo il duca d'Omala con cinquecento cavalli all'incirca occupava Obervillieri, La Villetta, Sant'Oveno e San Dionigi (2).

Mentre queste cose ferveano, il re, conturbato dai ragguagli avutine, mandò chiamare quattromila fanti sviz-

(1) Citato Costituto, p. 433.
(2) De Thou, lib. XC, p. 181.

zeri che stavano di presidio a Lagnì sulla Matrona, che prestamente venissero ad alloggiarsi nel sobborgo di San Dionigi. Temeva egli forse ancora più per non avere a' fianchi il duca d'Epernone, andato pochi giorni prima a prender possesso in Roano della sua carica di governatore di Normandia (1). Non appena fu il Guisa di ciò avvertito, che scrisse ai Sedici, sarebbe venuto egli stesso a Parigi a giustificare ogni cosa, non potendo comportare che sudditi fedeli e buoni cattolici, com' erano i Parigini, avessero a sopportare per causa sua immeritate molestie. Venne tosto di questo nunzio del duca avvertito il re, il quale a lui mandò subito in Suessòn Pompone di Bellievre, dicendogli: stêsse cheto e tranquillo, chè il re non dava retta alle delazioni fatte contro di lui, bensì lo pregava che per ora non venisse a Parigi, onde non s'accrescesse il popolare fermento. Rispondeva il Guisa in termini evasivi; diffondevasi in proteste intorno all'obbligo assoluto che gli correa di difendere il proprio onore, che avea più a caro della vita; aggiugneva avrebbe scritto a madama di Monpensieri, sua sorella, d'impetrargli dal re la venia di venire a Parigi; e con queste ciancie inconcludenti mandava via il Bellievre quasi persuaso di averlo indotto almeno a temporeggiare. Ma non appena fu questi andato, che il Guisa partì incontanente da Suessòn a cavallo in compagnia di sette sole persone, e se ne venne difilato a Parigi, pigliando però delle vie di traverso per non incontrarsi in altri messaggeri che il re venisse a spedirgli con più precise ingiunzioni. Di fatti monsignor della Guiccia ed il Benoi-

(1) Stefano Pasquier, T. II, lib. XII, lett. 4, p. 332. - Memorie del Villeroy, T. LXI, della Collezione di Memorie, p. 210. - Diario di P. de l'Étoile, T. I, p. 358.

sa, segretario intimo del re, speditigli un dopo l'altro per intimargli che non entrasse nella città, non lo trovarono se non a mezzo giorno, 9 di maggio, nell'ingresso della porta di San Dionigi (1).

« Entrò il duca di Guisa in Parigi non con maggior » comitiva che di sette cavalli tra gentiluomini e servi» tori: ma come una piccola palla di neve che scenden» do dall'erto si va tanto ingrossando, che nel fine di» viene quasi una montagna eminente; così abbandonan» do il popolo le case e le botteghe con plauso e con alle» grezza per seguitarlo, non fu a mezzo la città, che avea » dietro più di trentamila persone, ed era tanta la calca, » che appena egli medesimo poteva seguitare la strada.

» Andavano le grida del popolo insino al cielo, nè » mai fu con tanto applauso gridato viva il re, con quan» to ora si gridava viva Guisa; chi lo salutava, chi lo rin» graziava, chi se gl'inchinava, chi gli baciava le falde » de' vestimenti, chi, non potendo accostarsi, con le ma» ni e con i gesti di tutto il corpo, dava segni profusi d'al» legrezza; e furono veduti di quelli che, adorandolo come » santo, lo toccavano con le corone, e le medesime poi o » baciavano, o con essi si toccavano gli occhi e la fronte, » e sino le donne, dalle finestre spargendo fiori e frondi, » onoravano e benedicevano la sua venuta (2). Egli, all'in» contro, con viso popolare e con faccia ridente, altri acca-

(1) Davila, lib. IX, p. 484. - Amplificazione dei particolari accaduti in Parigi, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 315. - Matthieu, Istoria del regno d'Enrico III, lib. VIII, p 545; il quale al suo solito introduce molti particolari pochissimo, per quanto apparisce, autentici. T. I, della Collezione delle Memorie, p. 368.

(2) Una di esse, che fu, secondo l'Aubignè, la damigella di Vitri, dama d'onore della regina, gli disse ad alta voce, levandosi la maschera: *Buon principe; tu sei venuto, e noi siamo tutti salvi.* - P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 359. - D'Aubignè, lib. I, c. 19, p. 73.

» rezzava con le parole, altri risalutava con i gesti, altri » rallegrava con l'occhio, e traversando le caterve del po» polo con la testa scoperta, non pretermetteva cosa alcu» na che fosse a proposito per finire di conciliarsi la be» nevolenza e l'applauso popolare.

» In questa maniera senza fermarsi alla sua casa andò a » dirittura a smontare a Sant'Eustachio al palazzo della re» gina madre, la quale, mezza attonita per il suo venire im» provviso, perchè monsignore di Bellievre, arrivato tre » ore innanzi, avea posto in dubbio la sua venuta, lo ri» cevè pallida nel volto, tutta tremante, e contra l'ordi» nario costume della natura sua, quasi smarrita. Le dimo» strazioni del duca di Guisa furono piene d'affettuosa » umiltà e di profonda sommissione; le parole della regi» na ambigue, dicendogli che lo vedeva volentieri, ma che » più volentieri l'avrebbe veduto in altro tempo, alla qua» le egli rispose con sembiante modestissimo, ma con pa» role altiere, ch'egli era buon servitore del re, e che » avendo intese le calunnie date all'innocenza sua, e le » cose che si trattavano contra la religione e contra gli uo» mini dabbene di quel popolo, era venuto o per diver» tire il male ed espurgare sè stesso, ovvero per lasciar » la vita in servizio di santa Chiesa e della salute univer» sale (1). La regina, interrotto il ragionamento, mentre

(1) Ci valghiamo delle parole del Davila, che è lo scrittore più circostanziato a questo riguardo e il più degno di fede, lib. IX, p. 485. Ma abbiamo pure considerato quello che riportano l'autore dell'Amplificazione de' particolari accaduti in Parigi, Memorie della Lega, T. II, p. 316. - V. P. Cayet, T. LV della Collezione di Memorie, p. 120. - Lettere di Stefano Pasquier, lib. XII, lett. 5, T. II, p. 335. - Quanto è ai consiglieri d'Enrico III, vale a dire al Chiveroy, T. L della detta Collezione, p. 166-174, ed al Villeroi, T. XLI, *ibidem*, p. 210, ne pare che abbiano scritto anzi per palliare che per esporre veracemente le cose avvenute.

» egli salutava, come è solito, le altre dame della corte,
» chiamò Luigi Davila, suo gentiluomo d'onore, e gli
» commise che facesse intendere al re ch'era arrivato il
» duca di Guisa, e ch'ella fra poco l'avrebbe condotto al
» Lovero personalmente.

» Si commosse di maniera il re, ch'era nel suo gabi-
» netto con monsignor di Villaclera, con Bellievre e con
» l'abate del Bene, che fu astretto appoggiarsi col brac-
» cio, coprendosi la faccia, al tavolino, ed interrogato il
» Davila d'ogni particolare, gli comandò che dicesse se-
» gretamente alla regina, che frammettesse più tempo
» che fosse possibile alla venuta. L'abate del Bene ed il
» colonnello Alfonso Corso, il quale entrò in questo pun-
» to nel gabinetto, ed era confidentissimo servitore del re
» e pieno di meriti verso la corona, lo consigliavano che,
» ricevendo il duca di Guisa nel medesimo gabinetto, lo
» facesse uccidere subito nell'istesso luogo, dicendo l'a-
» bate queste parole: *percutiam pastorem et dispergentur*
» *oves*. Ma Villaolera, Bellievre ed il gran cancelliere, che
» sopravenne, furono di contrario parere, allegando esser
» tanta la commozione del popolo, che in caso tale, sprez-
» zando la maestà regia e rompendo tutti i vincoli delle
» leggi, sarebbe corso a precipitosa vendetta, e che non
» essendo le cose ancora apparecchiate per la difesa pro-
» pria e per frenare il furore della città, le forze de' Pa-
» rigini erano troppo poderose per istuzzicarle.

» Mentre il re sta dubbioso nell'animo, sopragiunse la
» regina, che conduceva il duca di Guisa, essendo venuta
» nella sua seggetta, ed il duca accompagnatala sempre a
» piedi, ma con tanto seguito e frequenza di gente, che
» tutta la città pareva ridotta nel giro del cortile del Lo-
» vero e nelle strade vicine. Traversarono fra la spalliera
» de' soldati, essendo presente monsignor di Criglione,

» maestro di campo della guardia, il quale uomo libero
» e militare, e poco amico del duca di Guisa, mentre egli
» si inchina ad ogni privato soldato, fece pochissimo sem-
» biante di riverirlo, il che da lui fu con qualche pallidez-
» za del volto ben osservato, la quale continuò maggior-
» mente, poichè vide gli Svizzeri fare spalliera con l'armi
» a' piedi della scala, e nella sala gli arcieri, e nelle ca-
» mere i gentiluomini tutti radunati per aspettarlo.

» Entrarono nella camera del re, il quale, mentre il du-
» ca di Guisa con profonda riverenza se gl'inchinò, con
» viso scorrucciato gli disse: io v'aveva fatto intendere
» che non veniste; a queste parole il duca con l'istessa
» sommissione che aveva fatto alla regina, ma con parole
» più ritenute, rispose: ch'egli era venuto a mettersi nelle
» braccia della giustizia di Sua Maestà per iscolparsi delle
» calunnie che gli erano apposte da' suoi nemici, e che
» nondimeno non sarebbe venuto, quando gli fosse stato
» detto chiaramente che Sua Maestà comandava che non
» venisse. Il re, rivolto a Bellievre, alteratamente lo diman-
» dò s'era vero che gli avesse data commissione di dire al
» duca di Guisa che non venisse, se non voleva esser te-
» nuto per autore degli scandali e delle sollevazioni dei
» Parigini. Monsignore di Bellievre si fece innanzi, e volle
» render conto dell'ambasciata sua, ma nel principio del
» parlare il re l'interruppe, dicendogli che bastava, e ri-
» volto al duca di Guisa, disse che non sapeva ch'egli fos-
» se stato calunniato da persona alcuna, ma che la sua in-
» nocenza sarebbe apparsa chiara, quando dalla sua ve-
» nuta non fosse nata alcuna novità ed interrotta la quie-
» te del governo, come si prevedeva.

» La regina, pratica della natura del re, conoscendolo
» dalla faccia inclinato a qualche gagliarda risoluzione,
» lo tirò da parte, e gli disse in sostanza quello avea ve-

» duto della concorrenza del popolo, e che non pensasse
» a deliberazioni precipitose, perchè non era tempo. Il
» medesimo soggiunse la duchessa d'Uzes, che gli era vi-
» cina; ed il duca di Guisa, osservando attentamente ogni
» minuzia, come vide questa fluttuazione, per non dar
» tempo al re di deliberare, si finse stracco dal viaggio,
» e licenziandosi brevemente da lui, accompagnato dal-
» l'istessa frequenza di popolo, ma da niuno di quelli del-
» la corte, si ritirò nella strada di Sant'Antonio alle sue
» case (1) ».

Pentito dell'imprudente sua temerità, il duca di Guisa ebbe anche paura di venire arrestato in quella notte nella propria casa; fecevi perciò entrare quattrocento o che persone fra gentiluomini e soldati, e viaggiar tutta quanta la notte la gente a portarvi armi. Mandò altresì a chiamare gli scabini, ingiugnendo loro che al più picciol tumulto che nascesse, unissero tosto sulle destinate piazze d'armi le compagnie della milizia borghese. Tutta la notte vi stettero le guardie al palazzo come in una cittadella, e nelle vie adiacenti fu un continuo andar e venire di pattuglie.

L'istesse cautele usaronsi nel Luvre e nel palazzo della regina madre. In questo mezzo Nicolò Pollano tornava dal re, dicendogli essere i Sedici, suoi colleghi, chiusi a consulta in una casa, ed esortandolo di mandarli arrestare ed impiccarli, che n'era ancor tempo. Ma vedendo non ascoltato il suo consiglio, temè di cadere in sospetto alla Lega, e furtivamente sbiettò. Di fatti sua moglie venne pochi giorni di poi catturata per ordine dei Sedici (2). Così trascorse quella notte senzachè alcuno pensasse nep-

(1) Davila, lib. IX, p. 486, 487.
(2) Costituto di Nicolò Pollano, p. 444. - Davila, lib. IX, p. 487.

pure a chiudere un occhio. Il re stava chiuso nel suo gabinetto consultando con la madre; il Luvre formicolava di armati. Al martedì 10 di maggio fin dalla mattina videsi la gente raccogliersi qua e là minacciosa o sospettosa in tutte le vie; il palazzo di Guisa era chiuso. Il duca però molto per tempo si recò al Luvre, ma con un seguito questa volta di meglio che quattrocento gentiluomini, armati di pistole e stocchi soppanno. Fece visita alla regina Luigia, sua cugina, accompagnò il re a messa, e poi tornossene al suo palazzo, ove si strinse in segreto colloquio con l'arcivescovo di Lione, nel quale, a causa principalmente dell'odio di lui contro il duca d'Epernone, confidava sommamente. Dopo del pranzo andò il Guisa, con la medesima poderosa scorta, a visitare la regina madre. Il palazzo in cui Catterina abitava, che in appresso ebbe nome di palazzo di Suessòn, giaceva laddove si vede oggidì la piazza del Mercato delle biade; e benchè fosse molto vicino al Luvre, la gente che abitava attorno, era ligia affatto ai Guisiani. Il re, essendo egli pure venuto colà, ebbe nel giardino un lunghissimo colloquio col duca, il quale parlò allora assai alto e come uomo che sentesi in luogo pienamente sicuro. Rammentò al re la fatta solenne promessa di esterminare tutti gli eretici; nulla ormai opporsi, diceva, all'esecuzione di quella, perciocchè il numero loro andava rapidamente assottigliandosi, a tal che a grave stento faceano ancora testa in due o tre province; eppure non che essere sterminati, non vedersi neanche gagliardamente assaliti: che mai volersi di più per mostrare che loro segretamente favorivano i politici della corte, cioè l'Epernone e suoi criati? Rispose il re: non esservi mai stato principe che odiasse gli eretici più di lui, e che più malamente gli avesse trattati; ma senza imposte non po-

ter fare la guerra, e cionnonpertanto gli stessi della Lega che voleano la guerra, essere i primi a chiedere con alte grida la diminuzione delle imposte; l'angustia del danaro esser quella che lo costringeva a non operare; non già i consigli dell'Epernone e del signore della Valletta, suo fratello, i quali odiavano gli eretici non meno di lui, e ne aveano dato buon saggio nell'ultima campale stagione, facendo lor guerra con tanta prosperità e calore; essere certamente amico di loro, ma tenere che un re avesse a godere non minor libertà nella scelta degli amici di quella che godevano i sudditi. Inveì poscia fortemente contro l'oltracotanza dei Parigini; ma disse sapere a chi darne principalmente la colpa: meglio che quindicimila stranieri essere accorsi nella capitale, ed opera loro essere quei tumulti; volere servirsi dei borghesi medesimi per cacciar fuori quella gente contumace e facinorosa, e sperare che il duca stesso di Guisa avrebbegli mostrata la propria fedeltà ed obbedienza aiutandolo in questa bisogna. Chiamò in seguito colà nel giardino della madre il proposto dei mercatanti e gli scabini, e ingiunse loro che avessero fin dal giorno seguente di buon mattino a cominciare la visita delle case dei cittadini, per cacciar via dalla città tutti i forestieri sospetti. Promise il Guisa di spalleggiare egli pure questa operazione, e quando tornò dagli amici, disse loro che il re si vedeva pien di timore, di modo che v'era certezza di poterlo indurre a convocare gli Stati Generali, e di ottenere da lui e da essi quanto desideravasi (1).

Alla mattina del mercoledì, giorno 11 di maggio, i signori di Villequier e d'O, deputati specialmente dal re a far rintracciare ed espellere dalla città i forastieri sospet-

(1) Davila, lib. IX, p. 488, 489. - De Thou, lib. XC, p. 186.

ti, fecero dar principio alle visite nelle case; ma i Parigini, ai quali invisa era questa espulsione, conciossiachè riguardassero appunto come loro difensori quei soldati ed aderenti dei Guisiani che il re volea cacciar fuori, o procuravano di nasconderli, o li faceano passare per gente della famiglia. Avvertito il re del poco frutto del suo provvedimento, si risolvette alla fine di fiaccar colla forza la contumacia dei cittadini. Mandò il maliscalco di Birone a prender gli Svizzeri per condurli in città, e così pure il signor d'O a condurvi ad alloggio le compagnie delle guardie, stanziate dianzi nei circonvicini villaggi; comandò altresì che i gentiluomini e gli arcieri e soldati della guardia stessero di consegna alla reggia; sperando di potere in tal guisa nel dì successivo dispiegare una poderosa forza (1).

Ma il sole del dì successivo, 12 di maggio, doveva rischiarare la prima vittoria della borghesia sopra la soldatesca ordinata. Vero egli è che i borghesi non solo furono guidati alla pugna dagli uffiziali del duca di Guisa, ma erano anche di già disciplinati, e sopratutto infiammati in forza dei maneggi del duca istesso. Avvertito per tempo del disegno della corte, fin dalla sera degli 11 il Guisa aveva esaltati gli animi facendo spargere in tutti i quartieri l'avviso che il re, in onta dei privilegi de' Parigini, accigneasi ad introdurre un presidio nella città capitale, e che il suo intento era di far sostenere e morire la domane centoventi dei principali della parte cattolica. Fece anche il duca portare attorno una polizza in cui erano iscritti questi centoventi nomi, a capo de' quali leggevasi il suo, poi quelli del presidente di Nuglì, del presidente Lemestre, di Bussì Leclerc, La Cappella Mar-

(1) Davila, lib. IX, p. 490.

tò, Hotmann, Roland, Crussè, Compan, e degli altri membri del Consiglio dei Sedici; poi quelli dei parrochi e predicatori più celebrati di Parigi, e infine dell'altre persone più famigerate della Lega. La polizza passò per autentica; somma perciò fu la concitazione degli animi, nè malagevole riuscì ai gentiluomini del duca, accorsi dovunque eranvi cittadini attruppati, di far prevalere per tutto lo sdegno e la stizza alla costernazione (1).

Stavano i borghesi in ogni luogo all'erta, ansiosi o frementi, ma non vedeasi ancora apparecchio veruno di resistenza, quando nel giovedì 12 di maggio, un'ora prima che aggiornasse, udironsi in via Sant'Onorato i pifferi e tamburi degli Svizzeri, ch'entravano in città, preceduti dal maliscalco di Birone a cavallo. Dietro di loro venivano le compagnie delle guardie francesi con le miccie accese. Il re, che già era a cavallo presso la porta di Sant'Onorato, salutolli in passando, e disse ai soldati alcune poche parole, avvertendoli averli chiamati a Parigi per tutela della quiete e dell'ordine pubblico, ned essere per sopportare il minimo loro trascorso; cosicchè chiunque di loro oltraggiasse un borghese ne avrebbe scontato il fio colla vita. Tornossene in seguito al Luvre, e lasciò al Birone e al signor d'O l'incarico di occupare con le loro schiere i luoghi più importanti della città.

Quattromila erano gli Svizzeri entrati in Parigi, e duemila i Francesi, soldatesca agguerrita e della migliore che fossevi nel reame. Percorsa insieme quant'è lunga la via Sant'Onorato, gli uni dagli altri poi si divisero; gli Svizzeri rimasero a tramontana del fiume ed occuparono il cimitero degl'Innocenti, la piazza di Greve e quella

(1) Davila, lib. IX, p. 491. - Amplificazione dei fatti accaduti in Parigi, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 317. - D'Aubignè, lib. I, c. 19, p. 73.

del Mercato Nuovo. Le guardie Francesi passarono nell'Isola e schieraronsi sul ponte Piccolo, sul ponte di San Michele e sopra quello di Nostra Donna. Attorno ai luoghi occupati dalle soldatesche, l'aspetto della città era ancora quieto e pacifico; ma negli altri quartieri ogni cosa in tumulto, chè dalle quattro e mezza del mattino eravisi gridato all'armi. Uno dei Sedici, il Crussè, era stato il primo a dar l'esempio nel quartiere dell'Università, rispondendo ai borghesi che non eran della Lega e i quali, meravigliando della cosa, gliene chiedeano il perchè, avere il Ciattiglione con gli ugonotti sorpreso il sobborgo di San Germano (1). I luoghi in cui fecero la massa i borghesi sollevati in armi, furono la piazza Mobert per quelli del quartiere dell'Università, e la piazza di Sant'Antonio e il palazzo dei Guisiani per quelli del quartier del Padule. Furono questi i due principali centri della sollevazione.

Fin dall'albeggiare la regina Catterina avea mandato Luigi Davila, suo cavaliere d'onore, al duca di Guisa recando parole di pace, ma in realtà perchè n'esplorasse le disposizioni. Vide il Davila, cammin facendo, chiuse lunghesso le vie, le porte delle case e delle botteghe, benchè usassesi allora aprirle anzi giorno; non già che i borghesi dormissero, chè anzi per entro le case si udiva il romoreggiare dell'armi ed il rullar delle botti piene di terra, e delle travi con cui ciascuno afforzava l'ingresso della propria dimora. Abbattendosi poi qua e là in crocchi di gente, notò che in ognuno di essi stava un qualche uffiziale o gentiluomo del duca di Guisa perorando. Giunto all'ostello de' Guisiani, fuvvi introdotto dallo sportello, essendo la porta grande diligentemente sbar-

(1) V. P. Cayet, Cronologia novenniale, p. 121.

rata. Vide pieno d'armati il cortile; e condotto dal duca di Guisa nel giardino, trovò quivi pure ingombro di mucchi d'armi e di soldatesche. Esposta la sua ambasciata, ed avute in riscontro parole affatto pacifiche, simili a quelle che avea recate, tornò a far la sua relazione al Luvre, ove in questo frattempo erasi trasferita Catterina, e disse al re apertamente, apparecchiarsi i nemici di tutto punto alla pugna (1).

Sapeasi già nella reggia che i borghesi avevano occupato in armi la piazza Mobert e quella di Sant'Antonio, e si lamentava l'errore commesso col non avere preoccupato quei due posti sì rilevanti. Credettesi tuttavia di essere ancora in tempo di mandare il signor d'O e il maliscalco di campo Criglione ad impadronirsene; ma tosto s'avvidero questi d'avere a che fare con gente che conosceva al pari di loro l'arte della guerra. Sulla seconda delle dette piazze attorno alla Bastiglia eransi rassembrati tutti i navicellai col signore di Bosco Dalfino; e sulla piazza Mobert gli studenti dell'Università col conte di Brissacco. Non indugiarono questi due capitani a porre in opera tutta la loro gente per erigere delle barricate. Asserragliate perciò le vie con quelle catene di ferro ond'erano in quei tempi guerniti gli angoli di tutte le strade per chiudere nei tempi torbidi ogni quartiere e tenerlo quieto, tutti i cittadini a folla recarono chi travi, chi botti piene di terra, chi concime e chi altra cosa per innalzare un parapetto. La prima barricata fu eretta dagli studenti, poco stante dal ponte di San Michele, ai quali soprastava il Brissacco con la spada in pugno. Sapea costui che al suo ritorno dall'infelice espedizione dell'isole Azore, il re avea detto di lui: *Brissacco non vale nulla*

(1) Davila, lib. IX, p. 492.

nè per terra nè per mare; perciò quando gli si fecero incontro le guardie francesi, gridò loro: *Dite al re che Brissacco ha trovato il suo elemento, e ch'egli vale qualche cosa sopra il selciato.* E fu poi anche il primo che facesse trarre sulle soldatesche reali (1). Inoltravasi il Criglione a capo delle guardie francesi fino alla ruga o via Galanda; mà qui trovossi impedito il passo da una prima barricata, e non parendogli possibile il superarla, dovette retrocedere; se non che un'altra barricata era già surta che gli chiudeva il cammino per al ponte di San Michele, ed egli a stento potè rientrare nella Città propriamente detta pel ponte Piccolo. L'esempio dato in questo quartiere era intanto con gran prontezza imitato altrove, e tant'altre barricate sorsero in sì breve tempo, che alle nove della mattina i quartieri dell'Università e della città erano già asserragliati, ed a mezzogiorno anche gli altri quartieri (2).

Provveduto che ebbero colle barricate alla difesa, ben presto gl'insorti Parigini, presa maggiore baldanza, cominciarono ad assaltare le soldatesche reali cui teneano come assediate di stretto assedio, nelle piazze in cui erano. Il colonnello San Pol, a capo delle compagnie dei quartieri di Sant'Eustachio e di Monmartre, andò ad erigere barricate dirimpetto al Luvre, trenta passi e non più discosto dalla guardia reale. Gli Svizzeri si videro bentosto assaliti sulla piazza degl'Innocenti dalla plebe furiosa, che con alto schiamazzo facevasi animo a tagliar a pezzi quella soldatesca straniera arrogantesi di imporre leggi ai Francesi. Quei poveri Svizzeri, tempestati dai

(1) D'Aubignè, lib. I, c. 19, p. 74. - Pasquier, lib. XII, lett. 4, p. 333. - Istoria di Parigi, lib. XXIII, p. 1168.

(2) V. P. Cayet, Cronologia novenniale, p. 123.

sassi che loro si scagliavano addosso da tutte le case d'intorno, privi di comunicazioni coi loro capi, privi di direzione e di vettovaglie, vedeano cadere a terra i loro, come colpiti da nemici invisibili che ei non potevano raggiungere. Già trentasei di loro giacevano estinti a terra, quando si risolvettero d'alzar l'armi in aria in segno ch'eran disposti ad arrendersi, gridando: *buon cattolico, io!* e facendo vedere le coroncine che aveano. Accettarono i borghesi la resa loro, e spogliatili incontanente, li chiusero in carcere. Anche gli altri Svizzeri che guernivano la piazza di Greve e quella del Mercato Nuovo, dopo di essere stati assai maltrattati, s'arresero e vennero incarcerati. Le guardie francesi furono un po' più benignamente trattate dal popolo, il quale stette contento che spegnesser le miccie e ponessero in fasci le armi (1).

Era questa la prima volta che il re vedea le sue schiere dell'ordinanza, così francesi come straniere, colle quali aveva sempre sperato poter fiaccare la popolar tracotanza, affatto domate e conquise dagli abitatori d'una gran città unitisi tutti insieme contro di quella. I suoi cortigiani, di ciò stupiti ed istizziti ad un tempo, incusavano or di fiacchezza ora d'imprudenza chi lo aveva insino allora consigliato. Lo storico Tuano consente in queste accuse; egli rimprovera Catterina d'avere malamente indotto il figliuolo ad usar dissimulazione e pazienza, in cambio della forza e del rigore; ei biasima i capitani di non aver subito occupato la piazza Mobert, ed assaltati gl'insorti borghesi, e sperperati i loro attruppamenti fin dal principio ch'erano entrati in città; e ritragge poi ad un tempo i Sedici e gli altri principali membri della Le-

(1) Davila, lib. IX, p. 492. - Amplificazione succitata, p. 319. - De Thou, lib. XC, p. 191.

ga, come uomini sceleratissimi, bruttati di mille delitti, o come spiantati oppressi dai debiti, che non altro agognavano fuorchè il porre ogni cosa a soqquadro, e rubare e saccheggiare a man salva (1). Certo che la passione ond'erano mossi i Parigini a sorgere in armi era una delle più odiose a cui possa venire trasportato un popolo; conciossiachè non l'amore della religione propria, ma l'odio dell'altrui li movesse, nè alla difesa del proprio culto, bensì al sovvertimento di quello d'altri intendessero la mira. Contuttociò non direbbe vero chi sostenesse non potere questa passione in altri cori allignare che scelerati e malvagi; ell'era anzi fatta generale nella borghesia, e non si può negare che i caporali di questa godessero della pubblica estimazione. Per quello poi che riguarda le mosse dei capitani delle forze reali contro i Parigini, deesi non obbliare che il partito popolare era ordinato, armato e guidato con antiveggenza e perizia; ed anzi, esser cosa probabile che qualora le schiere reali fossero state condotte incontanente o contro il palazzo guisiano, in piazza di Sant'Antonio, od a verso la piazza Mobert, sarebbero anche state più facilmente tagliate fuori dal Luvre e costrette ad arrendersi nel passaggio per le anguste e tortuose vie che doveano traversare; e nel tempo stesso il re avrebbe potuto venire rapito nel suo proprio palazzo. Che se, per intimorire la plebe, si fosse data alle schiere reali licenza di saccheggiare o di infierire contro il popolo, la vendetta del popolo istesso, vittorioso, sarebbe poi stata più ancora tremenda (2).

La regina madre ed il Villequier, veggendo andare a precipizio le cose, proposero al re che dovesse mostrarsi

(1) De Thou, lib. XC, p. 188 *et passim*.

(2) Lettere del Pasquier, lib. XVI, lett. 5, p. 335.

egli in persona al popolo, accertandolo che la reverenza della regal maestà avrebbe potuto ricondurre ognuno al dovere. Ma Enrico III non volle fare quell'arrisicato esperimento, per tema di cadere senza rimedio in balía della plebaglia, ove ciò a nulla venisse a giovare. Mandò in quella vece i maliscalchi d'Omonte e di Birone alle prime barricate perchè aringassero il popolo e lo persuadessero ad acchetarsi. Accolti costoro ad archibugiate, furono tosto costretti a ritirarsi. Fu d'uopo allora pensare alla difesa del Luvre, a cui s'appressavano da ogni parte gli insorti, ma il cui presidio vedevasi ormai accresciuto di meglio che cinquecento gentiluomini. Però il duca di Guisa, che sino all'estremo voleva serbar l'apparenze di ossequio per la regal maestà e l'ordine pubblico, non avea punto intenzione di assaltare la reggia. Egli credea, come portano le lettere da lui scritte lo stesso giorno al duca di Lorena, poter disporre a suo modo del Luvre e di chi v'era dentro; perciò stava aspettando qualche proposta del re, intanto che, facendola già da vincitor generoso, fece liberare dalle mani del popolo i soldati regii captivi, e restituir loro le robe (1).

Non a torto il duca di Guisa aveva concepito speranza di veder la corte calare a proposte; perciocchè dopo un lungo dibattito nel consiglio del re, Catterina regina fece domandare alle guardie borghesi libero il passo per andare dal duca di Guisa. Venisse, risposero, che le sarebbe concesso di traversare sicurissimamente la città, ma non venisse in carrozza, non volendosi dare la città stessa vinta ai soldati, rimovendo le barricate. Fu giuocoforza

(1) Davila, lib. X, p. 498. - Lettera del Guisa al Bassompierra, dei 21 maggio, Lettera del re dei 17 di maggio, e Lettere del Guisa al re e a varie città dei 17 di maggio, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 314, 324, 329, 331 e 334.

pertanto uscire dal Luvre in lettica. Accompagnarono la regina il Pinart, segretario di Stato, il Bellievre e pochi gentiluomini. Per dare il passo alla lettica reale aprivasi alquanto ognuna delle barricate, e poi tosto chiudevasi, di modo che due buone ore si spesero nell'andata. Accolse il Guisa reverentemente la regina; ma scambiate appena due parole, prese a lagnarsi ad alta voce ed al cospetto di tutti, che il re avesse concepito degl'ingiusti sospetti contro de' Parigini e contro di lui, che avesse voluto introdurre un presidio nella città contro i privilegi di quella, e posto in tal modo in timor della vita i migliori cattolici. Rispose la regina a questi rimproveri ad alta voce anch'essa ed alla presenza di tutti: da una sinistra interpretazione essere nati quei guai; l'intenzione del re non essere stata se non di espellere da Parigi quei tanti forestieri che disturbavano la pubblica tranquillità; sperare pertanto che, conosciuta la verità della cosa, ognuno tornerebbe al dovere ed alla quiete. Recaronsi in seguito la regina e il duca di Guisa nel giardino per abboccarsi fra loro fuor della presenza di tutti i capitani ed avventurieri riuniti nel salone. Dissele quivi il duca: vedersi chiaramente che il re, per compiacere a' suoi mignoni, voleva abbassare o distruggere tutti i grandi: trovarsi perciò in debito di approfittare del tracollo sofferto dalla regia autorità onde conseguire le malleverie che faceano di bisogno per la religione cattolica e pei principi che avevano assunta la difesa di quella; voler dunque esser creato dal re luogotenente generale, com'era stato suo padre in tempo di Francesco II; volere che incontanente si convocassero in Parigi gli Stati Generali per confermare questa nomina; che il re di Navarra e tutti gli aderenti di lui si dichiarissero decaduti da ogni diritto di successione al trono; che tutte le tasse fossero

sminuite, e l'importare di quelle prefisse dagli Stati non si potesse più alterare a libito del re; che il duca d'Epernone, i signori della Valletta e d'O, i maliscalchi di Retz e di Birone, ed Alfonso d'Ornano, colonnello dei Corsi, caduti per l'opere loro in fondato sospetto d'intelligenze con gli eretici, venissero rimossi da ogni carica ed ufficio, e sbanditi da corte in perpetuo; che due eserciti si allestissero, coi quali ei potesse proseguire la guerra tanto nel Poetù quanto nel Dalfinato contro gli ugonotti; che si licenziasse la guardia dei quarantacinque gentiluomini; che al Criglione fosse tolto il comando del reggimento delle guardie; che le cariche tolte ai favoriti del re fossero date a quei congiunti della casa di Guisa o caporali della fazione cattolica che venissero additati; che infine si consegnassero ai signori della Lega sei piazze forti per loro maggior sicurtà e guarentigia (1).

La regina, inutilmente sforzatasi di dimostrare al Guisa la disorbitanza di queste domande, tornossene al Luvre, ove giunse a notte avanzata. Postesi le cose in consulta nel gabinetto del re, il cancelliere Chivernì, il Villeruà ed il Villequier, desiderosi dell'abbassamento del duca d'Epernone e del fratello di lui, esortarono caldamente il re d'accondiscendere ai patti recatigli dalla madre. Il signore di Rambugliet, l'abbate del Bene, il colonnello Ornano e il signor d'O, quantunque si profferissero di dimettere le proprie cariche, rappresentarono in contrario, che ove il re accedesse a queste sì ingiuriose domande, non avrebbe più potuto risorgere da una tanta umiliazione. Il re non parea disposto ad aderire a veruno di questi estremi partiti; però nel Luvre non v'era

(1) Davila, lib. IX, p. 500.

fodero alcuno di vettovaglia, di modo che impossibile sarebbe stato il sostenervi un assedio. Oltre a ciò il duca di Guisa non cessò per tutta la notte di far fare la ronda attorno al palazzo dal lato della città; e parea da presagirsi che alla mattina seguente ei non avrebbe tralasciato di condur fuori le milizie borghesi, per chiudere al re l'uscita anche dalla parte della campagna.

Alla mattina seguente, giorno di venerdì 13 di maggio, subito dopo la messa, la regina madre, accontatasi prima privatamente col re, uscì di nuovo in lettica per tornare dal duca di Guisa. Passò le barricate nel modo stesso e con lo stesso ritardo che il dì precedente. Cammin facendo, un borghese, appressatosi allo sportello della lettica, dissele sottovoce nell'orecchio, che il duca stava ordinando quindicimila uomini per investire il Luvre dal lato della campagna. Mandò essa subito ad avvertirne il figliuolo, e intanto giunse al palazzo di Guisa. Trovò il duca più incocciato che mai rispetto ai patti chiesti nel dì precedente. Ma non si sgomentò per questo, e come il suo intento era solo di acquistar tempo, prese a discussare quei patti l'un dopo l'altro; ora cedeva, ora poneva in campo delle obbiezioni che ben prevedeva dover essere facilmente sciolte, o proponeva altri patti in concambio, sopra dei quali occorrevano altri ragionamenti. Già da due ore stavano il duca e la regina discussando il trattato, che lentamente procedeva, quando il signore di Menevilla, fattosi presso il duca, dissegli nell'orecchio che il re, uscito dalla porta del giardino delle Tuilerie, era già assai lontano dalla città ». Madama », esclamò il duca, « io sono tradito, mentre che Vostra Maestà mi tiene a bada, il re è partito dal suo palazzo con » intenzione di farmi guerra ». Catterina fece mostra di sommo stupore; protestò che non ne sapeva nulla, e che

non potea darvi fede, poichè sarebbe stato mestieri che questa subita risoluzione si fosse fatta in Consiglio dopo ch'ell'era partita. Salì tuttavia sollecitamente nella sua lettica, e tornossene al Luvre sana e salva, quantunque avesse da traversare tutte le barricate dei borghesi, da lei infinocchiati non meno che il duca di Guisa con quella sua audace tranquillità (1).

Non appena infatti erasi Catterina partita dal Luvre, che il re, giusta l'accordo fatto con essa, era sceso in giardino come per farvi la solita passeggiata. Nell'uscir dal palazzo, ei parlava con aria indifferente con alcuni cortigiani, e camminava a rilento. Appressatosi intanto a quella parte del giardino ov'erano le stalle, entrò in queste, come per vedere i cavalli, fece chiuder le porte, e si mise indosso un abito di campagna. Halde gli calzò gli stivali, ed avendo fallato nel porgli uno sperone, che riuscì a rovescio: « Non importa, disse il re, io non » vado già a vedere l'amica; devo fare più lungo cam» mino ». Uscì a cavallo, seguìto da sedici gentiluomini e dodici staffieri, e rivoltosi a verso la città, giurò di non entrarvi mai più se non per la breccia. Prese la via di San Clû, dormì con gli stivali ne' piedi a Rambugliet, e a mezzo giorno del dì seguente fu a pranzo a Ciartres, ove stette a dimora insino all'ultimo giorno di maggio (2). « In quella », narra il Cayet, « che il re usciva » dalla porta Nuova, una quarantina d'archibugieri che » erano stati posti di guardia alla porta di Nesla, trasse» ro più colpi contro di lui e di quelli del suo seguito: » il popolo stesso d'in sulla riva del fiume scagliava mil» le improperi contro il re; ed anzi, vedendo che alcuni

(1) Davila, lib. IX, p. 501, 502. - De Thou, lib. XI, p. 194. - Vittore Palma Cayet, Cronologia novenniale, p. 126.

(2) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 360.

» passavan la chiatta delle Tuilerie, imaginandosi ch'egli » vi fosse dentro, ne tagliaron la fune (1) ». Ma i Ciartresi all'incontro, contenti che il re venisse a ricovero nelle loro mura, lo accolsero con tutti i contrasegni di somma allegrezza. Il Chivernì, che era governatore di Ciartres, si attribuisce il merito di quel buon accoglimento; il Tuano, all'incontro, ne dà lode a Niccolò, suo nipote, che era vescovo di quella città; ma è cosa probabile, che più di questo o di quello vi conferisse l'interesse di quei cittadini (2).

Le compagnie delle guardie, condotte dal Criglione, e gli Svizzeri, guidati dai signori di Dampierra e di Tintevilla partirono subito anch'essi per andar dietro al re; avendo loro Catterina, al primo suo giugnere nella reggia, ingiunto di marciare solleciti e di non fermarsi prima che avessero posto in sicuro il re suo figliuolo. Essa rimase nel Luvre con la regina Luigia, rassegnata a tutto quel che si poteva temere per parte della città sollevata; e sì che sapeva avere omai il duca di Guisa, pel dispetto di essere stato burlato, sbandita dall'animo ogni reverenza per la regal potestà. Egli però si rivolse contro la Bastiglia coi cannoni dell'arsenale, e l'ebbe subito a patti dal governatore Lorenzo Testù, il quale vilmente cedettela senza neanche aspettare la prima scarica. Due giorni dopo ottenne il Guisa egualmente a patti il castello di Vincenna. Alla domenica poi, giorno 15 di maggio, fece raunare nel Palazzo di Città la borghesia parigina, la quale, deposto dalla carica il proposto dei mercatanti Ettore Perusse, perchè troppo ligio al re, elesse in suo luogo Michele La Cappella Martò, maestro dei conti, e sostituì a

(1) V. P. Cayet, Cronologia noventiale ; p. 127.

(2) Memorie del Chivernì, T. I. della Raccolta di Memorie, p. 174. - De Thou, lib. XC, p. 195.

due degli scabini, per nome Leconte e Lugoli, che avevano seguìto il re nella fuga, Giovanni Compan e Nicolò Roland. In tal modo compievasi colla presa di possesso dello scabinato per parte del Consiglio segreto dei Sedici, la rivoluzione incominciata colle barricate; e la città capitale, ripudiata l'autorità reale, investiva della sua propria potestà un maestrato affatto popolare (1).

(1) Davila, lib. IX, p. 502. - De Thou, lib. XC, p. 197. - P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 361, 364. - V. P. Cayet, Cronologia novenniale, p. 129. - Memorie della Lega, T. II, p. 308-342. - Lettere del Pasquier, lib. XII, lett. 4, p. 334.

CAPITOLO TRENTESIMO

Negoziazioni tra Enrico III e la Lega. — Editto d'unione. — Il re manda via l'Epernone e cambia i ministri. — L'Invincibile Armada *spagnuola sperperata e distrutta. — Secondi Stati generali di Bles. — Affari di Saluzzo. — Macello dei signori di Guisa. — Dai* 16 *di maggio ai* 24 *di dicembre del* 1588.

La vittoria riportata dalla borghesía sopra del re era un evento così straordinario, così feriente le abitudini e i sentimenti monarchici de' Francesi, e così contrario all'espettazione d'ognuno, atteso il pregio in cui erano tenute le soldatesche ordinate, e il dispregio che si facea delle milizie cittadinesche, che entrambe le parti ne rimasero attonite e come interdette, e che così il duca di Guisa come Enrico III trovaronsi del pari sforniti d'un piano stabilito di condotta, e in cambio di giovarsi di quegli avvantaggi che loro si offerivano, diedero entrambi a conoscere, con le introdotte pratiche di accordi, la propria perplessità e titubanza. 1588

Il duca nelle lettere che indirizzò dopo il fatto agli amici suoi ed alle città della Lega, parlava bensì della riportata vittoria, come di un pieno e decisivo trionfo (1); ma ciò facea probabilmente solo per dare loro maggior animo; imperciocchè non lasciava di temere che la nobil-

(1) Queste lettere sono riportate dal De Thou, lib. XC, p. 200. - V. P. Cayet, Cronologia novenniale, T. LV della Collezione di Memorie, p. 132. - Memorie della Lega, T. II, p. 342, ed ivi Satira Menippea, nelle Pruove, T. III, p. 76.

tà e gli eserciti non accorressero da ogni parte in aiuto del re, e avea paura sopratutto di uno sforzo dei regii per affamare la città di Parigi; nel qual caso ben prevedea che il popolo, vinto ben presto dagli stenti, avrebbe sdimenticato ed i rancori e l'entusiasmo, e sarebbe sceso agli accordi. Perciò fu sollecito di ordinare la gente da guerra che avea, in due reggimenti, i quali condusse alla successiva espugnazione di tutte le rôcche ond'era allora signoreggiato il corso de' fiumi per cui giugnevano le vettovaglie. S'impadronì in breve tempo di San Clû, di Lagnì, di Ciarantone, di Pontoisa e di molt'altre terre fortificate. Ebbe pure, ma senza stento, Corbeil, nonostante che grosso fosse il presidio e tale da reggere lungamente ai suoi attacchi; avendonelo ritirato Enrico III istesso per tema di dover essere il primo a dar principio alle ostilità (1).

Imperciocchè Enrico III grandemente si peritava dal pigliare la risoluzione di guerreggiar la Lega. Nel suo Consiglio di Ciartres ferveano le discrepanze medesime di opinione che lo faceano stare perplesso a Parigi. Quivi parimenti il Villeruà non cessava di fargli intendere come egli procurasse la propria rovina col seminar le discordie nella fazione cattolica; aggiugneva ch'egli era ancora in tempo, volendo, di riunire tutti quelli che erano infervorati per l'antica religione, rimuover da sè i mignoni, dare ai Guisiani una qualche soddisfazione, e ricuperare, con un'aspra persecuzione degli ugonotti, il favor popolare. I signori d'O, di Rambugliet e Alfonso d'Ornano all'incontro perseveravano nel rappresentargli che qualora, dopo l'affronto ricevuto, egli cedesse ai Guisiani,

(1) Davila, lib. IX, p. 503. - De Thou, lib. XC, p. 206. - V. P. Cayet, Cronologia novenniale, T. LV della Collezione di Memorie, p. 155.

non altro avrebbe dovuto aspettarsi che d'esser deposto da loro e chiuso in un monistero (1).

Andava anche operandosi nel re quel cambiamento cui vanno soggetti per lo più i dissoluti allorchè gli anni o gli acciacchi costringongli ad abbandonare i sensuali diletti. Una cupa malinconia s'impossessava di lui; ogni cosa gli dava ombra; tutti coloro che prima egli amava, cadeangli in sospetto. Avvezzo da lunga pezza a dissimulare i suoi sentimenti e a porre in opera tutto l'acume della mente per discernere le segrete intenzioni altrui, era egli diventato sì chiaroveggente, che non poteva più godere quiete. Niuna delle segrete passioni che i suoi cortigiani sforzavansi di nascondergli, sfuggiva all'acutezza del suo sguardo; egli, per mezzo alle loro proteste di devozione, alle loro promesse, ai loro consigli, scorgeva sempre quanto vi avea di spregevole nel loro carattere; e pare che una certa qual simpatia glielo svelasse, chè non si dava invero carattere più dispregevole del suo. Sapea, per esempio, che tra l'Epernone e il Villeruà passava un astio mortale; ed era stato anzi testimonio dell'alterco avvenuto fra loro l'anno precedente nel suo medesimo Consiglio, in cui l'Epernone avea dato una smentita all'altro, rinfacciandogli d'essere stato corrotto dai dobbloni di Spagna, trattandolo da furfantuccio, e minacciando di dargli cento spronate. Anzi il re stesso ingiunse al Villeruà, il quale voleva rispondere, di non aggiugner parola (2). Aggiugne a questo riguardo l'istesso Villeruà nelle sue Memorie quanto segue: « Avendo il giorno seguente supplicato sua maestà » di farmi giustizia della detta ingiuria, o di permettermi

(1) Davila, lib. IX, p. 504. - Memorie del Villeroi, T. LXI, p. 213.

(2) Davila, lib. IX, p. 505. - P. de l'Étoile, citato Diario, p. 339. - Ciò avvenne sul far d'ottobre del 1587.

» di ritirarmi in casa mia, chè io, essendo ingiuriato, non
» dovea nè potea più servirla, il re mi negò la detta per-
» missione, e si contentò d'esortarmi ad avere pazienza,
» ad esempio di quelli che il detto duca aveva ingiuriati,
» i quali facevano professione dell'armi ed erano ancor
» più qualificati di me..... Mi rôsi così più d'un mese,
» insino a tanto che sua maestà volle che il detto duca,
» in sua presenza, tenessemi, come fece, un onestissimo
» discorso intorno a quanto era avvenuto (1) ». D'allora
in poi il re ebbe sempre in sospetto ogni avviso dato dal
Villeruà, credendo che l'unico suo intento fosse quello
di rovinar l'Epernone.

Ma neppure questo mignone era amato e riguardato
dal re come prima; l'alterigia di lui, que' suoi ciechi
impeti, quella tanta sua cupidigia increscevano molto ad
Enrico, il quale spesse volte seco stesso consultava se mai
gli si convenisse l'affrontare tanti pericoli per conser-
vare un favorito. La stessa regina madre era caduta in
diffidenza del re; quella madre ond'egli era il prediletto
figliuolo, ed alla quale soleva in addietro ricorrere co-
me ad oracolo di prudenza e d'accorgimento politico. So-
spettava Enrico che l'odio concepito da Catterina contro
il re di Navarra procedesse o dalla disunione che passava
fra esso e la figliuola di lei Margherita, moglie del Navar-
rese, o dal desiderio ch'ella avesse, atteso la morte di
tutti i suoi figliuoli senza prole, di far cadere la corona di
Francia in mano del marchese di Ponte, figlio del duca di
Lorena e d'una sua figliuola, e perciò di escludere dalla
successione i Borboni (2). I signori d'O e di Rambugliet
e il colonnello Ornano pareano ad Enrico gente che non

(1) Memorie del Villeroi, T. LXI, p. 208.
(2) Davila, lib IX, p. 506.

badasse ad altro che a rimanere in carica; il Bellievre aveva scapitato del tutto nel suo concetto dopo di essersi lasciato ingannare dal duca di Guisa a Soessòn; il cancelliere di Chivernì passava presso di lui per uomo che in grazia de' suoi privati interessi contrariasse i pubblici divisamenti. Nè vano in tutto era il sospetto in risguardo a quest'ultimo; perciocchè, siccome i fratelli d'Antraghe, suoi vicari nel governo della città d'Orliens, stavano, tuttochè zelantissimi membri della Lega, negoziando segretamente con Enrico III, e si profferivano di tenere per la parte regia quella città, a patto di averne il diretto governo; così il Chivernì, entrato in sospetto di ciò, andava sempre più accostandosi ai Guisiani. In somma a tale era venuto Enrico III, che da per tutto vedea gli altrui privati interessi in collisione coi suoi; ed era già affatto risoluto in sè stesso di non perdonarla ad alcuno e di non fidarsi più di chicchesia. Passava insonni le notti; ora chiamava a consulta tutti i suoi consiglieri, ne ponderava gli avvisi, li poneva a confronto, senza mai dire il suo sentimento; or si chiudeva in camera a meditare da solo, od al più ammetteva presso di sè il Rambugliet, o il maliscalco d'Omonte, o quello di Retz, o l'abate del Bene, nei quali parea che alquanto ancora fidasse. Ma il suo più segreto divisamento non lo palesò mai ad alcuno; e s'ei fu visto imitare in seguito l'astuzia con cui Carlo IX, suo fratello, si era riamicato il Colignì per ispegnere poscia a man salva quel suddito troppo potente, certo è che questo disegno fu sempre ruminato da lui solo (1).

Mentre dall'una parte e dall'altra in tal modo spendevasi il tempo, quei della Lega, desiderosi di sapere,

(1) Davila, lib. IX, p. 506, 507.

che cosa facesse il re a Ciartres e quali fossero i suoi disegni, si valsero dell'opera del cappuccino frà Angelo di Gioiosa, già conte di Boccage; il quale divisò di fare a tal uopo da Parigi a Ciartres una processione di flagellanti. La cosa doveva andare a' versi d'Enrico III, che era stato il primo ad introdurre in Francia la divozione dei flagellanti, e che per la sua abbietta superstizione e la sua tanta vaghezza di spettacoli e di mascherate dovea gustare questa ostentazione di penitenza. La maggior parte di quei della Lega erano entrati in alcuna delle confraternite da Enrico istesso fondate. Il presidente di Nuglì, uno dei Sedici, era anch'esso flagellante come gli altri; e si fu quello che pigliò l'assunto di andare dietro alla processione di frà Angelo, e di giovarsi di questo mezzo per favellare coi membri della Lega nascosti nella città di Ciartres. Ordinavasi questa processione a modo, per così dire, d'un misterio, ossia d'una sacra rappresentazione. Frà Angelo faceva il personaggio di Gesù Cristo; veniva, circondato di sgherri, legato ed aggratigliato, vestito di bianca tonaca, colla corona di spine in capo e il viso insanguinato; aveva indosso una gran croce di cartone, sotto il peso della quale tratto tratto facea le viste di soccombere, esalando affannosi sospiri e gemiti; María e Maddalena gli camminavano a' fianchi singhiozzando; quattro manigoldi che lo seguivano, lo facean rialzare a sferzate ognora che parea lì lì per cadere a terra. Tutti gli altri della processione erano vestiti buffonescamente; i soldati avevano in capo a guisa d'elmi delle pignatte, e portavan labarde e spade logore e rugginose; invece di trombe suonavansi corna di becco. La santa mascherata entrò in Ciartres alle tre pomeridiane dei 17 di maggio. Nell'atto che quella passava davanti alle guardie, il Criglione, colonnello di quelle, ben-

chè congiunto di sangue colla casa di Gioiosa, gridò ai manigoldi che sferzavano frà Angelo: « Sferzatelo ben »bene; egli è un codardo, che ha lasciata la corte e pre» so il cappuccio per non portare le armi (1) ».

Il parlamento di Parigi mandava in questa degli oratori al re, assicurandolo della sua fedeltà ed ossequio; e fu cosa notabile che Enrico III, nella sua risposta, intendesse piuttosto la mira a giustificare sè stesso, che non ad inveire contro coloro che l'avevano offeso; e aggiungesse particolarmente che, ove i Parigini tornassero al dovere, egli era disposto a porre in dimenticanza le cose avvenute. « Non havvi al mondo », diceva egli, « prin» cipe alcuno più cattolico di me, nè più desideroso del» l'estirpazione dell'eresia; le mie opere e la mia vita » ne hanno chiarito abbastanza il mio popolo; vorrei ave» re perduto un braccio, purchè l'ultimo degli eretici » fosse in pittura in questa camera (2) ». Questi sensi di intoleranza che Enrico III in ogni occasione ostentava, davano ansa alle crudeltà cui trascorreva bene spesso, e trascorse anche in quei giorni il popolo. Un pedagogo, per nome Mercier, videsi in quel tempo trascinato fuori di sua casa in Parigi, trafitto di pugnale e gettato nel fiume sotto pretesto che fosse in cuor suo ugonotto, quantunque pubblicamente professasse il cattolicesimo. Due figliuole di un Giacopo Fucò, causidico presso il Parlamento, furono arse per la stessa cagione sulla piazza di Greve; e benchè i giudici aveano per compassione prescritto che prima fossero strozzate, pure la plebaglia tagliò il capestro per goder della vista dei loro tormenti,

(1) De Thou, lib. XC, p. 207, 208. - P. de l'Étoile, Diario d' Enrico III, p. 364. - D'Aubignè, T. III, lib. I, c. 19, p. 76. - Stampa d' una processione della Lega, nella Satira Menippea, T. I, p. 214.

(2) De Thou, lib. XCI, p. 210. - Memorie della Lega, T. II, p. 362.

che quelle infelici sopportarono con inconcussa costanza. Fuvvi anche allora un popolare ammottinamento per costringere il Parlamento ad avacciare il supplizio di un altro ugonotto, per nome Dubelluà, che da lungo tempo era custodito in carcere (1).

L'accoglienza benigna fatta dal re alla processione dei Parigini ed agli oratori del Parlamento, fece animo ai Sedici, od ai signori della città di Parigi, come si facean chiamare, di mandargli anch'essi loro deputati. Distesa una supplica, in cui giustificavano la passata sedizione con la ragione del pericolo che correva la religione cattolica, e dei perversi disegni covati dal duca di Epernone, proposero in essa, a nome del cardinale di Borbone, dei principi e signori della Lega in Parigi, e di tutte le città dell'Unione, un accordo in termini all'un di presso eguali a quelli stanziati nel convegno di Nansì al principio dell'anno. Il re fece loro risposta in iscritto nei 29 di maggio; si protestò di bel nuovo pieno di odio contro l'eresia e di desiderio di sterminare gli eretici; aggiunse avere già posto opera ad alleviare il popolo, e rivocato trentasei editti fiscali che gli si erano additati come troppo gravosi ai suoi sudditi; promise infine di convocare l'assemblea degli Stati Generali nella città di Bles per la metà del prossimo mese di agosto (2).

Diversamente si spiegano dagli scrittori i motivi che puonno avere indotto Enrico III a fare queste profferte alla Lega: ma come non solo era suo vezzo di tacere ad ognuno i propri divisamenti, ma anche d'ingannare i suoi amici con false confidenze, così non possiamo riguardare l'esposizioni loro se non come congetture. Vuo-

(1) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 365, 367.

(2) De Thou, lib. XCI, p. 213-217. - Memorie della Lega, T. II, p. 365. - V. P. Cayet, T. LV, p. 157. - Diario di P. de l'Etoile, p. 365.

le il Pasquier che il re fosse persuaso di aver dalla sua la massima parte della popolazione del reame, e sperasse procurarsi con la convocazione dei deputati del reame delle forze bastanti ad opprimere i faziosi; egli aggiugne altresì che Enrico sarebbe certamente venuto a capo del suo intento, ove non avesse rimossi i suoi ministri nella congiuntura medesima che essi avrebbero potuto maneggiare le elezioni. Vittore Palma Cayet accerta essersi Enrico determinato di rappattumarsi con la Lega allorchè seppe esser pronta a sciogliere le vele l'*Invincibile Armada*, ossia la formidabile armata di mare di Filippo II, e ciò per timore di essere oppresso da uno sbarco di truppe spagnuole, che quei della Lega avrebbono accolte a braccia aperte. Il Davila poi è di ferma opinione che Enrico avesse fin d'allora fermato il proposito di spegnere il duca di Guisa in quel modo che Carlo IX, suo fratello, avea spento il Coligni, e che ogni suo passo fosse indirizzato ad inspirare nel duca un' infida baldanza (1).

Checchè ne sia di ciò, un altro maggior sagrificio faceva in quel tempo Enrico III, o pel desiderio di ricuperare l'affetto del popolo, o per meglio ingannare i Guisiani; e si fu quello di togliersi da fianco l'Epernone. Costui era stato poco più di due settimane assente dalla corte; chè ai 3 di maggio avea pigliato in Roano il possesso del governamento di Normandia, e nei 21 del mese stesso era già reduce a Ciartres; ma in questo breve tratto di tempo gli affetti del suo signore ed amico parvero mutati a suo riguardo non meno di quello che fossero le congiunture. Cominciò presto Enrico III a lasciar tra-

(1) Lettere del Pasquier, lib. XIII, lett. 6, p. 370. - V. P. Cayet, p. 177. - Davila, lib. IX, p. 507.

pelare il suo rammarico di essersi esposto ad incorrere l'astio popolare in grazia d'un uomo del quale poteva far senza; quindi passò a confessare d'aver forse troppi beni ed onori a lui profuso, e parve anzi fra' giovani cortigiani, prescegliere due nuovi favoriti, il Monpesat, barone di Longnac, e il Bellaguardia, conte di Termes, col quale ultimo trattò in breve con tanta confidenza da ingelosir l'Epernone; all'ultimo poi si risolvette di mandare a questi il Bellievre e l'abate del Bene, richiedendolo acciò rinunziasse, per far tacere i malevoli, al governo di Piccardia, riconsegnasse i castelli di Metz, di Loccies, d'Angulemma, di Santes e di Bologna, ond'era in possesso, e si ritirasse nel suo governo di Provenza presso di suo fratello il signore della Valletta in espettazione di tempi migliori. S'avvide subito l'Epernone, esser mestieri cedere alla tempesta; rinunziò isso fatto al suo governamento di Normandia, nel quale sottentrò incontanente il duca di Monpensieri, e acciò non gli si facessero instanze ulteriori pel rimanente, chiese il permesso al re di condursi a visitare la Santongia e l'Angumese, di cui aveva ottenuto il governo nel precedente anno per la morte del maliscalco di Bellaguardia. Ottenne facilmente questa licenza e partì con l'ordine di levar gente colà per guerreggiare gli ugonotti (1).

Nel togliere all'Epernone il governamento della Normandia, il re si era proposto di farne il suo proprio ricovero; volendo però conoscere gli umori di quella provincia prima di rifuggirvisi, mandò anzi tutto colà a pigliarne informazione lo storico Giancristoforo Tuano. Ma infruttuosa fu la missione di costui. Ben fece il Tua-

(1) De Thou, lib. XCI, p. 223. - Davila, lib. IX, p. 308. - V. P. Cayet, p. 155.

no copiose e forbite aringhe ai magistrati d'Evreux, al popolo, al parlamento di Roano, ond'egli riporta il sunto nelle sue istorie, e in cui lodava gli spiriti intoleranti del re, e chiamava calunniatori coloro che lo diceano propizio al re di Navarra ed agli ugonotti; ma del resto, da uomo il quale così nella vita pubblica, come nelle istorie da lui dettate, badava piuttosto all'eleganza delle parole che alla sostanza delle cose, attese a far discorsi ciceroniani, e non ad assicurarsi delle disposizioni dei più autorevoli personaggi della provincia. Fu il re pertanto costretto di mandare a Roano il Villequier, il quale si accontò col presidente del Parlamento e col governatore di quel castello, da cui fu inviato alla corte in pegno di fedeltà il proprio figliuolo: laonde Enrico III, pienamente rassicurato, fece negli 11 di giugno la sua entrata in Roano (1). Il giorno precedente a questo, la città di Troyes, ove la plebaglia tenea per la Lega, e i buoni borghesi pel re, fu tutta ridotta a devozione della Lega per opera del cardinale di Guisa, il quale s'impadronì del pubblico danaro, cacciò via gli ufficiali fedeli al re, depose il consiglio municipale, e feccne eleggere un altro a suo piacimento, e prestare dai nuovi eletti e dagli abitatori il giuramento della Lega (2).

Proseguivansi cionnonpertanto le negoziazioni introdotte dai signori di Parigi in nome dei principi e di tutta l'Unione. Le regine Catterina e Luigia, rimaste a Parigi fra mezzo a' sollevati, davano mano, per quanto almeno appariva, alla pratica, ed anzi promettevano che Enrico III sarebbe tornato a Parigi; questi poi, sebbene risoluto di non porsi di bel nuovo nelle mani del popolo, si

(1) De Thou, lib. XCI, p. 224 e 236. - Davila, lib. IX, p. 511. - V. P. Cayet, Cronologia novenniale, p. 175.

(2) De Thou, lib. XCI, p. 227.

mostrava del resto condescendente alla maggior parte dei chiesti patti. Rifuggiva egli però sopratutto dall'obbligo della consegna di alcune altre città alla Lega, già di soverchio potente; e con questa trattativa coltivavane un'altra indirizzata ad assicurarsi la città d'Orliens e tirar dalla sua i fratelli d'Antraghe, che la possedevano; mentre all'incontro il duca di Guisa, entrato in sospetto dei detti signori d'Antraghe, annoverava appunto fra le città richieste in nome della Lega, quella d'Orliens e quella di Burges. Valsesi Enrico per trattar queste cose dell'opera del Miron, suo medico, del quale facea molta stima, e poi dello Sciomberg e del Villeruà; l'ultimo dei quali era impegnatissimo nel riconciliare il re colla Lega, ond'è che in seguito fu accusato d'aver trasgredito i limiti delle instruzioni, come apparisce dalla cura ch'ei pone di giustificarsi di ciò ne' suoi Comentari (1). All'ultimo l'accordo con la Lega fu stipulato sotto nome di editto d'Unione; il parlamento di Roano lo registrava nei 19 di luglio, e quello di Parigi nei 21 del mese stesso; e i Parigini con feste e baldorie mostrarono quanto godessero di tanta vittoria. Egli è da notare che il Parlamento istesso, benchè per lo più sì sollecito della conservazione della real potestà, sedeva in toghe rosse per dare maggiore solennità alla registrazione dell' editto d'Unione (2).

Nel preambolo dell'editto d'Unione dichiarava Enrico III che, mosso da riconoscenza della grazia fattagli da Dio ponendogli in mano lo scettro del più nobil reame

(1) Egli e 'l Tuano sono a questo riguardo assai prolissi, ma intralciatissimi. - De Thou, lib. XCI, p. 232. - Memorie del Villeroi, T. XLI, p. 214-244. - Lettere del Pasquier, lib. XIII, lett. 4, p. 365.

(2) De Thou, lib. XCI, p. 237. - P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 318.

del mondo, in cui la fede cattolica era sempre stata serbata purissima, mercè dello zelo de' suoi predecessori e del fervore de' sudditi, aveva divisato di provvedere acciocchè dopo il suo decesso non potesse avvenire nell'istesso reame verun cambiamento od alterazione nella religione medesima. Seguiva a questa dichiarazione il primo capitolo, concepito ne' seguenti termini: « E primie-
» ramente noi giuriamo e rinnovelliamo il giuramento
» da noi prestato all'atto della nostra sagra, di vivere e
» morire nella religione cattolica, apostolica e romana,
» promuovere l'avanzamento e conservazione di quella,
» adoperare di buona fede con tutte le nostre forze e con
» ogni mezzo, senza risparmiare la nostra propria vita, on-
» de estirpare dal nostro reame, paesi e terre della nostra
» obbedienza ogni scisma ed erèsia condannata dai santi
» concilii e principalmente da quello di Trento, senza fa-
» re giammai pace o tregua veruna con gli eretici, o alcun
» editto in loro favore (1) ». Gli altri capitoli, in numero di dieci, non erano in certo qual modo se non l'adempimento del detto primo obbligo: vi si stabilivano le opportune cautele da osservarsi perchè niuna carica o pubblico ufficio, o potestà qualunque cadesse in mano di eretici; richiedevansi i buoni e fedeli sudditi del re di stringersi in colleganza fra loro con un giuramento simile a quello del re, per difendersi contro gli eretici, e proteggere egualmente gli *altri* (quei della Lega) « che già si
» sono dichiariti insieme collegati contro di quelli, i qua-
» li a presente abbiamo uniti a noi, e promettiamo di

(1) Il testo di questo editto è riportato dall'Aubignè, T. III, lib. I, c. 25, p. 101; e nella Raccolta degli Stati Generali, T. IV, p. 90. - Veggasi pure De Thou, lib. XCI, p. 237. - Memorie della Lega, T. II, p. 368. - Memorie del duca di Neversa, T. I, p. 733, per quel che riguarda il negoziato.

» conservare e difendere gli uni e gli altri..... Ordinia-
» mo e vogliamo (così proseguiva il tenor dell'editto)
» che tutti i nostri sudditi uniti giurino e promettano fin
» d'ora e per sempre, che dopo che a Dio avrà piaciuto
» disporre della nostra vita senza darci prole, non rice-
» veranno ad essere re, nè presteranno obbedienza a
» qualunque principe che sia eretico o fautor d'eretici....
» Vogliamo altresì che tutti i nostri sudditi come sopra
» uniti promettano e giurino.... di vivere e morire nella
» fedeltà che ci debbono.... e di dipartirsi da ogni altra
» unione, pratica, intelligenza ed associazione, così al di
» dentro come al di fuori di questo reame..... Dichiaria-
» mo ribelli e contumaci e rei di lesa maestà quelli che
» ricuseranno di sottoscrivere la presente unione, o che
» dopo averla sottoscritta se ne partiranno...... E a fine
» di rendere la presente unione durevole, e spegnere af-
» fatto le scintille che potrebbero riaccendere il fuoco
» delle nostre turbolenze.... diciamo e dichiariamo che
» non si farà indagine alcuna di qualunque accordo e
» colleganza.... che i detti nostri sudditi cattolici potes-
» sero aver fatto insieme.... e parimenti di tutto ciò che
» è avvenuto e si è operato nei dodici e tredici di maggio
» ultimo.... Le sottrazioni dei nostri danari nelle ricevi-
» torie nostre generali, e particolari ed altrove.... le ab-
» biamo assopite e dichiarate come non avvenute (1) ».

I capitoli contenuti nell'editto costituivan la parte palese dell'accordo del re con la Lega, e l'intoleranza loro era consentanea così al creduto pubblico interesse, come ai sentimenti del maggior numero de' Francesi. I membri però della Lega non aveano già trascurato i loro in-

(1) D'Aubignè, lib. I, c. 25, p. 101, 105. - Raccolta degli Stati Generali, T. IV, p. 92-96.

teressi privati, e in un segreto trattato di trentadue capitoli aveano inchiuso tutto che non era parso loro conveniente di far conoscere al pubblico. Uno di questi capitoli si riferiva al modo di conciliare l'accettazione e pubblicazione del concilio di Trento con le libertà della Chiesa gallicana. I così detti parlamentali si opponevano sempre a spada tratta all'accettazione del concilio; del che può fare testimonianza una lettera scritta in quel torno dal Pasquier ad Achille di Harlé, presidente primario del parlamento di Parigi; ove parimente si scorge che quel partito viveva in gran sospetto degli Stati Generali (1). Anche il clero era affatto discorde in risguardo al concilio, poichè vi vedeva angustiata la libertà e franchigie degli uni, ed accresciuta la potestà degli altri. Ond'è che a togliere il pericolo di scissura nella parte cattolica per questa cagione fu stabilito che un certo numero di commissari trascelti fra' prelati del reame e i membri delle supreme curie, dovesse in termine di tre mesi stabilire le basi di un accordo od aggiustamento per questo particolare. Gli altri segreti capitoli risguardavano le città da consegnarsi alla Lega per la sicurezza di quella, il termine della loro restituzione, stabilito a sei anni, le paghe dei loro presidi; la riconferma dei membri principali della Lega, che si temevano in uggia del re, nei loro governamenti, come pure dei nuovi maestrati di Parigi nelle loro cariche (2).

Nei 14 di agosto finalmente il re concedette al duca di Guisa la patente di luogotenente generale del reame. Avrebbe il duca voluto avere la carica di conestabile, on-

(1) Lettere di Stefano Pasquier, lib. XIII, lett. 2, p. 359.

(2) Quanto è ai patti segreti veggansi Vittore Palma Cayet, nella Cronologia novenniale, p. 179. - Memorie della Lega, T. III, p. 52. - Trattati di Pace, T. II, p. 532.

d'essere più ancora independente dalla corona, e non era senza speranza di ottenerla dagli Stati Generali del reame. Intanto però, essendo già egli gran maestro della casa del re, fece la smorfia di rifiutare con ostentata modestia la nuova dignità che il re conferivagli, sebbene l'avesse con tanta instanza richiesta nelle trattative colla regina madre; ma ingiuntogli dal re di accettarla, s'arrese. Dispensò Enrico nel tempo stesso le sue grazie agli altri principali membri della Lega; promise al cardinale di Guisa di adoperarsi per fargli avere la legazione d'Avignone; chiamò a parte del Consiglio segreto Pier d'Espiné, arcivescovo di Lione, e nominò consigliere di Stato il Menevilla; conferì al duca di Neversa il comando dell'esercito del Poetù, al duca di Mena quello dell'esercito del Dalfinato, dando ad entrambi l'incarico di guerreggiare gli ugonotti (1).

Ottenne in tal modo la Lega, nei tre mesi susseguenti alla giornata delle barricate, un pieno trionfo. Indarno era il re fuggito da Parigi; chè non solamente dovette concedere alla ribellata città piena amnistia ed oblivione, ma farsi capo egli stesso dell'unione cattolica, ingiungere a tutti i suoi sudditi di aggregarvisi, e chiamare nel suo proprio Consiglio le persone che tanto gagliardamente avevano impugnata l'autorità sua, e che si dovean supporre da lui odiate ed aborrite sopra di ogni altra. Non era questo trionfo dei cattolici effetto soltanto delle forze di quei della Lega, ma bensì ancora dei maneggi della Spagna, e del timore dell'armi di Filippo II. Il duca di Guisa era sempre in carteggio con Filippo, il

(1) De Thou, lib. XCI, p. 239. - Davila, lib. IX, p. 513. - V. P. Cayet, Cronologia novenniale, p. 186. - Le lettere patenti rilasciate a favore del duca di Guisa, sono riportate nelle Memorie del duca di Neversa, T. I, p. 729.

quale somministravagli danaro all'uopo, e gli prometteva, in caso di bisogno, aiuti e rinforzi dalla Fiandra. Non deesi tuttavia attribuire a quegli occulti maneggi tanta importanza, nè riguardare la scoperta del carteggio tra il re di Spagna e il duca di Guisa come cosa di sommo rilievo. I cospiratori pagano sempremai con piaggierie e con magnificate relazioni i sussidii ricevuti dall'estero; e il duca di Guisa ostentava inverso a Filippo gratitudine ed ossequio maggiore di quello che era. La vera storia di una contrada sta nei grandi eventi che si concatenano gli uni con gli altri, e non già nei segreti carteggi con cui procurano gl'intrigatori d'ingannarsi a vicenda, o dei bandi e manifesti coi quali essi tentano di ingannare il pubblico (1).

Al poderoso armamento di Filippo II, per cui tutta Europa stava allora in trepidazione e timore, deesi bensì attribuire quell'effetto sopra le determinazioni d'Enrico III, che non poterono avere le lettere del monarca spagnuolo, nè gli occulti maneggi del suo ambasciadore Bernardino di Mendoza. La formidabile armata che il tiranno della parte meridionale d'Europa destinava a sobbissar l'Inghilterra, aveva dato alle vele dal porto di Lisbona nei 29 di maggio di quest'anno. Nella gran tenzone religiosa che in tutta Europa fervea, ciascun partito avea fatto alla sua vôlta un gigantesco sforzo, per cui aveva posto in opera tutti i suoi mezzi e cui non era più in grado di replicare. Tale era stata nello scorso anno l'invasione del grand'esercito dei reitri, di cui parlavasi già due anni prima, con che speravano i protestanti op-

(1) Il quinto volume della Storia del Capefigue contiene molte lettere corse tra Filippo II e il duca di Guisa, finora inedite, e varii bandi della città di Parigi, che poco giovano tuttavia, per quanto parmi, a dichiarire meglio le cose.

primere irreparabilmente le forze tutte della Lega; tale era addesso questa *invincibile armada*, che da Filippo si stava già da più anni allestendo, con ferma speranza che fosse bastante ad estirpare da per tutto l'eresia. In quei tempi tutta quella parte degli abitatori d'una contrada che accudivano all'arti della pace e che non erano arruolati negli eserciti, non avendo occasione di spiegare la propria prodezza, eran privi di ogni baldanza; disavvantaggiati per l'armi, ignari della disciplina, non si immaginavano pure di potere far testa alle soldatesche: non si erano mai veduti peranco in Europa numerosissimi eserciti; e trenta o quarantamila uomini di gente agguerrita incutevano tanto terrore, che parea fossero da tanto di operar la conquista di tutta cristianità.

Filippo II, o per addormentar Elisabetta e mascherar gli apparecchi fatti contro di essa, o per ingenerare perplessità e dubitanze ne' consiglieri di lei, aveale fatto fare fin dall'anno scorso dal principe di Parma nuove proposte di pace. La regina d'Inghilterra, vedendosi assottigliata di danaro, nè stando senza timore, avea perciò esortato gli Stati Generali d'Olanda acciò condescendessero ai negoziati. Ma quegli animosi repubblicani non si lasciarono sgomentare nè dalla enormità dei sagrifizi che aveano già fatti, nè dalle avversità cui soggiacevano cotidianamente; rigettarono con fermo proponimento ogni proposta di acccordo, e non vollero tampoco mandare alcuno a Burburg, che intervenisse in nome loro alle conferenze stabilite fra gli oratori di Elisabetta e quelli del principe di Parma. Ebbero principio quelle conferenze senza di loro alla primavera del 1588, e furono interrotte soltanto dallo strepito dei cannoni dell'armata spagnuola (1).

(1) De Thou, lib. LXXXIX, p. 111. - Watson, Istoria di Filippo II, T. IV, lib. XXI, p. 36.

Componevasi quel poderoso navilio di navi di tutti gli Stati soggetti alla dominazione di Spagna. Vi si annoveravano meglio che cencinquanta vascelli da guerra, con ottomila marinai, ventimila uomini di truppe da sbarco, duemilasecentrenta cannoni, con un ampio e proporzionato corredo di munizioni da guerra, d'armi, di vettovaglie, di provvigioni in somma di ogni sorta (1). Filippo aveane nominato capitano generale il marchese di Santa Croce; ma venuto a morte costui prima che l'armata salpasse, gli fu surrogato il duca di Medina Celi. Portava altresì quest'armata un don Martino d'Alarcone, vicario generale del Sant'Ufficio, e censessanta frati domenicani, i quali (per presagio d'indubitata vittoria dell'armi di Spagna) erano destinati a processare i vinti e ad accendere i roghi. Eravi inoltre sulle navi un cardinale inglese, per nome Guglielmo Allen, nominato da Sisto V a vicario dell'apostolica sede in Inghilterra, e munito da esso di una bolla pontificia con cui scomunicavasi di bel nuovo e si dichiarava decaduta dal trono d'Inghilterra e d'Irlanda la regina Elisabetta, proscioglieansi i sudditi di lei dal giuramento di fedeltà e promettevasi larga mercede a chi, mettendo le mani addosso alla dannata femmina, la consegnasse ai cattolici acciò la punissero delle sue scelleraggini. Vuolsi che Sisto V avesse fatto accordo con Filippo II, in forza del quale il re di Spagna, dopo aver conquistata l'Inghilterra, dovea tenerla in feudo dalla Santa Sede sott'obbligo di fede e d'omaggio, giusta il tenor dei trattati anticamente sottoscritti dai re Enrico II e Giovanni Senza Terra. Oltre ai ventimila uomini da sbarco venuti da Lisbona, doveva l'in-

(1) L'enumerazione delle navi, dei combattenti, dell'armi, del fodero occupa uno spazio grande nelle Memorie della Lega, T. II, p. 405-460, e T. III, p. 60-87. - De Thou, lib. XCIX, p. 124-126.

vincibile armata portare in Inghilterra trentamila soldati veterani, che il duca di Parma avea raccolto a tal uopo nelle marine di Fiandra (1).

Ma in quel modo che nel precedente anno la Lega era uscita vittoriosa dallo scontro con quell'esercito di reitri che ai protestanti di tutto il settentrione d'Europa sembrava sufficiente ad opprimerla; in quel modo che il più poderoso armamento che fossesi fatto da poi il principio delle guerre religiose, non avea prodotto se non rovina e perdizione per gl' invasori; nello stesso modo riuscì impotente il ricatto del Mezzodì contro il Settentrione: l'armata che Filippo II avea superbamente chiamata col nome d'invincibile, fu dispersa o annichilata dalla possa degli elementi, e affatto si dileguò la vana speranza concepita dai cattolici di potere esterminare gli eretici. Nell'acque del golfo di Biscaglia, dirimpetto alla Corogna, ell'era già stata maltrattata da fierissima tempesta, per cui otto navi erano andate perdute (2). Non isciolse di nuovo le vele dalla Corogna se non ai 21 di luglio; otto giorni appresso entrò nel canale detto della Manica, costeggiando il lido meridionale dell'Inghilterra, dalla punta di Cornovaglia fin presso a Portsmouth. L'ammiraglio inglese Ovvardo Effingham, e il vice-ammiraglio cavaliere Francesco Drake, i quali, credendosi che la nemica spedizione fosse differita sino al successivo anno, erano rientrati in porto, furono però avvertiti abbastanza in tempo per uscirne di nuovo. Perciò fu vana la speranza concepita dal Medina di ardere le loro navi nel porto. A' 30 di luglio l'armata spagnuola, ordinata a foggia di

(1) De Thou, lib. LXXXIX, p. 127. - Nelle Memorie della Lega, T. III, p. 79 si legge la lista dei frati.

(1) De Thou, lib. LXXXIX, p. 124. - Relazione, nelle Memorie della Lega, T. III, p. 87.

luna crescente ed estendentesi per lo spazio di sette miglia, compariva alla vista di Portsmouth; lentamente inoltravasi, benchè avesse le vele gonfie dal vento. L'alte sue navi sorgevano come torrioni sul mare; quelle all'incontro degli Inglesi erano ancora più inferiori di volume, che di numero, cosicchè non parea che dovessero ardirsi a cozzare con sì poderoso nemico (1).

Avea Filippo II comandato al suo ammiraglio di radere i lidi di Francia per cansare ogni scontro insino a tanto ch'ei non avesse prese con seco nell'acque di Calese le forze allestite dal principe di Parma. La speranza di cogliere il navilio nemico rinchiuso nel porto di Portsmouth aveva indotto il duca di Medina a trasgredire il comando; però quand'ei vide la squadra inglese in alto mare, le passò dinanzi senza molestarla. Anche l'ammiraglio inglese non si mosse, essendogli parso che fosse il meglio avere il vento in poppa per assalire i nemici alle spalle dopo che fosser passati. Il giorno seguente diede egli principio all' attacco, il quale durò quattro giorni, nel mentre che entrambe le armate lentamente inoltravansi a verso levante. L'alte navi di Spagna avrebbero certamente oppressi i sottili vascelli inglesi quando si fosse venuto a stretta battaglia. Il tentar l'abbordo di quelle galleggianti rôcche sarebbe stato pazzia; ma però lente erano a moversi, male ubbidienti alla mano del reggitore, e tanto disavvantaggiate nel tiro, che assai di rado le lor palle passavan sì basse da cogliere gl'Inglesi, i quali con somma agilità si scostavano dopo la scariea delle loro artiglierie. Parea l'armata spagnuola una grave e pode-

(1) *Robert Southey, Lives of the British Admirals*, T. II, p. 350. - Noi ci attenghiamo al nuovo calendario, non ancora introdotto a que' tempi in Inghilterra, donde ne avvenne una continua confusione di date.

rosa falange di Svizzeri molestata dagli Stradioti o cavalleggeri albanesi: tratto tratto una qualche nave disalberata o semiarsa lasciavasi indietro dagl'Ispanici e cadeva in mano dei loro nemici. Fervè particolarmente la scaramuccia nei 3 di agosto: alla sera del 6 il navilio spagnuolo, pervenuto dirimpetto a Calese, vi gettò l'áncore (1).

L'ammiraglio d'Inghilterra, a cui s'era unito il Seymur con la squadra delle navi deputate alla custodia del canale, venne egli pure a schierarsi sull'áncore nell'acque stesse di Calese, di fronte alla superba armata ispanica, la quale, ad onta delle varie ma lievi perdite sofferte, facea tuttora di sè formidabile mostra. Colà il Medina sostava in espettazione che il duca di Parma, a cui avea già dato l'avviso, imbarcasse l'esercito di Fiandra e venisse a raggiungerlo. Ma oltrechè quei ferocissimi soldati spagnuoli e tedeschi, che avevano fatto rabbrividire di spavento e costernazione le Fiandre, temevano il mare e ricusavano di scendere in nave, l'ammiraglio olandese custodiva tutta la spiaggia di Fiandra, ed accerchiava particolarmente Duncherche, nel cui porto stavan le navi piatte allestite pel tragitto del principe di Parma. Mentre che il Medina aspettava indarno l'esercito della Fiandra, gl'Inglesi, nella notte dei 7 venendo agli 8 di agosto, spinsero fra le navi spagnuole otto delle loro, convertite in vascelli incendiari. Mal si può descrivere l'immenso terrore da cui furono côlti gli Spagnuoli alla vista di quelle galleggianti fornaci che venivano fra mezzo alle tenebre contro di loro. Le navi tutte levarono l'áncora con somma trepidazione e disordine; parecchie

(1) *Robert Southey, British Admirals*, T. II, p. 351-356. - De Thou, lib. LXXXIX, p. 136. - Memorie della Lega, T. III, p. 89.

scambievolmente si urtarono, alcune diedero in secco o caddero in potestà dei nemici; molte gettaron di nuovo le áncore dinanzi a Gravelina, dove gl'Inglesi con gran valore le assaltarono, cagionando loro gravissime perdite. Passato questo scompiglio tentarono gli Spagnuoli di appressarsi al lidó di Fiandra per liberare il principe di Parma trattenuto a Duncherche; ma essendo surto un gagliardissimo vento australe, vennero in timore di arenare in su quella spiaggia scarsa di acque, e disciolte le vele, si lasciaronó trarre a verso i mari settentrionali. Gl'Inglesi, omai scarseggianti di munizioni, tennero lor dietro sinchè non ebbero oltrepassata la Scozia, ma poi vedendoli avviarsi alla vôlta della Norvegia, lasciando la cura di disperderli alle tempeste dell'Oceano glaciale, ne' propri porti si ripararono (1).

Patirono presto gli Spagnuoli difetto di acqua dolce per la lunga loro navigazione, e furono perciò costretti di gettar in mare i cavalli ed i muli; poscia cóm'ebbero toccato il sessantesimosecondo grado di latitudine, e fatto il passaggio fra l'isole Orcadi e le Feroe, dugento leghe stante da ogni luogo della terra ferma, il duca di Medina Celi comandò che ciascuno pel più breve cammino si riconducesse alle spiaggie di Biscaglia. In quel tragitto molte delle loro navi perirono sommerse dalla tempesta, molt'altre vennero a dare in secco sui lidi della Scozia e d'Irlanda, ove le ciurme e le soldatesche dagli istizziti e rapaci abitatori furono miseramente trucidate, e le spoglie loro disperse. Cinquantatrè soli vascelli di quel poderoso navilio si ridussero in salvo ne' porti di Spagna; ottantuno andarono perduti: quattordicimila uomi-

(1) *Robert Southey, British Admirals*, T. II, p. 362. - De Thou, lib. LXXXIX, p. 137. - Memorie della Lega, T. III, p. 91.

ni perirono chi di ferro, chi per naufragio, chi consunto dai morbi; duemila altri caddero prigioni (1).

Salva era l'Inghilterra, giubilanti i religionisti, e pieni di bel nuovo di speranza di avere soccorsi da Elisabetta; mentre Filippo II, il quale, al dire del suo ambasciadore Bernardino di Mendoza, aveva speso in quel guerriero apparecchio cenventi milioni di ducati, doveva essere molto meno potente di prima ad aiutare di danaro la Lega. Ma con tutto questo, gli ugonotti che poneano mente da senno alla condizione loro, non poteano non essere angosciati dai più sinistri presentimenti: esinanite le loro forze, vuoto l'erario, la moltitudine non solo appartatasi, ma dichiaritasi anche contro di loro. Nella maggior parte delle province coloro che non avevano abbandonata la loro credenza, la dissimulavano; impediti dall'accorrere sotto le bandiere protestanti dalla paura di perir di fame. Eserciti la fazione più non ne aveva, ma sì bande sbrancate, in cui gli uomini si annoveravano per centinaia, non più per migliaia; non v'era più provincia o distretto che si potesse dire posseduto da loro; alcune rôcche, alcune città, da cui uscivano di quando in quando per taglieggiare le circostanti campagne, costituivano tutti i loro possedimenti. Il maggior nerbo della fazione era nella Roccella, ove nei 17 di marzo andavano a chiudersi il re di Navarra e il conte di Suessón. Se non che questi due cugini non eran già per questo concordi fra loro. Il conte si atteneva tuttora alla Chiesa cattolica, sebbene avesse pugnato con gli ugonotti a Cutrás: l'intento suo era di sposarsi la principessa di Navarra, e farsi poi aggiudicare i beni del cognato. Avve-

(1) *Robert Southey, British Admirals,* T. II, p. 368. - De Thou, lib. LXXXIX, p. 138. - Memorie della Lega, T. III, p. 92-95. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XVII, p. 458.

dutosi il re di Navarra che l'intenzione del conte era di arricchirsi a sue spese, gli negava la sorella. Vennero perciò i due Borboni alle rotte. All'avviso della giornata delle barricate il conte si risolvette d'abbandonare il Navarrese, « e sì lo fece », come narra il Sullì, « alcuni » giorni dopo, con rimproveri ed altre malissime parole » da entrambe le parti, e andossene a trovare il re, colla » mente piena di grandi speranze di poter ogni cosa maneggiare a modo suo alla corte ». Siccome ei tentò di subornare i famigliari del cugino, il re istesso di Navarra indusse di soppiatto il Rosnì, che era ben veduto dal conte, ad andargli dietro (1); ma giunto il Suessón nei 21 di luglio a Mantes, ov'era il re, trovò mala accoglienza. Essendo stato accusato presso la corte d'aver fatto ammazzare alla propria presenza il duca di Gioiosa dopo la battaglia di Cutrás, Enrico III gli fece dire che non avesse a ricomparirgli dinanzi senz'esser chiamato (2). Però in capo a qualche tempo tornò il Suessón in grazia presso del re. Il cardinal legato Morosini, che non era bacchettone nè fazioso, chiese ed impetrò per lui dal pontefice un breve di assoluzione del peccato che aveva commesso. Fece il Suessón le ingiunte penitenze segretamente in casa del legato; in seguito del che Enrico III dichiarò per lettere patenti, che, avendo il conte ottenuto il perdono e dal papa e da lui, dovesse risguardarsi come un buon cattolico. A queste umiliazioni non volle sottoporsi il principe di Contì, fratello minore del Suessón, e potè esimersene, perchè, sebbene fossesi unito coll'esercito dei reitri, pure si era fatto scorgere assai meno (3).

(1) Sully, Economie reali, T. I, p. 406.
(2) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 368.
(3) De Thou, lib. XCII, p. 290.

Una certa speranza rimanea tuttavia agli ugonotti. La Lega, in cambio d'incalzarli, erasi allora rivolta contro il terzo partito, detto dei politici, cioè contro i cattolici tepidi e moderati, i quali accusava, se non di connivenza con gli ugonotti, almeno di buona disposizione a patteggiare con gli eretici. Da ciò dovea derivare l'unione dei politici, perseguitati dai Guisiani e dalla moltitudine cieca, con la fazione protestante. E di fatti, quando il signore della Valletta, fratello del duca d'Epernone e luogotenente di lui in Provenza, ebbe avviso che il duca di Mena veniva da quelle parti per assumere il comando dell'armi del re e della Lega contro i protestanti dalfinati, ei cessò subito dalle offese contro il signore di Lesdighieres, e poco poi conchiuse con esso nei 13 di agosto un trattato d'alleanza difensiva ed offensiva (1). Anche il duca d'Epernone, subito dopo il suo arrivo ad Angolemma, avea rannodato le pratiche col re di Navarra, come apparisce per varie lettere confidenziali e varie note corse dall'uno all'altro dal mese di maggio al mese di settembre, le quali riporta il Duplessì Mornè (2). Se non che da principio, per non avvalorare l'accuse popolari contro di lui intorno alla segreta sua connivenza coi protestanti, occultissimamente trattava l'Epernone questa pratica; e vollevi un attacco violento della Lega, che pose la vita sua in grave pericolo, per indurlo a deporre la maschera ed appalesare le inclinazioni dianzi con tanta cura dissimulate.

Enrico III, benchè sì tenero ed appassionato inverso gli amici che gli stavano attorno, sdimenticavali però prontissimamente subito che eransi allontanati; pareva

(1) De Thou, lib. XCI, p. 249.
(2) Duplessis Mornay, T. IV, p. 187, 234, 251.

anzi che in lui sottentrasse contro di loro un certo rancore e dispetto pel giogo cui era stato soggetto, ed un tal quale desiderio di punirli dei favori che avevano da lui ottenuto. Non appena fu l'Epernone partito alla vôlta dell'Angumese, che increbbe ad Enrico di non averlo costretto a rinunziare al governo eziandio di quella provincia, come a quello di Normandia. I nemici tutti del duca, di ciò avvedutisi, insorsero a rinfrescare le accuse contro il medesimo, e il Villeruà in particolare lasciava libero lo sfogo all'odio suo, dianzi raffrenato e compresso. Cominciò il Villeruà ad insinuare al re come fosse cosa pericolosissima il lasciare un favorito caduto in disgrazia, padrone di città e fortezze molto rilevanti; e poi l'indusse a dargli autorità di scrivere al Tagens, luogotenente del re nella provincia, al Norman, capo del consiglio della città d'Angolemma, e al Desbordes, governatore della cittadella, che non lasciassero entrare verun corpo di soldatesche in Angolemma sotto niun pretesto e senza avere riguardo a chiunque ciò avesse voluto far eseguire. Il Norman, che era uno di quelli che ricevettero queste ingiunzioni del re, avea occultamente dato il suo nome alla Lega; ondechè subito appalesò la cosa all'Albaterra, al Merè, al Messaliere e ad altri gentiluomini angumesi, che erano dei primi della Lega. Costoro lo persuasero che inviasse alla corte un suo cognato per sapere se fosse intenzione del re di togliere al duca d'Epernone il governo, perciocchè, ciò essendo, erano disposti a pigliarsi l'assunto d'imprigionarlo, o almeno scacciarlo dalla città (1).

Venne anzitutto il cognato del Norman dal Villeruà, il quale, cogliendo volonterosamente l'occasione che gli

(1) De Thou, lib. XCII, p. 259.

si affacciava di rovinare o spegnere il suo nemico, andò tosto dal re, esponendogli la cosa, e facendogli presente che il mero suo assenso bastava per fargli ricuperare le fortezze di Loccies, Saintes, Angolemma, Metz e Bologna, le quali increscevagli aver poste in mani poco sicure. Enrico sospettava del Villeruà, credendolo venduto alla Lega, ma sospettava anche di ogni altro; non avea deposto ogni affetto pel duca d'Epernone, ma gli piaceva porre i suoi favoriti in pericolosi frangenti, acciò coll'audacia li superassero. S'arroge ch'egli era vago d'ogni genere di commozioni; l'ansia dell'intrigo, quella del timore, lo stesso dolore pareagli meglio che non la consueta languidezza del viver suo. Ei diede pertanto al cognato del Norman il chiesto assenso, non però per iscritto, ma a voce soltanto (1).

Non richiedeasi d'avvantaggio dal Norman e dai gentiluomini angumesi addetti alla Lega. Congiurarono di arrestare l'Epernone nelle sue proprie stanze, e di ammazzarlo anche, quando non potessero altrimenti porgli addosso le mani; e prefissero il giorno 10 di agosto, in cui si celebra la festa di san Lorenzo, per l'esecuzione della congiura, onde giovarsi dalla propizia congiuntura che il duca avea mandato a Saintes il suo luogotenente Tagens coi più fidi soldati. Scelse a tal uopo il Norman tra' fanatici disposti ad affrontare la morte per atterrare il capo de' politici, quaranta uomini risoluti e gagliardi, ai quali fece nasconder l'armi sotto le vesti. Chiamato a sè prima di tutto il Desbordes, comandante della rocca, sotto pretesto di avere alcuni ordini pervenuti

(1) De Thou, lib. XCII, p. 262. - Davila, lib. IX. p. 515. - Vittore Palma Cayet, Cronologia novenniale, p. 197. - D'Aubignè, T. III, lib. II, c. 4, p. 126. - Relazione della conspirazione d'Angolemma, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 512.

testè dalla corte a significargli, lo chiuse sotto chiave in una camera ben salda, a fine che la rôcca rimanesse almeno neutrale. In seguito, avuto avviso che il duca di Epernone era tornato da messa nel castello (edifizio separato e distinto dalla rôcca e non fortificato) e che la duchessa era rimasta nella chiesa dei Giacobini o Domenicani ad udir la messa, inviò alcuni gentiluomini ad arrestare costei, e si recò al castello coi suoi quaranta scherani. Lascionne trenta alla porta d'abbasso, perchè s'impadronissero del corpo di guardia, e con gli altri dieci, e due uomini travestiti da corrieri, salì per andare nel gabinetto del duca, dicendo che recava i dispacci testè pervenuti dalla corte.

In quel punto l'Epernone erasi chiuso col Marivò e con l'abate del Bene in una camera posta dietro il gabinetto, per cambiarsi la camicia; e nella vicina stanza vedeansi alcuni gentiluomini che l'aspettavano. Volle il Norman giovarsi di questa separazione per toglier di mezzo costoro, ed appressatosi al Sorlin, chirurgo del duca, gli trasse d'una pistolettata, ma sbagliò il colpo; trasse il Sorlin la sciabola e ferì nella testa il Norman, e poscia fuggì per chiamare in aiuto i domestici. I congiurati s'avventarono intanto contro un gentiluomo fiorentino, per nome Girolami, il quale ne uccise o ferì tre di loro prima di cadere estinto. In questo mentre l'Epernone aveva chiuso e sbarrato la porta del gabinetto ov'egli era; ed il Norman aveva chiuso egli pure la porta dell'anticamera, per modo che i domestici non potean venire in aiuto del loro signore. I trenta congiurati rimasti abbasso aveano indarno tentato d'impadronirsi del corpo di guardia; ed i soldati del duca, impugnate le armi, e chiusa la porta maggiore, stavano pronti e risoluti a difenderla. Ma già si udivano le campane suonare

a stormo nella città; e la borghesia, corsa all'armi alla chiamata di quei della Lega, s'apparecchiava ad assaltare il castello. Dentro di questo ognuno assediava ed era in pari tempo assediato: bentosto però i congiurati si ridussero tutti in una camera e vi si afforzarono sbarrando le porte. Allora l'Epernone uscì dal gabinetto col Marivò e con l'abate del Bene, armati tutti e tre di pistole e di sciabole. Accorse da lui in quel punto una fantesca, avvertendolo che il fratello del Norman, seguito da alcuni borghesi, saliva per un muro diroccato nel castello. Corse incontro a costoro l'Epernone, uccise il primo in cui si avvenne, e poi un altro, e lasciò gente a custodire quel passo. Di là recossi a visitare la porta maggiore, e fecela murar per di dietro. Avendo in questa il Norman aperto lo sportello della camera in cui era rinchiuso per vedere quel che si facesse di fuori, un colpo d'archibugio lo fece cadere in sull'atto. Avea l'Epernone gente abbastanza per guernire ogni posto, e benchè debole fosse il castello, pure sperava potervisi difendere. Ma era privo affatto di vettovaglie, e gli dava gran pena il non udir tuonare le artiglierie della cittadella, non ostante che le campane suonassero a stormo e si vedesse il vicario del Norman condurre i borghesi all'attacco; cosicchè temeva ch'ella non fosse caduta in potestà dei sollevati.

Questi però non s'erano impadroniti se non della persona del Desbordes, comandante di quella, e giuravano rabbiosi di esporlo alla prima palla che si scagliasse dalla rôcca. Avean pure nelle mani la duchessa d'Epernone, e gridavano di voler farla servir di gabbione ove dovessero dare l'assalto al castello. E l'uno e l'altra con indomito animo resistettero a queste minacce; vennesi però a parlamento così tra l'Epernone e i congiurati

chiusi nel castello, come tra l'abate del Bene e i borghesi sollevati che erano fuori, i quali parlaronsi dal buco d'una cannoniera. Finirono questi parlamenti con iscambievoli minacce della forca. Fece allora l'Epernone accendere un gran fuoco contro la porta della camera in cui erano chiusi i congiurati, la quale essendo caduta, e presi quegli scherani, fece bandire che tutti gli avrebbe fatti morir di pugnale al primo colpo che si traesse contro il castello. Il Norman, benchè mortalmente ferito, respirava ancora, e il duca lo fece porre alla côlla nell'agonia, per trargli di bocca la confessione della parte presa dal Villeruà nella trama.

Il pericolo degli ostaggi che entrambe le parti avean nell'ugne indusse una sospensione dall'armi, e intanto si ripigliaron le pratiche: da un canto e dall' altro si desiderava temporeggiare. Perciocchè l'Epernone aspettava in soccorso il suo luogotenente Tagens, il quale di fatti, avvertito a Saintes della sollevazione d'Angolemma, accorrea di galoppo con una schiera di cavalli; ma quei della Lega confidavano anch'essi nel barone d'Albaterra, il quale, munito d'un ordine del Villeruà, dovea venire in loro aiuto con cinquecento fanti e trecento cavalli dell'esercito che si raccoglieva nel Poetù. Per trenta ore tennero saldo l'Epernone ed i suoi nel castello senza mangiare nè bere. Per ben due volte, l'offese degli assalitori furono interrotte dai parlamenti, ma poi ripigliaronsi con raddoppiato furore, e la cittadella cominciava anch' essa a trarre contro la città. Giunse infine il Tagens alle porte d'Angolemma coi suoi cavalli; ma i borghesi gliene impedivan l'accesso. Giungeva da un altro canto La Case, luogotenente dell'Albaterra, il quale promettea la venuta nel giorno seguente delle soldatesche regie. Nè l'una parte nè l'altra parea disposta

a cedere, quando alla fine l'avviso che si appressavano il conte della Roccafucò ed il Belprato con una grossa schiera di ugonotti, costrinsele entrambe a più miti divisamenti. Erano questi ugonotti spediti dal re di Navarra, il quale, stando allora ad afforzare un castello situato presso la foce del Ligeri, aveva avuto notizia della sollevazione di Angolemma, e subito mandava a quella vôlta quanta gente potea, mentosto per soccorrere all'Epernone, che per trarre profitto dalle congiunture. Checchè ne fosse però, all'Epernone spiacea l'aiuto degli ugonotti, ed i borghesi d'Angolemma ne paventavan l'attacco. Si pattuì pertanto di mettere in dimenticanza tutto quanto era accaduto, di liberare tutti i prigioni dall'una parte e dall'altra, e di non lasciar entrare in città veruna truppa straniera. I borghesi promisero di ubbidire al loro governatore, e tutto tornò cheto e tranquillo come prima (1).

Enrico III non lasciò scorgere quale impressione avesse fatta in lui la conspirazione di Angolemma. Quanto più diffidava di ognuno, tanto più dissimulava ogni cosa, e i suoi ministri eran quelli che gli premeva d'ingannare più d'ogni altro. Egli era stato ad abboccarsi con la regina sua madre a Mantes, e poi di bel nuovo a Ciartres, ove la madre istessa gli presentò il duca di Guisa. Non si potea però da' suoi modi conghietturare che avesse in grazia o sospetto più l'uno che l'altro. Non essendogli uscito di bocca il minimo rimprovero ai suoi ministri, questi di niuna cosa adombravansi, e facevano anzi i loro apparecchi per recarsi con lui a Bles per l'assemblea degli Stati Generali. Ma egli con finissi-

(1) De Thou, lib. XCII, p. 263-269. - Davila, lib. IX, p. 516. - Relazione della conspirazione di Angolemma, nelle Memorie della Lega, T. II, p. 512-525.

ma dissimulazione cominciò a dir loro che pigliassero quest'occasione, che la corte trovavasi in viaggio, per fare una gita ciascuno a casa sua, e diedegli licenza per pochi giorni, acciò potessero dar sesto alle proprie cose; e poi non appena se ne furono andati, mandò loro dicendo che non si pigliasser la briga di ritornare, ch'egli più non avea bisogno dei loro servigi, sebbene non avesse alcun motivo di lagnarsi di loro. Congedò egli in tal guisa tutti ad un tempo il cancelliere Chiverni, il Villeruà, il Bellievre e i due segretari di Stato Claudio Pinart e Pietro Brulart. Nell'elezione dei nuovi ministri non lasciò luogo agl'intrighi di corte; avendo subito, in grazia della fama che godean d'uomini dabbene, chiamato a guardasigilli Francesco di Montholon, e a segretari di Stato il Rusé di Boliù, ed il Revól; persone tanto nuove nella corte, che il Montholon, quando fu introdotto dal re, che era in compagnia del Longnac e del Bellaguardia, chiese chi di quei tre fosse il re. Niuno seppe il motivo di questa subitanea risoluzione, che fece stupire i cortigiani non meno che i ministri. Può darsi che Enrico fosse venuto a questo passo per andare agli Stati Generali con altre persone attorno da quelle contro di cui gridava il popolo, sperando disciogliersi con ciò da ogni biasimo per le cose passate; può darsi altresì ch'egli avesse stabilito di dipendere in tutto dai Guisiani per veder se le cose prendessero miglior piega; e difatti mostrava tanta e sì sconfinata confidenza nel duca di Guisa, nell'arcivescovo di Lione e nel signor della Ciatre, che l'istessa regina madre ne prese ombra; può darsi infine, che avendo prefisso di operare con doppiezza, egli volesse togliersi d'attorno certa gente che troppo bene lo conosceva, e surrogarvi di quelli che non eran accorti abbastanza per dicifrare le sue vere intenzioni. Contuttociò

il signore di Rambugliet, il maliscalco d'Omonte ed Alfonso d'Ornano parevano ancora nella piena sua grazia, benchè non istessero anch'essi senza timore d'essere da lui ingannati e mandati via alla loro vôlta (1).

Appressandosi il tempo della gran pruova degli Stati Generali, dietro il cui esito si proponeva Enrico di stabilire il suo modo di condotta, recossi la corte a Bles, ove giunse il calen di settembre (2). A' 15 dell'istesso mese doveano in quella città aprirsi gli Stati. Dopo l'accordo conchiuso colla Lega a Nemurs in luglio del 1585 essendo stati rivocati tutti gli editti di toleranza in favore degli ugonotti, niun protestante poteva essere eletto deputato agli Stati, nè tampoco andare nelle assemblee di baliaggio a dare il voto come elettore: ond'è che i baliaggi in cui gli ugonotti signoreggiavano, non fecero, ch'è tampoco, le elezioni. La tenzone quanto alle nomine dei deputati non fervea che fra' due partiti cattolici, quello cioè della Lega, e quello dei politici; ma il re, quantunque ponesse ogni sua speranza in quest'ultima fazione, non ebbe animo tuttavia di farsene vedere apertamente il capo, mentre la Lega adoperò con grandissimo impegno per avere la meglio in tutte le elezioni (3). Giovò moltissimo all'uopo della Lega una scrittura che i Sedici di Parigi mandarono attorno in tutte le province, con questo titolo: « Capitoli da proporsi agli Stati e da » convertirsi in legge fondamentale del reame ». Conte-

(1) Lettere del Pasquier, lib. XIII, num. I, p. 357. - De Thou, lib. XCII, p. 270. - Davila, lib. IX, p. 517. - Vittore Palma Cayet, Cronologia novenniale, p. 210.

(2) Diario d'Enrico III di P. de l'Étoile, p. 371.

(3) Il Capefigue, T. V, p. 110, riporta lettere del duca di Guisa con cui ragguagliava il Mendoza della sua vittoria nella tenzone delle elezioni.

nea questa scrittura i punti desiderati dalla Lega, e i candidati, desiderosi di ottenere le voci dei così chiamati buoni cattolici, erano costretti a prometterne l'esecuzione. Eranvi dei punti richiesti dalla teocrazia: l'accettazione del concilio di Trento; la dichiarazione che qualunque principe eretico fosse incapace di ottener la corona, o di conservarla nel caso che abbandonasse la fede dopo di essere salito sul trono; l'interdizione di qualunque alleanza con infedeli od eretici; l'obbligo infine pel re di farsi consacrare prima di usare qualunque reale prerogativa. Ma eranvene pure di quelli dettati dallo spirito del partito popolare. Così proponeasi in questa scrittura: che la regal potestà dovesse rimaner sottoposta a quella degli Stati Generali; che gli Stati avessero soli il dritto di dichiarire la guerra o di conchiuder la pace, di stabilire le imposte, di modificare o rivocare eziandio le grazie tutte concedute dal re, di deputare in ciascuna provincia una camera cui s'aspettasse la tutela e conservazione dei dritti popolari, di nominare infine dei sindaci di baliaggio, dei sindaci di provincia, ed un sindaco generale del reame, perchè stessero attenti a chiedere la riformazione di qualunque abuso ed il gastigo di coloro che col sangue del popolo si arricchivano (1).

Ben presto al giugnere dei deputati a Bles fu aperto il quanto si fosse avvantaggiato nella loro elezione il partito che voleva vincere questi punti. Per luogo di raunanza assegnava il re all'ordine del clero il monistero dei Cordiglieri o Francescani, e in seguito quello dei Domenicani; all'ordine della nobiltà il pretorio o palazzo di giustizia, e al terzo Stato il palazzo di città. Fin dalla

(1) Vittore Palma Cayet, Cronologia novenniale, p. 193-197.

metà di settembre vi ebbe colà riunioni dei rispettivi ordini, ma perchè l'arrivo dei deputati andò per le lunghe, la seduta reale d'aprimento non avvenne prima della metà di ottobre. Il processo delle tornate del clero andò smarrito; e le lettere del Pasquier sono l'unico documento che accenni i dibattiti e risoluzioni di quell'ordine, relative particolarmente alle modificazioni che dovean subire i canoni disciplinari del concilio di Trento prima della pubblicazione loro nel reame (1).

Non è parimenti pervenuto fino a noi il processo delle tornate dell'ordine della nobiltà; se non che al difetto di quello può in certo qual modo supplire il diario del Ghiencurt, deputato della nobiltà di Parigi (2). Ma quanto alle operazioni del terzo Stato, abbiamo sufficientissimi documenti, che sono il voluminoso processo di tutte le tornate dell'ordine, e il diario particolare dell'avvocato Bernard, deputato della città di Digione, che era uno dei membri più infervorati della Lega, e dei più operosi ed autorevoli dell'assemblea (3).

Alla mattina dei 16 di settembre, fu bandito per parte del re ed a suono di trombe nelle vie della città di Bles, dovessero i deputati raunarsi il giorno stesso nelle rispettive camere. La raunanza avvenne a tenore del bando. Spesesi quel giorno ed altri successivi nella ricognizione delle credenziali dei deputati; ma l'elezione dei presidenti e dei segretari venne differita a chiesta del re fino ai 3 di ottobre, per dar tempo di giugnere a quei deputati ch'erano ancora in cammino (4). Prima di queste ele-

(1) Opere di Stefano Pasquier, T. II, lib. 13, lett. I, p. 359 e seg.

(2) Leggesi nella raccolta degli Stati Generali, T. IV, num. 67, p. 109-155.

(3) Leggonsi nella citata Raccolta, il Processo delle tornate del Terzo Stato, nel T. IV, p. 1-233, e il Diario del Bernard, T. V, p. 1-192.

(4) Processo verbale del Terzo Stato, nella citata Raccolta, T. IV, p. 43.

zioni le camere non si potean chiamar costituite, eppure cominciavano già esse ad altercare intorno alla reale prerogativa. Il terzo Stato particolarmente chiese al re delle guarentigie contro qualunque attacco degli eretici; poi si lagnò del ritardo della nomina de' suoi ufficiali; poi supplicò nei 27 di settembre il re, acciò rivocasse tutti gli editti con cui aveva creato degli uffizi novelli, od instituito delle nuove imposte dopo gli Stati precedenti di Bles. Tutti e tre gli ordini interposero congiuntamente protesta contro la facoltà arrogatasi dal re di sentenziare intorno alle elezioni controverse. Il re fece loro rispondere, non potere, fintantochè non erano constituite le loro camere, risguardarli altrimenti che come privati, destituti di facoltà politiche, e come a privati aver loro dato udienza. Da questi loro passi bene arguiva però quale fosse lo spirito ond'erano mossi; e la speranza da lui concepita dianzi di essere spalleggiato dagli Stati, fu bentosto dileguata (1).

Che se tuttora un filo di questa speranza gli rimaneva, lo ruppero le elezioni fatte dagli Stati nella tornata del lunedì, 3 di ottobre. Nel giorno precedente a questo, il re, le due regine, tutta quanta la corte, e tutti i deputati dei tre ordini che già erano in Bles, andarono in processione solenne, traversando la città tutta, dalla chiesa del Salvatore a quella di Nostra Donna (2). Risguardavasi questa processione come un'invocazione dell'aiuto dello Spirito Santo per le prossime elezioni; i tre ordini però, in cambio d'implorare una buona inspirazione da Dio, s'attennero ai suggerimenti della Lega. Per la qual cosa, a presidente dell'ordine del clero fu eletto il cardi-

(1) Citato processo verbale, p. 37, 41, 43, 44, 49.

(2) De Thou, lib. XCII, p. 273. - Diario del Guyencourt, nella Raccolta degli Stati Generali, T. IV, p. 115.

nale di Guisa, ed a secondo presidente l'arcivescovo di Burges, il quale passava per ligio del tutto a' Guisiani; il conte di Cossè Brissac, capitano dei borghesi di Parigi nella giornata delle barricate, fu scelto dall'ordine della nobiltà, e il terzo Stato elesse il Cappella Martò, uno dei Sedici di Parigi, creato già nell'istessa giornata proposto dei mercatanti di quella città (1). Si stanziò in pari tempo, giusta il praticato nelle precedute assemblee degli Stati, che in ognuna delle camere si numerassero le voci, non per capi, ma per province; che ognuno dei dodici spartimenti di provincia avesse ad eleggersi un particolare suo presidente; che nello squittinio di ognuno di questi spartimenti, dovesse darsi la voce per baliaggio, e quando i due deputati d'uno stesso baliaggio non fossero concordi, i loro suffragi, elidendosi l'un l'altro, si sarebbero tenuti per nulli, e per non data la voce dal baliaggio. E come i deputati di ciascun baliaggio avevano le loro scritture di richiami e rimostranze, si stabilì che queste scritture avessero a rifondersi l'une nell'altre, per modo che se ne facessero dodici, una cioè per provincia, ed in appresso da queste dodici se ne facesse una generale dell'Ordine (2).

Ma quale doveva poi essere il valore di quest'ultima scrittura o rimostranza generale? Questo punto non fu allora definito, ma già si udivano a tale riguardo negli Stati delle opinioni e dei discorsi molto pericolosi per la real potestà. « A che gioverà, diceasi », come narra il Cayet, « questa assemblea di Stati, se i rimedi per ri- » staurare la Francia che noi additiamo nelle nostre ri-

(1) Pasquier, lib. XIII, lett. I, p. 359. - Diario del Guyencourt, p. 113, T. IV della citata Raccolta. - Processo verbale del Terzo Stato, *ibidem*, p. 54.

(2) Diario del Guyencourt, citata Raccolta, T. IV, p. 110, 114, 118.

» mostranze, non sono pubblicati in quei termini che
» noi li stanzieremo, senza nulla immutarvi? Non si sa for-
» se da ognuno che negli Stati dell'anno 1577 la Fran-
» cia sperava che si sarebbe provveduto su tutte le rimo-
» stranze che vi si fecero; e con tutto ciò non se ne trasse
» il frutto che si doveva sperare, a cagione del tirare in
» lungo che fece il Consiglio del re nell'accettarne una
» parte, senza ordinar cosa alcuna in risguardo alla mag-
» gior parte delle nostre lagnanze? Il Consiglio del re po-
» trebbe fare anche adesso altretanto; ed in tal guisa la
» presente assemblea degli Stati sarebbe infruttuosa del
» pari che quella del 1577. Il perchè è necessarissimo che
» i rimedi cui proporremo per la restaurazione dello Sta-
» to non passino per le lungherie del Consiglio del re, e
» che tuttociò che sarà stabilito dall'assemblea degli Stati,
» sia pubblicato incontanente. Non sono forse gli Stati quel-
» li che hanno dato ai re l'autorità e la possanza di che go-
» dono? Perchè dunque fia d'uopo che quanto avviseremo
» e stanzieremo in questa assemblea sia sindacato dal Con-
» siglio del re? Quando il parlamento d'Inghilterra, gli
» Stati di Svezia, di Polonia, e tutti gli Stati degli altri
» reami sono riuniti, ciò che essi stabiliscono e fermano,
» i loro re sono tenuti a farlo osservare senza cambiarvi
» una nota. Perchè mo non avranno i Francesi un egual
» privilegio? E quando ancora fosse mestieri che le rispo-
» ste alle nostre rimostranze si facessero nel Consiglio
» del re, almeno almeno dovrebbe intervenirvi un certo
» numero di deputati di ciascun ordine (1) ».

Questo arrogarsi che facean gli Stati la potestà di far leggi senza lasciare al re il diritto di opporvisi, ossia il *veto*, nemmen sospensivo, mentre era tale da dare ombra

(1) V. P. Cayet, Cronologia novennale, p. 246.

giustamente ad Enrico III, dovea pure offendere assai le persone addette all'ordine giudiziario, o, come diceasi allora, i parlamentali, pei quali sacra era la dottrina della sconfinata potestà del principe, quantunque in pratica vi si attraversassero talvolta con ostinati contrasti. Profonda gelosia della potestà nascente degli Stati raffermava nei parlamentali questa loro ripugnanza alle pretendenze contrarie alla regia onnipotenza. Leggiamo di fatti nelle lettere che il Pasquier scriveva ad Achille di Arlé, primo presidente del parlamento di Parigi, disapprovato altamente l'operato degli Stati. « Io non ho mai veduto », dice il Pasquier, « tanto e tal disordine qual si è » quello con cui si vorrebbe qui metter ordine a tutte le » cose della Francia. Il primo punto che si è discusso nel» la camera del terzo Stato fu questo: se si dovesse pro» cedere per via di risoluzione, o per via di supplicazio» ne al re, vale a dire, se avess'egli, buono o mal suo gra» do, a piegarsi a tutto ciò che venisse stanziato da loro, » oppure se si dovesse far uso d'umili rimostranze pres» so di lui, ond'egli stanziasse in appresso quello che av» visasse pel meglio, sì e come si è sempre, in ogni an» tico tempo, osservato. Fuvvi il pro ed il contro; final» mente la maggior parte, non per ossequio a lui, ma per » vergogna, è stata d'avviso che nulla si convenisse toc» care a questo riguardo. Mosso con siffatta libertà un tal » passo, potete quasi presagire quale si sia tutto il segui» to. In tutto quanto si appresenta contro del re, piano il » cammino e senza spine (1) ».

Sorgendo intorno alle elezioni moltissime controversie, od in risguardo alla osservanza delle formalità richieste, ed al tenore delle credenziali, od anche più

(1) Pasquier, lib. XIII, lett. 3, p. 361.

spesso in risguardo al diritto dei baliaggi di eleggere loro deputati, ed al loro risôrto da questa o da quell'altra provincia, il Consiglio del re erasi arrogato la cognizione di tutte queste liti; ma tostochè le camere furono con l'elezione dei loro presidenti costituite, esse richiamarono a sè una tale cognizione. Diceva a questo proposito l'arcivescovo di Burges in una conferenza fra gli ordini, « avessero ad esortarsi tutti quelli fra cui vi » era controversia di sottomettersi alla propria loro compa- » gnia, com'era l'usanza nelle curie supreme, collegi, ec.; » e ov'egli si sottomettessero, non sarebbevi più dubbio » che gli Stati non ne potessero conoscere; se poi non vo- » leano sottomettersi, grandissima imprudenza sarebbe » stata la loro di voler entrare in una compagnia senza il » placito e consenso di quella; e ciononostante qualun- » que sentenza o giudizio arrecassero altronde, potreb- » besi rifiutare (1) ». Questo parere prevalse; un gran numero di tornate fu quindi speso a decidere queste controversie, e in queste decisioni le camere mostraronsi quasi sempre risolute di ristrignere, per quanto poteano, la rappresentanza della nazione.

Perchè con tutte le solennità religiose avvenisse l'aprimento degli Stati, il re avea prescritto che ai 2 di ottobre, prima domenica di quel mese, dovessero gli Stati intervenire in corpo alla processione per l'invocazione dello Spirito Santo; che alla susseguente domenica 9 di ottobre si accostassero tutti insieme gli ordini alla mensa eucaristica, e che alla terza domenica, 16 di ottobre, avesse poi luogo la seduta reale di aprimento (2). Non parvero queste solennità sufficienti agli Sta-

(1) Processo verbale del Terzo Stato, T. IV della Raccolta degli Stati Generali, p. 54.

(2) Diario del Guyencourt, nella citata Raccolta degli Stati Generali, T. IV, p. 115.

ti, i quali, in varie conferenze che ebbero gli ordini fra loro nei 12 di ottobre, mandarono supplicando il re acciò, all'atto dell'aprimento, prestasse di nuovo e facesse prestare da tutti i deputati il giuramento di osservare e mantenere l'editto di unione colla Lega, da lui promulgato nel mese di luglio passato, affinchè questo si risguardasse qual legge fondamentale dello Stato. Ai 14 mandò il re suoi commissari alle camere, per significare il dispiacere avuto per la fatta domanda, ch'ei riputava ingiuriosa a sè stesso, quasi che ponessesi in dubbio la sua intenzione di serbare questo medesimo giuramento, sì di recente da lui prestato. Contuttociò il giorno seguente egli cedette alle incalzanti instanze che gli si fecero, prefiggendo tuttavia per questa cerimonia un'altra seduta e non quella dell'aprimento (1).

Si raunarono gli ordini degli Stati per la seduta reale in quella sala medesima del castello in cui si erano riuniti i primi Stati di Bles. Erasi eretto in fondo alla sala un palco, lungo trenta piedi e largo ventiquattro, sopra del quale sorgevane un altro minore, e su di questo un altro ancora più piccolo, in cui vedeasi il real trono. Allato del trono, ma un po' più basso, erano le sedie delle due regine, poi quelle dei principi del sangue, dei cardinali, dei grandi ufficiali della corona, e infine dei membri dei varii Consigli dello Stato. Dirimpetto a questo triplice palco, occupato dai principali personaggi del reame, erano schierati, secondo la distinzione dei rispettivi ordini, i deputati della nazione.

Si raccolsero in principio i deputati nel cortile del castello; un usciere dalla finestra chiamavali gli uni dopo

(1) Processo verbale del Terzo Stato, p. 119-129. - Diario del Guyencourt, T. IV della citata Raccolta, p. 122. - Diario di Bernard, T. V, *ibidem*, p. 51-70.

gli altri; gli araldi d'armi di Normandia, d'Alansone e di Valois, li accoglievano appiè dello scalone e accompagnavanli fino alla sbarra dell'ingresso della sala, ov'erano accolti dagli araldi d'arme di Brettagna e di Dalfinato, e condotti dinanzi ai maestri delle cerimonie, che a ciascuno assegnavano il proprio posto (1).

Intervennero alla seduta reale di aprimento centrentaquattro deputati del clero, fra' quali si annoveravano quattro arcivescovi, ventun vescovo e due capi di ordini religiosi; novantasei deputati della nobiltà, il cui numero crebbe in seguito insino a centottanta; e centottantuno deputato del terzo Stato, il numero de' quali andò in appresso fino a centonovantuno. Scorrendo la lista dei nomi di quelle persone, pochissimi se ne rinvengono di celebri. Ei pare che i gran signori sdegnassero di aver sede fra' deputati della nobiltà, e amassero meglio comparir nella sala in qualità di grandi ufficiali della corona. Nel novero dei deputati nobili vedevansi i nomi di Rabutin, Bofremonte, La Guiccia, Cossè Brissacco, Escars, Sant'Aulario, La Valletta, Esturmél, Bufflers, San Simone, Betuna (fratello del Rosnì), Castellane, Obussòn, d'Angenne, persone che doveano tutte grandeggiare in seguito, ma non richiamavano allora alla mente grandi memorie. Nella lista dei deputati del terzo Stato si annoveravano il Cappella Martò (2), il presidente Nuglì e il Compans, deputati di Parigi, tutti e tre della fazione dei Sedici; il Cussèn ed il Bernard, deputati del ba-

(1) Cerimoniale francese, T. II, p. 322 e seg. - Raccolta degli Stati Generali, T. IV, § 56, p. 37.

(2) Pare che il Capefigue, T. V, p. 118, propenda a credere che Martò e Marcel fossero un nome istesso. Non ha però nulla che fare il Michele Martò, signore della Cappella, con l'antico Stefano Marcello degli Stati del 1357. - Veggasi il T. X di questa storia, c. 7, p. 347.

liaggio di Digione, e Vincenzo Leruà, eletto dal baliaggio d'Amiens, che vennero in fama nell'assemblea stessa degli Stati per l'ingegno che mostrarono, e pel credito ed autorità di cui vi goderono. Tutti gli altri erano nomi oscuri e tali rimasero: di modo che è forza confessare, la Francia essere la contrada d'Europa più scarsa di nomi illustri nella storia (1).

Mentre che i deputati si conducevano ai luoghi loro assegnati, il duca di Guisa, in qualità di gran maestro, stavasene assiso davanti al trono, a cui volgea le spalle, e di rimpetto ai deputati. « Nella sua cattedra, vestito di » raso bianco, colla cappa bizzarramente ripiegata, gli » occhi suoi immergean lo sguardo per entro a tutta » quella densa assemblea, onde ravvisare e discernere i » suoi servidori, e con una sola guardatura confermarli » nella speranza dell'avanzamento de' suoi disegni, della » sua fortuna, della sua grandezza, e dir loro senza far » motto: vi veggo. In appresso si alzò, e fatto un pro- » fondo inchino, andò accompagnato da due gentiluomi- » ni e capitani delle guardie a prendere il re, il quale » entrò pien di maestà, portando il suo gran collare del- » l'ordine al collo (2) ».

Fece il re all'assemblea un'aringa assai lunga, piena zeppa d'espressioni divote, modestissima e quasi umile in quel passo in cui richiedea gli Stati della loro cooperazione per ristabilire l'ordine nel suo reame. Se non che le sue giustificazioni e le sue lagnanze pareano più acconcie a destar compassione che non ad ingenerare fiducia. Toccò del non aver fatto alcun broglio o maneggio per volgere a propria posta le elezioni, le risoluzioni e ri-

(1) Le tre liste si leggono nella Raccolta degli Stati Generali, T. IV, p. 1-34. - V. P. Cayet, Cronologia novenniale, p. 220.

(2) Raccolta degli Stati Generali, T. IV, p. 42.

mostranze dell'assemblee di provincia, ad altri lasciando il rossore di avere adoperato in modo sì indegno, ed impedita la piena libertà degli elettori. Chiamò parecchi dei membri dell'assemblea in testimonio « dello zelo e » del retto suo procedere nell'estirpazione dell'eresia e » degli eretici ». Protestossi di voler per quest'uopo sagrificare la vita, chè in altra più superba tomba non avrebbe potuto aver sepoltura, che nelle rovine dell'eresia. « Sarannovi dunque », soggiunse « spiriti sì poco capaci » della verità, da credere che altri sia più di me infiammato a volere il loro totale estirpamento, quando non » furonvi altri effetti più certi che i miei?... Di chi è il » patrimonio che gli eretici occupano e dissipano? di chi » sono le rendite che essi sciupano? di chi i sudditi che » essi alienano? di chi dispregiano essi l'obbedienza? di » chi infrangono la riverenza, l'autorità e la dignità? E » dovrò io desiderare meno di un altro la loro rovina! » Aprite gli occhi della mente, e giudichi ognuno di voi » dell'apparenza che vi abbia...

» Il giusto timore che avreste di cadere dopo la morte » mia sotto la dominazione d'un re eretico, ove accadesse che Iddio togliesseci questa fortuna di darmi discendenza, non è già più altamente infisso nei vostri » cuori, che nel mio.... Ed è questa la causa per cui ho » fatto il mio santo editto d'unione.... ed è mio avviso » che ne facciamo una delle leggi fondamentali del reame, e che martedì prossimo in questo luogo medesimo e in questa ragguardevole assemblea di tutti gli » Stati miei, la giuriamo tutti.... pel mio santo editto di » unione però, non dovendo tolerarsi verun'altra lega » sotto l'autorità mia; ed ove questo non fosse abbastanza chiaramente prescritto, nè Dio, nè il dover lo concedono... Io pongo a questo riguardo ogni cosa passata

» in dimenticanza, ma dichiaro fin d'ora di confermare...
» intinti e convinti del delitto di lesa maestà quelli dei
» miei sudditi che non se ne trarranno fuori, o vi s'im-
» piglieranno senza mio consenso ». Fece parola in seguito del suo rincrescimento di dover imporre novelli aggravii al suo popolo; espose quali riforme avesse già da sè stesso operate, e protestossi solennemente pronto e disposto ad eseguire tutte quelle che gli venissero indicate dagli Stati, e fossero da lui stanziate, senza riserbarsi la facoltà di partirsene in avvenire, per quale si fosse causa, pretesto od occasione (1).

In questa sua aringa il re, per giustificarsi delle taccie appostegli dalla Lega, si lasciò uscire di bocca alcune espressioni che punsero forte il duca di Guisa e gli aderenti di lui. Tant'è che il duca fece pregare il re stesso dall'arcivescovo di Lione di non pubblicare quell'aringa nei termini che l'avea recitata, perciocchè vi si appalesava il rancore ch'ei serbava in cuor suo contro di quelli a cui avea promesso amnistia. Gli altri istorici contemporanei accertano che il re, dopo lungo contrasto, vi accondiscese; ma il Davila narra ch'egli era stato vicino al re quand'esso arringava, e che Enrico non disse sillaba oltre a ciò che si vide poscia stampato, benchè le sue parole, condite dal gesto e dall'inflessioni della voce, sieno parse molto più veementi e pungenti alla recita di quello che riuscissero alla posata lettura (2).

Le aringhe che si recitarono dopo quella del re furono improntate assai più di quella erudizione pedante-

(1) Leggesi l'aringa del re testualmente nella Raccolta degli Stati Generali, T. IV, § 58, p. 43-57, e nelle Memorie della Lega, T. II, p. 481.

(2) De Thou, lib. XCII, p. 274-287. - Diario d'Enrico III, di P. de l'Étoile, p. 373. - V. P. Cayet, p. 223-229. - Davila, lib. IX, p. 519 e 520.

sca che era propria di que' tempi e distruttrice veramente d'ogni eloquenza. È forza lamentare spesse volte che i personaggi insigni dell'età di mezzo abbiano avuta cognizione dei Greci e dei Romani; chè appunto per volerli imitare, ne riuscirono tanto dissimili. Che se all'incontro avessero voluto da senno badare soltanto a sè stessi e dire quel che sentivano nell'animo loro, la ragione o l'affetto avrebbero talvolta infiammate le loro parole, mentre quella indigesta erudizione non altro produce che tedio e noia. Il guardasigilli Montholon, pigliando le mosse dal debito che corre ad un re d'imitare il sole, che luce così sopra gl'infimi come sui grandi, passò a rassegna quanto potè rammentare intorno alle assemblee degli Stati dei re merovingi e carolingi, alle raunanze popolari de' Giudei, degli Assiri, de' Persiani, de' Greci e de' Romani, ed a' concilii del Basso Impero; ma con tanto sfoggio di dottrina non si può sapere quello ch'ei si volesse conchiudere. In nome del clero tenne discorso l'arcivescovo di Burges, poichè il cardinale di Guisa, per quanto sembra, tenea da meno di sè l'ufficio suo di presidente di quell'ordine. Nè meno tediosa, men vuota di senso, meno riboccante di stucchevoli allusioni storiche fu la sua aringa, di quella del guardasigilli. Il barone di Senessè ed il Cappella Martò, che parlarono in nome della nobiltà e del terzo Stato, riportarono almeno il pregio della brevità e della chiara espressione di quanto intendevano a dire (1).

L'altra seduta reale, prestabilita pel martedì 18 di ottobre nella sala istessa del castello, fu spesa in gran parte nella recita d'una non meno tediosa aringa dell'arci-

(1) Sono questi varii ragionamenti riferiti per intiero nella Raccolta degli Stati Generali, T. IV, p. 58-89, e nelle Memorie della Lega, T. III, p. 96-131.

vescovo di Burges. Seguiva poi un discorso fatto al re in nome della nobiltà, ed apparentemente dal conte di Brissac, nel quale la regal maestà vedesi trattata con sì poco riguardo, che il simile non era mai avvenuto in veruna pubblica solennità. Esordiva l'oratore con dire che « i re ed i nobili erano stati costituiti da Dio per la luce » dei popoli, come nel cielo il sole e la luna, talmente » che quando avviene l'ecclisse di loro, la terra tutta ne » rimane ottenebrata ». Passava poscia ad avvertire il re come il popolo « fossesi meravigliosamente raffreddato » nell'amore che dianzi portava a' suoi principi », e accagionava di ciò la toleranza dell'eresia ed il trionfo del vizio: « Gravissima, diceva, è la malattia, e scarsissimo » il tempo per potervi rimediare; perciocchè se questa » assemblea torna vana e non produce un frutto certo e » ben bene appariscente, voi perderete quella poca fede » ed amore che il popolo ha ancora per voi. Ora, o sire, » se voi volete aprire i vostri sensi e dispiegare i doni che » Dio in voi ha posti, io porto grandissima speranza che » schiverete il pericolo di questo pur troppo grave nau» fragio.... Il primo de' mezzi a cui giova appigliarsi, si » è che dobbiate aggiugnervi a Dio.... il secondo si è » che nelle guerre che intraprenderete, abbiate perpe» tualmente intesa la mira a vendicare non già le ingiu» rie a voi fatte, ma l'onore d'Iddio.... Egli è d'uopo non » più dissimulare l'ingiurie fatte all'onore di Dio, essen» do voi re soltanto per vendicarle. Voi avvisate con ciò » causare il male che è in Francia, e vi correte difilato... » Non vedete voi che l'eretico, dacchè non è più punito » in Francia, se la piglia col vostro Stato? Sempre vera » si è questa massima, che laddove non sarà gastigato il » misfatto di lesa maestà divina, quivi il misfatto di lesa » maestà umana verrà a non essere più un delitto.... Un

» tempo i re vostri predecessori sono andati a scaccia-
» re gli eretici e miscredenti fino nell'Africa, fino nel-
» l'Asia, fino in capo del mondo; e le cose loro prospe-
» rarono. Vorreste voi tolerare oggidì nel mezzo del vo-
» stro reame, presso la vostra porta, al vostro cospetto la
» più pestilente eresia che siavi stata unquemai?...

» Per quanto riguarda la vostra polizia e portamento
» civile inverso agli uomini, due gravi falli vi rendono
» colpevole e soggetto all'ira di Dio. L'uno si è che i
» vescovadi e le prebende ecclesiastiche sono in mano
» di femmine, d'uomini ammogliati, di gente di guerra
» ed anche sospetti di eresia. È abbominevole cosa questa,
» che il popolo si vegga oggidì senza guida di pastore e
» di mandriano.... L'altro si è che si vende la potestà
» giudiziaria; e chiunque vi consiglia a tal modo, vi tra-
» disce... Io vi avverto finalmente, o sire, che il peggior
» flagello di questo reame, dopo l'eresia, si è lo stranie-
» ro italiano. Egli ha saccomannato e saccomanna crudel-
» mente tutta la Francia. Voi troppo il favoreggiate, ei
» ride della nostra rovina e se n'impingua. Ei v'ha già
» fatto venire in dispetto di una parte del vostro popolo,
» e farà ribellare il resto; se nol cacciate bentosto, esso
» sarà discacciato a furia e ribellione di popolo, con pe-
» ricolo gravissimo di tutti coloro che gli danno favo-
» re... lunga pazienza sprezzata è cagion di rigore spie-
» tato (1) ».

Rammentisi che il re, a cui nella plenaria assemblea degli Stati del reame rinfacciavasi tanto aspramente la toleranza dell'eresia, era quel desso che aveva non solo vinti gli ugonotti a Giarnac ed a Moncontur, ma ordita

(1) Documenti giustificativi degli Stati di Bles, T. IV, § 64, p. 97-107.

eziandio principalmente la trama della strage detta di San Bartolomeo. Da lui chiedeano dunque gli Stati nuovo sangue, nuovi supplizi. La risposta ch'ei diede fu questa: « Avete udito il tenore del mio editto, e sentita la » qualità di esso e la grandezza e dignità del giuramen» to che siete per fare presentemente. E poichè i giusti » vostri desidèri li veggo a' miei conformi, giurerò, co» me giuro innanzi a Dio, in buona e sana coscienza, la » osservanza di questo mio editto, insino a tanto che Id» dio mi darà vita quaggiù! Voglio ed ordino ch'esso sia » osservato in perpetuo nel mio reame per legge fonda» mentale. E in sempiterno testimonio della buona corri» spondenza e universal contentezza di tutti gli Stati del » mio reame, voi giurerete di presente l'osservanza di » questo mio editto d'unione, tutti ad una voce, ponen» do gli ecclesiastici la mano al petto, e gli altri tutti al» zando le mani al cielo (1) ».

Del che tutto fu rogato autentico istromento nei seguenti termini: « Oggidì, 18 di ottobre del 1588, il re, » sedente in Bles nella plenaria assemblea degli Stati del » suo reame, ha giurato in fede sua e parola di re, di » mantenere ed osservare la presente legge, in tutto che » dipenderà dalla Maestà Sua; e monsignori i cardinali » di Borbone e di Vandomo, il conte di Suessón, il duca » di Monpensieri, i cardinali di Guisa, di Lenoncurt e » di Gondi, i duchi di Guisa, di Nemurs, di Nevers e di » Retz; monsignore il guardasigilli di Francia, e più altri » signori, così del consiglio di Sua Maestà, come depu» tati dei tre Stati di questo reame, hanno giurato di cu» stodire e mantenere inviolabilmente la detta legge, così » nei loro propri e privati nomi, come per lo Stato e le

(1) Documenti giustificativi degli Stati di Bles, T. IV, § 65, p. 107.

» province che gli hanno deputati ad intervenire in que-
» sta assemblea generale degli Stati, me presente. Rusè,
» segretario di Stato e de' comandamenti di Sua Maestà.

» Ciò fatto, Sua Maestà manifestò il gran desiderio che
» avea di porre fine a quest'assemblea e provvedere alle
» giuste lagnanze e doglianze de' suoi sudditi; e per que-
» st'uopo promise non dipartirsi dalla città di Bles pri-
» ma dell'assoluto compimento della tenuta dei detti Sta-
» ti; ordinando parimenti a tutti quei della detta assem-
» blea di non partirsene in veruna guisa; del che fu Sua
» Maestà ringraziato da tutto l'uditorio, e ritirossi accom-
» pagnato dal comune consentimento e voce generale del
» popolo, che gridava: *Viva il re* (1) ».

Ripigliaronsi dopo di ciò le tornate particolari di ciascun ordine nella rispettiva sua camera, per accudire così all'esame delle credenziali dei singoli deputati, come alla compilazione delle rimostranze. A dispetto d'una risoluzione del real Consiglio, il terzo Stato ricusò di ammettere nella sua camera il Verzier, deputato di Bordò, perciocchè era stato eretico e non avea recato autentico documento della sua abbiura. Il primo punto venuto in discussione in risguardo alla compilazione delle rimostranze del terzo Stato, nei 3 di novembre, fu un capitolo delle scritture del baliaggio di Parigi, col quale chiedeasi che « monsignor di Suessón fosse dichiarito
» indegno della corona per aver dato aiuto al re di Na-
» varra contro i cattolici, ed essere stato presente alla
» morte di monsignor di Gioiosa, datagli a sangue fred-

(1) Citati documenti giustificativi, T. IV, § 66, p. 108. - Processo verbale del Terzo Stato, *ibidem*, p. 134. - Diario del Bernard, *ibidem*, T. V, p. 77. - Diario del Guyencourt, *ibidem*, T. IV, p. 126. - V. P. Cayet, Cronologia novenniale, p. 229. - De Thou, lib. XCII, p. 290. - Davila, lib. IX, p. 520.

» do ». Quattro governamenti o province a questa dimanda aderirono; quattro altri furono d'avviso che la richiesta significassesi all'altre due camere; gli altri quattro infine fecero instanza perchè fosse questo capitolo tolto via dalle rimostranze, perciocchè aveva il Suessón giurato l'editto di unione, ed ottenuto l'assoluzione di Sua Santità, e trovavasi in corte facendo le parti di buon cattolico. Quest'ultima sentenza la vinse (1).

Nel successivo giorno vennero nella camera del terzo Stato l'arcivescovo d'Ambrun, il vescovo di Bazas e varii altri prelati, spediti dal clero « ad eccitarlo di concor» rere nelle preghiere che si divisava fare al re, di man» dare un esercito nel paese di Ghienna, che era il più » travagliato dagli eretici, non che a fine che il terzo » Stato avesse a porre in consulta se il re di Navarra, » tenendo l'armi in pugno, non dovesse venire chiarito » reo di lesa maestà divina ed umana, e confiscati gli » Stati suoi, e dichiarato relapso ed indegno, egli e la » posterità sua, della successione e di ogni dritto nel rea» me, giusta la risoluzione che già aveva fatta il clero; e » che alla domane avrebbero fatta uguale proposta alla » nobiltà; ma nei 5, giorno di sabbato, il vescovo di Ba» zas, accompagnato da altri ecclesiastici, fra' quali era » monsignor di Cisterico, ci recò per parte del clero, che » la mattina dell'istesso giorno era stato chiamato dal re » monsignor l'arcivescovo d'Ambrun, per dirgli che » avrebbe avuto caro e sarebbegli stato a grado che pri» ma di risolvere cosa alcuna in risguardo al re di Na» varra, fosse di nuovo eccitato e richiesto di ricondursi » alla Chiesa cattolica; e benchè fosse certo che un tale

(1) Diario del Bernard, nella Raccolta degli Stati Generali, T. V, p 89.

» eccitamento nulla avrebbe giovato per convertirlo e ri-
» chiamarlo, pure, osservata questa formalità, sarebbevi
» stata cagione di render la guerra più giusta e di sviare
» il soccorso d'Inghilterra (2).

Manifestavasi in questa occasione il carattere così di Enrico III come degli Stati. Enrico, fiacco ed infinto, ma per lo più temperato, desiderava tirar dalla sua il re di Navarra e farselo alleato, ma non osava dirlo. Parlava solo di formalità da compiere, ma si rammaricava in cuor suo di esser privo dell'aiuto di un congiunto, da potersi opporre ai Guisiani, suoi aborriti nemici; oltrechè avea un certo scrupolo di coscienza a rompere la legge salica, che a lui pareva un patto fondamentale della monarchia. Gli Stati poi, benchè fossero divisi in tre camere, avevano i vizi dell'assemblee ed il carattere delle democrazie, ove i più si scatenano senza riguardo veruno contro dei meno, ed ove i dibattiti, pigliando apparenza di pugna, fanno pur troppo esclamare: *guai a' vinti!* Il numero maggiore negli Stati d'Orliens e di Pontoisa erasi mostrato propenso al protestantesimo; ma nei primi Stati di Bles erasi veduto tanto prevalente pel cattolicesimo, che, a dispetto del re e degli editti, vi si divietò ogni altro culto fuor quello dell'antica Chiesa. Nei secondi Stati di Bles non solo non vollesi ammettere neppur un deputato sospetto di essere stato ugonotto, ma la maggioranza voleva ad ogni modo opprimere il partito dei cattolici toleranti, soffocare ogni parola di pace, e proibire al re stesso di sperare la conversione di un grande eretico.

Ecco di fatti il seguito di questa facenda, come è de-

(1) Diario del Bernard, nella Raccolta degli Stati Generali, T. V, p. 90-91. - Processo verbale del Terzo Stato, *ibidem*, T. IV, p. 178. - De Thou, lib. XCIII, p. 310.

scritto dal Bernard. « Queste cose », dic'egli « essendo
» state riferite al clero, fuvvi ad una voce risoluto che,
» essendo stato giurato l'editto d'unione, ed impugnan-
» do il re di Navarra tuttora le armi contro Dio e la sua
» Chiesa, per lo che era stato scomunicato, non si potea
» nè dovea più usare intimazione veruna..... Il terzo
» Stato avvisò doversi dichiarire il re di Navarra reo di
» lesa maestà, divina ed umana, nell'istessa forma che i
» signori del clero. Essendo recato che i signori della
» nobiltà erano stati del medesimo avviso, e che tutti i
» deputati del clero e della camera de' nobili si propo-
» nevano di avviarsi a verso Sua Maestà, i nostri depu-
» tati partirono anch'essi nell'ora medesima.

» Quand'essi furono tornati, il signor di Nuglì riferi-
» va: avere l'arcivescovo d'Ambrun fatta e recata la pro-
» posta, così per quanto risguardava il re di Navarra, co-
» me per chiedere Sua Maestà di mandare un esercito in
» Ghienna, affinchè quella povera provincia fosse smor-
» bata del capo degli eretici. A questa proposizione avere
» il re risposto: sarebbegli stato gradito che fossesi ab-
» bracciata la sua intenzione, ed invitato con un'ultima
» intima il re di Navarra a ravvedersi. Quanto poi all'e-
» sercito di Ghienna aver detto, che egli aveva colà un
» buon luogotenente, affatto cattolico, e dal quale era
» sempre stato fedelmente servito. Avrebbe tuttavia posto
» cura a conservare la detta provincia. A queste parole
» avere monsignore d'Ambrun replicato, che i tre ordini
» erano già belli e determinati di non più chieder il re di
» Navarra; esser questi un membro fracido, e per trovarsi
» scomunicato, non poter essere in cosa alcuna da essi
» riconosciuto. A ciò avere il re risposto: Ebbene, se avete
» paura della scomunica, il legato del papa è qui in cor-
» te per assolvervi e divincolarvi. Non vogliate tuttavia

» credere che per essere d'avviso di richiamarlo nuova-
» mente al dovere, io vôglia renderlo abile a succeder-
» mi; perchè quando Iddio non mi dêsse prole, provve-
» derei siffattamente al reame, che niun re stato eretico
» vi governerà mai. Desiderare, soggiunse, che ciò fosse
» significato alle camere. Andatosi a questo proposito alle
» voci, si risolvette di perseverare nella prima risolu-
» zione (1) ». Il placito degli Stati contro il re di Navar-
ra venne di fatti inscritto nelle generali rimostranze. Fu
anche trattato il punto se si dovesse condannare la me-
moria del principe defunto Luigi di Condè a fine di di-
chiarire incapace ed esclusa dalla corona tutta la sua de-
scendenza; ma avendo il re domandata un'eccezione a fa-
vore de' descendenti di lui che erano cattolici, gli Stati
abolirono questo punto, attenendosi a questo riguardo
all'editto d'unione (2).

Cercava intanto il re di farsi amici que' deputati che
gli sembravano più autorevoli nel terzo Stato, e partico-
larmente il Bernard, autore del Diario che qui citiamo
frequentemente, il quale era stato eletto nei 25 di otto-
bre ad oratore del suo ordine. Questo Bernard, insieme
col Cussén, suo collega, fu chiamato dal re nel suo ga-
binetto il dì 9 novembre, e narra l'abboccamento avuto
con Enrico III nei seguenti termini: « Ci disse ch'egli si
» era debitamente informato dei nostri diportamenti e
» di quelli della provincia, i quali erangli sì graditi che
» dovea ringraziarcene, e che avrebbe saputo ben bene
» rimeritarcene a tempo e luogo. Ci appalesò in seguito
» tutte le buone sue intenzioni, ed il rammarico che ave-
» va d'esser stato sì mal servito; disse che era presente-

(1) Diario del Bernard, T. V, p. 91-93 della detta Raccolta. - Processo verbale del Terzo Stato, T. IV, p. 178, *ibidem*.

(2) Citato Diario del Bernard, p. 96, 103, 106. - Davila, lib. IX, p. 523.

» mente sì ben disposto, che non ci saremmo certamente
» partiti di là senza contentamento; che il suo più vivo
» desiderio era quello di lasciare una buona memoria
» alla posterità dell'amore che portava al suo popolo;
» che aveva offeso Iddio, ma questi sapeva le quante
» volte gli avesse detto *peccavi*. E fecene così reverente
» accoglienza, che si diede a discorrere molto sminuzza-
» tamente e della soppressione delle cariche, e dei par-
» tegiani, e degli smodati doni, e della miseria dei con-
» tadini; il quale ragionamento, per discorsi interrotti,
» fu continuato più d'un'ora (1) ».

Ma queste gentilezze e carezze del re, sebbene momentaneamente gonfiassero i deputati, non potevano indurli a cessare dai loro progetti. Avendo essi domandato il prospetto dell'entrate e delle spese del reame, questo fu loro recato nei 10 di novembre dai signori di Rambugliet, d'O, di Rosa e di Cenaglie. Esposero insiememente costoro: sperarsi pel seguente anno un introito di nove milioni di scudi d'oro o lire (pare che questi due vocaboli si adoperassero indifferentemente l'uno per l'altro); di questi nove milioni, tre essere destinati al mantenimento della casa del re e della regina, alle paghe degli uomini d'arme (erano le sessanta compagnie dell'ordinanza di cavalli), dei presidii, delle galere e dell'artiglieria; i sei milioni residui poter bastare a mala pena per pagare i salari e i fitti (stipendi dei pubblici ufficiali ed interessi dei debiti pubblici); due milioni doversi spendere nella guerra contro gli eretici, ed essere da trovar modo di averli (2).

(1) Diario del Bernard, T. V, p. 98 della detta Raccolta degli Stati Generali.

(2) Processo verbale del Terzo Stato, T. IV, p. 193 della citata Raccolta. - Diario del Bernard; T. V, p 99, *ibidem*. - Diario del Guyen-

Mandatosi questo prospetto delle finanze alla disamina di alcuni membri specialmente a ciò eletti, il presidente di Nuglì, in nome di essi, riferiva nei 18 di ottobre alla camera, « esser questo prospetto difettoso a trafatto per quello che risguardava il dominio; ed esservi » tutto così intralciato ed oscuro, che non si potea capir » nulla ». Mandavasi perciò un corriere a Parigi per prendere altri documenti (1). Intanto il primo compenso che posero in opera gli Stati onde riassestare le finanze del reame, ridussesi in una vendetta. A guisa del fanciullo che s'istizzisce contro la verga che l'ha punito, il popolo era sempre anzitutto adirato contro i finanzieri, di cui il re valeasi per la riscossione dell'imposte; la nobiltà poi, invidiosa delle ricchezze di costoro, aveva anch'essa un gran gusto a vederli rovinati, senza porre

court, p. 131 e seg. - In quest'ultimo si leggono alcuni particolari sullo stato delle finanze, dei quali riportiamo qui il sunto:

La ricavata annua dei beni del real dominio era estimata di 513,783 lire, ma non rimanevano di netto che 2,549 lire. Avvisavasi di poterli affittare di nuovo per . . . . *lire* 1,500,000

Il prezzo dell'annua vendita dei boschi avrebbe potuto salire a 200,000 lire, ma non era posto in conto che per » 50,000

I sussidii, ottavi e ventesimi avrebbero dovuto dare 550,000 lire in cambio di . . . . » 481,036

Il balzello di cinque soldi per moggio di vino, 65,000 lire invece di . . . . » 54,000

I cinque grandi appalti, soggetti a moltissimi abusi, fruttavano . . . . » 359,833

La gabella e magazzini del sale; l'appalto erane stato sospeso il 5 di ottobre.

Le taglie ed accrescimenti . . . . » 4,186,918

Le decime del clero . . . . » 433,333

I proventi casuali . . . . » 80,000

Di varie altre imposte non si dà la cifra, nè vedesi alcun generale riassunto.

(1) Diario del Bernard, *loco citato*, p. 105.

mente esser questa ricchezza la malleveria del pubblico danaro posto loro nelle mani, e il credito loro essere pur troppo necessario al credito dello Stato. « Nei 21 di novembre », dice il Diario del Bernard, « venne recato al » terzo Stato, per parte della nobiltà, un viglietto relativo » all'erigere una camera composta di sei persone di cia» scun ordine, da capparsi nelle camere degli Stati, non » che di sei commissari nominati dal re, per inquisire e » processare i finanzieri, appaltatori, sensali d'uffizi ed al» tri della stessa qualità. Proposesi che si facesse supplica » al re di mettervi due presidenti, l'uno de' quali fosse no» minato da lui e l'altro dagli Stati; e che anche la nomi» na di un procuratore generale facessesi dai tre ordini, » onde cappare un uomo rigido ed integro, il quale aves» se un sostituito in ciascuna delle province di Francia » per l'investigazione ed instruttoria delle obblazioni » fatte, delle commissioni eseguite, senza che fosse le» cito venire a composizione coi detti appaltatori. Il si» gnor Duret, che presiedeva al governamento del Lio» nese, fu inviato a recar la proposta al clero, il quale » riferì al ritorno essere i detti signori del clero dell'i» stesso avviso..... La nobiltà consentiva anch'essa nel» l'avviso del terzo Stato, aggiugnendo però, che doves» se la detta camera erigersi a Bles e poi andare in giro. » Proposesi pure di chiedere nel modo istesso la Maestà » Sua di soprasedere da ogni tolta di danari e sminuire » le taglie.... il che fu vinto ». Venne in seguito nella camera del terzo Stato il signor di Cocchelè, consigliere al parlamento, dicendo per parte del clero: « quivi ap» punto doversi battere e ribattere, senza fermarci a pic» cioli punti di riformazione, i quali, quantunque fosse» ro utili, non tornavano presentemente opportuni, at» teso lo stato del reame che diroccava da ogni parte; e

» che, ove il popolo fosse alleviato, e si stabilissero del
» resto venticinque o trenta buoni capitoli da proporsi
» come regole di Stato, ciò sarebbe stato bastante, aspet-
» tando pel rimanente un secolo più mite (1) ».

Gli Stati, non solo per procurare l'alleviamento del popolo, ma anche per tenérsi in credito, vedevansi in obbligo di rigettare come illegittimo ogni aumento della taglia, e di protestare contro tutte le cariche ed uffizi nuovamente creati dopo l'assemblea degli Stati tenuta a Bles nel 1576, a malgrado di quel tanto che avea stabilito l'assemblea medesima. E perciò nella supplica recata al re nei 25 di novembre in nome di tutti e tre gli ordini, leggiamo, dopo le lagnanze della crescente miseria del popolo, queste parole: « Per la qual cosa i vostri umi-
» lissimi e obbedientissimi sudditi, i deputati dei tre Stati
» del vostro reame supplicanvi, o sire, umilissimamente
» acciocchè vi piaccia, ponendo in effetto le sante vostre
» e laudevoli intenzioni, manifestate all'aprimento dei
» vostri Stati, ordinare conformemente alla richiesta dei
» tre ordini, che le taglie sieno ridotte alla ragione che
» erano nell'anno 1576, e rivocare ogni sussidio, sov-
» venzione, imposizione, balzello di campanili ed ogni
» altra tassa imposta dopo il detto anno, e ciò tutto prov-
» visionalmente, e insino a tanto che, dato sesto alle vo-
» stre finanze, secondo l'avviso dei vostri Stati, trovisi
» mezzo da Vostra Maestà di operare un più ampio alle-
» viamento, secondochè i supplicanti sono incaricati
» da tutte le loro instruzioni di farvene umilissima ri-
» chiesta (2) ».

(1) Diario del Bernard, *loco citato*, p. 109-111.
(2) Diario del Guyencourt, T. IV, p. 133 della detta Raccolta. - Processo verbale del Terzo Stato, *ibidem*, p. 217.

Descrive il Bernard la presentazione di quella supplica al re nei seguenti termini: « Andammo, i tre ordini tutti » in corpo, nel castello, ove il re ne ricevette la più gran » parte nella sua anticamera, vale a dire tutti quelli che » poterono entrarvi, perciocchè ell'era tutta piena. Mon» signor di Burges (oratore del clero) cominciò il suo ra» gionamento molto acconciamente, e l'adempì secondo » l'incarico che gli fu dato di nulla omettere. Toccò del» le sciaurate invenzioni di aiuti, balzelli, sussidi; delle » ricchezze degli appaltatori; della miseria del popolo. » Disse che non si dovea scorticar la pecora; che i con» siglieri del re o per malizia o per ignoranza l'aveano » tratto in condannevoli e perniciosi divisamenti, rovi» nato i suoi sudditi, e come tristi sartori, gli avevano » smozzicata e tagliata troppo corta la veste, per aver » essi de' larghi scampoli; che noi non volevamo fossero » loro manifestate le nostre richieste, essendo essi per» sone sospette e perniciose allo Stato.... Monsignor di » Brissacco (presidente della camera dei nobili) disse po» che parole, e così pure il signor della Cappella, pre» sidente del terzo Stato.... Da poi che il re ebbe rispo» sto *che ognuno saría stato contento e ch' ei ne avrebbe* » *fatto ragione sopra le nostre richieste*, l'arcivescovo di » Burges soggiunse ancora, che non dovesse il re, ove » ci avesse negate le nostre domande, aversi a male se » noi domandavamo il nostro commiato. E il re rispose » che gli si facea torto, e che eravamo sì buoni Francesi, » che non potevamo fare questa risoluzione (1) ».

Non che sgomentarsi per questo rimprovero, il terzo Stato risolvette di dichiarare al re, non aver l'arcivesco-

(1) Diario del Bernard, *loco citato*, p. 116, 117. - Lettere del Pasquier, lib. XIII, lettera 3, p. 363.

vo detto cosa alcuna che non fosse stata conchiusa e diliberata dall'ordine; la qual cosa dovessero i presidenti delle province uno ad uno affermarla; si stanziò parimenti che avessero i deputati di ciascun baliaggio a scrivere sur un polizzino i nomi di quelle persone che teneano come *dannose allo Stato*, acciò fossero queste inquisite dalla camera della quale si era trattato. Tutti i polizzini si posero poi in un sacco tenuto dal presidente; e sì fiero era l'astio contro de' finanzieri, che essendosi trovato in bianco il polizzino del Davinet, deputato di Roano, vollero discacciarlo dall'assemblea, ancorchè facesse sue scuse, dicendo, quanto a sè non conoscere prevaricatore alcuno (1).

Sbigottito viepiù Enrico da questi ostili procedimenti delle Camere, tentò nuovamente di ammansare con suoi privati uffici i membri più autorevoli di ciascuno degli ordini. Chiamò a sè nei 27 di novembre il Bernard, il Cussén e ventidue altri deputati del terzo Stato. « Venne », dice il Bernard nel suo Diario, « a pigliarci il si» gnor di Marle, maestro delle cerimonie, ed entrammo » nella camera del re, il quale trovammo in compagnia » di monsignor di Lione e del presidente di Nuglì. Co» minciò a dire dell'intenzione che aveva di alleviarci: » che voleva regolar la sua casa e ridurla all'angusto; che » se eran troppo due capponi, non ne volea più d'uno; » che troppo incresceagli d'aver vissuto nel modo che » avea fatto, e prima di partire, ci prometteva il massi» mo contentamento. Ma che il costrignerlo a ristrignere » le taglie a quel che erano nell'anno 1576 era cosa che » non potea non volgere a rovina della sua casa e del » suo Stato: doversi avere riguardo alla guerra contro

(1) Citato Diario del Bernard, p. 120.

» gli eretici, in cui voleva egli arrischiare la propria per-
» sona; essere necessario d'aver per quest'uopo dana-
» ri, nè giovare punto ad incoraggirvelo l'assottigliar-
» gliene..... Finito il suo ragionamento, parlò pel pri-
» mo il signor Cussén; dopo di esso, volle il re ch'io
» parlassi, il che feci a dilungo, con ogni franchezza e
» reverenza; distesamente gli esposi le cause della no-
» stra richiesta, il disordine delle sue finanze, gli abusi
» che si commettevano in faccia persino degli Stati, il
» biasimo che avremmo incorso, ove il popolo non venis-
» se alleviato; e come poca cagione egli avrebbe lascia-
» to di benivoglienza a' suoi sudditi..... E allora ei tor-
» nò in sul primo discorso, cui ampliò d'avvantaggio.....
» che dei danari non saría stato in seguito sì tristo mas-
» saio; che non più in doni immensi nè in bazzeccole
» avrebbegli speso, come avea fatto; che se ne sentiva
» gravata la coscienza, e cotidianamente pentíasene. Con-
» tuttociò esser duopo venir a trattare dei fondi ch'ei
» domandava; perciocchè il ristrigner le taglie senza
» dargli mezzi sicuri, egli era un perderlo; e il perdere
» lui, era un perderci noi tutti quanti (1) ».

Il giorno seguente, che fu il lunedì 28 di novembre, mandò il re alla camera del terzo Stato dei deputati, fra i quali l'arcivescovo di Lione, il quale parlava in nome di tutti. Rappresentò che la rottura degli Stati avrebbe immerso nell'anarchia il reame; che il re non chiedeva altro che dilazione nel sopprimer le taglie per fino a che si trovasse altro mezzo sufficiente da sostituir loro; che almeno almeno era duopo procurare i tre milioni per la casa del re, in cui comprendeansi le paghe di tutta la

(1) Diario del Bernard, p. 121, 122. - Processo verbale del terzo Stato, p. 227.

gente d'arme, e i due milioni per la guerra; che in quanto al di più gli Stati potrebbono pienamente e liberamente a loro senno disporne, custodita però la pubblica fede in risguardo al pagamento degl'interessi dei debiti e dei salari degli uffiziali (1).

Alzavasi a queste proposte un fiero bisbiglio nell'assemblea; e subito dopo che furono usciti i commissari del re, la camera, passata alle voci, risolvette di perseverare nelle sue domande. Il giorno stesso la Cappella Martò invitava a cena i presidenti delle varie province; e a questa cena intervenne il duca di Guisa, il quale, esposte le angustie del re e la miseria dello Stato, rinnovellò l'instanze affinchè i deputati qualche cosa operassero per alleviarnelo (2). Tornò il giorno seguente il duca a pregare i deputati, dichiarando ciò fare per espresso comandamento del re, e sforzandosi di farli capaci, che l'effettuazione della minaccia di sciogliersi ove non ottenessero la diminuzione delle taglie, sebbene da principio potesse tornare gradita al popolo, avrebbe causata veramente la rovina dello Stato; che gli ugonotti ne avrebbono menato trionfo, ed accagionatone lui medesimo, per l'autorevolezza e pel credito che gli attribuivano presso gli Stati. Ma tutto fu indarno; i presidenti risposero, non avere alcun mezzo per far ricredere l'assemblea dalle fatte risoluzioni. Che anzi nel giorno istesso il clero e la nobiltà fecero risoluzione di consentire in tutto col terzo Stato; e il conte di Brissacco, inviato con sei altri gentiluomini dalla camera dei nobili a quella del terzo Stato, dichiariva « che in quanto avea riguardo al

(1) Diario del Guyencourt, p. 134. - Processo verbale del terzo Stato, p. 229.

(2) Diario del Bernard, p. 125.

» bene dello Stato, e' ci mallevavano con le loro vite, » armi e persone (1) ».

Nei 30 di novembre fece di nuovo il re venire nel suo gabinetto il Cussén ed il Bernard, deputati del baliaggio di Digione. « Disseci », così il Bernard, « averci chia» mati come suoi buoni sudditi e servitori per continua» re le sue querele e doglianze di che le sue buone in» tenzioni fossero sconosciute; ch'ei si proponea di vive» re tutt'altrimenti che per lo passato; ma ora, non che » proporsi ed aver modo di continuare l'immense sue » largizioni, non aver pure un soldo; esser questa una » vergogna; nel suo Consiglio cacciarsi fuori la lingua lun» ga un braccio alla vista di tanta sua distretta; rimanere » fermi persino i dispacci relativi alle cose sue più rilevan» ti, per falta di cento scudi da pagare i corrieri. Per le » quali cose il volere ridurre le taglie a quel che erano » nel 1576 era un voler perdere lui e secolui lo Stato: sa» pere che si diceva non esser altro le sue promesse che » fiato ed artifizio, ma farebbene apparire gli effetti; nè si » désse retta alla voce sparsa ch'ei profondesse tutto a due » persone che aveva di fresco prese con seco (2): poter » giurare sull'anima sua di non aver loro dato da poi il » mese di maggio quattromila scudi; tenerli per farsi ser» vire e non per arricchirli, e volere guardarsi ben bene » dal fare come avea fatto in passato con altri. Di questi » altri, uno esser morto onoratamente; quant'era al se» condo, ben sapersi che cosa egli si facesse; avere costo» ro maneggiate bene le cose loro, ma pessimamente quel» le del loro padrone (3) ». Lagnossi poi, quanto alla ca-

(1) Diario del Bernard, p. 126, 127.

(2) Probabilmente ei voleva accennare al Monpezat, signore di Longnac, ed al Bellaguardia, conte di Termes.

(3) Diario del Bernard, p. 130.

mera da crearsi per inquisire gli appaltatori, che avessero gli Stati usurpata l'autorità sua, arrogandosi essi la facoltà di nominare i membri. Finì, intanto che discorreala coi deputati, di vestirsi, e ne colse occasione per dire loro: « che punto non era spendereccio in abiti, e » che portavane uno continuo per tre mesi », con altre cose al tutto famigliari (1).

Ma indarno cadevano questi uffizi del re, e indarno pure gli sforzi che facevano il duca di Guisa, ed i prelati e signori che avean maggior voce nella Lega, per persuadere gli Stati come il loro proponimento di disciogliersi ove non s'accondiscendesse alle loro domande; fosse lo spediente più pernicioso: perciocchè tutti gli abusi sarebbono rimasti, tutte le imposte si sarebbon riscosse come prima, e i tristi ministri avrebbono ancora tenute le cariche, tranne il caso che si volesse adoperare il rimedio più ancora funesto della guerra civile. La sola provincia di Borgogna si arrese a queste esortanze; ma l'altre non diedero retta, e dichiarironsi anzi di voler sospendere le loro raunanze infino a tanto che non avessero avuta una risposta favorevole alle loro domande (2). Appigliossi pertanto il re al partito di cedere; e nel sabbato, giorno 3 di dicembre, avendo chiamato tutti gli ordini in corpo nella sua camera, quivi, da poi che l'arcivescovo di Burges ebbe in nome di tutti e tre gli ordini reiterato le loro domande, accennando anche la storia della vecchierella che disse ad Adriano imperadore: *noli ergo imperare;* « se non vuoi esser giusto, tralascia dunque di imperare », il re fece in risposta e ad alta e chiara voce un discorso intorno all'amore ch'ei portava al

(1) Diario del Bernard, p. 130.
(2) *Ibidem*, p. 134. - Processo verbale del terzo Stato, p. 235.

suo popolo. « In seguito », come narra il Bernard, « dis» se: Io vi concedo le vostre domande. Allora ognuno » prese a gridare *viva il re!* senza lasciargli il tempo di » finire; ma terminato lo strepito, soggiunse: Ciò s'in» tende a patto che mi somministriate danari e mi diate » dei mezzi sicuri per tenere lo stato della mia casa, e » per fare la guerra, giusta le vostre promesse; il che gli » venne accordato con gran tripudio e letizia (1) ».

Concordi parevano il re e gli Stati, e perciò la domane, giorno 4 di dicembre, che cadeva in domenica, cantossi il *Te Deum* per celebrare quella concordia. Cionnonpertanto il canonico teologo del capitolo cattedrale di Sanlis, il quale fece la predica agli Stati, disse in quella che nulla si era fatto di buono, ad eccezione dell'abolizione delle taglie; chè il re tenevasi sempre attorno i suoi malvagi consiglieri, le sue arpíe, i suoi corrotti finanzieri, cui era duopo animosamente scacciare; e tutti costoro indicò per via di motteggi sui loro nomi, che fecero scoppiar dalle risa tutta l'assemblea (2). Il giorno seguente gli Stati ripresero subito il lavoro delle rimostranze: eransi indettati fra loro di ridurle a trenta o che capitoli, i quali formassero come il principal fondamento della riformazione del reame; ma quanto ai compensi occorrenti per procurarsi i cinque milioni di scudi d'oro stati promessi al re non ostante la diminuzione delle taglie, niuna ragionevol proposta faceasi dall'assemblea: gli accrescimenti delle taglie fatti dal re dopo l'anno 1576, ai quali rinunziava, importavano meglio che due milioni di scudi; la riscossione di tutte l'altre impo-

(1) Diario del Bernard, p. 136. - Processo verbale del terzo Stato, p. 228. - De Thou, lib. XCIII, p. 318. - Davila, lib. IX, p. 523.

(2) Diario del Bernard, p. 137.

ste rimaneva in certo qual modo sospesa. Nei 5 di ottobre gli Stati avevano dichiarito di volere opporsi ad una nuova delibera dell'appalto della gabella; facevano in pari tempo instanza per la soppressione di tutte le cariche giudiziarie od amministrative che il re avea create dopo l'anno 1576, e non volevano offrire risarcimento veruno ai possessori di quelle (1). I tesorieri, cui questa abolizione avrebbe recato compiuta rovina, e che vedeansi in pari tempo minacciati di processo per parte della divisata camera d'inquisizione, vennero nei 5 di dicembre in numero di trentacinque al cospetto del terzo Stato; ma quivi in cambio di giustificarsi con modeste parole, e di far valere le proprie ragioni, deposero sulla tavola del presidente una protesta oltraggiosissima, in cui dicevano: « i deputati essere pieni di astio ed animosità; l'e» lezione loro essere stata opera di maneggi e di brogli; » volere i tesorieri riservarsi il diritto di pigliarsi sopra » l'avere dei deputati medesimi il risarcimento del prez» zo delle loro cariche ». Sdegnata di ciò la camera, costrinse ciascuno di loro a lacerare la propria protesta, e condannolli a pagare ognuno mille scudi di multa ed al carcere (2).

Essendo pervenute al re notizie della distretta in cui erano per falta di danaro l'esercito del Poetù e quello di Dalfinato, diedere egli contezza alle Camere, facendo loro in pari tempo conoscere quanto maggiori angustie provasse la sua propria casa, « ridotta », diceva, « in » tanta estremità, che oggidì, 7 di dicembre, il suo prov» veditore aveagli dichiarato di voler cessare dal man-

(1) Diario del Guyencourt, lib. IV, p. 136, della citata Raccolta degli Stati. - Lettere del Pasquier, lib. XIII, lettera 3.ª, p. 363.

(2) Diario del Bernard, p. 141, 143. - De Thou, lib. XCIII, p. 319.

» tenere e fornir la sua mensa, e i suoi cantori parimenti
» gli aveano detto di voler dipartirsi dai servigi di lui,
» nè più oltre cantare se non toccavano prima il loro sa-
» lario (1) ». Al venerdì, 9 di dicembre, fece poi di bel
nuovo venire nella sua camera il Bernard ed altri depu-
tati. « Egli », dice il Bernard, « ne giurava e promette-
» va di non volere dopo di ciò imporre alcunchè sopra
» il suo popolo; e tanto fermamente dicealo, che si pro-
» testava di aver a caro perdere ogni cosa anzichè con-
» trafarvi, e replicando il suo primo giuramento, disse:
» Mi sobbissi e mi danni Iddio se vi contrafacessi.... Gli
» è vero che taluni del mio Consiglio non sono di que-
» sto avviso, e dicono che sarebbe un governarsi come
» il duca di Venezia, e rendere il mio Stato per metà de-
» mocratico; ma pur lo farò, ch'io vo' essere o tutto buo-
» no o tutto tristo (2) ». Nell'atto che questi deputati
uscivano dalla stanza del re, l'arcivescovo di Lione dis-
se loro: « Or bene, miei signori, eccovi due gentiluomi-
» ni che dicono essere la pentola del re rovesciata, se
» non provvedete a farla bollire. Il che udendo monsi-
» gnor di Guisa, gli disse ridendo: Che cosa vi salta di dir
» loro queste cose? (3) ».

Non potè tuttavia il terzo Stato schermirsi dall'avvisa-
re al modo di sopperire alle spese almeno del mese cor-
rente. Avendo il re nei 9 di dicembre mandato a quella
camera monsignor di Marle, maestro delle cerimonie,
chiedendo che si deputassero tre o quattro membri di
quella a trattare di conserva con alcuni membri del Con-
siglio un accomodamento con gli appaltatori della ga-

(1) Diario del Bernard, p. 145, 146.
(2) *Ibidem*, p. 148.
(3) *Ibidem*, p. 150.

bella, a fine di provvedere per tale modo al più urgente bisogno; il presidente di essa propose: « di pigliare » a censo la somma di centoventimila lire, per la quale » sarebbonsi costituiti mallevadori e principali pagatori » sei deputati dell' ordine stesso, colla contrasigurtà di » tutti gli altri deputati del terzo Stato; di prelevare la » detta somma sui primi danari che si riscotessero nel » corrente o nel prossimo anno sopra del popolo od » altrimenti; di distribuirla infine per mano degli stessi » mallevadori nella seguente ragione: a monsignor di » Neversa cinquantamila lire, a monsignor di Mena quarantamila, per le occorrenze dei detti due eserciti, e » trentamila a Sua Maestà in ringraziamento della sua benivoglienza (1) ». Passò la proposta, ma i deputati scelti a mallevadori come i più ricchi, ricusarono di obbligarsi, tranne il caso che fossero almeno ventiquattro per ispartire il carico; e poscia quando gli uni erano disposti a sottoscrivere, gli altri non vollero farlo. Con altra successiva risoluzione si assegnarono centomila scudi al duca di Mena, ventimila soltanto al re, e niente al duca di Neversa, e la cosa andò per le lunghe talmente che a' 22 di dicembre nè conchiusa era la faccenda, nè trovato il danaro. Intanto però gli Stati posero in consulta se si dovesse ammettere all'udienza il signore di Rambugliet, ministro del re, avvegnachè lo tenessero in sospetto del pari che i suoi colleghi; e discorrevano già di porre e lui e gli altri sotto processo dinanzi alla divisata camera inquisitoria (2).

Invano dunque erasi il re umiliato: invano egli aveva

(1) Processo verbale del terzo Stato, p. 237. - Diario del Bernard, p. 151.

(2) Diario del Bernard, p. 157, 159, 168.

confessato i suoi falli, e fatto tante carezze a' suoi sudditi e ai deputati persino del terzo Stato, che prima trattavansi con tanta alterigia e superbia dai Valois. Costretto ad impigliarsi mal suo grado nella guerra civile, ad assalire gli ugonotti, ad annullare tutti i trattati fatti con loro, a provocare contro di sè i loro alleati d'Alemagna e d'Inghilterra; sforzato a giurare nel più solenne modo di non dar loro pace nè tregua, e di sterminarli, egli si era ancora veduto da ultimo ingolfato in una guerra straniera, giudicata da lui opera unicamente degl'intrighi dei Guisa: e intanto gli si negava il più lieve sussidio.

La guerra straniera di cui Enrico III accagionava gli intrighi de' Guisiani era quella mossa alla Francia da Carlo Emmanuele, duca di Savoia. Questo principe bellicoso e non meno perito di guerra che accorto politico, mal volontieri sopportava la vista dei presídi francesi che tuttora occupavano le fortezze del marchesato di Saluzzo, e che tenevano in certo qual modo incatenati i domìni di lui, francheggiando di libero passo per l'Alpi gli eserciti francesi ogni qualvolta avesse il re divisato di ripigliare le guerre d'Italia per attutare le guerre civili. Erasi egli per le sue nozze con una figliuola di Filippo II assicurato dei soccorsi di Spagna; e promovea grandemente gl'intrighi di quella corona con la Lega, ostentando fervidissimo zelo per la fede cattolica. Vuolsi ch'egli facesse proporre al duca di Guisa la sua alleanza, con questo patto che nello smembramento della Francia, da lui tenuto per inevitabile, gli si dêsse per la sua parte il Delfinato e la Provenza; e aggiugnesi che essendo state queste sue domande rigettate dal Guisa, denunziasse egli stesso al re quel capo della Lega, e facessegli in parte conoscere l'avvenuto carteggio. Accertasi pure che lo facesse avvertito delle intelligenze che il Lesdighieres, ca-

po degli ugonotti del Dalfinato, avea con gli uffiziali francesi dei presídi del marchesato di Saluzzo, e finisse per chiedergli (qual unico mezzo d' impedire all' eresia di passare le Alpi e contaminare tutta l'Italia) il governo del marchesato medesimo (1).

Ma avendo il re, del pari che il duca di Guisa, ricusato di servire all' ambizione del duca di Savoia, questi si risolvette d' usare la forza. Il San Sorlino, suo capitano, s'impadronì di soprassalto nel calen di novembre del borgo di Carmagnola, e cinse d'assedio la cittadella, che in termine di pochi giorni si arrese. Poteasi quella appellare l'arsenale de' Francesi in Italia, essendovi particolarmente riposte tutte l'artiglierie che ne aveano ritirate dopo le lunghe loro guerre; cosicchè quattrocento cannoni, ed una immensa copia d'attrezzi e di munizioni da guerra caddero con essa in mano del duca di Savoia. A questa conquista tennero dietro incontanente quelle di Saluzzo, Cental, Revello e di tutte l'altre picciole rôcche del marchesato. In pochi giorni fin l'ultime reliquie de' Francesi dovettero valicare le Alpi e ridursi patteggiate nel Dalfinato, novantasei anni dopo la calata di Carlo VIII in Italia (2).

Non pago Carlo Emmanuele d'aver attaccata la Francia, e tolto a viva forza a quel poderoso reame una provincia molto importante pei passi, volle pure insultare alla debolezza sua, facendo coniare una medaglia in cui vedeasi un centauro conculcare coi piedi una corona, con questo solo motto: *opportune*. Una tanta audacia commos-

(1) De Thou, lib. XCII, p. 291, 293. - Davila, lib. IX, p. 225.

(2) De Thou, lib. XCII, p. 294. - Memorie della Lega, T. II, p. 461. - V. P. Cayet, p. 234. - Davila, lib. IX, p. 525. - Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 288.

se in sulle prime a fierissimo sdegno i Francesi; la nobiltà prese fuoco, ed inviò pregando gli altri due ordini di unirsi a lei per domandare al re che tutte le sue forze volgesse contro quel picciol principe, ov' esso non restituisse incontanente i luoghi forti che avea occupati; al qual uopo offerivano i nobili le vite loro, le armi, i cavalli. Fecesi questa domanda al re nei 14 di novembre. Molte belle cose si dissero dall'una parte e dall'altra, ma tutto andò a finire in vane parole. L'esercito del duca di Mena era in pieno scompiglio per diffalta di danaro, e non che potere valicare i monti per gastigare il duca di Savoia, toccavagli spesse volte la peggio in Dalfinato, ove non solamente il Lesdighieres, ma anche il signore della Valletta, fratello dell'Epernone, gli stavano a fronte (1).

Ned era già più formidabile l'esercito regio che guerreggiava nel Poetù. Il duca di Neversa, che ne teneva il comando, replicava ora presso del re, ora presso gli Stati le domande di soccorsi e rinforzi, ma inutilmente. Per vero dire, anche il re di Navarra, che stavagli a fronte, era molto stremato di forze. Alla metà circa di luglio egli avea ritolto ai cattolici la penisoletta di Marans, statagli tolta da loro in marzo (2). In seguito aveva espugnato il castello di Belvedere, che sorge di rimpetto all'isola di Nuarmutiers; e a questi due piccioli fatti d'arme si ristrinsero le sue militari geste in quell'anno, quantunque gli ugonotti mandassero attorno in gran numero i ragguagli di queste picciole pugne, tanto per fomentar le speranze dalla loro fazione. Convocò in appresso il re di

(1) Processo verbale del terzo Stato. p. 195-206. - De Thou, lib. XCII, p. 297.

(2) De Thou, lib. XCI, p. 241, 245. - Relazione di Marans, nell'opere di Duplessis Mornay, T. IV, p. 212. - Memorie della Lega, T. II, p. 378. - D'Aubignè, lib. II, c. 1, p. 107. - V. P. Cayet, p. 171.

Navarra un' assemblea delle chiese protestanti nella Rocella, ove questi Stati della fazione ugonotta sedettero dai 14 di novembre fino al 17 di dicembre; nel qual tempo il duca di Neversa tolse loro Moleone e Montagù, e cinse in seguito d'assedio La Garnaccia (1).

Accagionava Enrico III di queste amare angustie in cui trovavasi, unicamente gl'intrighi del duca di Guisa. Sogliono pur troppo i monarchi imaginarsi di aver a cozzare con gli artifizi e maneggi d'un loro nemico, e non colle passioni d'una moltitudine, e porre cagione delle loro strettezze ai sordi raggiri ed ai disegni di un emolo, e non al comune consentimento. Suppongono ognora che quegli il quale si fa loro avversario, non abbia, nel circoscrivere la potestà loro, intenta la mira, se non a sedersi esso medesimo sul loro trono, e che l'opposizione di un partito non altro sia che il certo indizio di una congiura. Era Enrico persuaso che il duca di Guisa avesse praticato col duca di Savoia ed appruovata l'usurpazione del marchesato di Saluzzo (2); e credeva, come dice il Pasquier, » che nulla si deliberasse dagli Stati senza che prima ne » fossero imboccati dal duca di Guisa; che i più principali » lo visitassero sera e mattina, e non passasse giorno che » ei non inviasse corrieri ad un branco di sediziosi a Pari» gi (3) ». Perciò in cuor suo a lui dava colpa della diminuzione delle taglie, delle persecuzioni contro gli appal-

(1) De Thou, lib. XCII, p. 306, e lib. XCIII, p. 312-315. - Davila, lib. IX, p. 258. - Duplessis Mornay, T. IV, p. 272. - Memorie della Lega, T. II, p. 509-533. - D'Aubignè, lib. II, c. 7, p. 129. - V. P. Cayet, p. 242.

(2) De Thou, lib. XCII, p. 298. - Davila, lib. IX, p. 526. - Il duca di Guisa, come fa notare il Capefigue, T. V, p. 152, fu all'incontro molto sconcertato per quella invasione.

(3) Lettere del Pasquier, lib. XIII, lettera 6, p. 370.

tatori, della spilorceria degli Stati. Si volle puranco, che la duchessa d'Omala e il duca istesso di Mena gli facessero aperte certe trame del duca di Guisa contro di lui (1); ma forse ciò non fu altro che un artifizio di Enrico medesimo per seminare liti e sospetti fra' principi dell'emola casa di Lorena.

Stando però a' diarii degli Stati e ponendo mente all'andamento consueto delle pubbliche assemblee, noi giudichiamo che il duca di Guisa volesse anzi da senno riassestar le cose delle finanze, e ponesse in opera, benchè in vano, i suoi uffici, da prima per impedire la diminuzione delle taglie, e in seguito per trovare altri mezzi di far danaro. Ma le camere, e quella in ispezieltà del terzo Stato, andavano a seconda delle moltitudini popolari; le quali ognun sa, come essendo disciolte d'ogni timore di biasimo, sogliano fortemente ed appassionatamente voler cose discordanti fra loro, nè diensi la briga di conciliarle assieme, poichè non tocca poi loro provvedere affinchè la macchina del governo si muova. Il popolo volea appassionatamente, smaniosamente la sperdizione degli eretici, e perciò anche la guerra; ma con pari ardore chiedea l'abolizione delle imposte e particolarmente della taglia, ch'era la più odiata di tutte. Pieno di rancore a causa dell'angherie del fisco, avrebbe voluto veder sobbissati gli appaltatori e' tesorieri reali, nè dava punto retta a chi gli facea presente che dalla rovina di costoro dovea procedere lo scadimento totale del

(1) Relazione della morte dei signori di Guisa, del Miron, medico del re, in seguito al Diario di P. de l'Étoile, p. 456. - Questa relazione, circostanzistissima ed assai poco esatta, è scritta a modo de' cortigiani, i quali spesso farneticano volendo assegnare alle cose delle occulte cagioni, e non guardano ai fatti importanti, p. 448-477. - Memorie della Lega, T. III, p. 145.

pubblico credito. La venalità delle cariche ed uffici era da lui tenuta come una causa indefettibile e costante di corruttele, epperciò non cessava dal fare instanza nelle sue rimostranze per l'abolizione di questo ramo della pubblica entrata, non che delle concessioni già fatte di sopravvivenza, e della massima parte persino delle cariche stesse possedute dai compratori; laonde ed angustiava il re, e lo costrigneva a violare i suoi obblighi. Essendosi ravvivato il pio suo fervore pei santuari e le fondazioni ecclesiastiche, non solo non consentiva che si toccassero l'argenterie ed altre preziose suppellettili dei templi o i beni delle chiese, ma stabiliva per mezzo de' suoi rappresentanti che il clero potesse riscattare nel termine di cinque anni, al prezzo d'acquisto, tutto che era stato costretto ad alienare nel bollor delle guerre civili, e disseccava così quella copiosa sorgente a cui i re di Francia per tutto quel secolo si erano dissetati. Spese senza numero prescrivea, non mai ricavate. I suoi deputati non pensavano mai a quella regola: chi vuole il fine, vuole i mezzi; chè il provvedere a' mezzi non toccava a loro: e' non si davano per intesi di dover governare, e in ogni quistione ad altro non avean riguardo che alla quistione medesima, senza curarsi delle conseguenze.

Intanto gli effetti di queste contraddittorie deliberazioni erano angosciosi pel re; ei provava l'angustie della miseria, e nel tempo stesso vedeva ingrandirsi immensamente gl'impegni; era cacciato innanzi dal popolo con forza irresistibile, ed andava a rompere contro gli ostacoli che da ogni parte opponeangli e i nemici e l'esercito e le curie e i ministri e i suoi amici medesimi. Non è pertanto da meravigliarsi che Enrico, credendo autore di tutte queste difficoltà, di queste angustie, di queste umi-

liazioni, non già la moltitudine, ma l'uomo che la dirigeva, e quell'uomo istesso che fin dal principio del suo regno l'aveva contrariato, sgarato, offeso nelle cose e nelle persone più amate, copertolo di ignominia e di confusione al cospetto del popolo co' suoi sarcasmi e colle sue dimostrazioni di disprezzo, s'infiammasse talmente di odio contro costui da diventarne come rabbioso. Per lui il toglier di mezzo il duca di Guisa non era soltanto un rimuovere un ingrato e molestissimo censore, un suddito contumace, ma era uno spegnere il suo competitore al trono, era un ricuperare la pienezza della regal potestà, un domare e conquidere gli spiriti ribelli e degli Stati e della Lega e dei Sedici della città di Parigi; era eziandio un liberarsi da tutte le ricordanze di ignominia e di rimorso che gli aggravavano la coscienza; perciocchè queste parea che tutte si fossero personificate nel duca di Guisa, dal quale venivano e conservate e ridestate nel popolo, e rese tanto moleste e pungenti pel re.

S'aggiunsero a stimolare il monarca irritato, a voltar la sua rabbia in furore represso, delle piccole e quasi cotidiane offese, delle mortificazioni, delle arroganti pretendenze. La maggior parte dei principi stavano nel castello ad alloggio, e sebbene concordi paressero, pure venivano distinti in due partiti, all'uno de' quali, che si chiamava dei Borboni, appartenevano il cardinal di Borbone, il cardinal di Vandomo, il principe di Contì, il conte di Suessón, e il duca di Monpensieri; e nell'altro, cui davasi il nome di Guisiano, poneansi il duca di Guisa, il principe di Gianvilla, suo figlio, i duchi di Neversa e d'Elbeuf, e le duchesse di Nemurs e di Monpensieri. Tra' paggi loro erano nati e cresciuti degli odii scambievoli, ignoti o non confessati dai loro padroni. Questo servidorame, sempre armato, ed eccitato a dar saggio di valore non appena usci-

to dalla puerizia, tenea per massima che il miglior mezzo d'andare a' versi del proprio signore fosse quello di mostrarsi più insolente ed audace degli altri. Solevano i paggi dei principi rimanere insieme riuniti sullo scalone e nel cortile del castello nel tempo che i loro signori stavano col re. Una sera, che fu ai 30 di novembre, nacque fra loro alterco di parole, e poi si venne alle mani e quinci a battaglia ordinata; nel furor della quale una parte fu inseguita dall'altra con ischiamazzi e grida fin nell'anticamera del re, il quale, all'udir quello strepito, si pose indosso il giaco, e chiamò a difesa alcuni valorosi che erano là presso. Sopragiunse presto il Griglione con la guardia a separare i combattenti, ma pure un paggio, un gentiluomo e parecchi della guardia caddero estinti. Arse questa pugna appunto sopra il salone in cui la regina madre aveva accolto in quell'ora la corte; e il duca di Guisa, che era colà, stette durante quel tafferuglio, di cui subito aveva indovinato il perchè, tanto cheto e tranquillo, che non si alzò nemmeno dal sedile, nè volse pure lo sguardo a verso i suoi gentiluomini, che l'interrogavano con gli occhi. La regina pose a ciò mente, e fecene poi edotto il re; ma questi non si potè levare con tutto ciò dalla testa, che fosse quella un' insidia tesa dal duca medesimo apposta per lui, e che la tranquillità ostentata da questi non fosse altro che una finzione adoperata per non parere colpevole di sì grande misfatto. Il grido di quanto avveniva nel castello essendosi intanto sparso nella città, credette il cardinale di Guisa che fosse all'incontro un'insidia tesa al duca suo fratello, e subito riunì in arme i suoi partigiani per andare a soccorrerlo; il maliscalco di Omonte e 'l duca di Lungavilla raccolsero parimenti gli amici dei Borboni per muovere al castel-

lo; ma l'una parte e l'altra prima di giugnervi ebbe notizia che il tumulto era stato acchetato (1).

Nell' accordo susseguito alla sollevazione delle barricate il duca di Guisa aveva stipulato che per sicurtà della Lega gli si dovessero dare Burges ed Orliens. Egli ebbe la prima di queste città, ma non la seconda; perciocchè il re, al quale troppo incresceva il privarsi di quella sì rilevante piazza, allegò per pretesto, onde non darla, di non aver mai inteso a parlare di quella, bensì del castello di Durlans, presso Amiens. Deluse egli con questo turpe sutterfugio l'accordo, ma seppe poi che il Guisa se ne lagnava altamente e lo trattava giusta il merito (2). Finirono d'indispettire altissimamente il re due grazie che il duca di Guisa estorse da lui col timore; e furono il perdono d'un gentiluomo, per nome La Motta Serránt, accusato di avere fatto perire di fame o in orrendi cruciati moltissimi ugonotti che egli avea catturati a fine soltanto di costrignerli a pagare taglie disorbitanti; ed una ingiusta sentenza a favore del vescovo di Langres contro la sua città episcopale, la quale volea godere del dritto di custodire essa medesima le proprie mura (3).

Non potendo più reggere contro tanti in parte veri, in parte creduti oltraggi, risolvettesi finalmente il re di spegnere il duca di Guisa, tanto più che credea potere con ciò conquidere ad un tratto pel terrore la fazione tutta della Lega. Ella è cosa probabile che avesse già fermato questo proposito fin dalla famosa giornata delle barricate, e che la speranza di una tale vendetta fosse il segreto motivo delle carezze da lui usate inverso ad un uomo

(1) Davila, lib. IX, p. 529. - De Thou, lib. XCII, p. 303.
(2) De Thou, lib. XCIII, p. 327. - Davila, lib. IX, p. 511. - Lettere del Pasquier, lib. XIII, lettera 5, p. 365.
(3) De Thou, lib. XCIII, p. 337.

da lui odiato sopra d'ogni altro. Ma nulla ne avea lasciato trapelare di questo divisamento, neanche con la regina sua madre, giacente allora in letto per la podagra; nè i vecchi suoi ministri, da lui rimossi, avean potuto indovinarlo. Nè forse avrebb' egli avuto animo di porlo ad effetto, se le replicate offese non avessero in lui centuplicato lo sdegno.

Avendo Catterina recentemente conchiuse le nozze della sua nipotina Cristina di Lorena col gran duca di Toscana Ferdinando de' Medici, fu inditta per la domenica, giorno 17 di dicembre, una raunanza di tutta la corte nelle sue stanze per festeggiare l'ambasciadore del gran duca, Orazio Ruccellai (1). Colse Enrico III quell'occasione per chiamare a segreta consulta nel suo gabinetto il maliscalco di Omonte e il Rambuglietto, i quali scongiurò d'essergli in aiuto contro di un ambizioso che agognava la sua corona e gli minacciava cotidianamente la morte. Approvarono costoro entrambi il divisamento del re, e giurarono di sagrificare all'uopo per lui la propria vita. Se non che l'uno di loro fu d'avviso, dovessesi il duca di Guisa sottoporre a processo e giustiziare pubblicamente sul patibolo; l'altro, all'incontro, disse: non esservi punto dubbio che il duca non fosse reo di lesa maestà; ma perchè nè si potea nè sarebbe stata cosa sicura il fargli il processo, essere forza farlo perire altrimenti. Secondo il Tuano, l'Omonte, che era uomo di guerra, fu quello che espose il primo avviso; all'incontro il Davila attribuisce quella sentenza al Rambuglietto, uomo di toga (2).

Checchè ne sia di ciò, il giorno seguente ebbevi nuo-

(1) Davila, lib. IX, p. 531. - De Thou, lib. XCII, p. 302. - Galluzzi, Storia del Gran ducato di Toscana, T. V, p. 24.

(2) De Thou, lib. XCIII, p. 328. - Davila, lib. IX, p. 532. - D'Aubignè, lib. II, c. 14, p. 148.

va segreta consulta intorno a tal cosa, alla quale furono chiamati altresì il Bové Nangis, l'Angenna, fratello del Rambuglietto, e il colonnello d'Ornano. Vi si stabilì che il duca dovesse uccidersi nell'anticamera istessa del re. Salito lo scalone del real castello di Blès, entravasi anzi tutto in una gran sala, in cui per l'ordinario fermavasi il seguito dei principi che entravano dal re; ma quando teneasi Consiglio, stava il re stesso in questo salone, e la comitiva dei principi era allora obbligata di scendere abbasso dallo scalone e recarsi pel vestibolo inferiore nel così detto Portico dei Brettoni. Perciò era duopo scegliere, per fare il colpo, l'ora del Consiglio, a fine di appartare totalmente il duca dal solito corteggio che l'accompagnava. Passata la sala del Consiglio, trovavasi di rimpetto l'anticamera del re, ed in appresso, da fronte, il suo gabinetto, a destra la sua camera da letto, ed a sinistra il guardaroba; di là dal gabinetto v'era una loggia, e poi una scala segreta, per la quale poteva il re far venire i sicari nel suo guardaroba senza che alcuno vedesseli (1).

Il re avvisava di valersi per fare il colpo del maestro di campo della sua guardia, che era il Criglione; uomo di atletica forza di corpo, di sperimentata prodezza, e notoriamente nemicissimo del duca di Guisa; ma costui, interrogato, rispose, essere pronto a combattere col duca in duello, ma non ad assassinarlo. Promise bensì di tenere segreta la fattagli proposta, e provvedere in modo che il duca non potesse ricevere aiuto. Allora Enrico fece venire il Monpesat, signor di Longnac, gentiluomo della

(1) Davila, lib. IX, p. 532. - De Thou, lib. XCIII, p. 337. - Relazione del medico Miron; nel Diario d'Enrico III, di P. de l'Étoile, p. 466. - Relatione del Durand, nelle Memorie della Lega, T. III, p. 144. - Satira Menippea, *ibidem*, p. 159.

sua camera, posto al servizio del re dal duca defunto di Gioiosa, e destinato, per quanto pareva, a diventar egli stesso un mignone o favorito. Gli parlò il re di tal cosa nei 21 di dicembre; pigliossi il Longnac questa briga, e quella pure di scegliere i suoi aiutanti; ed il fervore da lui mostrato piacque moltissimo al re. Fra' quarantacinque gentiluomini della guardia del corpo doveva farsi questa scelta. Costoro, ammessi a quell'ufficio in grazia della forza del corpo, della divozione a tutta prova, e dell'ardimento, erano tutti in grado e disposti ad intraprendere qualunque cosa fosse stata loro comandata. Trasceglievane otto il Longnac, i quali all'alba della domenica, giorno 23 di dicembre, furono introdotti dal re medesimo nel suo guardaroba (1).

Al sabbato precedente il re avea tenuto un Consiglio, al quale intervenne il duca di Guisa. Or mentre questi saliva lo scalone, il Larciant, capitano delle guardie, eragli corso dietro, porgendogli una supplica in nome della guardia, la quale da gran tempo, del pari che l'altra soldatesca, non avea toccato le paghe, e facea fervidissima instanza per essere pagata. Un altro Consiglio si era allora inditto pel seguente giorno di buon mattino, sotto colore che il re volesse in seguito disporsi coi sacri esercizi alle feste natalizie (2). Al giugnere del duca di Guisa il Larciant gli si presentò di bel nuovo, seguito da tutti i suoi soldati, che con umilissime instanze lo pregarono di sollevarli dalla loro miseria. Promise il Guisa di adoperarsi

(1) Narra il Miron che il re manifestò la congiura a tutte e quarantacinque le guardie del corpo, e quelli trascelse che avevano indosso pugnali. Ma io non do retta nè a questo suo racconto nè alle aringhe ch'ei pone in bocca al re, nè ad altri particolari da lui riferiti, che putono di artifizio.

(2) Lettere del Pasquier, lib. XIII, lettera 5, p. 366.

per loro, e lasciolli sullo scalone, il quale occuparono essi in gran numero, in modo da separare affatto il duca dal suo corteggio, rimasto nel vestibolo inferiore (1).

I cardinali di Vandomo e di Gondi, i maliscalchi d'Omonte e di Retz, i signori di Rambuglietto e d'O, e il guardasigilli Montolóne erano già venuti nella sala del Consiglio, che non aggiornava ancora; il cardinale di Guisa e l'arcivescovo di Lione erano pur giunti, ma un po più tardi; l'ultimo a giugnere fu il duca di Guisa, che eran già suonate le otto. Vuolsi che egli venisse da un amoroso convegno colla dama di Marmutiers. S'appressò al camino; era pallido e smunto; lagnossi d'un certo brivido, e vennegli sangue dal naso; fecesi recare alcuni confetti o poche susine di Brignolles per rifocillarsi. Credettesi che fosse quella la prima volta in cui il duca si avvide di essere al tutto in potestà del re, e che egli ebbe il presentimento del pericolo in cui trovavasi. Egli avea sempre in addietro sdegnosamente rigettato gli avvertimenti datigli di starsene all'erta: anzi il dì precedente avendo trovato a mensa sotto la tovagliuola un viglietto in cui altri lo avvisava che il re volea fargli un brutto giuoco, egli scrissevi sotto: *Non gli basterebbe l'animo*, e gettollo sotto la tavola. Ma in quel momento si vide appartato da tutti i suoi amici, ed era in fatti più ancora di quel che credesse; perchè il Criglione aveva fatto chiudere, dopo la venuta di lui, il portone del castello e raddoppiarne la guardia (2).

Da poco era giunto colà il Guisa, quando si fece al-

(1) De Thou, lib. XCIII, p. 340. - Davila, lib. IX, p. 534.

(2) De Thou, lib. XCIII, p. 341. - Davila, lib. IX, p. 535. - P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 375. - Vittore Palma Cayet, p. 252-254. - D'Aubignè, lib. II, c. 15, p. 151. - Relazione del Miron, p. 473. - Relazione del Durand, p. 146, 147.

l'uscio il segretario di Stato Luigi di Revol, e lo avvertì che il re chiedeva di lui. Alzossi il duca, e fatto un inchino al Consiglio, innoltrossi a verso la camera del re. Tosto che egli ebbe passato l' uscio, l'usciere il chiuse di nuovo com'era l'usanza; gli otto sicari erano pronti nell'anticamera, e come niuno di loro si pigliava l'incomodo di rimuovere la cortina che chiudeva la porta del gabinetto del re, il duca allungò egli stesso il braccio per pigliarla. In quel punto il Santa Malina, uno degli otto, lo percosse col pugnale nella nuca. Ed in un attimo gli altri sette gli si strinsero addosso e lo trafissero da tutte le parti: egli era ancora tuttavia in piedi, quando il Longnac e il conte di Termini, che erano nel gabinetto del rè, uscirono fuori; il primo de' quali l'urtò colla sua spada, chiusa nel fodero, e fecelò cadere a terra. Ei cadde sur un tappeto disteso presso la porta della guardarobba, e spirò senza far motto. Uscito il re bentosto dal suo gabinetto, fece tirar quel tappeto sopra al cadavere (1).

Sbigottiti dallo strepito che aveano udito, il cardinale di Guisa e l'arcivescovo di Lione corsero all' uscio che dava sullo scalone, per chiamare in aiuto la comitiva che avean lasciata abbasso; lo trovarono chiuso, e i maliscalchi d'Omonte e di Retz intimarono loro l'arresto per ordine del re. Furono subito per la scala segreta trascinati ad una camera del piano superiore, e quivi rinchiusi con forte guardia. Nell'istesso tempo si catturarono nel castello il cardinal di Borbone, ch'era ancora in letto, il principe di Gianvilla, figliuolo del duca di Guisa, Anna d'Este, madre del duca medesimo, e i duchi d'Elboeuf e

(1) De Thou, lib. XCIII, p. 342. - Davila, lib. IX, p. 535. - P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 377. - Vittore P. Cayet, p. 258.

di Nemurs. Eseguite tutte queste catture, Francesco Duplessì di Riciliú, gran prevosto del palazzo, fece riaprire le porte del castello, e seguitato da' suoi arcieri, andò difilato al palazzo di città di Bles, ove si congregavano in quel punto i deputati del terzo Stato; le soldatesche, armate di picche, di labarde e d'archibugi, irruppero furiosamente nella sala, gridando: *Ammazza! ammazza! tira! tira! si volle uccidere il re!* In seguito, essendo i deputati sbigottiti e tremanti, il Riciliú, tenendo in mano un registro, chiamò per nome La Cappella Martò, il presidente Nuglì, il Compans e il Cottabianca, scabini e deputati della città di Parigi, Vincenzo Leruà, deputato di Amiens, e quattro altri che non eran venuti ancora, e che perciò si salvarono. Gli altri chiamati furono condotti in carcere (1). Della camera del clero doveano catturarsi i vescovi di Bologna e di Comingio, ma venne loro fatto di scampare; di quella della nobiltà furono presi il signore di Bosco Dalfino e il conte di Brissacco, e posti agli arresti nelle proprie case. Intanto veniva spedito per le poste a Lione il colonnello Alfonso d'Ornano, perchè ponesse le mani addosso al duca di Mena; ma questi, avvertito di tutto da un corriere che gli fu spedito da Bernardino di Mendoza, ambasciadore di Spagna, e che giunse qualche ora prima dell'Ornano, si riparò in luogo sicuro (2). Nel successivo giorno risolvettesi il re di far uccidere anche il cardinale di Guisa, e mandò a tal uopo, nella camera in cui erano prigioni i due prelati, il capitano del Guasto, il quale, chiamato in un'altra camera il cardinale, gli disse d'apparecchiarsi pron-

(1) Diario del Bernard, T. V, p. 169 della citata Raccolta. - Processo verbale del terzo Stato, *ibidem*, T. IV, p. 242. - De Thou, lib XCIII, p. 344

(2) De Thou, lib. XCIII, p. 345. - Davila, lib. IX, p. 541.

tamente alla morte. Inginocchiossi il cardinale, fece una breve orazione, e copertosi il capo col mantello, fu ucciso a schioppettate da quattro soldati (1).

Enrico III, subito dopo l'uccisione del duca di Guisa, fece significar l'avvenuto al legato del papa ed all'ambasciadore di Venezia; poi, dopo una breve passeggiata nella camera, ricomposto alquanto l'animo turbato, chiamò a sè i signori del Consiglio e l'altre persone ch'erano nel castello, e disse loro ad alta voce: « Voler che » i suoi sudditi imparassero ad ubbidirlo quindinnanzi, » ed a riconoscerlo qual egli era; perciocchè in quel » modo che aveva saputo gastigare i capi delle turbo- » lenze, avrebbe anche punito i loro fautori: guardas- » sesi perciò ognuno dalla contumacia o dalla ribellione, » chè egli voleva essere non re di parole, ma di fatto, » ned era cosa nuova per lui nè difficile lo sguainare la » spada ». Scese in seguito dalla scala per andare nelle stanze della regina sua madre; contratto era il suo volto e quasi feroce il sembiante. Catterina, che era in letto, travagliata fieramente da un accesso di podagra, avea udito al di sopra lo strepito che si faceva nelle stanze del re, e chiestane invano la cagione; chè niuno si ardiva risponderle. Il re, entrando, le chiese come stêsse, e avendo ella risposto che stava meglio, « Anch'io, replicò il re, » mi sento molto meglio; chè questa mattina io sono ri- » diventato re di Francia, avendo fatto morire il re di » Parigi. — Che dunque, ripigliò la regina, avete fatto » morire il duca di Guisa? Dio voglia che non siate così » diventato re di nulla! Voi avete tagliato, ma bisogna

(1) Davila, lib. IX, p. 559. - De Thou, lib. XCIII, p. 348. - Lettere del Pasquier, lib. XIII, lettera 5, data da Bles, nel 27 di dicembre, p. 368. - Vittore Palma Cayet, p. 271.

» cucire. Avete voi preveduto tutte le sciagure che pos-
» sono avvenire? — Ho preveduto ogni cosa, disse il
» re. — Due cose vi occorrono: prontezza e risolutez-
» za ». E ciò detto, chinò di nuovo la testa sul guancia-
le, oppressa dai dolori della podagra e dall'ansia dell'a-
nimo (1).

(1) Davila, lib. IX, p. 536, 537. - De Thou, lib. XCIII, p. 343.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

Parigi e le province si ribellano ad Enrico III. — Questi è costretto di accostarsi al re di Navarra. — Accordo fra loro. — Vantaggi che ottengono sopra quei della Lega. — Morte di Enrico III, assassinato a San Clu. — Dai 24 di dicembre del 1588, ai 2 d'agosto del 1589.

Enrico III, quando fece ammazzare il duca di Guisa, non credette già, per quanto sembra, avere commesso un'azione vituperosa con attirare il suo suddito fino alla porta della propria camera per farlo perire sotto i colpi degli scherani colà occultati; ma anzi pensò d'aver dato un bel saggio di gagliardia d'animo e di alto accorgimento politico. Ei si pavoneggiava del suo operato, ripigliava nella sua corte l'aria da padrone, e s'imaginava che avesse ognuno a riconoscere in lui il vincitore di Giarnac e di Moncontûr, ridestantesi nella pristina sua vigoría. Debbesi invero confessare che non solamente l'opinione di chi gli stava presso, ma anche quella in generale de' tempi suoi pareano con la sua concordi. Niun di coloro che si indracarono più fieramente contro di lui, avrebbe zittito ove egli avesse cappate le sue vittime nell'opposta fazione. Niuno poneva in dubbio la potestà suprema del re sopra i sudditi, nè il regal dritto d'amministrare da sè la giustizia, quando non delegava questa incombenza ai tribunali. Ammetteasi pure che quando il re era certo del reato di coloro ch'egli incusava di lesa maestà, non era più tenuto a convincerli con le solennità giudiziarie, e si tenea come un naturale esercizio della reale prerogativa

l'ordinare il supplizio d'un gran malfattore, allorchè il re l'avea nelle mani, nel modo istesso che il monarca avrebbe potuto metter la taglia sopra il suo capo, se l'inquisito fosse sbiettato dalla corte. Per altra parte, lo spegnere il proprio nemico, era cosa in certo qual modo di dritto comune: sforzavansi bensì i tribunali di togliere ai deboli questo diritto; ma chi poteva schermirsi dalla loro giurisdizione, o per l'eminenza della propria dignità, o per la possanza ond'era temporariamente investito, o per la scaltrezza nel toglier di mezzo le pruove giudiziali, faceane uso senz'onta e senza rimorso: egli è vero pur troppo che l'ignominia faceasi allora derivare dal patibolo e non dal misfatto.

Non ancora passata un'ora dopo l'uccisione del duca di Guisa, Enrico III, nell'uscir dalle stanze della madre per andar ad ascoltare la messa nella cappella di corte, si avvenne nel cardinale Francesco Morosini, legato del papa, con cui trattennesi lunga pezza, passeggiando davanti alla cappella, spiegando le ragioni per cui si era mosso a far uccidere il duca, enumerando i misfatti di questi, ed esponendo quanto fosse impossibile trovare giudici potenti abbastanza per fargli il processo. Il cardinale, per quanto sembra, diede ragione al re, ed anzi accertollo che il pontefice, padre comune dei fedeli, gliene avrebbe data esso pure, semprechè il re provasse la sincerità delle sue intenzioni, continuando a proteggere la Chiesa cattolica ed a sradicar l'eresia. Questa condescendenza del Morosini fu probabilmente cagione della morte del cardinale di Guisa; chè non sarebbesi ardito il re a farlo ammazzare il dì seguente, qualora non avesse trovato tanta pieghevolezza nel pontificio legato (1). Que-

(1) Davila, lib. IX, p. 537-539.

st'altra vendetta però, di molto cambiava ed aggravava la condizione del re. Imperciocchè quegli stessi che non ponevano in dubbio il regale diritto di porre a morte senza processo un suddito laico, negavano ai re qualsivoglia imperio sulla sacra persona di un prelato, e molto più di un cardinale, principe della Chiesa, e in tale qualità sottoposto unicamente all'autorità e giudizio del papa. Il clero tutto si mosse a sdegno, in vedendo conculcata l'inviolabilità de' suoi capi; e quando a Roma pervenne la notizia del fatto, l'impetuoso Sisto V, il quale, sei mesi prima, avea tacciato di codardia il re perchè si fosse lasciato uscir vivo di mano il suscitatore delle barricate, recossi a propria gravissima offesa l'uccisione del cardinale di Guisa, e la cattura del cardinale di Borbone e dell'arcivescovo lionese (1).

Giova però avvertire che ad Enrico III erano stati riferiti certi discorsi del cardinale di Guisa che gliel aveano fatto credere più ancora pericoloso del duca suo fratello; il perchè gli era parso dovere, onde compier l'opera, assoggettarlo all'istesso destino. Fece egli pure incarcerare il Pericard, segretario del Guisa, e staggirne le carte; ma non aveva intenzione di fare maggiori vendette. Di fatto essendo andato ad inginocchiarsegli il barone di Lux, nipote dell'arcivescovo lionese, implorando grazia pel zio, inveiva egli bensì contro i mali diportamenti dell'arcivescovo, ma finì per dirgli, andasse a confortare il zio, accertandolo che non avrebbe avuto peggior male del carcere. Andata a prostrarglisi dinanzi la duchessa di Nemurs, madre degli spenti Guisiani, chiedendo i cadaveri dei figliuoli, per dare a quelli sepoltura, egli ebbe timore che in occasione dei funerali

(1) De Thou, lib. XC, p. 194.

nascessero tumulti, e negò la domanda; perciò il Riciliù, proposto del palazzo, fece strugger quei corpi nella calce viva. Concedette Enrico al conte di Brissaco e al signore di Bosco Dalfino la libertà, ma non volle nemmeno dare udienza agli oratori che la camera del terzo Stato aveagli mandati chiedendo la liberazione del presidente e dei membri di quella, stati imprigionati. Fece dir loro dal suo maestro delle cerimonie: « Per importanti cagioni di Sta» to esser tenuti in carcere quei dessi per cui si veniva » ad implorar grazia; spettare a lui e non ad altri il ve» dere quel che fosse conveniente di fare (1) ».

La regina madre, che all'udire dalla bocca del figliuolo la morte data ai Guisiani, si era tanto sbigottita, non già perchè credesse rea l'azione, ma perchè dubitava non ne nascessero guai, non ebbe tempo di vedere avverati questi suoi dubbi. Ligia a quel suo vezzo di usare apparenti riguardi ad ogni partito, e di farsi mediatrice infino all'ultimo in ogni contesa, andò essa, benchè ammalata, a confortare nel carcere il cardinale di Borbone, in quel modo che ventott'anni prima era andata a piangere coi due fratelli di esso, Antonio, re di Navarra, e Luigi, principe di Condè, quando il figliuolo suo primogenito Francesco II gli avea fatti sostenere. Allora i due captivi si erano amaramente lagnati con lei del cardinale loro fratello, che gli avesse tirati in insidie tali che probabilmente non sarebbono usciti vivi (2); ora si fu il cardinale quel desso che se la pigliò fieramente con lei, svillaneggiandola e rimproverandola di avere con le

(1) De Thou, lib. XCIII, p. 348. - Vittore P. Cayet, Cronologia novenniale, p. 274. - Diario d'Enrico III, per P. de l'Étoile, p. 378. - Processo verbale del terzo Stato, nella citata Raccolta degli Stati Generali, T. IV, p. 244.

(2) Veggasi il precedente volume XVIII di questa Storia, c. 15, p. 149.

traditrici sue carezze tirato al macello e lui e i due fratelli di Guisa e tanti altri buoni cattolici. Sì fiere furono l'escandescenze in cui proruppe, agitato dall'ira e dallo spavento, quel prelato (uomo affatto sfornito e di virtù e d'ingegno e di dominio di sè medesimo), che Catterina, altamente commossa e turbata, al rientrare nelle sue stanze fu colta da subita febbre; dichiaratasi in lei una peripneumonía, ben presto perdette ella i sentimenti, e a' 5 di gennaio del 1589 spirò, non ancora compiuto il settantesimo anno di vita (1). Enrico III non cessò mai d'assistere alla madre in questa ultima di lei malattia, angosciato certamente dal timore di perdere, in quella appunto che vedeva crescere ed addensarsi attorno a lui i pericoli e le tempeste, e che ogni giorno arrecavagli un qualche nuovo sinistro, una madre da cui era stato prediletto sempremai sopra tutti i suoi fratelli, un'amica ch'era l'unica in cui potesse pienamente fidare, una consigliera infine che passava per altamente avveduta e per maestra in quelle arti politiche in cui aveva egli posto sì lungo studio. Fu il cadavere di Catterina de' Medici deposto nella chiesa di San Salvatore a Bles, per essere poi trasferito a suo tempo nella tomba ch'ell'erasi fatta apparecchiare a San Dionigi, presso quella di suo marito. Chiamò eredi col suo testamento Carlo d'Angolemma, figliuol bastardo di Carlo IX, suo figlio, e Cristina di Lorena, figlia d'una sua figliuola. Gli aggravò di grossissimi legati, che non furono poi pagati, perciocchè essa avea scialacquato, in grazia della fastosa sua vita e dello spendere sregolatissimo, tutti i tesori ch'eranle passati per le mani, e lasciava debiti per più d'ottocentomila scudi. In

(1) Ell'era nata nei 13 di aprile del 1519. - Memorie della Lega, T. II, p. 150.

vita ell'era stata diffamata a gara e dalla Lega e dagli ugonotti, propensi ad incolpare una donna straniera, piuttosto che i loro principi, di tutte le sciagure e calamità che opprimevano il reame, e di tutti i misfatti che commetteansi. L'esimia sua antiveggenza e scaltrezza incuteva loro quel cupo terrore che avrebbe incusso la magía. Ma quando ella fu tolta da quel teatro in cui sì a lungo aveva fatta la sua comparsa, l'imperio era già quasi del tutto fuor delle mani del principe: poco omai si poteva o sperare o tenere da lei; cosicchè la sua morte, che alcuni anni prima sarebbesi riguardata come un evento rilevantissimo, appena fu avvertita. « La regina madre è » morta », diceva il predicatore Lincestre negli 8 di gennaio al suo uditorio in Parigi, « la quale in vita sua ha » fatto di molto bene e di molto male, e, com'io credo, » molto più male ancora, che bene. Or ci si affaccia un » dubbio, cioè se la chiesa cattolica debba orare per lei, » che visse tanto malamente, e che spesse volte ha so- » stenuta l'eresia; ancorchè sulla fine ell'abbia tenuto, » per quanto dicesi, per la diritta nostra unione e non » abbia acconsentito alla morte dei nostri buoni principi. » E intorno a ciò, dirovvi che, se volete così alla ven- » tura dirle un *Pater* ed un *Ave*, ciò le varrà per quan- » to potrà. Io ve lo lascio in vostro arbitrio (1) ».

Per quanto fosse addolorato Enrico III, ei non ebbe tempo di pianger la morte della madre; il reame gli sfuggiva di mano, la sua vita medesima pericolava. Il popolo non istava a cercare se il re avesse o no la facoltà di far perire senza processo i Guisiani; nè incolpavalo d'una

(1) Diario di P. de l'Étoile, p. 380-382. - Davila, lib. IX, p. 541. - De Thou, lib. XCIV, p. 367. - Pasquier, lib. XIII, lettera 6, p. 377. - V. P. Cayet, Cronologia novenniale, lib. I, p. 302-320.

soperchianza, d'un abuso di potestà, bensì d'un perfido attacco contro la religione. Da gran tempo era Enrico III caduto in sospetto di connivenza con gli eretici, in pro dei quali avea promulgato parecchi editti di tolleranza; opera sua era quell'odiata fazione de' politici, a cui il popolo non potea perdonare tanta loro tiepidezza nella così chiamata causa d'Iddio. Ecco che ora ei s'era levato del tutto la maschera, facendo uccidere proditoriamente i Guisiani, quei valorosi campioni della Chiesa, che non ne volean sapere di patti con l'eresia. La sua intenzione, diceasi, era quella certamente di permettere di bel nuovo quel sagrilego culto; ma l'esecrando suo attentato contro l'eletto e il prediletto del popolo, e contro il principe della Chiesa aveva infranto ogni vincolo tra la Francia cattolica e lui; turpe omai era, non meno che reo e pericoloso inverso di lui l'ossequio.

Per mala ventura i principi, signori e città della Lega ebbero tutti l'avviso di quanto era avvenuto a Bles prima che questo giugnesse ai regii uffiziali e maestrati, i quali avrebbero potuto prevenir lo scompiglio. Il Rossiù, famigliare del duca di Mena, pervenne da Bles ad Orliens, sua città natía, la sera stessa dei 23 dicembre, e fatto incontanente congregare il popolo nel Palazzo di Città, lo sollevò raccontandogli l'uccisione del duca di Guisa, commessa in quella mattina, e lo condusse all'assalto della cittadella, in cui testè erasi recato l'Antraghe per comando del re. L'istesso giorno si sollevò egualmente la città di Ciartres (1). A Parigi quella notizia fu recata alla sera dei 24 di dicembre, vigilia del Natale. Chiusersi incontanente tutte le botteghe, come se fosse

(1) V. P. Cayet, Cronologia novenniale, lib. I, p. 276. - Davila, lib. X, p. 545. - De Thou, lib. XCIII, p. 356 in nota.

imminente il saccheggio; i borghesi, vociferando e l'un l'altro chiamandosi, e replicando il racconto della trista novella, accorsero in folla a verso il palazzo di Guisa per condolersi con le due duchesse e consigliarsi con loro. Catterina di Cleves, duchessa di Guisa, erasi da pochi giorni ricondotta da Bles a Parigi per partorire, e appunto in quell'istante di dolore e sgomento per lei, la città si esibì d'esser madrina del suo bambino, come fu di vero un mese dappoi. La duchessa di Monpensieri, sorella dei Guisiani, chiamata dai Parigini la santa vedova, era audace al pari, se non più de' suoi fratelli, e più ancora odiava e disprezzava il re. Ell'era in quel tempo ammalata e costretta al letto; ma pure fece aprir la sua camera e darvi accesso a parecchi dei capi di quella moltitudine, i quali infiammò co' suoi discorsi, e consigliò che chiamassero subito dalla Certosa, ov'erasi recato a far le sue divozioni, Carlo di Lorena, duca d'Omala, suo cugino, e lo nominassero governatore di Parigi (1). Due soli degli scabini, il Roland e 'l Després, eran rimasti a Parigi, essendosi gli altri due, il Compan e 'l Cottabianca recati a Bles col Cappella Martò, proposto dei mercatanti, ove il re gli avea fatti catturare. Ma quei due che v'erano, recatisi subito all'ufficio del Palazzo di Città, diedero prontamente opera a tutto quanto si conveniva di fare; scrissero la notte istessa lettere circolari ai principi lorenesi ed alle città dell'Unione, acciò si tenessero pronti per la difesa della religione; prescrissero pel giorno seguente solenni esequie al duca e al cardinale di Guisa, e convocarono i cittadini al Palazzo di Città per surrogare altri maestrati in luogo dei captivi. Nell'assemblea che tennesi in forza di questa convocazione, furono

(1) Davila, lib. X, p. 546. - V. P. Cayet, lib. I, p. 286.

eletti l'avvocato Druart a supplente del Cappella Martò nell'ufficio di proposto di mercatanti, ed il Crussé e 'l Bordò a supplenti del Campan e del Cottabianca nello scabinato (1).

La rabbia popolare sarebbesi forse dopo qualche vana dimostrazione attutita se i predicatori, i quali eran quasi tutti della Lega, non avessero accudito col massimo impegno a fomentarla. Il dottor Lincestre, teologo guascone, creato parroco di San Gervasio dal popolo, in cambio del curato che vi era e che venne scacciato (2); fu il primo ch'ebbe l'ardire di predicare al popolo nei 29 di dicembre che Enrico di Valois, da lui chiamato per anagramma del nome, *Villano Erode*, non dovea più riguardarsi come re di Francia. Ed anzi, « avuto riguardo », com'ei diceva, « allo spergiuro, ed alle slealtà ed ucci» sioni da lui commesse contro i cattolici », richiese i suoi uditori che giurassero « di spendere fino all'ultima » goccia del loro sangue e fino all'ultimo quattrino del» la loro borsa per vendicare la morte dei due principi » lorenesi, trucidati dal tiranno, nel castello di Bles, al » cospetto degli Stati ». Rivoltosi all'Arlè, primo presidente del Parlamento, ch'era assiso in Chiesa dirimpetto a lui: « Alzate », dissegli, « alzate la mano, signor » presidente; alzatela molto, più ancora, affinchè il po» polo la vegga (3) ».

Non bastavano alla Lega queste denunzie dal pulpito contro del re; era mestieri farle confermare da un'auto-

(1) Vittore Palma Cayet, Cronologia novenniale, lib. I, p. 286. - Capefigue, T. V, c. 77, p. 185-194, dietro i registri del Palazzo di città.

(2) Diario d'Enrico III, di P. de l'Étoile, p. 372.

(3) *Idem, ibidem*, p. 379-380. - V. P. Cayet, lib. I, p. 288. - Memoriale ai predicatori di Parigi, per esortare il popolo contro il tiranno, presso il Capefigue, T. V, p. 223.

rità riverita da tutta la Chiesa di Francia. Ond' è che il novello proposto de' mercatanti ed il collegio degli scabini di Parigi ebbero ricorso, in nome di tutti i cittadini cattolici di quella città, « alla santissima facoltà teologi- » ca di Parigi, raunata nel collegio di Sorbona », per sapere da essa quali fossero i diritti del popolo in risguardo al re; e la sacra facoltà, riunitasi a' 7 di gennaio del 1589 in numero di settanta maestri, dopo pubbliche preci e celebrata la messa dello Spirito Santo, pronunziò il suo dichiarato ne' seguenti termini: « Primieramente, » che il popolo di questo reame è disciolto e liberato dal » giuramento di fedeltà ed obbedienza prestato al sud- » detto re Enrico; e poi, che il medesimo popolo può le- » citamente e con sicura coscienza, starsene armato ed » unito, raccoglier danaro, e adoperare per la difesa e » conservazione della Chiesa apostolica e romana, con- » tro i consigli pieni di ogni malvagità, e gli sforzi del » detto re e de' suoi aderenti, qualunque ei si sieno, per- » ciocchè esso ha violato la pubblica fede a pregiudizio » della religione cattolica, e l'editto della santa unione, » come pure la naturale libertà della convocazione dei » tre ordini di questo reame (1) ».

1589

« Dopochè », dice il Cayet, « fu pubblicato questo di- » chiarato, non si vedeva altro in Parigi che cartelloni, » affissi in tutti li crocivia della città, pieni d'ingiurie e » di villanie contro l'onore del re; voltarono il suo no- » me in anagramma, e lo chiamavan dal pulpito *Villano* » *Erode*. Vietavano di pregar Dio per lui, perciocchè, di- » cevano, egli era scomunicato *ipso facto*; e niuno omai do-

(1) L'instromento leggesi nelle Memorie della Lega, T. III, p. 181. - Davila, lib. X, p. 547. - De Thou, lib. XCIV, p. 347. - V. P. Cayet, lib. I, p. 289.

» veva essergli soggetto, e gridavano ad alta voce in pul-
» pito: *Non abbiamo più re.* Faceansi fare altresì delle
» processioni di ragazzetti con cerei accesi, cui ispegne-
» vano coi piedi, camminandovi sopra, e gridando: *Il re*
» *è eretico e scomunicato.* Dovunque trovavano de' suoi
» ritratti, li laceravano, cancellavano il suo nome, toglie-
» vano via gli stemmi di Polonia, uniti con quelli di
» Francia, nei luoghi della città ov' erano stati posti.
» Le tombe ed effigie di marmo dei signori di Quelús,
» di San Magrino e di Mogirón, che Sua Maestà avea fat-
» to fare dieci anni in addietro nel coro della chiesa di
» San Paolo, furono rotte, fracassate e tolte via del tutto,
» perchè questi signori erano stati un tempo favoriti del
» re; la palla dell'altare nella chiesa degli Agostiniani,
» in cui era dipinta Sua Maestà nell'atto di creare i ca-
» valieri dello Spirito Santo, fu cancellata (1) ».

Pria che Parigi avesse in tal modo ripudiata ogni sog-
gezione alla regal potestà, il Consiglio municipale avea
mandato al re il presidente Lemestre, pregando perchè
gli piacesse dare la libertà a' maestrati parigini incarce-
rati. Credette Enrico di ammansare il popolo con dargli
una qualche soddisfazione, e gli concedette la domanda.
Liberò pertanto Anna d'Este, duchessa di Nemurs e ma-
dre dei Guisiani, ingiugnendole di recarsi a Parigi ed ivi
esortare i superstiti suoi figliuoli, ed i congiunti all'ob-
bedienza. E col presidente Lemestre lasciò partire, sotto
promessa di ritornare entro quindici giorni, gli scabini
Compan e Cottabianca, incaricandoli a far conoscere al
popolo e registrare dal Parlamento la dichiarazione che
egli aveva emessa nei 31 di dicembre intorno alla reità

(1) Vittore P. Cayet, lib: I, p. 290. - P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 380.

de' Guisiani, al loro gastigo ed al perdono ch' ei concedeva alle persone sedotte per l'ignoranza loro da essi. Ma non appena furono tutti costoro entrati in Parigi, che fecero pubblicamente causa comune con la Lega (1).

Non senza sbigottimento vedeva il Parlamento di Parigi insorger la gente tanto audacemente contro la real potestà, ond' egli era stato sì lungamente campione. Imperciocchè la potestà giudiziaria aveva battagliato continuamente in Francia per la regia onnipotenza, or contro i gran feudatari, or contro il clero, or contro la corte di Roma ed ora altresì contro gli Stati Generali. Non v'era più, per vero dire, nel Parlamento, come trent'anni innanzi, verun membro che propendesse occultamente per la riforma. La curia era tutta cattolica; essa aveva ammesso, come leggi dello Stato, gli editti persecutorii, e sì li faceva eseguire aspramente, mentosto per zelo dell'unità della fede, che per astio contro la contumacia e disobbedienza. Contuttociò non avea il Parlamento abbandonate tutte l'antiche sue massime intorno alle libertà e franchigie della Chiesa gallicana; esso rigettava tuttora il concilio di Trento, e sforzavasi di porre argine alle usurpazioni della corte di Roma. Il vero suo sistema politico era quello seguito dal così detto terzo partito, o partito dei politici, al quale aveano appartenuto il cancelliere Spedale, il primo presidente Tuano, il Faur di Pibrac, e fra i capi del quale annoveravasi ora il primo presidente d'Arlé. Mal comportando questa inclinazione del Parlamento, il Consiglio dei Sedici venne in determinazione di liberarsi dal sindacato di un corpo possente, e riverito sempre mai dal popolo. Giovanni Leclerc, causidico

(1) Vittore Palma Cayet, p. 291. - P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 385.

presso al Parlamento, il quale dal Guisa era stato fatto governatore della Bastiglia dopo la sollevazione delle barricate, e avea preso il nome di Bussì Leclerc, pigliossi l'assunto di escludere da quella curia tutti i consiglieri sospetti alla Lega. Nel 16 di gennaio, che cadeva in lunedì, recossi al palazzo di Giustizia colla compagnia dello scabino Compan; guernite di guardie tutte l'uscite, entrò nella grand'aula, armato di giaco, con la pistola inarcata, e seguito da alcuni scherani. « Mi rammarica assai, » diss'egli, il dover condurre in prigione dei personag» gi rispettabilissimi, i cui nomi son scritti in questa li» sta; ma è giuocoforza ch'io eseguisca i datimi ordini ». E diede principio alla chiamata col nome del presidente primario Achille di Arlè. « Di chi sono questi ordini, » disse l'Arlè. — Ubbidite e seguitemi, rispose egli, o » potrebbe incogliervene male ». Il primo presidente si alzò dal suo seggio e venne a porsi fra' soldati; i presidenti Potier e Tuano fecero lo stesso; allora tutti gli altri esclamarono: « È inutile il legger la lista, noi li se» guiremo tutti ». E infatti cinquanta o sessanta consiglieri, i quali non erano tutti sulla lista, scesero dal palazzo col Bussì Leclerc, e si lasciaron condurre alla Bastiglia fra gli improperi e le grida della moltitudine. Bentosto però quei consiglieri che erano della Lega, e quegli altri il cui carattere non era fermo abbastanza per perseverare nelle stabilite massime, furono tratti dal carcere. Si rassembrarono alla chiamata del presidente Barnaba Brissone, il quale, per assicurare la propria persona, fece una segreta protesta di attaccamento al re e di querela contro la violenza usata alla Curia. Nel seguente giorno, 17 di gennaio, piatironsi ad uscio aperto le cause avanti questo Parlamento della Lega, composto di censessanta consiglieri, il quale d'allora in poi continuò

a sedere, e diede nei 30 gennaio la sua sanzione alla ribellione, prestando il giuramento della Lega, e confermando il decreto della Sorbona relativo alla decadenza del re (1).

Non era già questa ribellione ristretta alla città di Parigi, ma propagavasi prontamente nelle provincie, ed il decreto della Sorbona, sanzionato dal Parlamento, legittimavala in certo qual modo presso del popolo. La cancelleria della città, posta in piazza di Greve, intavolato aveva subito il carteggio con tutte le città vicine. Mô, Cressì, Corbel, Meluno, San Dionigi, Pontoisa, Sanlis, in forza di quell'eccitamento, in poche ore compierono la loro rivoluzione; ben presto l'Isola tutta di Francia stette sotto l'autorità della Lega, tranne il castello di Vincenna, in cui il capitano Sanmartino tenne fermo con meravigliosa costanza per un anno intiero contro l'offese della gran città da cui dista solo due miglia (2). L'esempio del parlamento di Parigi fu imitato dagli altri; quei pochi consiglieri d'ognuno di essi, che erano fedeli alla regale potestà dovettero sloggiare o nascondersi, e il maggior numero, abbracciate le parti della Lega, continuò l'ufficio suo sotto il patrocinio e l'ombra di quella fazione. Il parlamento di Roano fu uno dei primi a dichiararsi per la Lega. La borghesia di quella gran città e di tutte l'altre città di Normandia, sì infervorata un tempo per la riforma, era stata o tratta in rovina o sfrattata dalle persecuzioni o costretta a starsene nascosta; solo quei borghesi che erano addetti alla Lega

(1) Memorie della Lega, T. III, p. 178. - P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 183-185. - Davila, lib. IX, p. 548. - De Thou, lib. XCIV, p. 375. - Vittore P. Cayet, lib. 1, p. 293 e 337. - Lettere del Pasquier, lib. XIII, lettera 9, p. 379.

(2) V. P. Cayet, p. 295.

maneggiavano, e consentiva con essi tutta la plebaglia, che l'esortanze ed aringhe dei frati avevano infiammata. La nobiltà normanna, all'incontro, era generalmente addetta al partito regio o dei politici, e teneva dal duca di Monpensieri, governatore della provincia. A' 9 di febbraio dichiarissi per la Lega la città di Roano, e il suo esempio fu bentosto seguíto da Luviers, Mantes, Vernon, Lisieux, Ponte Audemer, Avro di Grazia, Honfiore, Evreux, Fugeres, Falesa, Argentan, Montivillieri, Dreux, e tutte in somma le città di Normandia, ad eccezione di Cutanse e di Caen, in cui si ritirarono i consiglieri del Parlamento fedeli alle parti del re. Le città di Piccardia imitarono presto quelle di Normandia e dell'Isola di Francia; anzi Amiens ed Abbavilla eransi già prima unite in istretta alleanza col Balagni, figliuolo del vescovo Monluc, e governatore di Cambrai, il quale intendendo la mira ad acquistarsi l'assoluta signoria di quella dianzi imperiale città, per andare a' versi del re di Spagna e del principe di Parma si mostrava uno de' più smaniosi ed ardenti fautori della Lega (1).

Nelle parti meridionali del reame la città che con maggior veemenza si dichiarisse per la Lega fu Tolosa, la cui plebaglia, sempremai maniata e feroce, era pur anco instizzita dalla dominazione del maliscalco di Mommoransì sur una parte della Linguadoca, dalle guerre civili che tra questi e il maliscalco di Gioiosa ferveano, e infine dalla vicinanza dei capitani ugonotti. Sollevata a romore dal vescovo di Comingio e dall'avvocato Turnier, deputati agli Stati di Bles, ove si eran mostrati dei più ardenti per la Lega, e donde eran subito fuggiti dopo

(1) De Thou, lib. XCIV, p. 403. - Davila, lib. X, p. 549. - V. P. Cayet, p. 345.

l'uccisione del duca e del cardinale di Guisa; questa plebaglia nei 3 di gennaio abbattè ogni segno di soggezione al re, ed elesse per governar la città un *eletto Consiglio* di diciotto persone, sei ecclesiastici, sei consiglieri del Parlamento e sei borghesi, con l'autorità più plenaria che si potesse loro attribuire. Le città di Narbona, d'Albi, di Lavôr, di Caorsi, di Castelnodari, di Gagliac e più altre fecero lo stesso, ed accederono alla Lega di Linguadoca. Il Parlamento era anch'esso ardente cattolico, ma non avrebbe voluto proceder tant'oltre. E quando si trattò di dichiarire decaduto il re dal trono giusta le domande fatte dal Consiglio della Lega di Parigi, la cosa fu molto contrastata. Il primo presidente Duranti e l'avvocato generale Daffis fecero instanza perchè si lasciasse al pontefice il farne sentenza; ed all'incontro i membri della Lega volevano che il Parlamento sentenziasse egli stesso incontanente. Ma resistendo quei due magistrati animosamente, venne il giorno 27 di gennaio che il Parlamento non aveva ancora sentenziato. Allora il popolo, istizzitosi, levossi a romore, arrestò il Duranti e l'imprigionò nel convento dei Domenicani. In seguito, temendo quei della Lega l'autorità e il credito di cui godeva per l'alta sua virtù quel magistrato presso del popolo, suscitarono a' 10 di febbraio un'altra sommossa, in cui il primo presidente e l'avvocato generale furono crudelmente maltrattati e poi uccisi (1). Questi luttuosi eventi pareano non meno da temersi in Bordò, ove i gesuiti aveano fatto ammottinare il popolo, e lo inzigavano a fare le sue vendette contro il maliscalco di Matignone; ma questi, avventatosi con la sua gend'arme e alcuni nobili armati all'assalto

(1) Storia generale della Linguadoca, lib. XLI, p. 428-433. - V. P. Cayet, p. 364. - De Thou, lib. XCV, p. 412-417.

delle barricate che la plebe cominciava ad erigere, e facendo in pari tempo bersagliar la città dalle artiglierie del castel Trombetta, dissipò quell'attruppamento, s'impadronì di tutti i posti più rilevanti, scacciò dalla città i gesuiti e tenne Bordò con una parte della Ghienna a divozione del re. Agen e Perigù furono in quella provincia le sole città che si dichiarissero a pro della Lega (1).

Il duca di Mena ebbe in Lione la prima notizia della uccisione dei fratelli, anzi che ne ricevessero avviso gli uffiziali regii. Quel Mandelotto, governatore del Lionese, che tanto si era segnalato in occasione della carnificina della festa di San Bartolomeo, era morto un mese avanti, ed eragli stato surrogato il duca di Nemurs, fratello uterino dei Guisiani. Ma il Nemurs trovavasi in carcere a Bles; e la città di Lione, arricchitasi col traffico, conoscea per prova i vantaggi della toleranza, in grazia di cui colà tenevano stanza parecchi doviziosi mercatanti stranieri. Disperò pertanto il duca di Mena, almen per allora, di trarre quella città a divozione della Lega, e parvegli cosa più opportuna assicurarsi anzitutto della Borgogna, provincia di cui teneva egli stesso il governo, e della Sciampagna, governata già da suo fratello, il duca di Guisa. Il giorno successivo a quello di Natale recossi a Macon, quindi a Cialons, Bôna e Digione, e in breve tempo sollevò quasi tutta la provincia; rimanendo tuttavia in potestà di Guglielmo di Tavannes, capo colà della fazione dei politici o regii, le città di Flavignì e di Semur, ove ricoveraronsi que' membri del parlamento di Digione che vollero serbar fede al loro principe (2). Quant'è alla Sciam-

(1) De Thou, lib. XCIV, p. 410. - Davila, lib. X, p. 550.

(2) V. P. Cayet, p. 297. - Memorie del Tavannes, T. XLIX della Collezione di Memorie, lib. III, p. 265-313.

pagna, i governatori delle città di quella provincia erano da lungo tempo stati aggregati alla Lega per opera del duca di Guisa; cosicchè alla morte di lui, tutti si dichiarirono e tennero le città loro a divozione della Lega stessa, ad eccezione di Cialons sulla Matrona, i cui abitatori, instigati dagli scabini, costrinsero il signor di Rono, luogotenente del duca di Guisa nella Sciampagna e nella Bria, ad uscir dalle mura di quella, non appena ebbero notizia della morte del duca, e stettero poi sempre in fede del re (1).

Nel Dalfinato, in grazia dell'alleanza contratta dal signore della Valletta, luogotenente del duca di Epernone, suo fratello, col Lesdighieres, capo del partito, colà molto potente, degli ugonotti, la Lega non potè alzare la testa; non così in Provenza. Quivi il Parlamento di Aix, più mesi prima della morte dei Guisiani, erasi già dichiarito contro il detto signore della Valletta e contro l'Epernone, e aveva fatto instanza formale al re, a fine che li rimovesse. Le fazioni eran già in armi, quando pervenne la nuova dell'uccisione dei Guisiani; il barone di Vins capitanava l'armi di quei della Lega. Pressochè tutte le città di Provenza furono allora teatro di qualche sanguinosa pugna o di atroci vendette; massimamente che soffiava in quel fuoco il Parlamento, il quale sopravanzò tutti gli altri parlamenti nello scatenarsi contro la real potestà (2). Nè dalle turbolenze andarono immuni le province del mezzo del reame; non passava anzi giorno che non vi scoppiassero sollevazioni: Burges, il Mans, le città alvergnati, i castelli della nobiltà cattolica inalberarono succes-

(1) Vittore Palma Cayet, p. 299.

(2) Nostradamus, Istoria di Provenza, P. VII, p. 862-871. - Bouche, Storia di Provenza, lib. X, p. 706-718

sivamente l'insegne della Lega; di modo che pareva già prossima ad avverarsi la predizione fatta da Catterina, che Enrico III, a causa dell'uccisione del duca e del cardinale di Guisa, sarebbe diventato re di niente (1).

Il re, alle prime notizie di queste sollevazioni, tentò di farsi sponda degli Stati Generali onde poter resistere al popolare concitamento. Nei 24 di dicembre, credendo che i deputati fossero sbigottiti e costernati, avea loro fatto ingiugnere che con la massima sollecitudine dovessero compiere le loro rimostranze, cosicchè agli 8 di gennaio fossero pronte, e gli venissero presentate il giorno seguente. La cosa patì dilazione a cagione della morte della regina. Nei 28 di dicembre, Enrico, già ragguagliato della sollevazione di Orliens, di Ciartres, di Parigi, mandò agli Stati un altro messaggio, raccomandando loro tre cose, che riputava essenzialmente necessarie per lo ristabilimento dell'ordine pubblico, ed erano: che ponessero fra le loro rimostranze la domanda della pubblicazione d'una legge più efficace contro il reato di lesa maestà, onde reprimere coloro che da ogni parte insorgevano a conculcare la regale autorità; che eleggessero commissari i quali, di conserva coi personaggi da lui deputati, compilassero l'ordinanza od editto, col quale si dovea provvedere ai capitoli delle rimostranze; che infine assentissero all'alienazione di tutti i beni del dominio della corona, ed alla formazione di un nuovo dominio colla confisca e riunione di tutto l'avere degli ugonotti. Quanto più s'accavallavano le notizie sinistre, tanto più incalzanti erano i messaggi che il re mandava alle Camere, perchè alle dette cose provvedessero. Vennero al cospetto delle Camere il Despesses, avvocato del re, e La

(1) Davila, lib. X, p. 550. - De Thou, lib. XCIV, p. 407.

Guiella, suo procuratore, recando bell'e disteso il progetto d'una nuova legge intorno ai crimini di fellonia, che in tre qualità distinguevansi. Per quei della prima, la pena prescritta era la confisca del corpo e dei beni, colla degradazione della posterità dei delinquenti in perpetuo; per quelli della seconda, la pena era ugualmente di morte e della confisca degli averi, ma senza degradazione dei discendenti; infine pei reati della terza qualità le pene erano la confisca o multe pecuniarie. Non eravi un solo dei membri della Lega o della fazione ugonotta, da un capo all'altro del reame, che non fosse colpito da questa legge come reo in uno almeno di questi tre gradi. Invano rappresentarono l'avvocato ed il procuratore del re alle Camere, non essere questo progetto se non un più chiaro ed acconcio riepilogo delle leggi già vigenti, nè punto più gravi esser le pene in quello stabilite; le Camere ricusarono affatto d'entrare nel merito di questa cosa. Risposero: non aver esse facoltà di far leggi; l'obbligo loro esser quello di presentare al re le rimostranze e querele del popolo; non avere il popolo fatta alcuna lagnanza in risguardo alle leggi sul *crimenlèse*, epperciò non poter esse toccar cosa alcuna in proposito: così pure non avere il popolo, nella loro elezione, data a' suoi deputati l'autorità di delegare ad altrui le facoltà concesse; onde le Camere non avevano dritto d'eleggere commissari che avessero parte nella compilazione delle ordinanze ed editti; niuna facoltà infine essere stata dall'assemblee particolari attribuita ai deputati relativamente ai beni del dominio della corona, e perciò non potere le Camere stanziar cosa alcuna a questo riguardo. E ad onta di tutte le instanze del re, i tre ordini stettero saldi ostinatamente nel ricusare di consentire ai tre provvedimenti loro proposti; bensì replicatamente e con fermez-

za, sebbene con umili preci, supplicarono per la liberazione dei loro colleghi, stati chiusi in carcere. Il re, vedendo di nulla poter ottenere da loro, e altronde guardando al vivo desiderio che avevano i deputati di tornarsene a casa, e considerando che l'assemblea degli Stati in Bles, frammezzo a sì fiere turbolenze, poteva porre in più gravi angustie il governo, si risolvette di accommiatarli. Nei 14 di gennaio ricevette le loro rimostranze, che di già erano in pronto; ai 15 udì le rimostranze pubbliche del clero e della nobiltà, diluite dall'arcivescovo di Burges e dal conte di Brissac in due aringhe, le quali durarono più di tre ore. Nel giorno seguente recitava la sua aringa l'avvocato Bernard, oratore del terzo Stato. Rispose Enrico III dignitosamente a tutti e tre gli ordini; promise di conformarsi, negli editti che apparecchiava, ai desidèri manifestati dal suo popolo; e accommiatando i deputati, diede loro l'incarico «di far conoscere a tut» ti, quando fossero tornati nelle loro province, quanto » fosse l'amore e l'impegno con cui procurava egli il bene » ed il sollievo de' suoi sudditi, e l'obbligò che a questi » correva d'essergli leali e fedeli (1).

L'ultime raunanze delle camere avvennero la mattina del martedì 17 di gennaio; fu quella tornata per la camera del terzo Stato la settantesimaquinta. In queste assemblee i presidenti ebbero i ringraziamenti delle singole deputazioni, i deputati fecero liquidare le somme loro dovute dalla propria provincia a titolo di risarcimento di spese; dopo del che, preso commiato gli uni dagli altri, ciascuno con Dio se n'andò. Ma non appena furono re-

(1) Processo verbale del terzo Stato, p. 243-283. - Diario del Guyencourt, p. 152-155. - Diario del Bernard, p. 170-192. - Le aringhe suddette leggonsi, *ibidem*, p. 193-231.

stituiti ai propri lari, la massima parte di loro corse sotto i vessilli della Lega. Fra quelli che rimasero fidi alle parti del re fu l'arcivescovo di Burges, Reginaldo di Bôna, nipotino di quel Samblansè, soprantendente delle finanze, che Francesco I aveva fatto iniquamente morire nel 1527. Questo arcivescovo, stato presidente del clero nell'ultima assemblea, era parso negli Stati uno de' più caldi aderenti dei Guisiani; ma pure, o che il loro destino l'avesse sgomentato, o che lo movesse gelosia dell'autorità ch'erasi arrogata in Burges il signor della Ciatra, governatore del Berrì, il quale avea fatto dichiarire quella provincia a prò della Lega, fatto è che si ricondusse alla parte regia, e fu quindinnanzi uno de' più fedeli servidori del re (1).

Il re, di quelle persone che avea fatte catturare nei 23 di dicembre, non ne tenea più in carcere che otto: il cardinale di Borbone, il principe di Gianvilla, diventato duca di Guisa, i duchi d'Elbœuf e di Nemurs, l'arcivescovo di Lione, il presidente di Nuglì, La Cappella Martò, suo genero, ed un abatino, per nome Cornac, stato involto per accidente in quella briga. Per dimostrare al pubblico l'estrema necessità in cui si era trovato di percuotere i Guisiani, egli faceva far loro il processo. Il guardasigilli Montholon, coll'aiuto di due maestri delle suppliche, accudiva all'instruttoria. Esaminò testimonii, sottopose ad interrogatorio il Pericard, segretario del duca di Guisa, e gli altri suoi famigliari, esaminò le sue carte, coll'intento di rintracciare le pruove del carteggio del duca di Guisa col re di Spagna, del danaro che gli avea spedito Filippo II, e delle pratiche di lui col duca di Savoia, rela-

(1) Vittore Palma Cayet, p. 375. - De Thou, lib. XCIV, p. 308. - Davila, lib. X, p. 551.

tivamente al marchesato di Saluzzo. Pier d'Espinac, arcivescovo di Lione, era quello che avrebbe potuto meglio di ogni altro ne' suoi costituti aggravar la memoria del duca e del cardinale di Guisa, de' quali era confidentissimo, ov'egli avesse voluto parlare; ma non vi fu modo d'intimorire costui; con somma alterezza declinò la giurisdizione dei giudici regii, protestando che in qualità di primate delle Gallie, non era in obbligo di rispondere se non dinanzi al pontefice od a giudici delegati da Sua Santità. Enrico III, vedendo che invano sollecitava la testimonianza dell'Espinac, si deliberò di riporre i suoi captivi in luogo più sicuro, parendogli che non fossero ben custoditi a Bles. Prescelse a tal uopo il castello d'Ambuosa, e ad indotta del Longnac, nominò governatore di quel castello e loro custode quel capitano del Guasto che aveva ammazzato il cardinale di Guisa, e che perciò non doveva sperarsi giammai il perdono dai Lorenesi. Poscia, non si fidando di far condurre da altri in Ambuosa quei preziosi ostaggi, si risolvette di condurgli in persona. Nell'atto che saliva sulla nave con essi, gli venne recato che nella notte precedente il duca di Nemurs, corrotte due guardie, era fuggito; pien d'ira e di sospetto, partì ciononondimeno con gli altri. Vergognava la corte in vedendo il re fare in tal guisa l'ufficio d'arciere; ma poi, essendosi appressate colà alcune bande di quei della Lega, credettesi che fosse stato questo un suo pretesto per levarsi da Bles. Tre giorni dopo il re tornossene, pagò d'aver confidato i suoi captivi ad un custode da lui tenuto fidato a tutta prova e sicuro (1).

(1) De Thou, lib. XCIII, p. 349. - Davila, lib. X, p. 551. - Lettere del Pasquier, lib. XIII, lettera 10, p. 382. - Vittore Palma Cayet, p. 322.

Non v'è però mai sicurtà sofficiente per vincolare un uomo che non abbia coscienza. Il re cominciava a veder di mal occhio coloro di cui si era valso per ammazzare i Guisiani; ben s'avvedeva d'aver commesso un gravissimo fallo, e ne faceva in cuor suo rimprovero a loro: chi sa che ben presto non venisse a rinfacciargliene pubblicamente, e forse ancora ad affermare che essi avevano operato senza suoi ordini, particolarmente per quello che risguardava il cardinale? Quando il vescovo del Mans per giustificare Enrico avea parlato col pontefice dell'uccisione del cardinal Martinuzzi, pugnalato per comandamento di Ferdinando II, il pontefice Sisto V aveagli risposto che Ferdinando aveva almeno avuto il riguardo di rinnegare i suoi sicari, e di punirli d'aver eseguito i suoi voleri (1). Tutte queste cose ponevano in apprensione grandissima il Longnac, il quale, vedendo che l'animo del suo signore andava sempre più raffreddandosi inverso di lui, sì lo richiese che gli desse il governo di qualche luogo forte, in cui potesse starsene sicuro dalle vendette della casa di Guisa. Mostrossi Enrico forte sdegnato di questo timore del suo favorito, e gli comandò di togliersi incontanente dal suo cospetto. Ritrassesi pieno di rabbia e di tema il Longnac ad Ambuosa, e manifestò i suoi sensi al capitano del Guasto, esponendogli il comune pericolo, e suggerendogli di rimediare alla pericolante loro fortuna venendo a patti con quei della Lega, e vendendo la libertà ai prigionieri del re. Rigettò il capitano con simulato sdegno questa proposta, e discacciò dal castello il Longnac, il quale si ritrasse in Guascogna e quindi a poco vi venne ucciso. Però il capitano l'avea scacciato soltanto per non aver a spartire la taglia con lui; e quan-

(1) De Thou, lib. XCIV, p. 396.

do fu fuori il Longnac, entrò subito in trattative coi suoi prigionieri. Già dava al cardinal di Borbone il titolo di Maestà, lasciandogli la facoltà di carteggiare col Consiglio della Lega in Parigi, e stava solo disputando della somma e delle malleverie, quando il re n'ebbe avviso. Risolvette subito Enrico di trargli fuor delle mani ad ogni costo il Borbone, e ad onta dell'estrema sua penuria, fecegli sborsare, onde riavere i tre principi captivi, trentamila scudi, permettendogli di farsi il suo pro coi quattro altri prigioni, e confermandolo nel governo del castello d'Ambuosa; venne poscia egli stesso a pigliare i tre principi e condusseli a Bles (1).

Mentre che Enrico III stava facendo il processo alla memoria degli uccisi Guisiani, Catterina di Cleves, vedova del duca di Guisa, faceva instanza presso il Parlamento di Parigi, per una inquisizione intorno al vile assassinamento con cui ell'era stata orbata del suo consorte. Recossi ella stessa nei 31 di gennaio al cospetto del Parlamento, vestita con lunghe vesti di lutto e accompagnata da una numerosa comitiva di personaggi addetti alla Lega. Presentò la sua supplica alle camere insieme riunite; e quivi a chiesta del procuratore generale si deputarono due commissari perchè procedessero all'instruttoria (2). Ma la duchessa di Monpensieri, sua cognata, invocava per far le vendette degli uccisi fratelli, la spada di un altro fratello, il duca di Mena, e non già quella dei tribunali. Tostochè si fu riavuta abbastanza dalla sofferta malattia per cimentarsi al viaggio, andò a trovarlo in Borgogna, e tante gliene disse, che lo persuase di farsi

(1) Lettere del Pasquier, lib. XIII, lettera 10, p. 383-384. - Vittore Palma Cayet, p. 323. - De Thou, lib. XCIV, p. 372. - Davila, lib. X, p. 564.

(2) De Thou, lib. XCIV, p. 378. - Vittore Palma Cayet, p. 340.

capo della generale sollevazione surta contro del re. Aveva già il duca di Mena raunato nel suo governo un gran numero d'amici, di gentiluomini aderenti alla sua casa ed alla Lega, e di soldatesche, cosicchè tenea già a' suoi comandi un picciolo esercito. Passò egli in Sciampagna per assicurarsi di quella provincia, governata già da suo fratello, e della quale egli volea riserbare il governo al principe di Gianvilla, suo nipote: fu accolto con gran giubbilo a Troyes, e v'ingrossò il suo esercito, lasciando però al comando del signor di Rono sofficienti forze per tener la provincia a divozione della Lega dopo la sua partenza. Di là venne a Sens, cui raffermò nella fede alla Lega, e quinci ad Orliens, dove nei 31 di gennaio, costretto il maliscalco d'Omonte a ritirarsi, occupò la cittadella, e consegnolla agli aderenti della Lega. Quinci recossi a visitare la città di Ciartres, e avendo mano mano ingrossata la sua gente fino al numero di cinquecento gentiluomini a cavallo e quattromila soldati, venne a Parigi, ove fece il suo ingresso alla testa di questo picciolo esercito nei 15 di febbraio (1).

Il giorno seguente fece il duca di Mena raccogliere nel salone del Palazzo di Città un'assemblea generale, composta degli scabini, dei consiglieri di città, dei deputati delle Curie supreme e dei corpi, collegi, capitoli e comunità di Parigi, dei capi di quartieri, e di quattro maggiorenti borghesi, cappati dai nove eletti di ognuno dei sedici quartieri della città. Venne egli colà accompagnato dai duchi di Nemurs e d'Omala, e dal conte di Cialignì. Espose essere necessario creare un Consiglio generale dell'Unione o Lega, la cui autorità fosse riconosciuta e

(1) Davila, lib. X. p. 555. - De Thou, lib. XCIV, p. 382. - Vittore Palma Cayet, p. 301, 326 e 345. - Capefigue, T. V, p. 202, ove allega i registri del Palazzo di città.

riverita in tutta la Francia, e nominò egli stesso i membri di questo Consiglio a seconda delle proposte già fatte a tal uopo dal consiglio particolare della città. Vi si annoveravano tre vescovi, quello di Mô, quello di Sanlis e quello d'Agen, sei parrochi di Parigi, sette gentiluomini e ventidue buoni borghesi parigini; cosicchè, compreso lui stesso, che era dichiarato presidente, ed un segretario, erano in numero di quaranta. Furono queste nomine sottoposte all'approvazione di ciascun quartiere della città, ed approvate; però il duca di Mena fecesi dare autorità di unirvi altre quindici persone, cappate fra quelle che avevano avuto il maneggio di rilevanti faccende, quali si erano l'Hennechén, vescovo di Rennes, il Giovannino, presidente del parlamento di Borgogna, il Vetus, presidente di quello di Brettagna, il Villeruà, segretario di Stato, il padre di costui, e 'l presidente Ormessone. Ottenne egli altresì la facoltà di chiamare a far parte di quel Consiglio, quando piacessegli, i presidenti, avvocati e procuratori generali di Parlamento, i vescovi, e' deputati dei tre ordini; nel qual modo gli era dato di aver dalla sua una maggioranza d'uomini di Stato, ogni qualvolta si trattasse di cose superiori alla capacità di privati borghesi. Il primo atto di questo Consiglio generale dell'Unione fu un proclama con cui diminuironsi della quarta parte le taglie e loro accrescimenti in tutto quanto il reame. Confermò poi questo Consiglio nel governo di Parigi il duca d'Omala, indisse pei 15 di luglio prossimo la raunanza degli Stati Generali in Parigi, e nominò il duca di Mena luogotenente generale del reame, a lui conferendo con questo titolo il complesso di tutte le reali prerogative (1).

(1) Vittore Palma Cayet, p. 341 e 346. - Estratti dei registri del Pa-

Diede bentosto il duca di Mena a divedere come non fosse la luogotenenza generale a lui conferita un titolo vano; perocchè ben presto si vide ordinato un nuovo governo, compiuto in ogni sua parte, e dotato di gagliardia e di preveggenza. Nel mentre stesso ch' egli accudiva a raccogliere armati, ad assestare le cose delle finanze della Lega, ad assicurare la riscossione delle imposte, propagava anche l'autorità del Consiglio dell'Unione e la propria sopra le province, assegnando a quelle governatori di sua elezione. Una delle province più rilevanti, vo' dir la Brettagna, non erasi ancora apertamente dichiarità. Il duca di Mercoeur, già da molto tempo governatore della Brettagna, essendo fratello della regina regnante, ed avendo grandi obblighi col re, non parea dover parteggiare coi nemici di esso. Pure ambiva costui segretamente di farsi signore assoluto in Brettagna, sopra la quale pretesseva diritti, come marito di Maria di Lucimburgo, discendente dal casato di Pentievra. Erasi già impadronito del castello di Nantes, aveva fatto sostenere Claudio Falcone, signore di Ris, primo presidente di Rennes, ed erasi segretamente indettato con tutti i Brettoni della Lega; ma tuttavia stava ancora aspettando, quando venne da lui l'Hennechén, vescovo di Rennes, membro del Consiglio dell'Unione, inviato colà a bella posta dal duca di Mena. Costui, di conserva col vescovo di Dol, spargendo voce che gli aderenti del re volessero far entrare gli ugonotti in città, fece nei 13 di marzo levare a romore i borghesi di Rennes; le vie di questa città furono in un attimo asserragliate, e i regii tutti scacciati fuor delle mura; il duca di Mercoeur si dichiarì presso al Par-

lazzo di città, presso il Capefigue, T. V, p. 200. - De Thou, lib. XCIV, p. 385. - Davila, lib. X, p. 556.

lamento di voler aderire alla Lega, e venne raffermato nel suo governo di Brettagna dal duca di Mena in nome della Santa Unione; s'impadronì poi di Fugeres, e fece infine dichiarire per la Lega le città quasi tutte di Brettagna. Nei 5 di aprile però la città di Rennes, instigata dal Parlamento, che era per la massima parte fedele al re, gli negò l'ubbidienza, come anche Vitrè, in cui gli abitanti ugonotti erano molto prevalenti di numero (1).

Lione altresì erasi nei 24 di febbraio rivolta alle parti della Lega. La plebaglia aveala vinta sopra Guglielmo Guadagni e i fratelli Groslier, capi della buona borghesia, i quali aderivano al re. Il duca di Mena raffermò nel governo del Lionese il duca di Nemurs, il quale colà inviò per vicario il marchese di San Sorlino, suo fratello, con intenzione di recarvisi poscia in persona (2). In Normandia fu spedito governatore dal Mena il conte di Brissacco, acciò facessevi testa al duca di Monpensieri, deputato al governo di quella provincia dal re; il duca d'Omala ebbe il governo della Piccardia, ed in sua vece in Parigi fu nominato il Menevilla; il conte di Cialignì e il conte di San Pol ebbero l'incarico di far le veci in Sciampagna del principe di Gianvilla, novello duca di Guisa, che il re teneva captivo; e vicario del duca di Mena nel suo proprio governo di Borgogna fu nominato il visconte di Tavannes, il quale trovavasi per tal modo a fronte del proprio fratello Guglielmo Tavannes, capo colà della parte regia. Il signor della Ciatra ebbe il Berrì, il Randan l'Alvergna, il marchese di Villars la Provenza, e il maliscalco di Gioiosa quelle parti di Ghien-

(1) Don Taillandier, Istoria di Brettagna, lib. XIX, p. 364-370. - Vittore Palma Cayet, p. 368. - De Thou, lib. XCIV, p. 408 e 409.

(2) Memorie della Lega, T. III, p. 271-286. - De Thou, lib. XCIV, p. 405. - Vittore Palma Cayet, p. 357.

na, della Linguadoca e del Delfinato che si erano chiarite a pro della Lega (1).

Mentre il governo della Lega, gagliardamente spinto innanzi dal duca di Mena, andava acquistando novella forza e vigoria; Enrico III, privo de' consigli della madre, tradito dalla consorte, che carteggiava col fratello duca di Mercoeur, scorato, travagliato dal flusso di sangue, non sapea che farsi, nè in chi confidare tra quei pochi che gli restavano appresso. Il maliscalco di Retz, pretessendo la male andata salute, gli chiese commiato per andar ai bagni di Lucca; nel qual viaggio, preso da quei della Lega, non potè liberarsi se non pagando una grossissima taglia (2). Dopo la sollevazione delle barricate aveva Enrico III stabilito che il Gran Consiglio dovesse sedere nella città di Vandomo, ed ivi fare l'ufficio suo; ma il governatore di quella città aveva fatto sostenere proditoriamente tutti quei consiglieri ed un buon numero di litiganti, e postili a taglia (3). L'ambasciadore di Spagna, dopo esser rimasto alcun tempo a Bles per ispiar quanto faceasi alla corte e darne avviso al duca di Mena, e per ordire nella città medesima delle pratiche con gli aderenti della Lega, che si proponevano di metter le mani addosso al re e portarlo via; quando vide riuscire a vuoto l'intento, partì da quella regal sede e venne a Parigi presso il Consiglio dell'Unione, cui riconobbe in tal modo quale unico legittimo governo (4). Quivi al suo giugnere la plebaglia era più che mai istizzita contro del re. Il curato Lincestre inveiva continuamente contro di esso; ei

(1) Davila, lib. X, p. 556.

(2) De Thou, lib. XCIV, p. 383.

(3) Pasquier, Lettere, lib. XIII, lettera 12, p. 387. - Davila, lib. X, p. 573.

(4) Davila, lib. X, p. 564.

fece vedere una volta dal pulpito certi candelieri d'argento che si trovarono nel monistero dei Geronimiti del bosco di Vincenna; i quali candelieri essendo fatti a foggia di satiri, diceva il predicatore essere idoli che il re adorava, od imagini fatate onde valeasi nei suoi sortilegi; e quinci pigliava le mosse per proporre e raccomandare delle processioni in cui si scagliasse di nuovo l'anatema contro quello scomunicato e miscredente. Queste processioni si fecero poi veramente con tutti quei riti che volevano ad infondere maggior terrore; e le donne e zitelle vi si recavano per maggior divozione in camicia, od involte in un lenzuolo che a mala pena velava le forme del corpo (1).

Quei pochi personaggi ch'eran rimasti fedeli ad Enrico III pareano scissi in due fazioni, l'una delle quali riconoscea per capo il duca di Neversa, e l'altra il conte di Suessón. Il Neversa, che non era venuto giammai ad aperta rottura con la Lega, e carteggiava anzi sempre con la duchessa di Guisa, sua cognata, faceva instanza al re perchè perseverasse nelle pratiche con quei della Lega, e facessesi capo egli stesso del partito fanatico, col darsi a divedere più ancora infiammato di quello che fossero i principi lorenesi nel perseguitare gli eretici. Proponeagli che si appostasse per questo fine a Mulins, e andasse in seguito a Lione, a fine d'avere più presto i rinforzi che l'Arlé, signor di Sansi, doveva condurgli dai Cantoni svizzeri. Il conte di Suessón, all'incontro, consigliava al re di non iscostarsi dalle rive del Ligeri, poichè altrimenti Bles sarebbe caduta in potestà dei nemici; aggiuntochè fosse questa puranco la più acconcia situazione per

(1) Vittore Palma Cayet, p. 296. - De Thou, lib. XCIV, p. 386.

negoziare col re di Navarra, i cui soccorsi faceansi di giorno in giorno viepiù necessari (1).

Stava il re perplesso ed incerto fra questi due partiti, quando pervennegli un buon rinforzo, mandato dal duca d'Epernone, il quale pareà che fosse da lui affatto sdimenticato. Consistea di millecinquecento archibugieri a cavallo, seicento fanti, e centoventi gentiluomini bene in arnese e montati, sotto la condotta del conte di Brenna, cognato del detto duca. Si fu quest'esso il primo rinforzo pervenuto ad Enrico in Bles, cui tennero dietro bentosto varii altri; il che gli valse ad ammaestramento del come, a dispetto delle pubbliche vociferazioni, giovassegli meglio aderire a quelli cui l'utile proprio e mezzi sufficienti recavano a servirlo, anzichè starne disgiunto per non offender di più i propri nemici. Il signor d'O, anch'esso un tempo suo favorito, ed ora soprintendente delle sue finanze, gli suggerì in questo mezzo di trasferire in una città che da lui dependesse, il Parlamento e la Camera de' conti, onde non rimanessero in balía de' suoi nemici a Parigi. Dopo una qualche perplessità, determinò il re di destinare a temporaria sede di quelle due curie la città di Tursi, e ciò per risguardo di economia, a fine cioè che i consiglieri, in quel tempo d'universale miseria, potessero venirvi in battello. Ne' 23 di marzo uscì l'ordinanza relativa alla traslocazione di quelle due curie. I membri fedeli della Camera dei conti furon da Stefano Pasquier riuniti nella tesoreria di San Martino, e quelli del Parlamento dal Despesses nella badía di San Giuliano, intanto che un altro Parlamento ed un'altra Camera dei conti continuavano a sedere in Parigi sotto l'autorità della Lega. Essendo però in Tursi eziandio

(1) De Thou, lib. XCV, p. 423-424. - Vittore Palma Cayet, p. 333.

molto numerosi gli aderenti della Lega, fuvvi appunto in quel torno un tentativo per occupar la città in nome di quella. Al cimento chiarironsi i regii più animosi e più forti degli altri; ma pure Enrico III conobbe da ciò quanto fosse necessario concentrare le poche forze che avea, e riunirsi in Tursi col suo Parlamento (1). La sua venuta in quella città gli porse poco poi anche il mezzo di preservare Angers, con ispedirvi sollecitamente il maliscalco d'Omonte a sedare una sollevazione eccitata colà dal Brissacco..

Infino a quel tempo non avea mai potuto il re indursi a pigliare un gagliardo provvedimento; e benchè avesse pubblicato editti contro le città che si toglievano dalla sua ubbidienza, minacciando loro le più aspre pene, non cessava contuttociò di far pratiche presso i capi della Lega. Avrebb'egli voluto principalmente trarre dalla sua il duca di Mena, e profferivagli patti tali, che se il duca gli avesse accettati, i principi lorenesi sarebbero stati assai più possenti di lui nel reame (2). Più ancora incalzava egli le pratiche col papa, perciocchè il timore delle censure della Chiesa gli angosciava moltissimo la mente; ma dovendo trattare con un pontefice altiero e sdegnoso, la sua sommissione non giovava a piegarlo. Da prima aveva fatto parlare a Sisto V dal marchese Pisani, suo ambasciadore ordinario; poi aveva spedito espressamente a Roma Gerolamo di Gondi, il cardinal di Gioiosa, e in fine il vescovo del Mans. Erasi scusato da principio con dire d'aver condannato il cardinale di Guisa, non come prelato, ma come Pari di Francia, aggiuntochè i

(1) Lettere del Pasquier, lib. XIII, lettera 11 e 12, p. 385-390. - De Thou, lib. XCV, p. 424-426. - Vittore Palma Cayet, p. 367-397.

(2) Editto del re, nelle Memorie della Lega, T. III, p. 266.

re cristianissimi, quando si tratta di *crimenlese*, non sono in obbligo di far veruna eccezione di persone. Ma Sisto rispondeva che i re, padroni bensì della vita dei propri sudditi, nol sono già di quella de' prelati, i quali non devono stare in soggezione d'altri che della Chiesa. Se il re ha peccato, replicavano i suoi ambasciadori, ei si è sottoposto al tribunale della penitenza, ed è stato assolto dal suo confessore, il quale avea ricevuto dalla Sede apostolica la facoltà di assolverlo, anche nei casi riservatissimi. — Giammai, ripigliava il pontefice, l'autorità impartita ai confessori si tenne estesa a dei casi tanto enormi. — Or bene, tornavano a dire gli ambasciadori, il re è disposto a confessar la sua colpa; egli ci ha dato incarico di manifestar il suo pentimento, e chiedere a questa Santa Sede l'assoluzione; ci ha ingiunto nell'istesso tempo di domandare al pontefice l'annullazione del decreto di decadenza, per proferire il quale, a giudizio dell'istesso pontefice, era di gran lunga incompetente una facoltà teologica. Ma Sisto V nè voleva annullare questo decreto, nè concedere l'assoluzione se prima Enrico non lasciava andar liberi i suoi captivi. Andavano e venivano continuamente da Roma i corrieri, nè la pratica s'avvantaggiava d'un passo; all'ultimo, nei 24 di maggio, il pontefice fulminò contro Enrico III il monitorio con cui minacciavagli l'anatema qualora non si assoggettasse pienamente al volere della Chiesa (1).

Enrico III, ributtato dal pontefice e dal duca di Mena, e privo del tutto della speranza d'ottener la pace da' suoi nemici, si vide finalmente costretto ad invocare l'aiuto del re di Navarra, non ostante l'avversione che in cuor

(1) Vittore Palma Cayet, p. 454-459. - Davila, lib. X, p. 557-561 - De Thou, lib. XCIV, p. 388-400.

suo aveva contro gli ugonotti, e la tema più ancora cocente di giustificare quei della Lega, i quali l'avevano sempre accusato di spalleggiare gli eretici. Depresso era il partito riformato; esso non avea più eserciti, non occupava alcuna provincia, e difendevasi a stento in alcune castella e in poche città affezionate e devote; ma vi si annoveravan tuttora alcuni valenti capitani e prodi soldati, e v'era speranza che con aiuti di danaro avrebbe trovato modo di risorgere e scendere in campo con novello rigoglio. Enrico di Navarra, che erasene stato chiuso nella Roccella o in San Giovanni d'Angeli per una parte dello scorso inverno, aveva però fatto occupare di soprassalto nei 28 dicembre la città di Niort dal signore di San Gelasio, e poco poi Magliezè dal signor d'Aubignè (1). Avendo poi esso lasciato nel borgo della Garnaccia in Poetù, sette leghe discosto da Nantes, un presidio de' suoi, il duca di Neversa, recatosi ad assediarlo con quell'esercito cui gli Stati di Bles aveano sì lungamente differite le paghe, costrinse la piazza ad arrendersi dopo un'ostinatissima difesa, ed ottenne il possesso di quella nei 14 di gennaio. Ma essendo poi pervenuta a quell'esercito la nuova dell'uccisione del duca e del cardinale di Guisa, il duca di Nemurs ebbe che far grandemente a tenerlo unito. I signori della Ciatra, di Sagonna, della Ciattegnerea e tanti altri erano de' più ardenti della Lega, e ricusavano altamente di pugnare più oltre sotto l'insegne d'un re assassino dei principi di Guisa. Tant'è che il Neversa fu alla fine costretto ad accommiatarli; e quegli altri che egli ricondusse con seco a Bles, sfuggirono l'un dopo l'altro da quella città per correr sotto le bandiere

(1) D'Aubignè, T. III, lib. II, c. 16, p. 154. - De Thou, lib. XCIV, p. 361. - Vittore Palma Cayet, p. 278.

dell'uno o dell'altro de' capi della Lega. Egli poi promettea, quanto a sè, di serbar fede ad Enrico, ma nel tempo stesso sforzavasi di riconciliarlo colla Lega, e procurava di trarre partito per sè dell'abbandono in cui vedevasi il re. Essendogli stato offerto da Enrico il governo della Sciampagna, ovvero quello di Piccardia, a di lui elezione, egli optò il primo onde poter preservare (così almeno scriveva alla sua cognata) gli averi della casa di Guisa; poi quando vide che Enrico III univasi con gli ugonotti, si partì nei primi d'aprile da Tursi, donde recossi a Neversa, e quindi in Sciampagna, ove rimase sino alla fine di quel regno (1).

In tempo dell'assedio ed espugnazione della Garnaccia il re di Navarra fu côlto da una pleuresía che il trasse a grave pericolo di morte, e pose in grandissima apprensione tutto il suo partito; ma non appena si fu alquanto riavuto, che subito si giovò della dispersione dell'esercito del suo avversario il duca di Neversa, per impadronirsi di varie città del Poetù, in cui gli ugonotti avevano molti aderenti. Le scissure nate fra' cattolici e la sollevazione di quei della Lega contro il re aveano già fatto scadere colà la plebaglia dal preso ascendente; prevalsero quindi i buoni borghesi, che erano la massima parte ugonotti, e per opera dei quali il re di Navarra ottenne a mano a mano senza spargimento di sangue Ludan, Tuars, l'Isola Bucciarda, Argentone, Ciattellerò.

In Ciattellerò appunto ebbero principio le pratiche, però ancora segrete, per la riconciliazione d'Enrico di Navarra con Enrico III. Diana, duchessa d'Angolemma, sorella ba-

(1) Memorie del duca di Neversa, T. I, p. 873 e segg., ad 882; T. II, p. 199-201. - Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 39. - De Thou, lib. XCIV, p. 363-365. - D'Aubignè, lib. II, c. 17, p. 159.

starda del re, venne colà ad abboccarsi col Navarrese e cominciò a spiegargli l'intenzione di suo fratello. Molta era la diffidenza degli ugonotti; e l'assassinio dei Guisiani, benchè loro dichiarati nemici, aveva accresciuto l'alienazione loro pel re e per le cose sue. Eranvene parecchi fra loro, che a niun patto avrebbero voluto piegarsi a deturpare la propria causa, facendola comune con quella di un tale uomo (1). Enrico di Navarra era all' incontro d'avviso che fosse questa la prima occasione veramente favorevole che gli si affacciasse non solamente per fare risorgere il proprio partito, ma anche per appressarsi egli stesso al trono. Il più virtuoso e più avveduto de' suoi consiglieri, vo' dire il Duplessì Mornè, fu dell'istesso parere, e compilò in questo senso un manifesto indirizzato ai Tre Stati di Francia, che venne pubblicato nei 4 di marzo a Ciattellerò, e che la via aperse ai negoziati più aperti. Lagnavasi il re di Navarra in quel manifesto di non essere stato chiamato nè udito dall'assemblea ch'erasi intitolata degli Stati Generali di Bles, quantunque vi fossero soltanto i deputati d'una parte della Francia. Rammemorava essersi nello spazio di quattro anni allestiti contro di lui dieci eserciti; e diceva, il braccio di Dio averli dissipati, perciocchè, tranne un solo, gli altri tutti si erano dileguati da sè medesimi, come polvere al vento, dopo avere rovinato il reame. Proseguiva poi nei seguenti termini: « Io voglio che questi scritti gridino per me in » tutto il mondo ch'io sono pronto oggidì a chiedere al » re, mio signore, la pace e la quiete di questo reame è » la mia. Io aveva al principio di questi armamenti il ri- » spetto della mia coscienza e dell'onor mio, ch'io ho

(1) D'Aubignè, T. III, lib. II, c. 19, p. 167. - De Thou, lib. XCV, p. 427. - Vittore Palma Cayet, T. LV, p. 285.

» sempre supplicato umilissimamente Sua Maestà di la-
» sciarmi intatti; le guerre non hanno diminuito punto
» di ciò, ma non hanno parimenti cosa veruna accresciu-
» ta per la quale io possa farmi più difficile. Ne lo sup-
» plico pertanto umilissimamente.

» Io so bene che nelle rimostranze loro i vostri depu-
» tati hanno potuto porre questa massima generale, che
» vuolsi avere in un reame una sola religione, e che il
» fondamento dello Stato è la pietà, la quale non si tro-
» va laddove Iddio è diversamente servito, e perciò ma-
» lamente. Debbo con mio grandissimo rammarico confes-
» sare che la cosa è in questi termini; moltissima gente io
» veggo che si querelano di questo male, pochissima che
» voglia porvi rimedio..... Ora, io mi sono sempremai
» profferito di stare alla ragione, e mi vi profferisco tut-
» tora...... Ed io e tutti quelli della religione ci adatte-
» remo sempre a tutto che fia decretato da un Concilio
» libero; la vera via è questa, la sola che siasi in ogni
» tempo praticata; così ci rassegneremo, se fiavi donde,
» alla condanna. Ma il credere che col ferro si abbia ad
» ottener ciò da noi, è un creder cosa che davanti a Dio
» io giudico impossibile, e che di fatti l'evento tale di-
» mostra....

» Lasciamo ora questo punto: se voi desiderate pura-
» mente la mia salvezza, ve ne ringrazio. Se desiderate
» la mia conversione solo per timore che abbiate ch'io vi
» faccia un giorno violenza, v'avete il torto, chè le pas-
» sate mie azioni vi contraddicono... Non è cosa probabi-
» le che un pugno di gente della mia religione possa co-
» stringere un numero immenso di cattolici a quel tanto
» a cui questo numero immenso non ha potuto ridurre
» quel pugno di gente..... Io vi scongiuro dunque tutti
» quanti per questo scritto, così voi cattolici, servidori

» del re, mio signore, come voi che nol siete, vi invoco
» come Francesi, vi richieggo che abbiate pietà di questo
» Stato e di voi medesimi..... noi abbiamo tutti fatto e
» sofferto già abbastanza del male; siamo stati quattro
» anni briachi, forsennati, furiosi: non è egli abbastan-
» za? Non ci ha Iddio percossi abbastanza e gli uni e gli
» altri, per farci ravvedere dal nostro induramento, per
» farci rinsavire alla fine e per attutare i nostri furo-
» ri?....... Chi avrà cuore di consigliare al nostro re di
» far la guerra civile, e contro due partiti ad un tratto?
» Non v'è esempio, non istoria, non raziocinio che possa
» farne presagire un buon esito. Egli è d'uopo ch'egli
» faccia la pace, ed una pace generale con tutti i suoi
» sudditi, tanto dell'uno che dell'altro partito, tanto del-
» l'una che dell'altra religione, o che almeno ei seco
» rannodi quelli che meno degli altri si scosteranno dalla
» sua obbedienza.....

» Io invoco altamente tutti gli altri del nostro Stato
» che furono già troppo a lungo spettatori delle nostre
» pazzie; invoco la nostra nobiltà, il nostro clero, le
» nostre città, il nostro popolo......... Che farà mai la
» nobiltà se il nostro governo si cangia, come avverrà
» indubitatamente, e vedesi già in effetto; se le città, per
» tema delle bande di partigiani, sono costrette a rinser-
» rarsi nelle loro mura, a non soffrire il comando di ve-
» runo, a reggersi da sè a modo degli Svizzeri? Non ve
» n'è alcuna che abbia questa intenzione, io ne sono cer-
» to; ma la guerra ve le costrignerà all'ultimo, e con mio
» gran rammarico, ne veggo già nascere i principii ».
Scendea quindi con ponderosa e sentita eloquenza a mo-
strare i pericoli della guerra per ogni stato di persone,
pei magistrati, pei popoli delle città e del contado, pel
clero; invocava il consentimento dei deputati agli ultimi

Stati Generali, dei cittadini di parte regia, di quelli persino della Lega; supplicavali di rassegnarsi ai danni sofferti, com'egli rassegnavasi ai suoi, di sdimenticare il loro interesse privato pel pubblico, di sbandire le loro passioni, le loro liti, le loro vendette, la loro ambizione pel bene della Francia. Prometteva il suo patrocinio e salvaguardia a tutti coloro che si unissero con lui in quel buono proponimento, ed impegnava la propria fede ed onore in questo, che, siccom' egli non avea potuto nè potría giammai sopportare d'essere sforzato nella propria coscienza, così non avrebbe sopportato nè permesso giammai che i cattolici venissero costretti nella loro; essendo da lungo tempo edotto che l'unico e vero mezzo di riunire i popoli nel divin servizio consista nella mitezza, nella pace e nei buoni esempli (1).

In tutto conforme a questi nobili sensi fu la condotta del re di Navarra. Mandò egli a Tursi il Duplessì Mornè, offerendo sè stesso e tutte le proprie forze in soccorso ad Enrico III. Nè richiese altro patto, se non che gli fosse data nelle mani una piazza forte sulle rive del Ligeri, che gli facesse sicuro in ogni tempo il passaggio del fiume, ond'egli potesse ritrarsi quando gli piacesse e fosse mestieri. Nè editto di tolleranza domandava, nè trattato di pace, per non avere a determinare i rapporti delle due religioni; ma sì soltanto una tregua di cinque mesi, onde potere in questo spazio di tempo prestare al re qualche servizio, che gli acquistasse un titolo migliore per impetrarne una qualche concessione a pro de' suoi correligionisti. Enrico III, volendo tenere occultissima

(1) Questo bando si legge per disteso nell'opere del Duplessis Mornay, T. IV, § 72, p. 322-340; e nelle Memorie della Lega, T. III, p. 230-245. - Vittore Palma Cayet, T. LV, p. 385 ne reca un sunto. - De Thou, lib. XCV, p. 428.

questa pratica, diede udienza di notte tempo al Duplessì, nè punto lasciò ch'egli uscisse dalle sue stanze. Dichiaravagli di voler accettare i servigi proffertigli dagli ugonotti, ma con questo patto che non dovessero praticare il loro culto nei luoghi che venissero ad occupare: in capo a sei mesi darebbene loro licenza, purchè la tregua durasse almeno un anno. Consentiva altresì di rimettere al re di Navarra per sicurtà del passaggio del Ligeri una piazza posta sulle rive di quel fiume; ma offriva cittaduzze inette a difesa, com'erano Meun, Bogiansì, il ponte di Ce. Ed anzi volea frapporre dimora a consegnar questa piazza, perciocchè negoziava tuttora con la Lega, ed ove gli fosse venuto il destro di aggiustarsi col duca di Mena, avrebb'egli certamente sagrificato di bel nuovo gli ugonotti. L'Epernone, ch'era quasi nell'istessa condizione del re di Navarra, ma seguiva la religione cattolica, e avea già spedito per mezzo del suo cognato rinforzi ad Enrico III, non sapeva indursi a porre sè stesso nelle mani d'un re sì fiacco ed infido. Enrico di Navarra conosceva egli pure ben chiaramente la mala fede del re e dicealo nel suo carteggio col Duplessì; contuttociò gli parve questa l'unica buona occasione di rappattumarsi col re, e si risolvette di non lasciarla sfuggire. Cedette sur ogni punto, e si accontentò persino del ponte di Ce, piazza che non si potea tenere se Angeri fosse stata occupata da altri. Per buona ventura il Cosseins, che la custodiva pel re, ricusò di darla. Enrico III indussesi allora a consegnare Somur, città assai forte, in cui gli ugonotti erano molto numerosi, e della quale il re di Navarra diè la custodia al Duplessì Mornè (1).

(1) Carteggio del re di Navarra col Duplessis Mornay, dai 12 di marzo ai 3 di aprile, nelle opere del Duplessis, T. IV, p. 341-350. - Vittore Palma Cayet, p. 396. - Davila, lib. X, p. 564. - De Thou, lib. XCV, p. 431.

La tregua tra il Navarrese ed Enrico III fu sottoscritta in Tursi nei 3 di aprile, quasi tre settimane prima della consegna di Somur. Stabiliva: che il re di Navarra fosse tenuto «di servire il re con ogni fedeltà ed amore, e con » tutte le forze e mezzi che dipendevano e da lui in par» ticolare e dalla sua fazione, contro coloro che violava» no l'autorità della Maestà Sua e le perturbavano lo » Stato »; che perciò fossevi tregua generale di un anno in tutto il reame fra i due re; come pure nello Stato di Avignone; dovesse il re di Navarra, subito che avesse ottenuto il passaggio del Ligeri, muovere contro il duca di Mena, facendo la guerra a costui soltanto ed alla fazione di lui; ne' luoghi ch'egli venisse ad occupare colle sue armi non dovesse permettere che si facesse novità alcuna nelle cose toccanti il servizio divino, o s'inferisse la minima molestia ai cattolici; non avesse parimenti a toccare il pubblico danaro, e dovesse lasciare ai ricevidori del re la cura di pagare i presidi ch'ei ponesse; fosse però tolto il sequestro posto sui di lui propri beni, per tutto il tempo che durasse la tregua, ma a patto che tutti i servidori del re, così ecclesiastici come altri, potessero liberamente, nel tempo stesso, godere delle loro entrate nei luoghi dell'obbedienza del re di Navarra (1).

Entrò Enrico di Navarra in Somur col picciolo suo esercito nel giorno 21 d'aprile, ed ivi pubblicò subito un manifesto, concepito nel senso medesimo che il bando di Ciattellerò, per notificare alle soldatesche ed ai popoli le sue intenzioni; tre giorni dopo fece pur pubblico il suo accordo col re. Enrico III non pubblicò questo accor-

(1) Duplessis Mornay, T. IV, § 78, p. 351-355. - L'editto della tregua è riportato dall'Aubignè, T. III, lib. II, c. 29, p. 207.

do in Tursi, se non ai 29 dell'istesso mese. Egli aveva sempre nodrito speranza di rappattumarsi col duca di Mena; ma quando seppe che costui, dopo avere assaltato vicino a Bles il conte di Brenna e fattolo prigione, si era inoltrato fino a Castel Reginaldo, ed accennava a Tursi, mandò finalmente dicendo al re di Navarra, che si trovava allora in Magliè od in Luines, due leghe stante da Tursi, di venire da lui (1).

La maggior parte dei consiglieri del Navarrese gli dissuadevano quell'andata; rammentavangli la famosa giornata di San Bartolomeo, rappresentavangli i negoziati tuttora aperti tra Enrico III e il duca di Mena, la tentazione da cui poteva esser côlto il re di consegnarlo in mano della Lega, qual vittima d'espiazióne. Egli però, non dando retta a queste rimostranze, venne con quattrocento lancieri e mille scoppiettieri a cavallo fino al ponte della Motta, a tramontana del Ligeri, un mezzo miglio propinquo a Tursi, e mandò dire al re, ch'egli stava colà aspettando i comandamenti della Maestà Sua. Era la domenica, giorno 30 di aprile. A un'ora pomeridiana gli si presentò il maliscalco d'Omonte, dicendogli che il re e tutta la corte stavano in espettazione di lui nel castello di Plessì; scendesse nelle barche, che espressamente aveagli condotte, e venisse. Tornarono i suoi amici in sulle rappresentanze, avvertendolo che in quell'angusta lingua di terra che è tra Ligeri e il Cari, egli sarebbe stato come prigioniero. Inutili furono queste rimostranze: «Poichè ebbe», come narra il Cayet, «fatto »passar l'acqua da una buona parte della sua nobiltà, »tragittò poi egli stesso con le sue guardie, capitanate

(1) Duplessis Mornay. T. IV, § 80, p. 356. - De Thou, lib. XCV, p. 433-450. - Vittore Palma Cayet, p. 441.

» dal Vignolles. Niun altro della sua truppa aveva il man-
» tello ed il pennacchio fuori che lui; tutti portavano la
» ciarpa bianca, ed egli, vestito da soldato, col giusta-
» cuore affatto logoro sugli omeri e ne' fianchi dal por-
» tar la corazza, colle calze di velluto di colore di fo-
» glia secca, il mantello di scarlatto, il cappello grigio,
» adorno d'una larga medaglia, e d'un gran pennac-
» chio bianco, in compagnia del duca di Monbazone e
» del maliscalco d'Omonte, ch'eran venuti a trovarlo da
» parte del re, pervenne al castello del Plessì ». Affol-
tata era la moltitudine laddove accadde l'incontro dei
due re, e con grave stento potè Enrico di Navarra fen-
der la calca. Narra il Tuano che, veduto il re, il Navar-
rese si buttò in ginocchioni, strascinandosi così fino al
re pel tratto di meglio che tre passi, e gli baciò il pie-
de, dicendogli: « tener quel giorno come il più avven-
» turato di tutta la sua vita, avendogli Iddio fatta la gra-
» zia ch'ei potesse vedere la faccia del suo signore, assicu-
» rarlo della sua devozione e profferirgli i propri servi-
» gi (1) ». Ecco del resto i termini con cui il re stesso di
Navarra descrive questo suo colloquio col re in una sua
lettera scritta il giorno stesso al Duplessì Mornè. « Signor
» Duplessì: il ghiaccio fu rotto finalmente, non senza
» ch'io fossi da molti avvertito ch'io andava a morte, re-
» candomivi. Ho fatto il tragitto raccomandandomi a Dio,
» il quale, per la sua bontà, non solamente mi ha preser-
» vato, ma fatto anche apparire sul volto del re una som-
» ma letizia, e recato il popolo a fare un applauso inusi-

(1) Vittore Palma Cayet, p. 443. - Diario d'Enrico III, di P. de l'Étoile, p. 398. - Relazione che leggesi nelle Memorie della Lega, T. III, p. 297. - De Thou, lib. XCV, p. 452. - Lettere del Pasquier, lib. XIII, lettera 13, p. 391. - Davila, lib. X, p. 573. - D'Aubignè, lib. II, c. 19, p. 168.

» tatissimo, gridando persino: *vivano i re!* del che io era
» ben dolente. Vi ebbe mille particolarità, che si ponno
» dire ben notevoli. Mandatemi il mio bagaglio, e fate
» che vengano innanzi tutte le nostre genti. Il duca di
» Mena aveva stretto d'assedio Castel Reginaldo; sapen-
» do la mia venuta, egli ha levato l'assedio, suonando
» solo la sordina, ed è ito a Montuare e quinci a Laver-
» dino. Domani avrete maggiori notizie. Addio. Il vostro
» affezionatissimo padrone ed ottimo amico. Dal sobbor-
» go di Tursi, ove sono i quartieri del nostro esercito,
» addì 30 d'aprile (1)».

Il sobborgo di Tursi, da cui era data la lettera d'Enrico di Navarra, era quello di San Sinforiano, posto a settentrione del Ligeri, che faceva quasi la testa di ponte della città. Gli ugonotti vi s'erano appostati per essere i primi a far fronte agli attacchi del duca di Mena, il quale non era lontano più di ventiquattro miglia. Stette quivi il re di Navarra due giorni, in capo dei quali, avendo udito che il duca di Mena si slontanava, proposesi di tornare a Cinon per affrettare la marcia della sua gente. Già varii prosperi successi davano animo ai regii. L'Epernone con un buon polso di gente aveva occupato Bles, e prometteva di difendere quella città contro tutte le forze della Lega. Il conte di Suessón aveva sconfitto ai 23 di marzo, nel Perchie, alcune compagnie di cavalleggeri armate contro del re. In seguito il duca di Monpensieri, preso Falesa, riportava una più rilevante vittoria. Stava egli assediando la detta città, che il conte di Brissacco aveva munita di un forte presidio. Per obbligarlo a levare l'assedio, chiamò il Brissacco in aiuto i Gautieri; col qual nome appellavansi i contadini surti in armi per

(1) Duplessis Mornay, T.' IV, § 79, p. 355.

difendere i propri averi contro la soldatesca, e datisi in seguito a spalleggiare con molto ardore le cose della Lega. Accorsero questi contadini alla chiamata del Brissacco; ma dall' altro canto i gentiluomini della provincia che risguardavano i villani sollevati in armi come ribelli, e ad ogni modo volevano domarli, si raunarono solleciti e numerosi sotto i vessilli del Monpensieri. Con questo aiuto recossi questi, nei 22 di aprile, ad assaltare i Gautieri nei tre villaggi in cui si erano afforzati. Lasciò il Brissacco privi d'ogni soccorso quei miseri contadini, più migliaia dei quali furono dagli arrabbiati gentiluomini messi a morte in due successivi scontri, dopo la più ostinata difesa. Ai pochi superstiti non fu concessa la venia di riedere ai rustici loro lavori, se non dopo avere giurato di non trattar mai più l'armi (1).

Questi prosperi eventi e l'arrivo susseguente di varii rinforzi inanimito avevano Enrico di Navarra, e persuasolo che fosse omai tempo di ripigliar l'offensiva. Era egli entrato alle sei del mattino del calen di maggio in Tursi a piedi, e recatosi ad ossequiare il re, stette con lui fino alle dieci, consultando del modo di assediare Parigi; passata poscia quella giornata e la susseguente in corte, partì alla vôlta di Cinon per sollecitare la venuta delle schiere venienti dal Poetù (2). Ma avendo la Lega in Tursi numerosi aderenti, non appena fu egli partito che il duca di Mena ne ebbe notizia. Edotto in pari tempo il duca, che il re non aveva in Tursi altra gente armata che la sua nobiltà, che nel sobborgo di San Sinforiano eranvi a guardia al più milledugento fanti e cin-

(1) Davila, lib. X, p. 509-572. - De Thou, lib. XCV, p. 438-439. - D'Aubignè, lib. II, c. 19, p. 170. - Vittore Palma Cayet, p. 436.

(2) Vittore Palma Cayet, p. 445.

quanta cavalli, e nel sobborgo di San Pietro non si trovava altro che il reggimento svizzero di Galatis, di duemila e cinquecento uomini circa, si deliberò di tentare un assalto sopra quella città. L'esercito suo, forte abbastanza, stava sui confini del Vandomese: ai 7 di maggio ei lo pose in viaggio, e fecegli fare venti buone miglia di cammino, cosicchè alle otto della mattina del dì seguente la sua vanguardia pervenne a tiro di moschetto dal sobborgo di San Sinforiano. Il re, condotto da alcuni traditori, erasi appunto incamminato da quella parte, ma un mugnaio lo fermò, dicendogli: « Dove andate, o sire? Guardate, quelli là sonò cavalieri della Lega; ritiratevi ». E infatti quei cavalieri sbucarono in quel punto dalla loro imboscata, un centinaio di passi lontano; ma il re ebbe tempo di ritirarsi in somma fretta nel sobborgo. Egli era vestito col suo abito violato di lutto, e non apparecchiato per nulla a combattere; pure si fece vedere pien di coraggio e di spirito, ed ebbe cura principalmente di difendere la città e tenerla a freno con la presenza del reggimento svizzero che era nel sobborgo di San Pietro; sospettando (nel che s'apponeva al vero) che, se tutta la gente armata fosse accorsa nel sobborgo di San Sinforiano per difenderlo, quei della Lega avrebbero fatto sollevar la città. Salvò in tal guisa Tursi, ma perdette il sobborgo, il quale essendo male munito, e sopragiudicato inoltre dal côlle occupato dal duca di Mena, che ne spazzava la via colle sue artiglierie, dovette sgomberarsi dai regii, dopo che vi ebbero perduto meglio che trecento uomini, quasi tutti uffiziali di conto. Il duca di Mena permisene il sacco alla gente della Lega, che vi si portò crudelissimamente. Avendo però Enrico III in questo mezzo mandato replicati corrieri al re di Navarra per chiamarlo in aiuto, giunse la sera stessa a Tursi il Ciat-

tiglione, colonnello dell' infanteria ugonotta, con le sue schiere. Narra l'Aubignè, che la gente della Lega, riconosciute le truppe ugonotte dalle bianche ciarpe che portavano, gridava loro: « Prodi ugonotti, gente onorata, » non l'abbiamo con voi altri, bensì con quel perfido che » vi ha tante volte traditi e tradiravvi ancora! E in mez» zo a ciò, altre voci confuse sorgevano d'obbrobrio e » d'infamie inaudite, e nomi di cose a cui i cortigiani » sorridevano. Ma non vi fu data altra risposta che d'ar» chibugiate ». Il duca di Mena tenne consiglio, e deliberossi alla ritratta, percorrendo di nuovo quelle ventidue miglia che aveva fatte venendo (1).

L'esercito regio andava intanto ingrossandosi, ed era già quasichè formidabile. L'Epernone aveva condotto a Bles dugento cavalli e milledugento fanti. Erasi anche rappattumato col maliscalco d'Omonte, nè in corte più si parlava di fazioni e partiti; molti nobili cattolici che fino a quel tempo erano stati perplessi e dubbiosi circa il seguire le parti del re o quelle della Lega, venivano mano mano a schierarsi attorno al trono; gli ugonotti principalmente tante forze mettevano insieme che niuno sarebbesi aspettato altretanto dalla loro fazione. Faceano già quasi trent'anni che la nobiltà ugonotta pugnava a proprie spese, essendo costretta a provvedersi da sè d'armi, cavalli, munizioni, ed a sostentarsi col sacco e col bottino dei campi. Ond'è che molti erano rovinati e non potevano più reggere al dispendio, altri poi ritiravansi per ripugnanza di dover fare quella vita da ladro e saccomanno. Ma tutti ricomparvero in campo quando i vessilli della loro fazione si unirono con quelli del re, e la

(1) D'Aubignè, lib. II, c. 19, p. 169. - Davila, lib. X, p. 574-577. - De Thou, lib. XCV, p. 454-456. - Vittore Palma Cayet, p. 449.

soldatesca loro si vide assicurata di pane e delle paghe. Mentre che l'esercito si ammassava in Tursi, il re fu chiamato a prender possesso di Potieri, città molto grande, la quale era stata fino allora dubbia di aderire a lui od alla Lega. Abbisognando di danaro per quel viaggio, pose taglia di guerra sopra i dipendenti della Lega che erano in Tursi, a cui avea promesso il perdono; i quali pagarono bensì, ma fecero avvertiti i loro attinenti di Potieri, da cui si provvide per modo che quando venne il re per pigliare possesso della città, fu ributtato a cannonate (1).

A quell'evento sinistro ne susseguirono altri più favorevoli alla parte regia. Il primo fu la vittoria riportata dal duca di Lungavilla presso Sanlis. Avevano i borghesi di questa città ripudiata l'autorità della Lega per darsi al re, e chiamato a governarli il Mommoransì di Torè. Il signore di Menevilla, governatore di Parigi, venne ad assediarli in aprile, e a lui tenne dietro bentosto il duca d'Omala con un ragguardevole esercito, composto, a dir vero, più che per metà di milizie parigine. Scarseggiavano molto gli assediati di polvere da cannone; le mura loro erano fiacchissime e già largamente in alcun luogo squarciate. Perciò il Torè, dopo avere con gran valore ributtato un assalto, scese nel giorno 17 di maggio a' patti, promettendo di rendere la città in quella sera quando non ricevesse soccorso. Avea però egli dato avviso della sua distretta al giovinetto duca di Lungavilla; il quale, guidato dal prode La Nûe, prese con seco ottocento cavalli e mille e cinquecento scoppiettieri, i quali tenea rassembrati a Compiegna, e venne ad assaltare con

(1) Lettere del Pasquier, lib. XIII, lettera 13, p. 392. - De Thou, lib. XCV, p. 459. - Vittore Palma Cayet, p. 453.

tanto ardimento e perizia l'esercito della Lega, ben quattro volte più numeroso del suo, che lo mandò in piena rotta. Il Menevilla fu ucciso in quella battaglia col signor di Ciamuà; il duca d'Omala fuggì a briglia sciolta col Balagni, e rientrò in Parigi, ove sì egli, che il suo compagno di fuga ebber le beffe e le pasquinate (il che non distolse il duca d'Omala dal creare il Balagni governatore di Parigi), e i dieci cannoni che avea la gente della Lega caddero in mano dei vincitori (1). Un'altra disavventura accadde alla Lega il giorno seguente dall'altro canto di Parigi. Il signor di Savosa e suo fratello Desbrosses, conducendo di Normandia un ragguardevole polso di gente al duca di Mena, si abbatterono in vicinanza della badía di Bonavalle nella vanguardia dell'esercito regio, condotta dal Ciattiglione. Venutosi alle mani, fuvvi un'ostinatissima pugna, ch'ebbe fine con la totale sconfitta di quei della Lega. Il Desbrosses fu ucciso sul campo; il Savosa, gravemente ferito, cadde in potestà dei nemici, ma non volendo essere debitore della vita alle cure di eretici, lacerò le bende delle sue piaghe, rifiutò ostinatamente ogni medicina o cibo, e il giorno seguente spirò (2).

Il giubbilo dei regii per questa notizia fu temperato dal dolore dell'avvenuto al conte di Suessòn, il quale, lasciatosi cogliere alla sprovveduta in Castel Girone dal duca di Mercœur, cadde prigioniero in sua mano. Contuttociò le cose dei due re andavano in generale sempre più prosperando; e il Navarrese dal suo quartiere gene-

(1) De Thou, lib. XCV, p. 462. - Davila, lib. X, p. 577. - Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 23 e 35. - Gli estratti dei registri del Palazzo di città riportati dal Capefigue, T. V, p. 273, danno bene a conoscere in quanta costernazione fossero i Parigini.

(2) De Thou, lib. XCV, p. 468. - Davila, lib. X, p. 586. - Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 17.

rale di Bogiansi fece espressamente nei 24 di maggio una scorsa indietro sino a Tursi, per abboccarsi col re e persuaderlo di avanzarsi. Il duca di Mena trovavasi allora ad Alansone, di cui si era impadronito nei 22 di maggio, ed impediva da quel luogo l'unione del duca di Monpensieri con l'esercito regio; ma il Navarrese era edotto che la duchessa di Monpensieri chiamava il fratello a Parigi per sostenere l'animo cancellante dei borghesi, i quali stavano gravemente sbigottiti in vedendo il duca di Lungavilla correre la campagna fin presso quasi alle porte della città, e rapire i convogli delle vettovaglie. Aveva anzi Enrico di Navarra intercettato a questo riguardo una lettera scritta dalla detta duchessa di Monpensieri al duca di Mena, in cui dicevagli di affrettarsi, chè altrimenti il duca d'Omala avrebbe per la sua codardia e dabbenaggine perduto la causa loro. Questa lettera Enrico la rimandò per un trombetta al duca d'Omala, facendogli dire che gli spiaceva vedere sì malmenato l'onore di lui, e che se il duca d'Omala avesse voluto chiederne soddisfazione, egli, re di Navarra, da buon cugino, avrebbegli fatto da padrino. Intanto però il duca di Mena, avendo ricevuto altri avvisi, camminò a gran giornate e giuse nel calen di giugno sotto le mura di Parigi (1).

Enrico III fece dimora nel mese di giugno a Ciattellerò od a Tursi, mentre che il re di Navarra spazzava le rive del Ligeri e s'impadroniva di tutte le cittaduzze che ancora teneano per la Lega. Tutte le schiere che i due re avevano fermato di riunire per formare l'esercito regio non poteano già esser tutte in campo avanti i primi gior-

(1) De Thou, lib. XCV, p. 469. - Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 38-40. - Davila, lib. X, p. 579. - Pasquier, lib. XIII, lettera 14, p. 393.

ni di luglio; ed anzi mancava loro particolarmente quel nerbo che si riputava indispensabile per rendere un esercito francese compiuto e formidabile; vo' dire un polso sufficiente di fanterie straniere: perciocchè i fanti francesi, arruolati fra la gente del contado, che dai signori era tenuta in servil soggezione e timore, nè davan baldanza agli uomini d'arme, cappati fra' gentiluomini, nè la pigliavan da essi.

L'incarico di arruolare nei Cantoni svizzeri o negli Stati tedeschi un poderoso corpo di fanteria per Enrico III, era stato affidato fin dal principio di febbraio a Niccolò Arlé di Sansì (1); la cui negoziazione con gli Svizzeri, a questo riguardo, fu celebrata dagli scrittori francesi come un saggio di consumata scaltrezza; ma fu anche, a dir vero, un tratto insigne di perfidia. Ecco in qual modo si governò quel Sansì, che dall'Aubigné fu reso sì celebre con quella sua Confessione satirica. Il duca di Savoia, dopo aver conquistato la Marca di Saluzzo, posseduta dalla Francia, meditava di volgere l'armi contro Ginevra e Berna, così per farsene un merito presso Filippo II, a cui sarebbe piacciuto l'eccidio di quei due nidi dell'eresia, come anche per insignorirsi di bel nuovo di quella parte della Svizzera che è appellata romanza. Il Sansì, presentatosi quale inviato del re di Francia ai Consigli di Ginevra e di Berna, disse loro: esser presente all'animo del suo signore l'obbligo che gli correva in forza dei trattati di soccorrere le loro repubbliche in quell'imminente pericolo; avvisare tuttavia che di maggiore vantaggio sarebbe stato per esse che il re dichiarisse egli

(1) Le lettere patenti spedite da Enrico III ai signori di Sillery e di Saney, in data dei 2 febbraio 1589, leggonsi nell'opera intitolata: Trattati di Pace, T. II, p. 533.

stesso la guerra al duca di Savoia per vendicarsi dell'affronto ricevuto a Saluzzo; non potere il re, per vero dire, impigliarsi, atteso le presenti sue angustie, in una nuova guerra senza un accatto di danaro; perciò avere dato a lui l'incarico di richiederne le due repubbliche, in iscambio di certe parti del territorio savoiardo, di cui avrebbe la Francia fidanzato loro il possedimento. Piacque la proposta del Sansì alle due repubbliche, con la seconda delle quali conchiuse egli di fatti nel mese di marzo una lega offensiva contro il duca di Savoia, per patto della quale si obbligavano i Bernesi di dare in prestito al re centomila scudi, da convertirsi nell'arruolare a comuni spese un esercito, obbligandosi di rincontro il re a mallevare alla città e repubblica di Berna la piena sovranità in perpetuo del Chiablese e del paese di Vaud. Nei 19 d'aprile l'istesso Sansì stipulò con Ginevra un altro trattato, in forza del quale dovevano i Ginevrini ottenere la signoria dei baliaggi di Ternier, Gagliard, Gex, e di tutta quella parte del territorio savoiardo, che si estende fino al torrente degli Ussi. In premio del che la repubblica, benchè estenuata da lunga guerra e minacciata da un poderoso nemico, consegnò al Sansì tutto il danarò che aveva in serbo. Costui non avea recato danaro di Francia, bensì varie gemme della corona, e fra le altre quel famoso diamante, che fu in appresso chiamato col di lui nome. Impegnò queste gioie a dei mercatanti italiani accasati in Ginevra, e n'ebbe in prestito altre rilevanti somme. Prima ancora d'aver ricevuto questo danaro, egli, in forza di un recesso della Dieta speditogli nei 14 di marzo, aveva cominciato ad arruolar gente nei Cantoni protestanti; e tanto seppe poi fare col conseguito contante, che pose insieme un esercito di dodicimila Svizzeri, mille

lanzichinecchi, tremila fanti francesi, e non so quanti reitri o cavalieri tedeschi (1).

Rassembrata in Ginevra tutta questa gente, si mosse il Sansì da quella città nei 22 di aprile, irruppe nel Chiablese, s'impadronì di Thonon, assediò Ripaglia, che gli si arrese nel calen di maggio, e riportò da per tutto rilevanti vantaggi sopra dei Savoiardi. Intanto però il duca di Savoia inviava colà soldatesche in gran fretta, e particolarmente gente a cavallo dal Piemonte. Il Sansì non avea cavalli, ad eccezione di pochi reitri tedeschi e di alcuni borghesi di Ginevra, che militavano con le lor proprie alfane: per la qual cosa non potea nè mandare a riconoscer le strade, nè scortare i propri convogli, nè inseguire i nemici quando volgeansi in fuga. Non che però dissimulare questi disavvantaggi, poneva cura nel farli notare ad ogni momento a' suoi capitani: facevali in pari tempo avvertiti che il danaro per le paghe dovea presto mancare; che occorreangli centocinquantamila scudi al mese, ned egli sapea dove dar della testa per procacciarsegli, tranne che (insinuava loro tal cosa come la più giudiziosa ed acconcia), non andassero essi medesimi a chiedere il loro danaro al re di Francia. Allargandosi poi in su quest'ultimo argomento, aggiugneva che, se si fossero uniti col re di Francia sotto le mura di Parigi, avrebbero avuto per sostegno una fioritissima cavalleria; avrebbero conquisa la Lega, e in seguito non sarebbe stato difficile ad un re di Francia il ridurre al dovere un duca di Savoia. Con questi ragionamenti, toccati con grand'arte e destrezza, ei persuase appoco appoco i capitani sviz-

(1) Spon, Istoria di Ginevra, T. II, lib. III, p. 155, e Pruove, T. III, p. 461. - De Thou, lib. XCVI, p. 471. - Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 46. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. II, p. 133-136. - Memorie della Lega, T. III, p. 696-731.

zeri; nè a dir vero, è malagevole assunto per un capitano il sedurre il proprio esercito, promettendogli copiose paghe, rischiosi eventi e bottino. Fatto fu che a' 20 di maggio il Sansì partissene da Ginevra con l'esercito da lui arruolato al servizio di quella repubblica, e col danaro da essa ricevuto. Avviossi per le contee di Nuciatel e di Monbelliard, e uscì dalla Svizzera in quella appunto che l'armi del duca di Savoia accorrevano da ogni parte a' danni de' Ginevrini. Avventaronsi esse contro quella repubblica, che avea esausto l'erario e gli arsenali per allestire l'esercito condotto dal Sansì in Francia; ma pure non poterono domarla. I cittadini di Ginevra, infiammati e dallo zelo di religione e dall'amore della patria, si difesero con inaudito valore, e seppero ripararsi da gravi disavventure finchè una malattia contagiosa, infierendo ad un tratto e sopra i Savoiardi e sopra gli Svizzeri, costrinse l'una parte e l'altra a ritirarsi (1).

Com'ebbero i due re notizia dell'ingresso nel reame degli Svizzeri condotti dal Sansì, si posero anch'essi in viaggio per incontrarli in vicinanza di Parigi. Gli Svizzeri, che sommavano almeno a quindicimila combattenti agguerriti, ristoraronsi da prima a Langres, città che in odio del suo vescovo avea ripudiate le parti della Lega. Vennero quinci a Ciattiglione sulla Senna, ove furono raggiunti dal duca di Lungavilla e dal La Nûe con milledugento cavalli e duemila archibugieri; e giunsero poi finalmente a Poessì. Enrico III in questo tempo erasi recato da Tursi a Bles, e quindi a Bogiansì. Lasciava intentata Orliens, in cui si era chiuso il signor della Ciatra, dipendente della Lega; ma facendo già abuso della sua forza,

(1) De Thou, lib. XCVI, p. 476-479. - Spon, Istoria di Ginevra, T. II, lib. III, p. 190-218. - Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 46-54.

trattava spietatamente coloro che gli faceano resistenza in cittaduzze più deboli. Dopo aver espugnata Gergiò, fece impiccare alle forche il capitano del presidio e passare pel filo delle spade tutti coloro che furonvi trovati coll'armi in pugno; espugnò Pitivieri, e la pose a sacco, non senza far grande strage degli abitanti; saccheggiò pure Etampes, e fecevi mozzare il capo al barone di San Germano, ed impiccare varii magistrati del luogo: crudeltà tanto meno escusabili, quantochè, alla presa di queste città, non uno de' regii era stato ucciso. I cittadini di Poessì vollero difendere il ponte sulla Senna, ma dopo alcuni colpi di cannone cedettero; e sei di loro perirono sulle forche. Il giorno 12 di luglio pervennero i due re a Pontoisa, e ne intrapresero l'assedio. Il duca di Mena aveane data la custodia al barone di Ottfort, con un presidio di duemila uomini. Ostinatissima fu la resistenza; degli ugonotti cadde estinto il Ciarbonniere a fianco del re stesso di Navarra, e degli assediati l'Ottfort. Finalmente però la città si arrese nei 25 di luglio (1).

Presso a Conflans, città posta fra Pontoisa e Poessì, passò Enrico III a rassegna l'esercito svizzero condotto dal Sansì, al quale rese pubbliche grazie dell'opera sua. All'esercito regio si aggiunse anche presso Poessì quello che il duca di Monpensieri, per la ritirata del duca di Mena, potè condurre dalla Normandia. Datasi forma all'esercito, Enrico III coi maliscalchi di Birone e d'Omonte, il signor d'O e il duca Monbazon, si tenne il comando della battaglia o corpo di mezzo, affidò l'avanguardia al re di Navarra ed al Ciattiglione, e lasciò all'Epernone la retroguardia, con cui avea questi espugnato Monterò. Somma-

(1) Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 42. - De Thou, lib. XCVI, p. 481-482. - Davila, lib. X, p. 582. - D'Aubignè, lib. II, c. 21, p. 186.

vano in tutto le genti regie a quarantaduemila uomini; i due re le condussero a San Clû, per intraprender l'assedio di Parigi (1).

Enrico, dacchè regnava, non avea mai avuto un sì fiorito esercito, ned era mai parso tanto potente; i più arrabbiati nemici, gli ugonotti e i cattolici, i favoriti ed i guerrieri, tutti i principi del sangue, l'Epernone e l'Omonte, l'O e il Birone, tutti tutti a lui obbedivano col medesimo ossequio. Parea che i popoli, stanchi delle loro lunghe discordie, si raccogliessero sotto l'usbergo della real potestà per ottenere riposo. L'esercito del duca di Mena andava sempre più assottigliandosi per le diserzioni; era omai ridotto a meno di ottomila uomini, ed anche sì sbigottiti e svogliati, che ben vedeva il duca di non poterli lungamente serbare uniti. Egli aveva invocato i soccorsi del duca di Lorena, suo congiunto, il quale testè, dopo un lunghissimo assedio, aveva ottenuto a patti la città di Giametz; aspettava eziandio l'arrivo di gente arruolata in Alemagna; ma niun rinforzo destinato alla Lega avea peranco passato i confini del reame. Enrico III, inanimito dai prosperi eventi, parea che avesse ricuperato l'antico suo ardore guerriero, ma non altrimenti, per così dire, manifestavalo che coll'incrudelire. Scoprendo distintamente dal suo alloggio in San Clû, nella casa del Gondì, la città di Parigi: « Colà », disse egli « è il cuore » della Lega; il cuore si deve trafiggere. Gran peccato sa» rebbe, soggiunse, il rovinare sì bella e buona città, ma » pure è duopo ch'io mi abbia vendetta di quei ribelli » che vi sono dentro e che me n'hanno scacciato igno» miniosamente (2) ». — « Spero », disse egli per ulti-

(1) De Thou, lib. XCVI, p. 485. - Davila, lib. X, p. 582.
(2) Diario d'Enrico III, di P. de l'Étoile, p. 406.

mo, secondo che narra il Davila « spero che fra pochi gior» ni qui saranno non le mura, non le case, ma le vesti» gie solo di Parigi (1) ».

Enrico III avea stabilito di soprastare egli in persona all'oppugnazione di Parigi da tramontana della Senna e dalla parte del sobborgo di Sant'Onorato, lasciando al re di Navarra la cura di fare altretanto dalla parte di mezzodì, cioè dal sobborgo di San Marcello fino a quello di San Germano. Parlavasi di procedere ad un generale assalto nei 2 di agosto, e si tenea dai regii che la gente della Lega non si sarebbe esposta a quel cimento, o male avrebbe resistito, perciocchè i borghesi erano sbigottiti, e i sudditi fedeli non avrebbero mancato di cogliere quell'occasione per dichiarirsi. Ma se la moltitudine era di fatti sbigottita e tremante, quelli, all'incontro, i cui bollenti spiriti erano stati infiammati dal fanatismo, non poteano capire in sè dalla rabbia e dal desiderio di vendetta. Ei teneano il re, com'era stato loro rappresentato dal pulpito, per un mostro conculcatore e della religione e della patria e d'ogni onesto costume. D'un tale e sì orrendo mostro doveasi smorbare il reame; solo voleavi un uomo disposto a dare la propria vita per ispegnerlo. E quest'uomo s'offerse: era un fraticello di ventidue anni, per nome Giacopo Clemente, nato nella terra della Sorbona presso la città di Sans, e cresciuto nel monistero dei Domenicani di quella città. Invasato costui dal fanatismo comune a tutti quei della Lega, credettesi inoltre con ispeciali inspirazioni e visioni particolarmente eccitato da Dio a liberare la Francia dal tiranno che l'opprimeva. Conferì il fatto con un celebre teologo, che vollesi fosse il padre Burguén, priore del suo monistero; il

(1) Davila, lib IX, p. 584.

quale in sulle prime lo rabbuffò, ma poscia approvò il suo proponimento, confessando avere Iddio talvolta liberato il suo popolo eletto col braccio d'un'omicida, e facendo memoria di Giuditta e d'Oloferne. Confermato Clemente nella sua determinazione, procurò d'avere delle credenziali presso del re dal conte di Brenna e dal primo presidente d'Arlé, prigionieri entrambi della Lega in Parigi. Ed alla sera del 31 di luglio uscì dalla città, avviandosi a San Clû, ov'era l'accampamento reale.

Giunto agli avamposti dei regii, esibì il frate le lettere che avea da rimettere al re, e fu subito condotto a Giacopo della Guiella, procuratore generale, che faceva l'ufficio di auditore del campo. Il quale, riconosciuta nella soprascritta la scrittura del presidente di Arlé, e sapendo altronde che le persone di parte regia ch'erano in Parigi si proponevano di prendere l'armi in favore del re quando fosse dato l'assalto alla città, disse al Clemente essere l'ora troppo tarda per andare dal re, che era allora tornato dal riconoscere i posti dei nemici, ma che nella mattina seguente di buon'ora l'avrebbe introdotto egli stesso. Tenne anche il frate a cena ed a dormire in casa sua; il quale mangiò, e bevè, e dormì benissimo, e tagliò il pane con un coltello nuovo dal manico nero, che fu poi quello di cui si valse per uccider il re. Alla mattina del giorno seguente, primo d'agosto, che fu un martedì, fu dal signore della Guiella condotto all'alloggiamento del re (1).

« Erano le otto del mattino », come narra Pier della Stella « quando fu detto al re esservi un frate di Parigi » che desiderava parlargli. Egli sedea sulla seggetta con

(1) Davila, lib. X, p. 585. - De Thou, lib. XCVI, p. 487. - Memorie della Lega, T. IV, p. 5.

» una veste da camera indosso, quando udì che le guar-
» die facevano grandi difficoltà a lasciarlo entrare, del che
» corrucciossi, e disse lo facessero entrare, e che respin-
» gendolo, sarebbesi detto ch'ei discacciava i frati e non
» volea vederli. Il frate entrò incontanente, tenendo il
» coltello sguainato nella manica, e fatto un profondo in-
» chino al re, che s'era alzato testè dal letto con le calze
» ancora slegate, gli presentò le lettere per parte del conte
» di Brenna, dicendo che, oltre al contenuto delle lettere,
» aveva incarico di dire in segreto qualc'altra cosa assai
» rilevante a Sua Maestà. Allora il re comandò alle per-
» sone che aveva attorno, di ritirarsi, e cominciò a legger
» la lettera recatagli dal frate, per udir poscia in seguito
» quanto doveva esso dirgli segretamente. Il frate, ve-
» dendo il re intento a leggere, trasse fuori della ma-
» nica il coltello e lo ferì nella pancia al di sotto dell'um-
» bilico, e lasciò tutto il ferro confitto nella ferita; il
» quale il re tirò fuori con grande sforzo, e percosse
» con la punta di quello il frate sopra il sopraciglio
» sinistro, gridando: Ah! scelerato frate, egli mi ha uc-
» ciso: ammazzatelo! Al quale grido essendo pronta-
» mente accorse le guardie e altre persone, questo dome-
» nicano assassino fu trucidato a' piedi del re (1) ». Nar-
ra anche l'Aubignè, che il frate stese subito le braccia
contro il muro, in figura di crocifisso, quando fu per-
cosso (2).

Chiamati i chirurghi a fare l'esame della ferita, que-
sta, a prima giunta, parve loro pericolosa bensì, ma non

(1) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 407.

(2) D'Aubignè, T. III, lib. II, c. 22, p. 182. - Memorie del Chiverny, T. LI della Raccolta di Memorie, p. 1-5. - Memorie della Lega, T. III, p. 569, e T. IV, p. 5. - Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 55. - Lettere del Pasquier, lib. XIV, lettera I, p. 410.

gravissimamente; laonde, dipendendo dalla vita del re l'esito della guerra e la concordia dell' esercito, vennero spedite lettere circolari ai principi francesi e stranieri ed a' governatori delle province, in cui, dopo aver esposto l'avvenuto, soggiugneansi dal re queste parole: « Ma » Dio, che prende cura de' suoi, non ha voluto che per » la reverenza ch'io porto a quelli che diconsi destinati » al suo servigio, io perdessi la vita: ed anzi me l'ha » conservata per sua grazia, ed impedito il reo disegno, » facendo sdrucciolare il coltello, per modo che la cosa, » se piace a Dio, si ridurrà a nulla, sperando che in po- » chi giorni mi ridonerà la pristina mia sanità ». Nella lettera poi indirizzata alla consorte, che era a Cinon, leggevansi queste parole, di propria mano del re: « Mia di- » letta, io spero che starò benissimo: pregate Iddio per » me e non movetevi di costì (1) ».

Nei Comentari del Rosnì leggesi quanto segue: « Alla » mattina del calen d'agosto il re di Navarra, essendosi » inoltrato con un buon polso di gente a verso il Prato » de' Cherci, e vedendo che voi (avvertasi che sono i se- » gretari del Rosnì che hanno scritto questi Comentari, » indirizzando il discorso al loro signore) eravate dei più » inoltrati, con la pistola inarcata, chiamò uno di noi » quattro, e dissegli: Megnan, andate a dire al signor di » Rosnì che si ritiri, od altrimenti si farà prendere o fe- » rire malamente. Il quale avendo risposto che ben sa- » rebbesi guardato dal riferirvi queste parole, ma avreb- » bevi detto che eravate chiamato dal re, ciò fece, e voi » veniste subito a trovarlo; e nel mentre che vi parlava,

(1) Memorie della Lega, T. III, p. 563. - Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 57. - Capefigue, T. V, p. 293. - Duplessis Mornay, T. IV, p. 379.

» riprendendovi di che troppo vi perigliavate, giunse
» colà di galoppo un gentiluomo, il quale dissegli nell'o-
» recchio tre o quattro parole, dietro alle quali chiaman-
» dovi tosto, ei vi disse: Amico mio, il re è stato percos-
» so testè con una coltellata nella pancia, andiamo a ve-
» dere che ne sia: venite con me. Condusse via altresì
» venticinque gentiluomini. Voi trovaste il re a letto, in
» apparente buona disposizione, perchè gli avevano po-
» sto un clistero, che egli aveva restituito bene, senza
» sangue, nè dolore. Ond'è che i medici speravan bene
» assai, ed egli stesso disse al re di Navarra, che non sa-
» rebbe poi nulla, e che Iddio l'avrebbe preservato an-
» cora per fargli conoscere quanto lo amasse. Dopo del
» che il re di Navarra prese il commiato, e tornossene ai
» suoi quartieri a Meudón (1) ».

Enrico di Navarra dopo questa visita non vide più Enrico III; cosicchè i lunghi ragionamenti attribuiti a quest'ultimo dal Tuano, dal Cayet e da molti altri, per raccomandare il reame al cognato e dichiarirlo suo successore legittimo, sono prette invenzioni degli storici. Ai regii, così ugonotti come politici, premeva di porre in bocca del re la regola della loro condotta; e quasi per giustificare la loro devozione gli attribuirono la manifestazione dei più alti e nobili religiosi sentimenti (2). L'Aubignè però non dice altro che quanto segue: « L'ultime
» sue parole furono da principio di pentimento e ramma-
» rico della sua vita passata, poi di vendetta della sua

(1) Sully, Economie reali, T. I, c. 28, p. 422.

(2) De Thou, lib. XCVI, p. 489-491. - Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 61. - Memorie del duca d'Angolemma, T. LXII, della Raccolta di Memorie, p. 199-216. - Matthieu, Storia d'Enrico III, lib. VIII, p. 772, e T. LXII, delle Memorie per l'Istoria di Francia, p. 411-422. - Memorie della Lega, T. III, p. 561.

» morte; ingiunse a' suoi di star uniti colla persona del
» re, suo cognato, il quale dichiarò suo successore, non
» già per modo di discorso seguíto, come altri narra, ma
» per parole interrotte da gemiti e da singhiozzi, il tutto
» però in buoni termini (1) ».

Erasi eretto nella camera stessa ove giaceva Enrico III e dirimpetto al letto di lui un altare, sopra del quale il suo cappellano celebrava la messa. Stava il re intentissimo alle preghiere, e pregava egli stesso con molta divozione; della sua morte parlava con rassegnazione, riportandosi al volere divino. I principi e i grandi della corte stavano assidui presso di lui, e sopratutto il gran priore, figliuolo bastardo di Carlo IX, che ha lasciato una relazione molto sminuzzata degli ultimi momenti del re. L'Epernone, il Bellaguardia, l'O, il Mirepuà, il Castelvecchio, l'Antraghe, il Manù, il Liancurt, e il primo segretario di Stato Rusé di Boliù fecero pure continua assistenza al re, il quale parlava, senza quasi mai cessare, o coll'uno o coll'altro di religione, delle circostanze dell'assassinamento, o delle cose dello Stato. Nel qual modo inciprignì certamente la ferita, e provocò una febbre gagliarda con frequenti deliquii, da cui fu egli côlto al vespro. Avendo allora i chirurghi esaminata di bel nuovo la piaga, s'avvidero che l'intestino era perforato, e dichiarirono poche ore di vita rimanere all'infermo. Questi chiamò allora il suo cappellano Stefano Bologna, a cui confessò le sue peccata: e avendogli esso rammentato il monitorio dato dal pontefice contro di lui, vi si sottomise, dicendo esser pronto a dare in risguardo a' suoi prigionieri le soddisfazioni chieste dal papa. Dopo di ciò gli fu data l'assoluzione, e apertesi, per suo co-

(1) D'Aubignè, lib. II, c. 22, p. 183.

mandamento, le porte tutte della sua camera, vi fu introdotta la nobiltà. Stavano il duca d'Epernone e il gran priore dai due lati del capezzale del suo letto. Ei disse ad alta voce: non rammaricarsi di dover perdere la vita, ma bensì di lasciare in tanto squallore e desolazione il reame; non volere che si vendicasse la sua morte, avendogli Gesù Cristo insegnato a perdonare le ingiurie, bensì desiderare ed esortare la nobiltà tutta a riconoscer qual suo successore il re di Navarra, a cui per diritto si aspettava il trono; nè facessero caso della differenza di religione, essendo quel re d'indole tanto sincera e nobile, che non avrebbe potuto non riedere finalmente al grembo della Chiesa. Recitato in appresso il simbolo degli apostoli e incominciato il salmo *Miserere*, spirò dolcemente nel profferire quelle parole *Redde mihi laetitiam,* tra le due e le tre pomeridiane dei 2 di agosto, in età di trentott'anni meno sei settimane, dopo quindici anni e due mesi di regno (1).

Il re di Navarra era stato avvertito per mezzo d'un corriere speditogli a Meudón dell'estremo pericolo in cui si trovava Enrico III. Tornossene subito di là in compagnia di quei venticinque gentiluomini che già l'aveano accompagnato la prima volta, ed erano armati di corazze soppanno. Tra essi annoveravansi il Rosnì, l'Aubignè e La Forza. Nell'atto che entravano in San Clû, udirono

(1) Davila, lib. X, p. 585, 587, - Attestati di parecchi signori riportati dal Capefigue, T. V, p. 297. - Enrico III era nato nei 10 di settembre del 1551, e salito sul trono nei 30 di maggio del 1574. - Il Pasquier nelle sue lettere, lib. XIV, lettera I, data il 5 di agosto, p. 410, narra cha tutte queste cose avvennero alle sera del 1.° di agosto e che alle nove il re perdette la coguizione, e visse ancora privo di sensi, nell'agonia e negli aneliti della morte, fino alle tre del mattino, e poi spirò.

un tale esclamar nella via: «Buon Dio! siamo tutti per-« duti; il re è morto! ». Inoltratisi a verso l'alloggiamento reale, incontrarono le guardie scozzesi, che, gettatesi ai piedi del re di Navarra, gli dissero: « Ah, sire! siete voi » ora il nostro re e il nostro signore ». Giunsero in appresso ad ossequiarlo i signori di Birone, di Bellaguardia, d'O, di Castelvecchio, di Dampierra e molti altri; se non che, non appena furono lontani due passi, lasciaronsi sfuggire di bocca queste parole: Piuttosto arren-» dersi a qualsivoglia altro nemico, che soffrire un re » ugonotto! » Con tali auspizi si spense la schiatta dei Valois, che aveva occupato il trono per dugentosessantun'anno, e pervenne al regno la schiatta borbonica (1).

(1) Sully, Economie reali, c. 28, p. 424. - D'Aubignè, lib. II, c. 23, p. 283. - Lo stesso, nelle Memorie della sua vita, p. 132.

FINE DEL VOLUME VENTESIMO.

TAVOLA CRONOLOGICA
ED ANALITICA
DEL VOLUME VENTESIMO

CONTINUAZIONE DELLA PARTE SETTIMA

OSSIA

DELLA FRANCIA DALL'AVVENIMENTO AL TRONO
DI FRANCESCO I
INSINO AL TERMINE DELLE GUERRE DI RELIGIONE.

1515-1589.

FINE DELL' INDICE.